Commentaria Classica

Studi di filologia greca e latina

VI
2019

Litterae Press

Commentaria Classica

Direzione
Vincenzo Ortoleva (Università di Catania)
Maria Rosaria Petringa (Università di Catania)

Direttore responsabile
Vincenzo Ortoleva

Comitato scientifico ed editoriale
Klaus-Dietrich Fischer (Johannes Gutenberg-Universität Mainz)
David Langslow (University of Manchester)
Luigi Lehnus (Università di Milano)
Antonio V. Nazzaro (Univ. di Napoli "Federico II" - Acc. Naz. dei Lincei)
Heikki Solin (Università di Helsinki)

Redazione
Donato De Gianni
Giuseppe Marcellino
Rosario Scalia

Sede - Contatti
Prof.ssa Maria Rosaria Petringa
Prof. Vincenzo Ortoleva
Università di Catania
Dipartimento di Scienze Umanistiche
Piazza Dante 32
I-95124 Catania
ITALIA

commentaria.classica@gmail.com
www.commentariaclassica.altervista.org

ISBN 9788894227178
ISSN 2283-5652

Commentaria Classica adopts a policy of blind and anonymous peer review.

Pubblicazione realizzata con il patrocinio del
Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania

© 2019 *Litterae Press*, Catania

Commentaria Classica

Studi di filologia greca e latina

VI

2019

SOMMARIO

STUDI

M. R. Petringa, *Uno pseudogrecismo fortunato: a proposito della forma* haemorrhoissa *nei testi patristici* 9

N. Adkin, *The Etymology of* ferus/fera *in Virgil* 19

M. Muccigrosso, *Pseudo-Plutarco, Fozio e il discepolato di Iseo* 45

J. A. White, *Chorography as Culture: Biondo Flavio and Leandro Alberti* 61

G. Arena, *Reminiscenze omeriche nell'epitaffio di un medico di Pisidia: formazione culturale delle élites tardoantiche fra paganesimo e cristianesimo* 85

A. Conte, *Il difficile ruolo del* maistor*: le testimonianze in versi del codice* Vaticanus Palatinus gr. *92* 107

N. D. Bellucci - A. Emiliani, Aurea d'Apollo Cetra. *La prima* Pitica *pindarica nell'inedita traduzione di P. Baffi* 131

P. Gagliardi, *Uno schema particolare e l'architettura del* liber *bucolico virgiliano* 167

D. Scardia, Ex Hebraeo transferre *(Hier.* in Mal. *3,1): Gerolamo, la Settanta e i Vangeli* 193

C. Torre, P*er una lettura dei cosiddetti* Giambi per un giovane calabrese 243

C. Pepe, *Annibale e gli ozi di Capua: una 'favola per retori'?* 271

V. Ortoleva, *Saggio su alcuni errori filologici de' moderni* 293

A. Capone, *Un presunto* hapax *in Greg. Naz.* Or. *19,11* 317

G. Solaro, *Storia di Lucrezio* 327

STUDI

Uno pseudogrecismo fortunato: a proposito della forma *haemorrhoissa* nei testi patristici

Maria Rosaria Petringa

A Gennaro Luongo
mente Te semper memori colemus
(Paul. Nol. *carm.* 17,298)

Tutti conosciamo il termine 'emorroissa'; più difficile è stabilirne l'origine. Com'è noto, con tale vocabolo ci si riferisce precisamente alla donna affetta da dodici anni da non meglio precisate 'emorragie' menzionata in *Mt* 9,20-22, *Mc* 5,25-34 e *Lc* 8,43, che dopo aver toccato tra la folla il lembo della veste di Cristo, ricevette immediata guarigione dal suo male. Si riporta qui di seguito il testo greco dei tre vangeli sinottici[1]:

Mt 9,20-22:
Καὶ ἰδοὺ γυνὴ αἱμορροοῦσα δώδεκα ἔτη προσελθοῦσα ὄπισθεν ἥψατο τοῦ κρασπέδου τοῦ ἱματίου αὐτοῦ· ἔλεγεν γὰρ ἐν ἑαυτῇ, Ἐὰν μόνον ἅψωμαι τοῦ ἱματίου αὐτοῦ σωθήσομαι. ὁ δὲ Ἰησοῦς στραφεὶς καὶ ἰδὼν αὐτὴν εἶπεν, Θάρσει, θύγατερ· ἡ πίστις σου σέσωκέν σε. καὶ ἐσώθη ἡ γυνὴ ἀπὸ τῆς ὥρας ἐκείνης.

«Ed ecco, una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni, gli si avvicinò alle spalle e toccò il lembo del suo mantello. Diceva infatti tra sé: "Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò salvata". Gesù si voltò, la vide e disse: "Coraggio, figlia, la tua fede ti ha salvata". E da quell'istante la donna fu salvata».

Mc 5,25-34:
καὶ γυνὴ οὖσα ἐν ῥύσει αἵματος δώδεκα ἔτη καὶ πολλὰ παθοῦσα ὑπὸ πολλῶν ἰατρῶν καὶ δαπανήσασα τὰ παρ' αὐτῆς πάντα καὶ μηδὲν ὠφεληθεῖσα ἀλλὰ μᾶλλον εἰς τὸ χεῖρον ἐλθοῦσα, ἀκούσασα περὶ τοῦ Ἰησοῦ, ἐλθοῦσα ἐν τῷ ὄχλῳ ὄπισθεν ἥψατο τοῦ ἱματίου αὐτοῦ· ἔλεγεν γὰρ ὅτι Ἐὰν ἅψωμαι κἂν τῶν ἱματίων αὐτοῦ σωθήσομαι. καὶ εὐθὺς ἐξηράνθη ἡ πηγὴ τοῦ αἵματος αὐτῆς, καὶ ἔγνω τῷ σώματι ὅτι ἴαται ἀπὸ τῆς μάστιγος. καὶ εὐθὺς ὁ Ἰησοῦς ἐπιγνοὺς ἐν ἑαυτῷ τὴν ἐξ αὐτοῦ δύναμιν ἐξελθοῦσαν ἐπιστραφεὶς ἐν τῷ ὄχλῳ ἔλεγεν, Τίς μου ἥψατο τῶν ἱματίων; καὶ ἔλεγον αὐτῷ οἱ μαθηταὶ αὐτοῦ, Βλέπεις τὸν ὄχλον συνθλίβοντά σε, καὶ λέγεις, Τίς μου ἥψατο; καὶ περιεβλέπετο ἰδεῖν τὴν τοῦτο ποιήσασαν. ἡ δὲ γυνὴ φοβηθεῖσα καὶ τρέμουσα, εἰδυῖα ὃ γέγονεν αὐτῇ, ἦλθεν καὶ προσέπεσεν

[1] Per tutti i passi biblici la traduzione italiana è quella della «Nuova CEI» (2008).

«Commentaria Classica» 6, 2019, 9-17. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894227178

αὐτῷ καὶ εἶπεν αὐτῷ πᾶσαν τὴν ἀλήθειαν. ὁ δὲ εἶπεν αὐτῇ, Θυγάτηρ, ἡ πίστις σου σέσωκέν σε· ὕπαγε εἰς εἰρήνην, καὶ ἴσθι ὑγιὴς ἀπὸ τῆς μάστιγός σου.

Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. Diceva infatti: "Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata". E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male. E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: "Chi ha toccato le mie vesti?". I suoi discepoli gli dissero: "Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: Chi mi ha toccato?". Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Ed egli le disse: "Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male".

Lc 8,43-48:

καὶ γυνὴ οὖσα ἐν ῥύσει αἵματος ἀπὸ ἐτῶν δώδεκα, ἥτις [ἰατροῖς προσαναλώσασα ὅλον τὸν βίον] οὐκ ἴσχυσεν ἀπ᾽ οὐδενὸς θεραπευθῆναι, προσελθοῦσα ὄπισθεν ἥψατο τοῦ κρασπέδου τοῦ ἱματίου αὐτοῦ, καὶ παραχρῆμα ἔστη ἡ ῥύσις τοῦ αἵματος αὐτῆς. καὶ εἶπεν ὁ Ἰησοῦς, Τίς ὁ ἁψάμενός μου; ἀρνουμένων δὲ πάντων εἶπεν ὁ Πέτρος,Ἐπιστάτα, οἱ ὄχλοι συνέχουσίν σε καὶ ἀποθλίβουσιν. ὁ δὲ Ἰησοῦς εἶπεν,Ἥψατό μού τις, ἐγὼ γὰρ ἔγνων δύναμιν ἐξεληλυθυῖαν ἀπ᾽ ἐμοῦ. ἰδοῦσα δὲ ἡ γυνὴ ὅτι οὐκ ἔλαθεν τρέμουσα ἦλθεν καὶ προσπεσοῦσα αὐτῷ δι᾽ ἣν αἰτίαν ἥψατο αὐτοῦ ἀπήγγειλεν ἐνώπιον παντὸς τοῦ λαοῦ καὶ ὡς ἰάθη παραχρῆμα. ὁ δὲ εἶπεν αὐτῇ, Θυγάτηρ, ἡ πίστις σου σέσωκέν σε· πορεύου εἰς εἰρήνην.

E una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni, la quale, pur avendo speso tutti i suoi beni per i medici, non aveva potuto essere guarita da nessuno, gli si avvicinò da dietro, gli toccò il lembo del mantello e immediatamente l'emorragia si arrestò. Gesù disse: "Chi mi ha toccato?". Tutti negavano. Pietro allora disse: "Maestro, la folla ti stringe da ogni parte e ti schiaccia". Ma Gesù disse: "Qualcuno mi ha toccato. Ho sentito che una forza è uscita da me". Allora la donna, vedendo che non poteva rimanere nascosta, tremante, venne e si gettò ai suoi piedi e dichiarò davanti a tutto il popolo per quale motivo l'aveva toccato e come era stata guarita all'istante. Egli le disse: "Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace!".

Come si può notare, solo in Matteo è presente il participio femminile del verbo αἱμορροέω, 'avere un emorragia': γυνὴ αἱμορροοῦσα. Negli altri due sinottici si impiega invece una perifrasi: γυνὴ οὖσα ἐν ῥύσει αἵματος ('una donna con flusso di sangue'). Se volgiamo lo sguardo alla *Vetus Latina*[2] notiamo che neppure nel testo di Matteo compare un termine che sia

[2] Si cita il testo della *Vetus Latina* da Jülicher 1970-1976, *ad loc.*

traslitterazione o calco del greco αἱμορροοῦσα; in tal caso leggiamo infatti: *mulier quae sanguinis fluxum* (o *profluvium*) *habebat*. Per quanto riguarda Marco, abbiamo poi, coerentemente con il testo greco, *mulier quae erat in profluvio sanguinis*; per Luca: *mulier quaedam erat in fluxu sanguinis*. Anche nella *Vulgata* si trovano perifrasi: *mulier quae sanguinis fluxum patiebatur* (Matteo); *mulier quae erat in profluvio sanguinis* (Marco); *mulier quaedam erat in fluxu sanguinis* (Luca). Merita inoltre di essere notato come simili espressioni indicanti la donna emorragica si rinvengano pure nelle vite dei santi e nelle parafrasi agiografiche in situazioni che ricalcano l'episodio evangelico. Vale la pena ricordare ad esempio come nella *Passio* di S. Lucia una medesima patologia sia attribuita a Eutichia, la madre della santa, poi miracolosamente guarita. La terminologia impiegata è visibilmente dedotta dall'episodio dell'emorroissa evangelica: ἥτις [scil. Εὐτυχία] εἶχεν ῥύσιν αἵματος ἐπὶ ἔτη τεσσαράκοντα, πάμπολλα ἁπλῶς δαπανήσασα εἰς ἰατροὺς καὶ μηδεμίαν ἴασιν εὑροῦσα τοῦ πάθους [*BHG* 995] (analogamente il corrispettivo testo latino: *cuius mater Eutychia per annos quattuor fluxu sanguinis fatigata, nullo poterat medicorum remedio liberari* [*BHL* 4992][3]. Il miracolo neotestamentario è ripreso inoltre come prototipo in due *loci* del *De vita sancti Martini* di Paolino di Périgueux e di Venanzio Fortunato (Paul. Petr. *Mart*. 5,608-615 e Ven. Fort. *Mart*. 4,251-271), che costituiscono per tale *locus* le parafrasi agiografiche dei *Dialogi* di Sulpicio Severo, dove si fa riferimento a una donna travagliata, al pari dell'emorroissa evangelica, da perdite di sangue e guarita mediante il contatto con il mantello di S. Martino (Sulp. Sev. *dial*. 3,9,3). Si noti come anche in tali testi agiografici si usino non termini specifici, ma perifrasi per connotare l'emorragia della donna: *post flumina multi / sanguinis* (Paul. Petr. *Mart*. 5,609-610); *cruoris /... irriguo ... fluxu* (Ven. Fort. *Mart*. 4,252-253); *fluctibus et propriis iam submersura ruebat* (*ibid*. 257); *et restricta fluens redit in fontem unda cruoris, / assidui fluxus fugiens cava vena meatus* (*ibid*. 265-266)[4].

Diversamente, se poniamo attenzione ad altri scrittori cristiani latini, la donna del celebre episodio viene definita con un termine singolo che non è altro che una traslitterazione di quanto si rinviene nel testo greco di Matteo: *haemorrhousa*. Un elenco non molto ampio delle attestazioni è

---

[3] Sul passo si veda in particolare Cosentino 2017, 61-63.

[4] Per un'analisi approfondita delle modalità di riscrittura dei due parafrasti agiografici si veda in particolare Nazzaro 1993; Nazzaro 1997; Labarre 1998; Nazzaro 2010. Sulla loro fortuna nell'Occidente medievale cfr. pure Pörnbacher 2014.

consultabile nel *ThlL* (la voce, del 1936, era stata curata da Hans Rubenbauer): i passi interessati sono Ambr. *epist.* 1,3,9; *in psalm.* 45,24,2; *in Luc.* 6,60; Hier. *in Is.* 14,52,9 l. 34 G.; *in Is.* 18,65,20 ll. 53-54 G.; *in Matth.* 9,27 l. 1418; *in Matth.* 20,21 l. 1050; *in psalm.* I p. 198 l. 84 e l. 88; Aug. *serm.* 77,6 (lemma); Verec. *in cant.* 4,21 (bis); [Ven. Fort.] *vita Leob.* 20,68. Tutte le testimonianze fanno riferimento all'episodio evangelico[5]. Per sole due occorrenze il compilatore della voce ci informa dell'esistenza della forma *haemorrhoissa*: Ambr. *epist.* 1,3,9: *hic est ignis, qui siccavit haemorrhoissae per duodecim annos sanguinem profluentem* [*PL* 16,1230A] e Aug. *serm.* 77,6 [tit.]: *Filia Archisynagogi, et haemorrhoissa* [*PL* 38,485], ma si preoccupa di aggiungere «errore, ut vid., edd.». In effetti, per quanto riguarda l'attestazione in Ambrogio possiamo avvalerci ora dell'edizione di

---

[5] *ThlL* 6,3, 2492,77 - 2493,6, s. v. *(ha)emorr(h)oūsa*. Naturalmente la grafia è molto variabile; il *ThlL* registra ad es. l'esistenza di forme come *(a)emor(r)ousa* o *(a)emorr(e)usa*. Per le attestazioni in Ambrogio si veda anche Passarella 2009, 404, n. 219. La traslitterazione in latino, oltre che esemplata direttamente sul testo greco di Matteo, trova probabilmente giustificazione anche nelle numerose occorrenze del participio nella patristica greca per connotare proprio la donna del celebre episodio. Si vedano ad es. Eus. *h. e.* 7,18,1: τὴν γὰρ αἱμορροοῦσαν, ἣν ἐκ τῶν ἱερῶν εὐαγγελίων πρὸς τοῦ σωτῆρος ἡμῶν τοῦ πάθους ἀπαλλαγὴν εὕρασθαι μεμαθήκαμεν ο Chrys. *hom. 8 in Rom. PG* 60,463: ἡ δὲ αἱμορροοῦσα οὐδὲ τοῦ σώματος ἁψαμένη, ἀλλ' αὐτοῦ τοῦ κρασπέδου μόνον, χρονίους ἔστησεν αἱμάτων πηγάς. Il participio compariva già in *LXX Lev.* 15,32-33: οὗτος ὁ νόμος τοῦ γονορρυοῦς καὶ ἐάν τινι ἐξέλθῃ ἐξ αὐτοῦ κοίτη σπέρματος ὥστε μιανθῆναι ἐν αὐτῇ καὶ τῇ αἱμορροούσῃ ἐν τῇ ἀφέδρῳ αὐτῆς καὶ ὁ γονορρυὴς ἐν τῇ ῥύσει αὐτοῦ, τῷ ἄρσενι ἢ τῇ θηλείᾳ, καὶ τῷ ἀνδρί, ὃς ἂν κοιμηθῇ μετὰ ἀποκαθημένης («Questa è la legge per colui che ha la gonorrea o ha avuto un'emissione seminale che lo rende impuro, e la legge per colei che è indisposta a causa delle mestruazioni, cioè per l'uomo o per la donna che abbiano il flusso e per l'uomo che si corichi con una donna in stato di impurità»), dove tuttavia non sembrerebbe connotare una patologia (cfr. anche Hsch. α 6369: ἀποκαθημένη· αἱμορροοῦσα [per il verbo ἀποκάθημαι al part. pres. con il particolare significato di 'donna con le mestruazioni' cfr. ad es. *LXX* 20,18]). Risulterebbero invece riferirsi a una precisa condizione patologica delle donne Ps. Gal. *De remediis parabilibus libri III* 14,551: Περὶ αἱμορροούσης. Χελώνης καύκαλον ὑποκάπνισον e Ps. Hipp. Ἑρμηνεία περὶ ἐνεργῶν λίθων 40: Λίθος γαγάτης [...]. Γυναῖκας αἱμορροούσας θυμιώμενος ὠφελεῖ. Merita infine considerazione il fatto che il sostantivo αἱμορροΐς (insieme alla sua traslitterazione latina *haemorrhois*) può indicare sia sanguinamenti nell'ano che, come verosimilmente nel nostro caso, patologie emorragiche a carico dei genitali femminili; per una dettagliata disamina delle attestazioni cfr. Barragán Nieto 2010.

Faller, dove si accoglie nel testo *aemorrousae* sulla base della tradizione (che presenta alcune varianti grafiche) e non *haemorrhoissae* che si rinviene solo nelle edizioni a stampa[6]. Per quanto concerne invece l'attestazione in Agostino, non disponiamo ancora di un'attendibile edizione critica, ma sulla base delle altre occorrenze del termine potremmo concludere che anche in questo caso la supposizione di Rubenbauer era probabilmente veritiera (si noti pure che qui si tratta del titolo del paragrafo). Bisogna inoltre aggiungere che nelle schede dei supplementi del *ThlL* sono registrate altre tre presunte attestazioni di *haemorrhoissa* in Pietro Crisologo: *serm*. 36 tit.; 36,1 e 100,1[7]. Nell'edizione critica di Olivar viene tuttavia ristabilita la lezione *emoruosae* della migliore tradizione: *archisynagogi vel emoruosae mulieris* (*serm.* 36,1); *emoruosae fidem* (*serm.* 100,1)[8]. Si può pertanto concludere che assai probabilmente la forma del tipo *haemorrhoissa* non è mai stata utilizzata dagli autori tardoantichi[9]. Per quanto invece riguarda il latino medievale, il *MLW* (4,6, 2012, s. v. *haemorrhousa*) registra due attestazioni. Una è Hraban. *hom.* II 87 p. 313A: *hemorroissa mulier*, ma ancora una volta abbiamo a che fare con il testo della *Patrologia Latina* (*PL* 110). Un'altra occorrenza è quella di Albert. M. *sent.* 4,33,25 p. 319[a],11 (in un contesto medico): *si erat* [scil. *mulier*] *chronica aegritudine laborans, ut lepra, epileptia, paralysi, haemorrhoissa, menstruosa, et huiusmodi: haec enim omnia impediunt conceptum, vel destruunt in corpore natum*, ma anche in questo caso il testo non è edito criticamente[10]. Altre interessanti attestazioni medievali sono registrate nel *DMLBS* (s. v.

---

[6] Faller 1968, *ad loc.* Per questo passo abbiamo del resto anche un'interessante testimonianza indiretta: Hraban. *exp. in Lev.* 2,17 [*PL* 108,350C]: *hic est ignis qui siccavit emorousae per duodecim annos sanguinem profluentem*, che conferma ulteriormente la scelta dell'editore.

[7] Ringrazio Manfred Flieger del *Thesaurus linguae Latinae* per la gentile segnalazione. Queste supposte attestazioni in Pietro Crisologo erano state messe in evidenza già da O' Callaghan 1968, 584.

[8] Olivar 1975 e Olivar 1981, *ad loc.* (cfr. anche Olivar - Fàbregas i Baqué 1987 e Olivar - Fàbregas i Baqué 1994, *ad loc.*). Il titolo dell'omelia 36 è presente in forma diversa in questa edizione.

[9] Si consideri ad es. anche il caso di Ambr. *in psalm.* 45,24,2: *Christum nisi fides perfecta non tangit, sicut haemorrhousa plena eum tetigit fide*, dove i mss. tramandano *emmorreusa*, *emmoreusa*, *emorousa* e solo le edd. hanno *haemorrhoissa* (cfr. Petschenig 1919, *ad loc.*).

[10] L'edizione di riferimento è Borgnet 1894. Un terzo esempio riportato dalla voce del *MLW* è più dubbio: *Vita Serv.* 8 p. 31,15.

haemorrhousa): Radulfus Niger, *De re militari et triplici via peregrinationis Ierosolimitane* (1187-1188), 2,73: *Dominus ... cum emoroisam sanavit*; Roger Bacon (1214 c. - 1294), *Compendium studii philosophiae*, 442: *emoreissa mulier patiens fluxum sanguinis* (il vocabolo viene qui trattato come un termine di uso comune derivato dal greco); Stephen Langton (1150 c. - 1228), *Glossa in Ruth*, 117: *ecclesia ... de gentibus prevenit Judeos in fide; ... hec est hemoroissa que prevenit...* Si vedano infine Sigebertus Gemblacensis (1030 c. - 1112), *Acta Sanctae Luciae*, 52,4 - 53,1 (EditHeidelb. XXXIV. 2008. p. 16): *qualiter emoroysa quondam / tangens tuam, Iesu bone, fimbriam* (si noti la scansione *ēmŏrŏ̄ysa* nel decasillabo alcaico)[11] e Sicardus Cremonensis (1155 c. - 1215), *Chronica*, a. 16 p. 89,8: *emorroyssa tetigit fimbriam vestimenti eius et curata est*[12].

A questo punto dobbiamo chiederci: per quale via nelle lingue romanze è invalso l'uso di indicare il personaggio evangelico con un derivato di *haemorrhoissa*? Un vago tentativo di spiegazione relativamente al francese si rinviene nel *FEW*: *haemorrhoissa*, a cui risale il termine *hémorroïsse*, è considerato un errore per *haemorr(h)ousa* che occorrerebbe nei manoscritti dei testi patristici[13]. Alla luce delle sopra riportate attestazioni del latino (basso) medievale dovremmo tuttavia parlare più di un termine proprio di questa fase linguistica che di generici errori della tradizione, anche perché, per quanto concerne gli autori tardoantichi, sulla base degli scarni dati a nostra disposizione il vocabolo non sembra essere tanto una *falsa lectio* rinvenibile nei manoscritti medievali, ma una forma peculiare delle edizioni a stampa. Ma da dove deriverebbe *haemorrhoissa*? J. André aveva affrontato il problema, pur partendo dalla verosimilmente erronea convinzione che il termine si rinvenisse nella tradizione manoscritta di Ambr. *epist*. 1,3,9 e Aug. *serm*. 77,6[14]. Correttamente André mette in evidenza come la forma in questione debba essere collegata a un gruppo di sostantivi femminili in *-issa* attestati nel latino tardo, la cui coniazione è

---

[11] Anche in questo caso siamo nel contesto della guarigione miracolosa della madre di S. Lucia (cfr. *supra*).

[12] Sono grata a Mechthild Pörnbacher del *Mittellateinisches Wörterbuch* per avermi indicato questi due ultimi passi non compresi nella voce del dizionario. Ulteriori attestazioni nel latino basso-medievale sono ricavabili dalla banca-dati *Brepolis*.

[13] *FEW*, s. v. *haemorrhoissa blutflüssig*. Da notare che il corrispettivo greco è erroneamente indicato come αἱμοῤῥοῦσα; tale forma si rinviene anche nel lemma del *MLW* e in André 1971, 107.

[14] André 1971, 107-109.

da ricondurre ai femminili greci in -ισσα (il più antico dei quali è βασίλισσα): *abbatissa*, *archimandritissa*, *diaconissa*, *fratrissa*, *maiorissa*, *presbyterissa*, *prophetissa* (e *pseudoprophetissa*), *pythonissa*, *sacerdotissa*, *subdiaconissa*[15]. Da sottolineare inoltre come questo tipo di suffisso per il femminile ebbe grande fortuna nel latino medievale e nelle lingue romanze: si vedano ad es. il francese *poétesse* e l'italiano *poetessa*[16]. Si potrebbe dunque concludere che nel nostro caso *haemorrhoissa* si sia formato nel latino bassomedievale, proprio grazie all'estrema diffusione di termini simili[17], come alternativa a *haemorrhousa*, la cui terminazione poteva risultare oscura a quanti non avevano dimestichezza con il greco. Forme corrotte, probabilmente a causa di meri fatti grafici o per ipercorrettismi, del tipo *emoroysa* / *emoroisa* (che abbiamo visto rispettivamente in Sigebertus Gemblacensis e in Radulfus Niger) avranno sicuramente facilitato il passaggio. Lo pseudogrecismo *haemorrhoissa*, a cui si collegano nel contempo anche le corrispondenti forme romanze, riscuoterà poi fortuna presso gli editori dei testi patristici[18].

Bibliografia

André 1971 = J. André, *Emprunts et suffixes nominaux en latin*, Genève-Paris 1971.

Barragán Nieto 2010 = J. P. Barragán Nieto, *Origin and evolution of a Latin medical term:* haemorrhois, in D. Langslow, B. Maire (edd.), *Body, Disease and Treatment in a Changing World. Latin texts and contexts in ancient and medieval medicine*. Proceedings of the ninth International Conference "Ancient

---

[15] Il problema della derivazione del lat. *haemorrhoissa* era stato messo in evidenza già da Fernández-Galiano 1965, 430-431, a cui aveva tentato di rispondere O' Callaghan 1968 (cfr. *supra*, n. 7). Da evidenziare in ogni caso che un corrispettivo della forma *haemorrhoissa* non è attestato in greco. A torto invece il *DGE* presenta una voce αἱμορροΐσσα, sulla base delle due attestazioni di Ambrogio e Agostino sopra discusse: «'que padece de flujo sanguíneo, hemorroísa' Ambr. *Ep.* ML 16.1230A, Aug. *Serm.* ML 38.485».

[16] Cfr. André 1971, 110-111 (con ulteriore bibliografia) e Donovan 2003, 276.

[17] Per una lista delle occorrenze nel latino medievale (dall'VIII al XVI sec.) si veda ancora André 1971, 110.

[18] Per quanto riguarda l'italiano, Battaglia, 5, 1968, s. v. *emorroissa*, pur collegando il termine a *haemorrhousa* e a *haemorrhoissa*, che classifica come una voce del «lat. evangelico», rinvia pure al francese *hémorroïsse*. È forse però meglio considerare i termini romanzi, pur ammettendo certamente reciproche influenze, derivanti indipendentemente dal latino medievale. La più antica occorrenza in italiano registrata da Battaglia si rinviene in Gabriele Paleotti (1522-1597).

Latin medical Texts" (Hulme Hall, University of Manchester, 5th-8th September 2007), Lausanne 2010, 295-304.

Battaglia 1961-2002 = S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino 1961-2002.

Borgnet 1894 = É. C. A. Borgnet (ed.), B. Alberti Magni ... *Opera omnia*, 30, *Commentarii in IV sententiarum dist. XXIII-L*, Parisiis 1894.

Cosentino 2017 = E. Cosentino, *La Passione di santa Lucia e la catena del dono*, in S. Isetta (ed.), *Il dono: libertà e gratuità*, FuturAntico 12, Genova 2017, 61-81.

DMLBS = R. E. Latham - D. R. Howlett - R. K. Ashdowne, *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, Oxford, 1975-2013.

DGE = *Diccionario griego-español*, Madrid 2008[2]-

Donovan 2003 = C. Donovan, *Chartae Fabrianenses*, *Commentaries*, «ALMA» 61, 2003, 223-288.

Faller 1968 = O. Faller (ed.), Sancti Ambrosii *Opera*, pars decima, *Epistulae et acta*, tom. I, *Epistularum libri I-VI*, Vindobonae 1968.

Fernández-Galiano 1965 = M. Fernández-Galiano, *Por una lengua mejor*, «Atlantida» 3,16, 1965, 428-432.

FEW = *Französisches etymologisches Wörterbuch,* 25 voll., Basel 1922-2002.

Jülicher 1970-1976 = A. Jülicher - W. Matzkow - K. Aland (edd.), *Itala. Das Neue Testament in altlateinischer Überlieferung*, 1-3, zweite verbesserte Auflage, Berlin 1970-1976.

Labarre 1998 = S. Labarre, *Le manteau partagé: deux métamorphoses poétiques de la «Vie de saint Martin» chez Paulin de Périgueux (Ve s.) et Venance Fortunat (VIe s.)*, Paris 1998.

MLW = *Mittellateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert*, 1959-

Nazzaro 1993 = A. V. Nazzaro, *Intertestualità biblico patristica e classica in testi poetici di Venanzio Fortunato,* in *Venanzio Fortunato tra Italia e Francia*, Atti del Convegno internazionale di studi (Valdobbiadene, 17 maggio 1990 - Treviso, 18 e 19 maggio 1990), Treviso 1993, 99-135.

Nazzaro 1997 = A. V. Nazzaro, *L'agiografia martiniana di Sulpicio Severo e le parafrasi epiche di Paolino di Périgueux e Venanzio Fortunato*, in M. L. Silvestre - M. Squillante (edd.), 'Mutatio rerum': *letteratura, filosofia, scienza tra tardo antico e altomedioevo*, Atti del Convegno di studi (Napoli, 25-26 novembre 1996), Napoli 1997, 301-346.

Nazzaro 2010 = A. V. Nazzaro, *Il* De vita sancti Martini *di Paolino di Périgueux e le lettere di dedica a Perpetuo*, «Auctores Nostri» 8, 2010, 251-294.

O' Callaghan 1968 = J. O' Callaghan, *Sobre el latino "haemorrhoissa"*, «EClás» 55, 1968, 583-584.

Olivar 1975 = A. Olivar (ed.), Sancti Petri Chrysologi *Collectio sermonum a Felice episcopo parata sermonibus extravagantibus adiectis*, 1, Sermones I-LXII bis, *CChSL* 24, Turnholti 1975.

Olivar 1981 = A. Olivar (ed.), Sancti Petri Chrysologi *Collectio sermonum a Felice episcopo parata sermonibus extravagantibus adiectis*, 2, Sermones LXIII-CXXIX, *CChSL* 24a, Turnholti 1981.

Olivar - Fàbregas i Baqué 1987 = A. Olivar, J. Fàbregas i Baqué (edd.), Pere Crisòleg, *Sermons*, vol. 2, sermons XXVIII-LXII bis, Barcelona 1987.

Olivar - Fàbregas i Baqué 1994 = A. Olivar - J. Fàbregas i Baqué (edd.), Pere Crisòleg, *Sermons*, vol. 4, sermons XCIII-CXXIV, Barcelona 1994.

Passarella 2009 = R. Passarella, *Ambrogio e la medicina. Le parole e i concetti*, Milano 2009.

Petschenig 1919 = M. Petschenig (ed.), Sancti Ambrosii *Opera*, pars sexta, *Explanatio psalmorum XII*, Vindobonae-Lipsiae 1919.

Pörnbacher 2014 = M. Pörnbacher, *Richer von Metz*, «Vita sancti Martini» *(paulo post 1122; BHL 5634). Auctoritates und literarische Vorlagen*, in E. D'Angelo - J. Ziolkowski (edd.), 'Auctor et auctoritas in Latinis medii aevi litteris'. *Author and Authorship in Medieval Latin Literature*, Proceedings of the VIth Congress of the International Medieval Latin Committee (Benevento-Naples, November 9-13, 2010), Firenze 2014 (mediEVI 4), 889-905.

ThlL = Thesaurus linguae Latinae, 1900-

Abstract: The word *haemorrhoissa*, occurring in some editions of Latin patristic texts, and its Romance continuations (e. g. French *hémorroïsse* and Italian *emorroissa*) are discussed here.

Maria Rosaria Petringa
mrpetri@unict.it

The Etymology of *ferus*/*fera* in Virgil

NEIL ADKIN

The recent and very substantial study of Virgil's animal similes by Fratantuono expresses surprise at the inspecificity of *fera* in *Aeneid* 9,551[1]. This passage may be cited in full:

> isque [*sc.* Helenor] ubi se Turni media inter milia vidit,
> hinc acies atque hinc acies astare Latinas,
> ut fera, quae densa venantum saepta corona
> contra tela furit seseque haud nescia morti
> inicit et saltu supra venabula fertur –
> haud aliter iuvenis medios moriturus in hostis
> inruit (*Aen*. 9,549-555).

Fratantuono's surprise at the unique unspecificness of *fera* here is shared by this book's most recent commentator[2], who is additionally discomfited by Virgil's depiction of the beast's jump as apparently successful, though both reader and beast know it will die. Such fishiness can be shown to be a signal that Virgil is etymologizing[3]. This is evidently the case here as well. *Ferus*/*fera* was etymologized from *feror*[4]. *Fera…fertur* frames this tristichic simile: such «framing» is an etymological marker[5].

---

[1] Fratantuono 2012-13, 82: «This is the only animal simile in the epic where the zoological referent is left unidentified». He makes the same surprised observation re this same theronymical nonspecificity on p. 99.

[2] Dingel 1997, 208.

[3] Cf. Adkin 2006; Adkin 2007; Adkin 2009a; Adkin 2011; Adkin 2016a; Adkin 2016b.

[4] Cf. Maltby 1991, 228 (s. v. *fera*; citing inter al. Serv. *Aen*. 1,215: *feras dicimus aut quod omni corpore feruntur aut quod naturali utuntur libertate et pro desiderio suo feruntur*) and 230 (s. v. *ferus*), to which should be added Adkin 2010, 479 (Serv. *Aen*. 7,489: *quod velocitate pedum ferantur*). *Ferus*/*fera* is entirely absent from the indices in the canonical study of Virgilian etymologizing by O'Hara (2017), as well as from Michalopoulos 2001 and Paschalis 1997. This derivation of *ferus*/*fera* from *feror* is dismissed as «pessima doctrina» by *ThlL* VI,1, 602,39 (s. v. *ferus*; this article is the joint effort of lexicographical heavyweight Fr. Vollmer, *ThlL*'s first *Generalredaktor*, and flyweight Theophil Klee, who died aged 27 a centennium ago [1917], not through Bellona, but through flu). If however *ThlL* curls the lip at this etymology, Virgil can be shown to have taken it to his heart. For

«Commentaria Classica» 6, 2019, 19-43. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894227178

The etymologizing here would seem to go further. This *fertur* is juxtaposed with *venabula*, which is a synonym of *hasta*[6], which had recently been etymologized by Varro (*ling.* 5,115) from *astare*, which in the line (550) before *fera* is positioned in the same post-hephthemimeral *sedes* as *venabula*[7]: here we evidently have a hitherto unidentified allusion to the etymology of *hasta* from *astare*[8]. The sense in which *astare* is posited by Varro as etymon of *hasta* is «to stand upright»[9]. A nod to this sense of «standing upright» would seem to be the reason for Virgil's puzzling use here of *supra* to govern these «spears». If then *fera … supra venabula fertur* is narrationally knotty, it is etymologically pat: while it is natural for a *fera* to *ferri*, it is also natural for the animal to be carried «above» (*supra*) spears that «stand up» (*astant*)[10].

Another etymological play on *ferre* would seem to be separated by just three lines from afore-mentioned *fera*. This time Helenor, to whom this *fera* refers, is described thus (9,545-547): *Helenor, / Maeonio regi quem serva Licymnia furtim / sustulerat*. This pedigraic particular is dismissed by

---

some general remarks on the Alexandrian delight evinced by Virgil's «nearly ubiquitous etymologizing» cf. O'Hara 2017, 102-105. It is therefore natural that discreetly Alexandrian nods to the etymological link between *ferus*/*fera* and *fero*(*r*) should likewise be «nearly ubiquitous» in Virgil's *oeuvre*. His original readership, which was itself on the *qui vive* for etymology (cf. Cairns 1996, 53-54 [= 2007, 337-338; sect. 5]), accordingly joined the dots and thus got an Alexandrian *frisson* of recognition.

[5] Cf. O'Hara 2017, 82-86. Here *fertur* is further accentuated by the ensuing anacoluthon, which is «höchst ungewöhnlich» (Berres 1982, 101-102).

[6] Cf. *Synon. Cic.* p. 425,14 B.: *hasta … venabulum*. For the extensive use of synonyms in etymologizing cf. Michalopoulos 2001, 11 (they «require more concentration on the part of the reader»).

[7] For such vertical alignment as an etymological marker cf. Cairns 1996, 33 (= 2007, 317). Virgil's *astare* here needed elucidation; cf. *Gloss.*^{L} I *Ansil. AS* 183: *astare: consistere*.

[8] The unassimilated spelling *adstare*, which is adopted here by (e. g.) Geymonat (2008, 520) and Conte (2009, 281), is shown by Virgil's etymological intent to be wrong.

[9] Cf. *ling.* 5,115: *asta, quod astans solet ferri*.

[10] This Virgilian passage is compared unfavourably by Macrobius (*Sat.* 5,13,25-26) with *Il.* 20,164-175. In the light of the two *jeux étymologiques* that have just been identified it would seem however that here we have, not banalization of the Homeric source, but instead «enrichment» (cf. Michalopoulos 2001, 10 for etymology as «enriching» a Greek model).

Ti. Claudius Donatus as «superfluous»[11]. The *furtim* which concludes line 546 was however etymologized from *ferre*[12], which begins the next line: such «coupling» at end and start of successive lines is another etymological signpost[13]. This derivation of *furtum* from *ferre* would seem to be exploited by Virgil elsewhere: attention may be drawn to two similarly unidentified instances[14]. The present passage (9,546) would appear to contain a further wrinkle. Here *furtim* is immediately preceded by *Licymnia*, which is also the subject of *sustulerat*. This *Licymnia* is an allusion to Horace (*carm*. 2,12,13)[15]. In this ode's first line the third word is *ferae*, while virtually homophonous *ferre* is the similarly third word of the similarly first line of the stanza immediately after *Licymnia* (12,17)[16].

The double *jeu étymologique* on *fera*/*ferri* and *hasta*/*astare* that has just been identified in this passage (9,550-553) can also be shown to occur in *Aeneid* 2,49-52, where Laocoon rips into the Trojan Horse:

> "quidquid id est, timeo Danaos et dona ferentis".
> sic fatus validis ingentem viribus hastam
> in latus inque feri curvam compagibus alvum
> contorsit. stetit illa tremens…

Here *feri* (51) as a designation of the Horse is surprising[17], while the reference of *stetit* in the next line (52) is ambiguous–horse or spear?[18] It

---

[11] *Aen*. 9,545 p. 259,29 G.: *superfluam originem Helenoris refert*.

[12] Cf. Maltby 1991, 249 (s. vv. *furtim*; *furtum*). For *tul-* regarded as coming from *ferre* cf. (e. g.) Cairns 1979, 99. The use of such variant stems (*tul-*) and of such composita (*sus-*) are common in etymologizing; cf. Michalopoulos 2001, 10; 140.

[13] Cf. Michalopoulos 2001, 5. While *furtim* is placed in the same line-final *locus* as *fertur* (553), the *-tul-* of *sustulerat* forms the same first *breve* of the line-initial dactyl as the *fer-* of *ut fera* (551). Both *furtim* and *sustulerat* are lexically noteworthy; cf. Dingel 1997, 206.

[14] Viz. *Aen*. 6,568-569 (*quae quis apud superos furto laetatus inani / distulit in seram commissa piacula mortem*) and 10,734-735 (*seque viro vir / contulit, haud furto melior sed fortibus armis*). In these texts Servius is constrained to elucidate *furto* as *latebra* and *insidiis* respectively.

[15] Cf. Hardie 1994, 176: the Virgilian passage «has the air of a private literary game between the two poets».

[16] Both *ferae* and *ferre* are placed in the first unit of a corresponding series of triple negations that occupy the first half of their respective stanzas.

[17] Cf. (e. g.) Horsfall 2008, 89: «Hardly "wild" except as a dangerous enemy to the Trojans».

would seem however that this *feri* is being glossed etymologically by line-final *ferentis* in the previous line but one (49)[19], while this *stetit* in turn serves as an etymological gloss on similarly line-final *hastam* in the similarly previous line but one (50)[20]: thus etyma and etymologoumena here are deftly intertwined[21].

The earliest passage in which Virgil would appear to have in mind this etymology of *ferus*/*fera* from *feror* is *Eclogue* 5,27-28: *Daphni, tuum Poenos etiam ingemuisse leones / interitum montesque feri silvaeque loquuntur*. Here the phrase *montes feri* is noteworthy. The *Scholia Bernensia* are reduced to the following attempt at elucidation: *"montesque feri", praerupti, vel in quibus sunt ferae*[22]. Numerous synonyms for *ferus* were moreover available[23]. *Ferus* was etymologized from *ferri* in the sense of «moveri»[24]. Mountains however are proverbially «immovable»[25]. Application of etymologically «movable» *feri* to proverbially «immovable» *montes* accordingly generates a piquant oxymoron that is admirably suited to the adynaton of mountains which «talk» (*loquuntur*)[26].

This subtle play on the derivation of *ferus*/*fera* from *feror* continues in the *Georgics*. Here the first case is 1,321, where *ferret* was emended by Meiser to *verrit*[27]. It would seem however that «the difficulties of sense and construction» entailed by *ferret*[28] are instead meant to red-flag this

---

[18] Cf. (e. g.) Conington-Nettleship 2007, 94.

[19] *Ferentis* has to be paraphrased as *offerunt* by Serv. Auct.

[20] For use of simplex *stare* to etymologize *hasta* cf. Michalopoulos 2001, 88-89. Virgil's *jeu étymologique* accordingly shows the referent of this *stetit* to be the spear, not the horse.

[21] Since *stare* and *ferri* are conceptual opposites («immobility» v. «mobility»), *hastam* (50) and *feri* (51) are also glossed antiphrastically by adjacent *ferentis* (49) and *stetit* (52) respectively. For such use of antonyms in etymologizing cf. Michalopoulos 2001, 11-12. On this passage (49-52) cf. further Adkin 2012; id. 2014, 49 n. 30.

[22] *Feri* is significantly changed to *ferunt* by the Palatinus.

[23] Cf. *Synon. Cic.* p. 424,14-17 B., where no fewer than 23 synonyms are listed.

[24] So *ThlL* VI,1, 561,62-63 (s. v. *fero*).

[25] Cf. (e. g.) I *Cor.* 13,2: *ita ut montes transferam*.

[26] The recent editions of Ottaviano (2013, 58) and Holzberg (2016, 74) are therefore wrong to adopt Markland's adynaton-enfeebling *feros*.

[27] Meiser 1872, 119. This *verrit* is put in the text itself by (e. g.) Richter 1957, 27.

[28] So Slater (1909, 249), who likewise proposed emendation to *verrit*.

line-initial verb as the etymon of *ferae* exactly ten lines later (1,330)[29]: *fūgere ferae*. This syntagm *fūgere ferae* invites two observations. On the one hand this *fŭgere* evokes the sense in which *ferri* is used as etymon of *fera*, viz. «i. q. moveri, properare»[30]. On the other hand this *ferae* is immediately followed by *et*. The resultant synaloephe *fer*(*ae*) *et* ("*feret*") generates an exact homonym of the problematic *ferret* (321) that itself etymologizes the *ferae* at issue here. This homonymity shows that proposals to expunge this *et* are misconceived[31].

Here *ferret* and *fer*(*ae*) *et* are positioned at the start of the first and second hemistichs respectively. Exactly the same placement of etymon and etymologoumenon also marks the next passage of the *Georgics* (2,34-36) to play on the derivation of *ferus*/*fera* from *feror*: this time however there is only a single line in between[32]. The last of these lines (36) reads: …*fructusque feros mollite colendo*. Here commentators duly refer to Lucretius 5,1368, where the same syntagm (*fructusque feros*) occurs. Virgil's own use here of this striking *iunctura* requires extensive elucidation by ancient glossators[33]. Not only *ferus* was etymologized from *ferri*; *fructus* too had been derived from this same etymon very recently by Varro (*ling.* 5,104). The etymological «cluster» that is accordingly formed by Virgil's *ferre … fructusque feros* (34-36)[34] continues at the start of the next line

---

[29] On the importance of such decemlinear spacing in Virgil cf. Adkin 2015, 439. A sizeable interval between etymon and etymologoumenon is not unusual; cf. (e. g.) Cairns 1979, 98-99 (two whole sentences in between); O'Hara 2017, 83-84 (examples with six and seven interjacent lines respectively).

[30] So *ThlL* VI,1, 561,62-63 (s. v. *fero*).

[31] This *et* is subjected to such expunction by (e. g.) Martyn 1827, 76 («leaving out the conjunction seems to me more poetical»). Heyne approves: «non male factum!» (Heyne-Wagner 1830, 350).

[32] Here line-initial *ferre* (34) would also seem to be highlighted by the word which ends the same line (*corna*; «cornels»), which is pomiculturally «strange» (Conington-Nettleship-Haverfield 2007, 228). Since *cornum* is homonymous with *cornu*(*m*; on the form *cornum* for *cornu* cf. *ThlL* IV, 962,71-82 [s. v. *cornu*]), which frequently means «i. q. latus» (ibid. 970,78-971,11), Virgil's choice of language here invites the reader to take it as a subtextual pointer to the word at the other «side» of this same line: *ferre*.

[33] Cf. (e. g.) *Gloss.*^{L} I *Ansil. FE* 401 (*feros fructus: silvestres*); *Brev. expos. Verg. georg.* 2,36 (*feros: idest amaros*).

[34] On such «clustering» of etymologies cf. Michalopoulos 2001, 7. It may be noted that Lucretius' own *fructusque feros* (5,1368) is itself preceded exactly ten

(37) with further unidentified etymologizing: *neu segnes iaceant terrae*. While *segnis*[35] was etymologized as *sine igni*[36], *terra* was derived from *torreo*[37]: hence Virgil is oxymoronically forbidding what «burns» others to be «without fire» itself. Here *segnes* and *terrae* are separated by *iaceant*, which occupies the same pre-caesural *sedes* as *fructus* in the foregoing line[38]. Since this *iacēre* can mean «immotum esse»[39], which is the opposite of «moveri», which can be the meaning of *ferri*[40], which is the etymon of *fructus* (and *ferus*), here we accordingly have a form of etymology by antonym[41].

A similar (and similarly unidentified) «cluster» also marks the next instance of play on *ferus*/*fera* and *ferre* later in the same *Georgic* (2,340-343): *virumque / ferrea progenies duris caput extulit arvis, / immissaeque ferae silvis et sidera caelo. / nec res hunc tenerae possent perferre laborem*…. Here same-stemmed *extulit* and *perferre* in same penultimate *sedes* sandwich pre-caesural *ferae*, which is directly juxtaposed with odd *immissae*[42], which is conceptually linked to *ferae*'s etymon, *ferri*[43]. This line that starts

---

lines earlier by etymonic [*suf*]*ferre* (1359). On Virgil's attention to such decemlinear spacing cf. n. 29 above.

[35] Here Virgilian *segnes* has to be glossed by Servius as *pigrae, infecundae*.

[36] Cf. Maltby 1991, 557 (s. v.), to which add Adkin 2005a, 92.

[37] Cf. Maltby 1991, 605 (s. v.): *terra, quod … torreat*.

[38] Such vertical juxtaposition before the caesura in successive lines is an etymological signpost: cf. Michalopoulos 2001, 5.

[39] So *ThlL* VII,1, 24,7-8 (s. v. *iaceo*).

[40] So *ThlL* VI,1, 561,62-63 (s. v. *fero*).

[41] On which cf. n. 21 above. Exactly 20 lines after this antonymously etymonic *iaceant* Virgil places the line *crescentique adimunt* [sc. *rami matris*] *fetus uruntque ferentem* (56), where *ferentem* is problematic (cf. [e. g.] the baffled *Brev. expos. Verg. georg.* 2,56: *"ferentem": ferre incipientem, idest, quae ferre possit, si ei umbra non noceat*). Since however *fetus* was etymologized from *ferre* (Maltby 1991, 231), here in *fetus…ferentem*, which frames the hemistich (an etymological marker; Michalopoulos 2001, 5), we evidently have a further unidentified play on etymonic *ferre*.

[42] Cf. Serv. Auct. ad loc.: *"immissae" pro "innatae": neque enim ab alio immissae sunt*.

[43] Both *immitti* and *ferri* denote «movement». *Immissaeque ferae* is accordingly a species of line-initial «coupling», which is a further etymological marker (Cairns 1996, 33 [= 2007, 317; «side by side»]; Michalopoulos 2001, 5). For another text (*Aen.* 10,12-20) in which Virgil likewise uses *immittere* in conjunction with the derivation of *fera* from *ferri* cf. nn. 136-137 below.

with *immissaeque ferae* (342) is immediately preceded by one (341) that starts with *ferrea* and continues with *extulit*. For *ferrea* part of the paradosis offers instead the alternative reading *terrea*, which is preferred by recent editors. The point should however be made that *ferrum* was etymologized from both *ferre* and *ferus*/*fera*[44]. The objections that can be raised to *ferrea*[45], which are not decisive[46], merely red-flag *ferrea* as the start of the etymological «cluster»: this etymologically loaded *ferrea* is accordingly the right lection[47].

A little over a hundred lines later it is unsurprising to find that Virgil again appears to be engaging in the same discreet play on *ferus*/*fera* and *ferre*. Here the praise of the farmer's life includes *lustra ferarum* (*georg*. 2,471), which is surprising, since for the farmer *ferae* are «eigentlich… Last und Bedrohung»[48]. Just six lines later[49] Virgil employs the similarly remarkable phrase *quarum* [sc. *Musarum*] *sacra fero* (476), where *fero* in particular is found by Peerlkamp to be «contra morem Virgilianum, et, puto, Latinum»[50]. Here iambic *fero* is also highlighted by heavy synaloephe of two longs (*fero ingenti*) at second diaeresis with no 3rd-foot caesura: this elision reduces the verb to the stem (*fer*[*o*]), which is the etymon of the noun (*fer*[*a*]). If then the *fero* of *sacra fero* appears to point back to similarly off-centre *ferarum* (471), its *sacra* replicates the *sacra* of 473 (*sacra deum*), where this word is again eye-catchingly problematic[51]. The result is a strikingly chiastic arrangement: line-final *ferarum* (471), line-initial *sacra* (473), pre-caesural *sacra fero* (476).

---

[44] Cf. Michalopoulos 2001, 80-81.

[45] Cf. Bentley 1713, 295.

[46] Cf. Thomas 1988, 1, 218.

[47] This *ferrea* begins a line (341) that ends with *caput extulit arvis*, which is «a rather odd reminiscence» (Thomas 1988, 1, 218) of Hor. *epod*. 2,17-18: *caput* / *…agris extulit* (cf. Mankin 1995, 73: «it is hard to decide…what to make of the imitation»). The point should therefore be made that in Horace's immediately antecedent line (16) the enigmatic *infirmas ovis* is evidently to be explained as an etymological play on *ovis* = ŏ(ϝ)ις = ο(ὐ) (ϝ)ίς = *in-firmus*; cf. Adkin 2009b. Hence in both Horace and Virgil the phrase *caput extulit…* is juxtaposed in an adjacent line with an etymology of a similarly animalian etymologoumenon: *ovis* / *ferae*.

[48] So Erren 2003, 518.

[49] For the importance Virgil gives to such sexilinear spacing cf. Thomas 1988, 1, 153-154; 176.

[50] Peerlkamp 1861, 156.

[51] Cf. (e. g.) Heyne-Wagner 1830, 482.

The next case of *fera*/*ferre* occurs in the next *Georgic*. At 3,242 *ferarumque* is set in relief by hypermetric *-que*, which is moreover «superfluous» here[52]. This line (242) is immediately preceded by a five-line simile (237-241), which is accordingly detachable. Hence the line immediately before this simile (236) is in effect adjacent to said *ferarumque*: it significantly ends with *fertur in hostem* [sc. *taurus*], where *fertur* has to be glossed as *venit* (*Schol. Verg. Bern. georg.* 3,235). Since Virgil uses this *ferarumque* here in combination with *homines* (*hominumque ferarumque*), in this passage Virgil is thinking of *fera* as «a beast (as opp. to a human being)»[53]. A *taurus* is precisely such a *fera*, which here (with etymological aptness) *fertur*[54]. Corroboration that here *fertur* is indeed meant as an etymological gloss on *fera* would seem to be supplied by Virgil's use of paronymous *attulit* (251: *odor attulit auras*). This verb, which is here spotlighted by a very striking hypallage[55], is positioned exactly ten lines after *ferarumque*[56]; this same *attulit* is also placed in exactly the same 5th-foot *sedes* as *fertur*.

The same formulation as just-mentioned *omne … genus … ferarumque* (3,242) is used again in the next *Georgic* (4,223): *genus omne ferarum*. It would therefore be no surprise to find the same subtle play on *fera*/*ferre* here too. The next line but one (225) reads: *scilicet huc reddi deinde ac resoluta referri* / *omnia*. Here *reddi* and synonymous *referri* are notably pleonastic. *Referri* is moreover twice glossed here by Servius as simply *redire* (on 225-226). This supervacaneous *referri* is however positioned in precisely the same emphatically final *sedes* as previous-line-but-one *ferarum*. Such vertical alignment in terminal position with just a single line in between is an etymological red flag[57].

The last two cases of *fera*/*ferre* in the *Georgics* occur shortly afterwards: since both concern Proteus, they may be considered together. The first involves the phrase *ora ferarum* at the end of 4,406[58]. The previous line but

---

[52] So Sidgwick 1890, 105, who points out that in the present case there is no sense-related reason for this metrical peculiarity, as there is (e. g.) shortly afterwards in l. 377 («of the huge firewood»).

[53] So *OLD* I, 752 (s. v. *fera*; sect. 2).

[54] This *fertur* is the lexical form employed to etymologize *fera*: *quia fertur*.

[55] As noted by Servius, who also feels obliged to gloss this *attulit* as *adportaverint*.

[56] On such decemlinear spacing cf. n. 29 above.

[57] Cf. Cairns 1996, 33 (= 2007, 317); Michalopoulos 2001, 5.

[58] «*Ora* of beasts is unusual» (Mynors 1990, 310).

one (404) ends with *iacentem*: it was noted above that *iacere* (= «immotum esse») is the opposite of *ferri* (= «moveri»)[59]. Since we have here exactly the same vertical, line-final, one-line-between alignment as in just-mentioned 223-225 (*…ferarum* / *…referri*), we evidently have here another case of etymology — this time by antonym[60]. The other Protean passage occurs just 30 lines later, where (4,442) *feram* is substituted for Homeric ἑρπετά (*Od.* 4,418). Just six lines earlier (437)[61] Virgil places the line *cuius* [sc. *Protei*] *Aristaeo quoniam est oblata facultas*, where «the expression is rather odd»[62]. The point of this «oddness» is evidently to highlight *oblata* (< *ob-ferre*)[63] as etymon of ensuing *feram*.

The first instance of *fera*/*ferre* in the *Aeneid* is found in the first book. At 1,313-314 (*ferro* / *…tulit*) Michalopoulos has pointed out that *ferrum* is being etymologized from *ferre*[64]. The further point may be made that exactly six lines earlier (308-309)[65] Virgil places the following distich: *qui teneant (nam inculta videt), hominesne feraene, / quaerere constituit sociisque exacta referre*. Here *feraene* is set off by the foregoing parenthesis ending with archaic scansion (*vidēt*), while *referre* is similarly pointed up by antecedent *exacta*, which needed to be widely glossed[66]. *Feraene* and *referre* are here juxtaposed vertically at the end of directly contiguous verses. Since this configuration is an etymological red light[67], here Virgil is evidently pointing to the derivation of *fera* from *ferre*[68]. Here etymoloumenon and etymon (*ferae* / *referre*) are placed in the same sequence

---

[59] Cf. nn. 39-40 above.

[60] On such antonymic etymologizing cf. nn. 21; 41 above, where further examples are adduced.

[61] On such sexilinear spacing cf. n. 49 above.

[62] So Thomas, 1988, 2, 224.

[63] For deviant forms of *ferre* regarded in etymological contexts as coming from this verb cf. n. 12 above. *Oblata* is here juxtaposed with its subject *facultas*, which is a Virgilian hapax.

[64] Michalopoulos 2001, 80.

[65] On the significance of such a six-line interspace cf. n. 49 above.

[66] Cf. (e. g.) Serv. ad loc. (*exacta: exquisita*); *Gloss.*[L.] III *Abstr. EX* 53 (*exacta: arte qualibet peracta, explorata*).

[67] On such «vertical juxtaposition in consecutive lines» in etymologizing cf. O'Hara 2017, 86-88.

[68] Silius' imitation (1,684) significantly replaces *refero* with *reporto*: *exacta reportent*. This Virgilian line (309) is thought by Austin (1971, 117) to be «deliberately prosaic». He is proved wrong by the *jeu étymologique*.

as in the other etymology from *ferre* six respective lines later (313-314: *ferro* / *tulit*).

The first of the two cases of *ferus*(*-a*)/*ferre* in the *Aeneid*'s next book (2,49-51) has already been treated at the start of the present article. The other case in this second book (2,326-327) reads thus: *ferus omnia Iuppiter Argos* / *transtulit*. *Ferus* is «not a standard epithet of gods in general…, and certainly not of Jup[iter]»[69]. Not surprisingly therefore *ferus* here had to be glossed: *ferus Iupiter: malus Iovis* (*Gloss.*^{L} II *Arma F* 70). The reason for this surprising use of *ferus* here is evidently to be sought in ensuing *transtulit*, which serves to gloss this *ferus* as the derivative of *ferre*. Here post-caesural *ferus* and enjambed *transtulit* eye-catchingly frame this sentence: such «framing» is an etymological heads-up[70].

The next instance of *ferus*(*-a*)/*ferre* is found in the *Aeneid*'s next book but one (4,465-466): *agit ipse furentem* [sc. *Didonem*] / *in somnis ferus Aeneas*. As with just-discussed *ferus Iuppiter* (2,326), *ferus Aeneas* here needed to be glossed. Significantly the gloss given this time is the same: *ferus: hic malus* (*Gloss.*^{L} II *Arma F* 112). Just as *ferus Iuppiter* was glossed etymologically by Virgil's *transtulit*, so *ferus Aeneas* is evidently glossed here by his *agit* – but antonymically[71]. The precise sense of this *agit* is uncertain[72]. *Agere* is however the conceptual antithesis of *ferri*, which is the etymon of *ferus*. Here it is Dido herself who *fertur*, when Aeneas *agit* her. Hence application of *ferus* (< *ferri*) to Aeneas himself is a species of «displacement»[73].

The other case of *ferus*(*-a*)/*ferre* in *Aeneid* IV occurs shortly afterwards (4,551), where a notorious crux is involved. Here Dido says: *non licuit … vitam* / *degere more ferae* (550-551). The «startling» words *more ferae*[74], to which Henry devotes no fewer than ten pages[75], have been variously

---

[69] So Horsfall 2008, 277 (ad loc.).

[70] Cf. O'Hara 2017, 82-86 (Virgil «uses words connected etymologically to "frame" a sentence» [83]). O'Hara also draws attention to Virgil's tendency to place such etymologically operative words at the beginning of the line, like etymonically line-initial *transtulit* here.

[71] For such etymologizing by antonym cf. n. 21 above.

[72] For scholarly incertitude about *agit* here cf. (e. g.) Buscaroli 1932, 317.

[73] On such «displaced etymologies» cf. Michalopoulos 2001, 8.

[74] So Conington-Nettleship 2008a, 309, where these words are also said to «have caused so much perplexity».

[75] Henry 1878, 789-798.

emended[76]. The point may therefore be made that this ante-caesural *ferae* (551) is preceded by enjambed *inferar* (545), which is further highlighted by a similar problematicality: «*inferar*: some editors explain as "attack"…, others as "proceed"…or "introduce myself among"…»[77]. Since in both *inferar* and *ferae* the referent of this pair of impossibility-denoting terms is Dido[78], Virgil would again appear to have the etymological link between *fera* and *ferri* in mind here. The final observation may be made that the similar phrase *more ferarum* had been used by Lucretius in similar conjunction with *rēfert* at 4,1264, where the two terms frame the second hemistich: here, as in Virgil, the reference is sex[79].

The next case of *ferus*(*-a*)/*ferre* occurs in the next book but one (*Aen.* 6,80-82)[80]. This passage of Book VI reads thus:

> tanto magis ille [sc. Phoebus] fatigat
> os rabidum [*sc.* Sibyllae], fera corda domans, fingitque premendo.
> ostia iamque domus patuere ingentia centum
> sponte sua vatisque ferunt responsa per auras (Aen. 6,79-82).

This text is evidently marked by an etymological «cluster» that has hitherto escaped notice. *Ostium* (81) was etymologized from *os*[81], which is placed in the same initial *sedes* in the previous line (80)[82]. This *ostia* is sep-

---

[76] Peerlkamp 1843a, 278 alters *more ferae*, which he twice calls a «locus difficillimus», to *vae miserae*, while Burman 1746, 568 and Waddel 1734, 16 proposed *more meo* and *more fero* respectively. Servius himself reports that *multi* think the true reading is adverbial *fere* instead of *ferae*.

[77] So Pease 1935, 446.

[78] Hence the Dido who *fertur* by «displacement» just 80 lines earlier (*agit… / …ferus Aeneas* [4,465-466]; cf. previous paragraph), now *fertur* in fact.

[79] Lucretian *refert* draws attention to itself by being used at the caesura on two further occasions immediately beforehand (1257; 1260).

[80] Brief mention may also be made of a passage in the previous book (5,817-818), where *fera* is not the etymologoumenon, but the etymon: *addit* [sc. *Neptunus*] / *frena feris*. Here «the description of Neptune's horses [sc. as *feris*] has occasioned critical comment» (Fratantuono-Alden Smith 2015, 687), since *ferus* («[of animals] undomesticated»; so *OLD* I, 760 [s. v.; sect. 1a]) is an odd word to use of domesticated *equos* (previous l. [817] in identical *sedes*). It would seem therefore that here we have an unidentified case of etymologizing, since *frenum* was derived from *ferus* (Maltby 1991, 243): such «coupling» (*frena feris*) is an etymological marker (Cairns 1996, 33 [= 2007, 317]; Michalopoulos 2001, 5).

[81] Cf. Maltby 1991, 437 (s. v.).

[82] Such plumb-line juxtaposition at the start of successive verses is an etymo-

arated by one word from pre-caesural *domus* (81)[83], which was regarded as the etymon of *domare*[84], which Virgil employs in post-caesural *sedes* in the preceding line (80: *domans*)[85]: here Virgil would accordingly appear to be engaging in an etymological play on *domans*/*domus*, as he does with *os*/*ostium*[86]. After said *domans*/*domus* and *os*/*ostium* a third such case of etymologizing here would be unsurprising. *Fera* (80) is separated from aforesaid *os* and *domans* by just one word respectively. This *fera*, which has to be glossed as «i. efferata»[87], would seem in the line after pre-caesurally etymonic *domus* to be furnished with its own etymon in post-caesural *ferunt* (82), which has to be glossed as *extrinsecus proferebant* (Claud. Don. *Aen*. 6,82 p. 10 M.).

Lexically identical *ferunt* is again the form at issue in the other case of *ferus*(*-a*)/*ferre* in this same Book VI (283-285): *quam sedem Somnia vulgo / vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus haerent. / multaque praeterea variarum monstra ferarum*. Here we have another etymological «cluster». The line that ends with *ferarum* (285) starts with *multa*. It has been argued elsewhere[88] that this line-initial *multa* serves to signal that at the start of the next line (286) odd *Centauri*[89] is being etymologized from similarly «numerical» *centum*[90]; this etymology is then confirmed at the start of the next line (287) by similarly odd *et centumgeminus Briareus*[91]. If then line-initial *multa* (285) entails etymological wordplay, it is no surprise that at

---

logical nudge-nudge: cf. O'Hara 2017, 86-88. Here Virgil has been at some pains to ensure a matchingly line-initial position for *ostia*, since he hereby postpones *iamque* as well as putting noun first and adjective last in the line (*ostia … centum*): for this rare anastrophe of *iamque* («vor Verg. nicht nachweisbar») and for this equally rare noun-epithet arrangement («gehört … zu den größten Seltenheiten») cf. Norden 1995, 404 and 392 respectively.

[83] *Domus* is here used noteworthily of an *antrum* (77).

[84] Cf. Maltby 1991, 195 (s. v. *domo*, *-are*).

[85] On the importance of caesural position in etymologizing cf. Michalopoulos 2001, 5.

[86] The statement of Horsfall 2013, 119 that *domus* is «here…of little actual force» is accordingly shown by the *jeu étymologique* to be wrong.

[87] So *ThlL* VI,1, 605,44-45 (s. v. *ferus*).

[88] Cf. Adkin 2006, 173-175.

[89] «Not among the traditional monsters of the Underworld» (Austin 1977, 121-122).

[90] Cf. Maltby 1991, 119 (s. v. *Centauri*).

[91] «Briareus had not a hundred bodies, but a hundred hands…so that the expression is far from exact» (Conington-Nettleship 2008a, 463).

the end of the same line *ferarum* should involve similar play. Here *ferarum* is set off by cacophonous homoeoteleuton (*variarum…ferarum*)[92], while in the directly preceding line (284) etymonic *ferunt* is brought into similar prominence by a very striking anacoluthon that immediately follows it after the main caesura[93].

This etymological «cluster» extends beyond aforesaid *ferunt*/*ferarum* and *multa*/*Centauri*/*centumgeminus*. The point was made above that *ferre* was not only regarded as the etymon of *ferus*(-*a*), but also of *ferrum*[94]. Three unidentified allusions to this derivation of *ferrum* from *ferre* would appear to be contained in the present passage. The first occurs in lines 279-280: *…mortiferumque adverso in limine Bellum, / ferreique Eumenidum thalami…* Here pre-caesural *mortiferum* is a Virgilian hapax, while line-initial *ferrei*, which is further spotlighted by doubly unusual synizesis[95], has to be elucidated by Ti. Claudius Donatus thus: *"ferrei" … duri, id est inmites* (*Aen*. 6,280 p. 546,23-24 G.). The second instance is found in lines 290-291: *corripit hic subita trepidus formidine ferrum / Aeneas strictamque aciem venientibus offert*. This time *ferrum* and *offert*[96], which are vertically juxtaposed at the end of successive lines[97], are also brought into relief because this very same injunction has already been given to Aeneas by the Sibyl a mere 30 lines earlier (260). The third and last of these instances occurs in lines 294-295: *…frustra ferro diverberet umbras. / hinc via Tartarei quae fert Acherontis ad undas*. Here *fert*[98] needed to be glossed: *quae fert: quae ducit* (*Gloss.*^{L} I Ansil. QUE 25). The final point may be made that *ferrei* (280), *ferarum* (285), *ferrum* (290) and *fert* (295) are all exactly six lines apart[99]: in each of these cases etymon and etymologoumenon are placed in contiguous lines[100].

---

[92] Cf. Adkin 2005b.

[93] The difference of sense (here *ferunt* = «they say», not «they carry») merely makes the play more piquant.

[94] Cf. n. 44 above.

[95] On the one hand the vowels that are fused here are *ei* instead of usual *ea*, while on the other this licence is here admitted at the start of the line instead of occurring in its usual position at the end.

[96] «"Offert", exquisite pro intentat» (Heyne-Wagner 1832, 895).

[97] An etymological red flag: cf. O'Hara 2017, 86-88.

[98] Both *fert* and *ferro* end at the hephthemimeres.

[99] On such sexilinear spacing cf. n. 49 above.

[100] This symmetry is an argument against the authenticity of lines 289a-d, which spoil it.

The two just-discussed cases of *ferus*(*-a*)/*ferre* in *Aeneid* VI are matched by a similar pair in the next book, both of which are again marked by an unidentified etymological «cluster». The first (*Aen*. 7,19-24) reads thus:

quos hominum ex facie dea saeva potentibus herbis
20 induerat Circe in vultus ac terga ferarum.
quae ne monstra pii paterentur talia Troes
delati in portus neu litora dira subirent,
Neptunus ventis implevit vela secundis,
atque fugam dedit et praeter vada fervida vexit.

Line-final *ferarum* (20)[101] is followed after a space of just one verse by line-initial *delati* (22; < *ferre*), which is in turn followed after the same space of just one verse by *vexit* (24) in the same final *sedes* as said *ferarum*: *veho* is a synonym of *fero*[102]. Aforesaid *vexit* is juxtaposed with *fervida*, which had recently been posited by Varro (frg. Isid. *orig*. 13,8,2) as the etymon of *freta*, which is a synonym of *vada*[103], which is here qualified by said *fervida*. This Virgilian *vada fervida*, which required elucidation[104], is accordingly another case of etymologization by synonym, just like the *vexit* that is directly juxtaposed with similarly etymonic *fervida*[105]. The juxtaposition of *fervida* with qualifyee *vada* is itself a case of etymological «coupling»[106].

The other unidentified etymological «cluster» in *Aeneid* VII involving *ferus*(*-a*)/*ferre* runs as follows (7,489-492):

pectebatque [*sc*. Silvia] ferum puroque in fonte lavabat.
490 ille manum patiens mensaeque adsuetus erili
errabat silvis rursusque ad limina nota

---

[101] Here the *Odyssey* has instead συῶν (10,239).

[102] Cf. *OLD* II, 2227 (s. v. *veho*; sect. 1a: «to convey…carry»); ibid. I, 754 (s. v. *fero*; sect. 1a: «to carry, convey»). For such use of synonyms in etymologizing cf. Michalopoulos 2001, 11. Such vertical alignment in final *sedes* with several verses in between is an etymological signpost: cf. Cairns 1996, 33 (= 2007, 317); Michalopoulos 2001, 5.

[103] Cf. *OLD* I, 807 (s. v. *fretum*; sect. 3c: «the waters [of the sea]»); ibid. II, 2208 (s. v. *vadum*; sect. 4: «the waters [of the sea]»).

[104] *Id est mare turbulentum* (*Gloss.*^{L} I *Ansil. VA* 26).

[105] It may also be noted that *fero* (= *veho*) and *fervo* are virtual homonyms.

[106] On this etymological marker («side by side») cf. Cairns 1996, 33 (= 2007, 317); Michalopoulos 2001, 5.

ipse domum sera quamvis se nocte ferebat.

Here the characterization of Silvia's pet stag as *ferus* is «singularly inappropriate»[107]. This «inappropriateness» does however red-flag *ferus*, which is duly etymologized after just two lines by the emphatically verse-final predicate *se … ferebat* (492) that has to be explained as *remeabat* by Ti. Claudius Donatus (*Aen*. 7,490 p. 74,21 G.). The oddness of *ferus* would appear to be further accentuated by a second etymology in the line immediately after it (490), where *manum* and *adsuetus* are the etyma of *mansuetus*[108], which is the direct opposite of *ferus*[109].

The next case of *ferus*(*-a*)/*ferre* (*Aen*. 9,551-553) was discussed at the start of the present article. A mere forty lines later in this same Book IX we have another instance of the same *jeu étymologique*, which once again entails an undetected «cluster». Numanus Remulus' famous speech contrasting Italian macho with Trojan milksoppery is introduced by the following line (9,597): *ingentem sese clamore ferebat*. Here *sese … ferebat* is problematic: while some commentators follow Servius[110], others reject the Servian view[111]. Virgil's object in using this problematic *sese … ferebat*, which frames the hemistich, is evidently to draw attention to this phrase. The immediately preceding sentence, which introduces this Numanus, reads thus (590-592): *tum primum bello celerem intendisse sagittam / dicitur ante feras solitus terrere fugacis / Ascanius, fortemque manu fudisse Numanum*. It would accordingly appear that with typical pawkiness[112] Virgil is applying the etymon (*sese…ferebat*) of Ascanius' old victims (*feras*; 591) to his new victim (*Numanum*), who is introduced in the next line (592)[113].

---

[107] So Conington-Nettleship 2008b, 50.

[108] Cf. Maltby 1991, 366 (s. v.). Virgil's *manum* is highlighted by the ambiguity of its case (*manum patiens*: acc. sing. or gen. pl.?; cf. Serv. ad loc.), while similar prominence is given to *adsuetus* by its repetition here from just three lines earlier (487). Both *manum* and *adsuetus* are symmetrically arranged just one word from beginning and end of the line respectively.

[109] Cf. *ThlL* VI,1, 603,32-33; 605,23 (s. v. *ferus*).

[110] So (e. g.) Dingel 1997, 223, who quotes Servius' own wording: *non erat ingens, sed se esse clamitabat ingentem*.

[111] So (e. g.) Heyne-Wagner 1833, 383: «Nec vero accipiendum cum Servio…: eum clamasse se esse magnum: sed *se ferebat*, incedebat ingens homo».

[112] On this form of Virgilian wit cf. (e. g.) Adkin 2001, 12-14.

[113] This *Numanum* is the object of contiguous *fudisse*, which is here a noteworthy neologism (cf. Dingel 1997, 222 [ad loc.]). *Fundere* was however regarded as

In this connection reference may also be made to a similar passage in the next book but one (*Aen*. 11,677-689), where the etymon of the hunted *fera* (*ferri*) is likewise transferred to the human agent involved. Here Ornytus is introduced thus (677-678): *procul Ornytus armis / ignotis et equo venator Iapyge fertur*. When Ornytus is then promptly killed by Camilla, her concomitant gloat begins thus (686-688)[114]: *"silvis te, Tyrrhene, feras agitare putasti? / advenit qui vestra dies muliebribus armis / verba redargueret"*. What «words»?[115]. The «words» at issue here would in fact appear to be the immediately foregoing *te … feras agitare* (686). These «words» are now «rebutted»: Ornytus is no longer the «hunter» of *ferae*, but is himself the hunted *fera*[116]. Hence the etymon of *fera* is applied to Ornytus by an apt prolepsis: *fertur* (678).

After the passage (*Aen*. 9,591-597) discussed in the previous paragraph but one this Book IX contains one last case of *fera*/*ferre*, which again involves an unrecognized «cluster» (9,771-773): *cum galea longe iacuit caput. inde ferarum / vastatorem Amycum, quo non felicior alter / unguere tela manu ferrumque armare veneno*. Here *ferarum* and the strikingly instantaneous perfect *iacuit* frame the hemistich[117]. It was observed above that *iacere* (= «immotum esse») is the antithesis of *ferri* (= «moveri»), etymon of *fera*[118]. Evidently therefore we have here a further instance of etymology by antonym[119], in which the bucolic diaeresis that separates *iacuit* and *ferarum* marks the «displacement»[120].

---

the etymon of *funda* (Maltby 1991, 247), which Virgil has just used (586) in similarly noteworthy fashion («only here in the *Aen*. in battle»; Hardie 1994, 184). It would appear therefore that here we have a «displaced» etymology. On such «displacement» cf. Michalopoulos 2001, 8.

[114] This speech is introduced by a line (685: *super haec inimico pectore fatur*), which is also used in the immediately preceding book (10,556), where it likewise introduces a similarly tetrastichic taunt (557-560), which likewise contains a *jeu étymologique* on *ferus*(*-a*)/*ferre* (cf. n. 144 below).

[115] «Obscurum de *verbis*» (Peerlkamp 1843b, 367), since «Virgil does not record any of Ornytus' words» (Fratantuono 2009, 227).

[116] When Ornytus was first introduced, he was described as *venator* (678). When he is now killed, he is instead qualified with the term *exceptum* (684). «Qua ille arte feras solitus erat capere, eadem ipse capitur.…Est enim "excipio" verbum venatorum» (Cerda 1617, 631).

[117] An etymological marker: cf. Michalopoulos 2001, 5.

[118] Cf. nn. 39-40; 59 above.

[119] On which cf. nn. 21; 41; 60 above.

[120] On which cf. Michalopoulos 2001, 8.

The last of these three afore-cited lines (773) reads: *unguere tela manu ferrumque armare veneno*. Here the two hemistichs are tautologous; in particular «ingrata … est repetitio *tela* et *ferrum*»[121]. It would seem however that here we have two further *jeux étymologiques*. The point was made above that *ferrum*, like *fera*, was etymologized from *ferre*[122]. Since *ferrum* here occupies the same emphatic *sedes* after the caesura as aforementioned *iacuit* (771; antonym of *ferre*)[123], this *ferrum*/*iacuit* is evidently another antonymous *jeu*. Like *ferrum*, the *tela* of the first hemistich would also appear to involve etymological play. *Tel*(*um*) was etymologized from τηλ(οῦ)[124], which occurs in the Homeric source (*Il.* 20,482) of aforesaid line 771 (*cum galea longe iacuit caput*)[125]. It would accordingly seem that Virgil's battological *tela* is an etymological nod to Homer's τῆλ'[126]. This Homeric line is significantly «enriched» by all the above-mentioned *jeux étymologiques* entailed in Virgil's imitation[127].

This afore-cited tristich (771-773) would appear to contain one last case of etymological play, which this time is unconnected with the Homeric *Quelle*. Here the words at issue are *ferarum* / *vastatorem Amycum* (771-772). Noteworthy *vastator* is a neologism: it is also a Virgilian hapax. Mørland argued that here *vastator* is an etymological gloss on *Amycus* as deriving from ἀμύσσω[128]. However this view is rightly discounted by O'Hara[129]: *vastare* does not mean «to tear». It would nonetheless appear possible to show that here *vastator* is indeed being put to use etymologically. *Vastare* was regarded as the etymon of *bestia*[130], which Virgil avoids as «unpoetic»[131]. *Bestia* is however a synonym of *fera*[132]. Such synonyms

---

[121] So Peerlkamp 1843b, 221.

[122] Cf. n. 44 above.

[123] For such vertical, post-caesural, one-line-between alignment as an etymological signpost cf. Cairns 1996, 33 (= 2007, 317); Michalopoulos 2001, 5.

[124] Cf. Maltby 1991, 602-603 (s. v. *telum*).

[125] *Il.* 20,482 reads: τῆλ' αὐτῇ πήληκι κάρη βάλε. Virgil has significantly replaced βάλε with *iacuit*.

[126] Virgilian *longe* (771), which like *tela* is placed in the second foot, also serves as a heads-up.

[127] For such etymological «enrichment» of a source cf. n. 10 above.

[128] Mørland 1965, 72.

[129] O'Hara 2017, 222.

[130] Cf. Maltby 1991, 79 (s. v. *bestia*).

[131] Cf. Axelson 1945, 52-53.

[132] Cf. *ThlL* II, 1936,51-59 (s. v. *bestia*).

are regularly utilized by Virgil for etymological ends[133]. This would appear to be the case with the present phrase: *ferarum* / *vastatorem Amycum*. Here however we have a particularly piquant instance of «displacement»[134]. In this case it is not «beasts» that «devastate», but Amycus that «devastates» «beasts»: the etymon of the «hunted» is transferred to the «hunter».

The *Aeneid*'s next book (X) contains three cases of *ferus*(*-a*)/*ferre*. The first occurs at the start of this book in the famous Council of the Gods, which begins with an alloquy of Jupiter himself, who declares (10,11-13): *adveniet…tempus,* / *cum fera Karthago Romanis arcibus olim* / *…Alpis immittet apertas*. Here the application of *fera* to *Karthago* is remarkable, as is shown for example by Cerda's uncomfortable note: «Est *fera*, Martia, et bellicosa,… Itaque non placet, ut Virgilium referas ad feras, et serpentes, quibus scatet Africa»[135]. The predicate of this *fera Karthago* is equally remarkable: *Alpis immittet apertas*[136]. It was however noted above that in *Georgic* 2,342 the same odd *immittere* is used in similar association with *ferae* in connection with the latter's derivation from *ferri*, which is conceptually related to *immitti*[137]. Such would again appear to be the case here: *ferri* is introduced shortly afterwards (l. 20), where it too is remarkable.

In lines 20-22 Venus answers Jupiter thus: *cernis ut insultent Rutuli, Turnusque feratur* / *per medios insignis equis tumidusque secundo* / *Marte ruat?* Here *feratur* is problematic. Commentators note that «the deeds of Turnus …were in fact done on foot, not on horseback»[138]. Servius Auctus is unsure whether *equis* is to be taken with *feratur* or with *insignis*. Ti. Claudius Donatus is unsure whether *feratur* means *portatur* or *superbiā feratur*; his own paraphrase replaces *feratur* with *vehitur* (*Aen*. 10,20 p. 293,18-21 G.). The words from *feratur* to *tumidusque* are deleted altogether by Ribbeck[139]. This deletion is pronounced by Mackail to be «a decided improvement»[140].

---

[133] Cf. nn. 6; 102 above.

[134] On which cf. Michalopoulos 2001, 8.

[135] Cerda 1617, 411.

[136] «L'expression est remarquable de hardiesse» (so [e. g.] Benoist 1890, 154).

[137] Cf. nn. 42-43 above.

[138] So (e. g.) Williams 1973, 323.

[139] Ribbeck 1895, 680. These words are accordingly athetized in the online *Library of Latin Texts*, which uses Ribbeck's edition.

[140] Mackail 1930, 376.

This view would seem however to be wrong: *feratur* is not a flaw, but an embellishment, which is red-flagged by the above-mentioned quirks. Here remarkable *feratur* is evidently meant as an etymological gloss on similarly remarkable *fera*. In the collocations *Turnusque feratur* and *cum fera Karthago*, which both consist of exactly two and a half feet, two *nomina propria* (*Turnus* / *Karthago*), which are both enemies of the «Romans», are directly juxtaposed with etymon (*feratur*) and etymologoumenon (*fera*) respectively: here we accordingly have another «displaced» etymology, which this time is particularly deft. Attention may finally be drawn to three further symmetricalities that here link *ferre* to its derivative. To start with, the first two syllables of trisyllabic *fera-tur* are identical with disyllabic *fera*. Secondly, *fera* is placed at the beginning of the fourth line from the end of Jupiter's 10-line speech, while *feratur* is placed at the end of the third line[141] from the beginning of Venus' 45-line speech. Lastly, in the units (*cum*) *fera* and *fera*(*tur*) the "*fera*" is just one syllable from the beginning and the end of the respective lines.

The second case of *ferus*(*-a*)/*ferre* in this Book X occurs just 200 lines later, where Aulestes' ship with its Triton-figurehead is described thus (10,210-212): *cui* [sc. *Tritoni*] *laterum tenus hispida nanti* / *frons hominem praefert, in pristim desinit alvus,* / *spumea semifero sub pectore murmurat unda*. Here (*prae*)*fert* and (*semi*)*fero* are vertically juxtaposed in the same pre-caesural *sedes* in contiguous lines: such an arrangement is an etymological red light[142]. If however etymonic (*prae*)*fert* is plumb-lined with (*semi*)*fero*, this verb is instead made to govern *hominem*, which is the exact opposite of *ferus*[143]. This is accordingly a further striking form of etymological «displacement».

The last of the three instances of *ferus*(*-a*)/*ferre* in Book X is to be found at 559-560, where Aeneas taunts Tarquitus as follows[144]: *"alitibus linquere feris, aut gurgite mersum* / *unda feret piscesque impasti vulnera lambent"*. In *pisces…impasti* Cerda identified a *jeu étymologique*[145], since

---

[141] Matchingly fourth line, if the incomplete l. 17 is counted.

[142] Cf. Michalopoulos 2001, 5.

[143] Cf. *ThlL* VI,3, 2876,16-65 (s. v. *homo*). The words *frons hominem praefert* are «a complicated and strained phrase» (Sidgwick 1890, 417).

[144] This four-line taunt (557-560) is prefaced by wording (556: *super haec inimico pectore fatur*) that is exactly reproduced in the next book (11,685), where it likewise preludes a similarly quadrilinear *epikertomema* (686-689) involving the same play on *ferus*(*-a*)/*ferre* (cf. n. 114 above).

[145] Cerda 1617, 496.

piscis was etymologized from *pascere*[146]. It would seem possible to show that this play on *piscis*/*pascere* is immediately preceded by one on *ferus*(*-a*)/*ferre*[147]: here we accordingly have another etymological «cluster». *Feris* as qualifier of *alitibus* is strictly superfluous[148]. Juxtaposition of *gurgite mersum* with *unda* likewise entails a slight dissonance: while *unda* suggests «surface»[149], «depth» is instead the connotation of both *gurgite*[150] and *mersum*[151]. The combination of «birds» and «waves» is itself mildly inconcinnous[152]. Such minor discongruities regularly signal etymological play, which here involves another «displacement»: in *alitibus…feris…unda feret* the etymon (*feret*) is wittily transferred from the birds to their victim. This *jeu étymologique* «enriches» Virgil's Homeric sources here[153].

By way of conclusion reference may be made to the compositum *efferus*, which Virgil uses three times in Book VIII: all three passages involve play on etymonic *ferre*. The first instance occurs just six lines from the start of the book: *saevitque iuventus* / *effera* (8,5-6). Williams rightly bids us to «notice the great emphasis on *effera*, first word in the line and last in the sentence»[154]: this opening dactyl (*effera*) is followed by an attention-grabbingly asyndetic stop. Besides being thus positionally prominent, this *effera* is also semantically salient: while Servius has to explain it as *efferata per furiam*, Ti. Claudius Donatus supplies a gloss (*ferebatur iuventus non ratione aliqua, sed naturali feritate*; *Aen*. 8,5 p. 113,9-10 G.), where *ferebatur* would seem to be an allusion to etymonic *ferri*[155]. Virgil himself evidently glosses *effera* etymologically with the *extulit* which occupies the

---

[146] Cf. Maltby 1991, 477 (s. v. *piscis*).

[147] In each case the etymon follows the derivative: *feris…feret* / *pisces…impasti*.

[148] Heinrich's emendation to *ferisque* is commended by (e. g.) Peerlkamp 1843b, 273.

[149] Cf. (e. g.) Isid. *orig*. 13,20,3: *unda…eminens liquor*.

[150] Cf. (e. g.) Isid. *orig*. 13,21,4: *gurges…locus altus in flumine*; *Gloss.*[L] II *Philox. GV* 5: *gurgite:* βυθῷ.

[151] *Mergo* is regularly glossed as βυθίζω; cf. Goetz-Loewe 1899, 695.

[152] Cf. *Schol. Verg. Veron. Aen*. 10,559: *de eo,* [*cuius iacet in*] *campo corpus, si flumine* [*mersum dicit,*] *non est dictum ratione*.

[153] For these sources cf. Harrison 1991, 212. For such etymological «enrichment» of a Greek source cf. Michalopoulos 2001, 10.

[154] Williams 1973, 230.

[155] For Donatus' concern with etymology in this section cf. *Aen*. 8,5 p. 112,17-18 G., where *tumultus* (*Aen*. 8,4), which is separated by just one line from *effera*, is given the following etymological gloss: *hoc est timor multus*.

same line-initial *sedes* just four lines earlier in the second line of the book (8,2)[156], where *extulit* is, like *effera*, set off by enjambment before a strong break. For *efferre* there were plenty of synonyms, which Virgil could have used instead[157].

This *effera* would appear to receive a further etymological gloss from Virgil's use of *inferre* just six lines later (8,12), where once again, like *effera* and *extulit*, this infinitive is eye-catchingly enjambed before a sense-break. If *extulit* evinced the same prefix as *effera*, but with a different stem, *inferre* now evinces the same stem, but with the opposite prefix: here we accordingly have a species of etymology by antonym[158]. If etymonic *inferre* is positioned at the start of line 12, the end of the next line but one (14) would appear to contain a final hint at Virgil's etymological intent here. This line 14 reads: *…late Latio increbrescere nomen*. Here the phrase *increbrescere nomen* needed to be glossed[159]. Peerlkamp deleted the whole line[160]. In particular *nomen* is problematic: «"nomen" nude positum minus gratum videtur»[161]. *Nomen* can however mean «a word…in a sentence»[162]. It may accordingly be felt that not-quite-kosher *increbrescere nomen* hints subtextually at the *nomen* "*fer-*" «becoming frequent» in the foregoing passage: *efferre* (*extulit*) / *effera* / *inferre*.

The second case of *efferus* to be discussed in Book VIII occurs at 483-484, where Evander asks Aeneas: *quid* [sc. *memorem*] *facta tyranni* [sc. *Mezentii*] / *effera?* Again *effera* is limelighted by hyperbatic enjambment before an asyndetic stop at the first diaeresis. Again this *effera* has to be

---

[156] Such vertical alignment in initial position with just a three-line interspace is an etymological wink-wink: cf. Cairns 1996, 33 (= 2007, 317); Michalopoulos 2001, 5.

[157] Virgil's wording here (8,1-2) is: *ut belli signum…Turnus… / extulit*. For *efferre* Conington-Nettleship 2008b, 88 (ad loc.) note the alternative *proponere*, while Servius speaks of *elevatio* (for ample synonyms of *elevo* itself cf. *ThlL* V,2, 364,57-64 [s. v.]). *Extulit* here is glossed as *ostendit* by Ti. Claudius Donatus (*Aen*. 8,5 p. 112,8 G.), while the paraphrase in Ps. Ov. *argum. Aen*. 8,1 gives *dat* instead: *dat belli signum…Turnus*.

[158] On which cf. nn. 21; 41; 60; 119 above. This *inferre* has to be glossed as *vehere* by Ti. Claudius Donatus (*Aen*. 8,10 p. 114,16-17 G.; cf. p. 114,18 G.).

[159] *Increbrescere nomen: innotescere, celebre fieri* (*Gloss.*[L] I *Ansil. IN* 290).

[160] Peerlkamp 1843b, 81 («Aeneas paucos dies in Laurenti litore fuerat, et iam nomen late per Latium increbruerat!»).

[161] Heyne-Wagner 1833, 181.

[162] So *OLD* II, 1304 (s. v.; sect. 6c).

explained by Servius, this time as *cruenta*. Shortly beforehand Evander tells Aeneas (477): *fatis huc te poscentibus adfers*. This *adfers* has to be glossed as *venires* by Servius, who reports an alternative reading *adfer*, which he likewise has to gloss: *perge*. This *adfer*(*s*) is spotlighted by its position at the end of both line and sentence. It therefore matches line-initial *effera*, which likewise ends the sentence. Here we accordingly have a type of «framing», which is an etymological marker[163]. If however the stem (*fer*-) is identical in both etymonic *adfer*- and derivative *effer*-, the prefix is the opposite (*ad*- / *ef*-), just as in above-mentioned *effera* / *inferre* (8,6-12): here we accordingly have a further «antonymic» etymology[164]. Since moreover *adfers* denotes Aeneas, whereas *effera* refers to his foe Mezentius, here we have another «displaced» etymology. The third and last case of *efferus* < *ferre* in Book VIII is to be found in line 205: *at furis Caci mens effera*. This text, which also involves an etymological «cluster», is however the subject of a separate article[165]. To sum up: the present article has endeavoured to show that from the *Eclogues* to the end of the *Aeneid* Virgil engages in subtle play on the etymological link between *ferus*/*fera* and *fero*(*r*) – in sync with his etymologically argute and Argus-eyed readership, which was correspondingly out for an *Aha-Erlebnis*.

Bibliography

Adkin 2001 = N. Adkin, «*I Am Tedious Aeneas*»: *Virgil, Aen. 1,372-378*, «Arctos» 35, 2001, 9-14.

Adkin 2005a = N. Adkin, *Some Additions to Maltby's Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, 12, Brussels 2005, 74-96.

Adkin 2005b = N. Adkin, *Yukky Virgil*, «ExClass» 9, 2005, 25-31.

Adkin 2006 = N. Adkin, *Further Virgilian Etymologizing: Georg. 3,515-516; Aen. 1,500-501; Aen. 6,285-287*, «AC» 75, 2006, 171-175.

Adkin 2007 = N. Adkin, *The Etymology of* segnis *in Virgil*, «AC» 76, 2007, 171-176.

Adkin 2009a = N. Adkin, *Exiting Virgil's Trojan Horse: Primusque Machaon*, «AC» 78, 2009, 195-196.

Adkin 2009b = N. Adkin, *Horace's Weak Sheep: Etymologizing in Epode 2,16*, «InvLuc» 31, 2009, 7-8.

---

[163] Cf. O'Hara 2017, 82-86.

[164] Cf. n. 158 above.

[165] Cf. Adkin 2018.

Adkin 2010 = N. Adkin, *Further Supplements to Marangoni's Supplementum Etymologicum: Servius and Servius Auctus on Virgil*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, 15, Brussels 2010, 473-491.
Adkin 2011 = N. Adkin, *Etymologizing in Virgil, Ecl. 1,11-15*, «AC» 80, 2011, 163-166.
Adkin 2012 = N. Adkin, *Laocoon's Shot: A Note on Aen. 2,50-53*, «Maia» 64, 2012, 424-428.
Adkin 2014 = N. Adkin, *«Read the Edge»: Acrostics in Virgil's Sinon Episode*, «ACD» 50, 2014, 45-72.
Adkin 2015 = N. Adkin, *A Political Acrostic in Virgil (Ecl. 6,14-24)*, «BStudLat» 45, 2015, 433-455.
Adkin 2016a = N. Adkin, *Inbellem avertis Romanis arcibus Indum (Virgil, Georg. 2,172)*, «Latomus» 75, 2016, 180.
Adkin 2016b = N. Adkin, *The Etymology of Elysium in Virgil*, «InvLuc» 38, 2016, 7-12.
Adkin 2018 = N. Adkin, *Virgil's Cacus and Etymology*, «CommClass» 5, 2018, 39-48.
Austin 1971 = R. G. Austin, *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Primus*, Oxford 1971.
Austin 1977 = R. G. Austin, *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Sextus*, Oxford 1977.
Axelson 1945 = B. Axelson, *Unpoetische Wörter: Ein Beitrag zur Kenntnis der lateinischen Dichtersprache*, Lund 1945.
Benoist 1890 = E. Benoist, *Oeuvres de Virgile: Énéide, Livres VII-XII*, Paris 1890[4].
Bentley 1713 = R. Bentley, *Q. Horatius Flaccus*, Amsterdam 1713[2].
Berres 1982 = T. Berres, *Die Entstehung der Aeneis*, Wiesbaden 1982.
Burman 1746 = P. Burman, *P. Virgilii Maronis Opera*, 2, Amsterdam 1746.
Buscaroli 1932 = C. Buscaroli, *Virgilio: Il libro di Didone*, Milan - Genoa - Rome - Naples 1932.
Cairns 1979 = F. Cairns, *Tibullus: A Hellenistic Poet at Rome*, Cambridge 1979.
Cairns 1996 = F. Cairns, *Ancient «Etymology» and Tibullus: On the Classification of «Etymologies» and on «Etymological Markers»*, «PCPhS» 42, 1996, 24-59 (= id., *Papers on Roman Elegy: 1969-2003*, Bologna 2007, 308-340).
Cerda 1617 = J. L. de la Cerda, *P. Virgilii Maronis Aeneidos Libri Sex Posteriores*, Lyons 1617.
Conington-Nettleship 2007 = J. Conington - H. Nettleship, *Conington's Virgil: Aeneid, Books I-II*, Exeter 2007.
Conington-Nettleship 2008a = J. Conington - H. Nettleship, *Conington's Virgil: Aeneid, Books III-VI*, Exeter 2008.
Conington-Nettleship 2008b = J. Conington - H. Nettleship, *Conington's Virgil: Aeneid, Books VII-IX*, Exeter 2008.
Conington-Nettleship-Haverfield 2007 = J. Conington - H. Nettleship - F. Haverfield, *Conington's Virgil: Georgics*, Exeter 2007.
Conte 2009 = G. B. Conte, *P. Vergilius Maro: Aeneis*, Berlin - New York 2009.

Dingel 1997 = J. Dingel, *Kommentar zum 9. Buch der Aeneis Vergils*, Heidelberg 1997.
Erren 2003 = M. Erren, *P. Vergilius Maro: Georgica*, 2, Heidelberg 2003.
Fratantuono 2009 = L. Fratantuono, *A Commentary on Virgil, Aeneid XI*, Brussels 2009.
Fratantuono 2012-13 = L. Fratantuono, *A Poetic Menagerie: The Animal Similes of Virgil's Aeneid*, «Eranos» 107, 2012-13, 67-102.
Fratantuono-Alden Smith 2015 = L. Fratantuono - R. Alden Smith, *Virgil: Aeneid 5*, Leiden - Boston 2015.
Geymonat 2008 = M. Geymonat, *P. Vergili Maronis Opera*, Rome 2008.
Goetz-Loewe 1899 = G. Goetz - G. Loewe, *Corpus Glossariorum Latinorum*, 6, Leipzig 1899.
Hardie 1994 = P. R. Hardie, *Virgil: Aeneid, Book IX*, Cambridge 1994.
Harrison 1991 = S. J. Harrison, *Vergil: Aeneid 10*, Oxford 1991.
Henry 1878 = J. Henry, *Aeneidea*, 2, Dublin 1878.
Heyne-Wagner 1830 = C. G. Heyne - G. P. E. Wagner, *P. Virgili Maronis Opera*, 1, Leipzig - London 1830[4].
Heyne-Wagner 1832 = C. G. Heyne - G. P. E. Wagner, *P. Virgili Maronis Opera*, 2, Leipzig - London 1832[4].
Heyne-Wagner 1833 = C. G. Heyne - G. P. E. Wagner, *P. Virgili Maronis Opera*, 3, Leipzig - London 1833[4].
Holzberg 2016 = N. Holzberg, *Vergil: Bucolica, Georgica*, Berlin - Boston 2016.
Horsfall 2008 = N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 2: A Commentary*, Leiden - Boston 2008.
Horsfall 2013 = N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 6: A Commentary*, Berlin 2013.
Mackail 1930 = J. W. Mackail, *The Aeneid*, Oxford 1930.
Maltby 1991 = R. Maltby, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds 1991.
Mankin 1995 = D. Mankin, *Horace: Epodes*, Cambridge 1995.
Martyn 1827 = J. Martyn, *P. Virgilii Maronis Georgicorum Libri Quatuor*, Oxford 1827[5].
Meiser 1872 = C. Meiser, *Zu Vergilius*, «NJPhP» 105, 1872, 119.
Michalopoulos 2001 = A. Michalopoulos, *Ancient Etymologies in Ovid's Metamorphoses: A Commented Lexicon*, Leeds 2001.
Mørland 1965 = H. Mørland, *Zur Aeneis (9,772; 4,236)*, «SO» 40, 1965, 72-74.
Mynors 1990 = R. A. B. Mynors, *Virgil: Georgics*, Oxford 1990.
Norden 1995 = E. Norden, *P. Vergilius Maro: Aeneis, Buch VI*, Stuttgart - Leipzig 1995[9].
O'Hara 2017 = J. J. O'Hara, *True Names: Vergil and the Alexandrian Tradition of Etymological Wordplay*, Ann Arbor 2017[2].
Ottaviano-Conte 2013 = S. Ottaviano - G. B. Conte, *P. Vergilius Maro: Bucolica, Georgica*, Berlin 2013.
Paschalis 1997 = M. Paschalis, *Virgil's Aeneid: Semantic Relations and Proper Names*, Oxford 1997.

Pease 1935 = A. S. Pease, *Publi Vergili Maronis Aeneidos Liber Quartus*, Cambridge, Mass. 1935.
Peerlkamp 1843a = P. H. Peerlkamp, *P. Virgilii Maronis Aeneidos Libri I-VI*, Leiden 1843.
Peerlkamp 1843b = P. H. Peerlkamp, *P. Virgilii Maronis Aeneidos Libri VII-XII*, Leiden 1843.
Peerlkamp 1861 = P. H. Peerlkamp, *Ad Virgilium*, «Mnemosyne» 10, 1861, 113-163.
Ribbeck 1895 = O. Ribbeck, *P. Vergili Maronis Aeneidos Libri VII-XII*, Leipzig 1895.
Richter 1957 = W. Richter, *Vergil: Georgica*, Munich 1957.
Sidgwick 1890 = A. Sidgwick, *P. Vergili Maronis Opera*, 2, Cambridge 1890.
Slater 1909 = D. A. Slater, *Conjectures*, «CR» 23, 1909, 248-249.
Thomas 1988 = R. F. Thomas, *Virgil: Georgics*, 1-2, Cambridge 1988.
Waddel 1734 = G. Waddel, *Animadversiones Criticae in Loca Quaedam Virgilii, Horatii, Ovidii et Lucani*, Edinburgh 1734.
Williams 1973 = R. D. Williams, *The Aeneid of Virgil: Books 7-12*, London 1973.

Abstract: Virgil's use of seemingly colourless *fera* in the animal simile at *Aeneid* 9,551 puzzles commentators. Here however we would in fact appear to have a colourful *jeu étymologique* on *fera* as the derivative of *feror*. This etymology of *ferus*/*fera* from *ferri* is evidently exploited by Virgil throughout his *oeuvre* – at least in the background. The present article accordingly offers a comprehensive survey of this hitherto unidentified feature.

NEIL ADKIN
nadkin3489@aol.com

Pseudo-Plutarco, Fozio e il discepolato di Iseo

Mariapia Muccigrosso

Iseo è uno dei dieci oratori inclusi nel cosiddetto canone: attivo ad Atene nel IV secolo a. C., egli è il maggiore esponente dell'oratoria giudiziaria dopo Lisia. Ad un ampio confronto tra i due è dedicato un opuscolo di Dionigi di Alicarnasso (I sec. a. C.), il quale pone in apertura una breve notizia biografica su Iseo[1], la più antica tra quelle a noi giunte. Le informazioni riportate da Dionigi rappresenteranno la principale fonte delle biografie successive[2], come dimostrano le citazioni *verbatim* del testo dionisiano, ma non l'unica. Un esempio in questo senso è la *Vita* di Iseo contenuta nelle *Vitae decem oratorum* dello Pseudo-Plutarco[3], grazie

---

[1] Cfr. Dion. Hal. *Is.* 1: Ἰσαῖος δὲ ὁ Δημοσθένους καθηγησάμενος καὶ διὰ τοῦτο μάλιστα γενόμενος περιφανής, ὡς μέν τινες ἱστοροῦσιν, Ἀθηναῖος ἦν τὸ γένος, ὡς δ' ἕτεροι γράφουσι, Χαλκιδεύς. Ἤκμασε δὲ μετὰ τὸν Πελοποννησιακὸν πόλεμον, ὡς ἐκ λόγων αὐτοῦ τεκμαίρομαι, καὶ μέχρι τῆς Φιλίππου δυναστείας παρεξέτεινε. Γενέσεως δὲ καὶ τελευτῆς τοῦ ῥήτορος ἀκριβῆ χρόνον εἰπεῖν οὐκ ἔχω οὐδὲ δὴ περὶ τοῦ βίου τἀνδρός, οἷός τις ἦν, οὐδὲ περὶ τῆς προαιρέσεως τῶν πολιτευμάτων οὐδέν, ἀρχὴν εἰ προείλετό τινα ἢ πολιτείαν, οὐδ' ὅλως περὶ τῶν τοιούτων οὐδενὸς διὰ τὸ μηδεμιᾷ τοιαύτῃ περιτυγχάνειν ἱστορίᾳ. Οὐδὲ γὰρ ὁ τοὺς Ἰσοκράτους μαθητὰς ἀναγράψας Ἕρμιππος, ἀκριβὴς ἐν τοῖς ἄλλοις γενόμενος, ὑπὲρ τοῦδε τοῦ ῥήτορος οὐδὲν εἴρηκεν ἔξω δυεῖν τούτων, ὅτι διήκουσε μὲν Ἰσοκράτους καθηγήσατο δὲ Δημοσθένους.

[2] Le altre testimonianze antiche per la vita di Iseo sono: Ps.-Plut. *Vita dec. or.* 839e-f; Anon. *Isaei vita* (vita anonima riportata dalla tradizione manoscritta delle orazioni ed edita in Westermann 1845, 261-262); Harp. *s. v.* Ἰσαῖος; Sud. *s. v.* Ἰσαῖος; Phot. *Lex. s. v.* Ἰσαῖος; Phot. *Bibl.* 490a, 1-31. Per confronto tra questi testi cfr. Roussel 1960, 1-4; Ferrucci 1998, 23-36.

[3] La questione della paternità delle *Vitae* è tuttora aperta e sostanzialmente biforcuta. Da un lato si collocano i sostenitori della teoria formulata da Schaefer, il quale distingue nelle *Vitae* un nucleo iniziale, attribuito ad una sola personalità attiva nel I sec., e progressive e incontrollate aggiunte (cfr. Schaefer 1844, 37-38), con la conseguenza, come sottolinea Martin 2014, 334, che le *Vitae* nel loro complesso risultano «impossible to date», proprio a causa della loro natura di testo instabile. Interessante anche la posizione di Cuvigny, che, dopo aver riconosciuto i caratteri di un'opera composita e collettiva, ne fissa la datazione tra la metà del I secolo e la fine del II, pur esprimendo dubbi sulla sua legittimità (cfr. Cuvigny 1981, 27). Dall'altro lato, invece, si collocano coloro che propendono per un auto-

«Commentaria Classica» 6, 2019, 45-60. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894227178

alla quale è possibile supporre l'esistenza di almeno un'altra fonte contenente notizie supplementari e, talvolta, alternative rispetto a quelle di Dionigi[4]:

Ἰσαῖος Χαλκιδεὺς μὲν ἦν τὸ γένος, παραγενόμενος δ' εἰς Ἀθήνας καὶ σχολάσας … Λυσίᾳ κατά τε τὴν τῶν ὀνομάτων ἁρμονίαν καὶ τὴν ἐν τοῖς πράγμασι δεινότητα, ὥστ' εἰ μή τις ἔμπειρος πάνυ τοῦ χαρακτῆρος τῶν ἀνδρῶν εἴη, οὐκ ἂν διαγνοίη πολλοὺς τῶν λόγων ῥᾳδίως ὁποτέρου τῶν ῥητόρων εἰσίν. Ἤκμασε δὲ μετὰ τὸν Πελοποννησιακὸν πόλεμον, ὡς ἔστι τεκμήρασθαι ἐκ λόγων αὐτοῦ, καὶ μέχρι τῆς Φιλίππου ἀρχῆς παρέτεινε. Καθηγήσατο δὲ Δημοσθένους, ἀποστὰς τῆς σχολῆς, ἐπὶ δραχμαῖς μυρίαις· διὸ καὶ μάλιστα ἐπιφανὴς ἐγένετο. Αὐτὸς δὲ καὶ τοὺς ἐπιτροπικοὺς λόγους συνέταττε τῷ Δημοσθένει, ὥς τινες εἶπον. Καταλέλοιπε δὲ λόγους ἑξήκοντα τέσσαρας, ὧν εἰσι γνήσιοι πεντήκοντα, καὶ ἰδίας τέχνας. Πρῶτος δὲ καὶ σχηματίζειν ἤρξατο καὶ τρέπειν ἐπὶ τὸ πολιτικὸν τὴν διάνοιαν· ὃ μάλιστα μεμίμηται Δημοσθένης. Μνημονεύει δ' αὐτοῦ Θεόπομπος ὁ κωμικὸς ἐν τῷ Θησεῖ[5].

---

re unico, come da ultimo Roisman-Worthington 2015, 11-14, i quali datano l'opera alla prima metà del III secolo. Per un *excursus* sulle diverse posizioni si rimanda a Roisman-Worthington 2015, 11 n. 40.

[4] Per uno sguardo d'insieme sulla tradizione biografica che costituisce il sostrato alle ricerche di Dionigi e dello Pseudo-Plutarco, si veda Cooper 1992, 35-79. La *Quellenforschung* delle *Vitae* pseudo-plutarchee è particolarmente complessa: 28 fonti sono esplicitamente citate, mentre altre sono solo desumibili (cfr. in merito Cuvigny 1981, 28-34; Pitcher 2005, 218-225; Martin 2014, 323-325; Roisman-Worthington 2015, 17-25). Inoltre, bisogna anche considerare che «les références nombreuses et variées que contient l'ouvrage ne doivent pas faire illusion: bien souvent elles n'indiquent pas les sources mais, au mieux, les sources des sources où les rédacteurs ont puisé et que, fréquemment d'ailleurs, ils ne nomment pas» (Cuvigny 1981, 28).

[5] Ps.-Plut. *Vit. dec. or.* 839e-f. Il testo greco, di cui proponiamo di seguito una traduzione, è riprodotto secondo l'edizione di Cuvigny 1981, 7: «Iseo era di origine calcidese. Dopo essere giunto ad Atene e aver seguito … Lisia per quanto concerne l'armonia dei termini e l'accortezza nell'esposizione dei fatti, al punto che, se non si avesse già dimestichezza con lo stile proprio di ciascuno, non si potrebbe riconoscere facilmente a quale dei due oratori appartengano molti discorsi. Fiorì dopo la guerra del Peloponneso, come è testimoniato dai suoi discorsi, e visse fino al regno di Filippo. Dopo aver lasciato la scuola, fu maestro di Demostene per diecimila dracme: soprattutto per questo è famoso. Come alcuni dicono, egli compose per Demostene le orazioni per la tutela. Ha lasciato 64 orazioni delle quali 50 sono genuine, e trattati di retorica. Per primo iniziò a ornare il discorso e

La *Vita* di Iseo è la più breve tra quelle pseudo-plutarchee e, proprio in virtù di tale brevità, risulta più semplice discernere i punti di contatto e le differenze in relazione alla testimonianza dionisiana:

1) Rispetto alle altre *Vitae*[6], nella parte iniziale – da Ἰσαῖος a δεινότητα – l'indicazione del patronimico è assente[7]. Al suo posto si trova l'indicazione della località di origine dell'oratore, Calcide[8], a cui fa seguito la sua formazione oratoria, legata allo studio di Lisia. Entrambe queste informazioni si allontanano dalla testimonianza dionisiana, in cui l'origine di Iseo risulta incerta (Atene o Calcide) e la formazione è attribuita ad Isocrate.

2) La seconda sezione – da ὥστ' εἰ a παρέτεινε – è il risultato della combinazione di due citazioni pressoché letterali dell'opuscolo di Dionigi, rispetto al quale risultano invertite nell'ordine. Pertanto, a sanzione del legame instaurato tra Lisia e Iseo, nello Pseudo-Plutarco l'indicazione della somiglianza stilistica tra Lisia e Iseo precede la nota biografica.

3) Nella terza parte – da καθηγήσατο a ἐγένετο – sembrano sovrapporsi due fonti distinte: la prima riconoscibile in Dionigi, ripreso quasi letteralmente in merito al discepolato di Demostene e al suo ruolo nella fortuna di Iseo (ὁ Δημοσθένους καθηγησάμενος καὶ διὰ τοῦτο μάλιστα γενόμενος περιφανής); la seconda, non meglio identificabile, che aggiunge l'informazione del pagamento richiesto da Iseo e dell'abbandono della scuola.

4) Infine, nell'ultima sezione – da αὐτὸς a Θησεῖ – sono fornite una serie di indicazioni assenti in Dionigi, per alcune delle quali lo Pseudo-Plutarco rappresenta ad oggi il primo testimone: l'attribuzione ad Iseo delle orazioni demosteniche contro i tutori; il numero di orazioni di Iseo; la sua apparizione nel *Teseo* del comico Teopompo[9].

---

a volgere l'attenzione verso il pubblico: ciò soprattutto emulò Demostene. Il comico Teopompo parla di lui nel *Teseo*».

[6] Per la struttura delle *Vitae*, cfr. Prasse 1891, 6-7.

[7] Solo nella *Vita* anonima viene riportato il nome del padre di Iseo: πατρὸς δὲ Διαγόρου (Westermann 1845, 261).

[8] Cfr. Harp. *s. v.* Ἰσαῖος, in cui l'origine della tradizione che vuole Iseo di origine calcidese è attribuita a Demetrio di Magnesia, in contrasto con quella che lo vuole di origine ateniese derivata da Ermippo di Smirne.

[9] Cfr. Schamp 2000, 39, il quale ipotizza che la nota finale su Teopompo abbia avuto origine da una nota marginale o interlineare.

Si può pertanto concludere che l'influenza della biografia dionisiana, pur essendo indubitabile[10], non esaurisce la portata della *Vita* di Iseo pseudo-plutarchea, che sembra attingere anche ad altro materiale biografico[11]. Ciononostante, essa ha fortemente condizionato la lettura del testo da parte dei moderni, come si intende dimostrare nel presente contributo, in particolar modo per quanto concerne il discepolato di Iseo. Infatti, se da un lato Dionigi di Alicarnasso nel suo opuscolo, citando Ermippo di Smirne[12], sostiene che Iseo sia stato allievo di Isocrate; dall'altro, invece, lo Pseudo-Plutarco sembra suggerire che Iseo sia stato allievo di Lisia. Tuttavia, proprio in tale punto gli editori moderni hanno ipotizzato la presenza di una lacuna, in modo da dar ragione della mancata menzione di Isocrate, e hanno formulato varie integrazioni volte a riavvicinare il testo al dettato dionisiano.

La prima proposta risale a Reiske, il quale nell'edizione dei *Moralia* del 1778 suggerisce che *post* Λυσίᾳ *aut post* δεινότητα *excidisse* ἐζήλωσεν *vel* ἐξίσωσεν *vel* ἐμιμεῖτο αὐτόν *vel* ὅμοιος αὐτῷ ἐγένετο[13]. La medesima indicazione si trova nell'apparato dell'edizione delle *Vitae*, pubblicata nel 1833, a cura di Westermann[14]. Nel testo che risulta da questi primi interventi Iseo viene detto allievo e imitatore di Lisia. Diverso esito avranno, però, gli interventi successivi[15]. Nella edizione dei *Moralia* del 1841, Düb-

---

[10] Cfr. Cuvigny 1981, 31; Martin 2014, 323-325.

[11] In linea generale, un'altra fonte per le *Vitae* dello Pseudo-Plutarco viene solitamente individuata nell'opera *Sul carattere dei dieci oratori* di Cecilio di Calatte (I sec. a. C.). Cfr. in merito Ofenloch 1907, 22-25; Cuvigny 1981, 31-33, il quale però limita l'influsso di Cecilio solo a determinate biografie, come quelle di Antifonte e, in parte, di Demostene. In particolare, per quanto concerne la vita di Iseo, cfr. Roussel 1960, 2, in cui si indica Cecilio all'origine dell'aneddotica relativa a Iseo e Demostene; il recente contributo di Roisman-Worthington 2015, 170-174, in cui è presentata un'analisi dettagliata della biografia di Iseo che porta gli autori all'individuazioni di due fonti: Dionigi di Alicarnasso e Ermippo di Smirne attraverso la mediazione di Cecilio di Calatte.

[12] Ermippo di Smirne (III sec. a. C.) fu allievo di Callimaco e prosecutore dei suoi Πίνακες (cfr. Bollansée 1999a, 1-7). Si dedicò in particolar modo ad opere biografiche, che ebbero molta fortuna, ma di cui restano solo frammenti (raccolti in Bollansée 1999b). A questo gruppo appartiene lo scritto *Sugli allievi di Isocrate* a cui Dionigi fa riferimento nell'opuscolo su Iseo (Dion. Hal. *Is.* 1,4: ὁ τοὺς Ἰσοκράτους μαθητὰς ἀναγράψας Ἕρμιππος). Cfr. anche Ferrucci 1998, 24-27.

[13] Cfr. Reiske 1778, 339-340.

[14] Cfr. Westermann 1833, 52.

[15] Per la successione delle integrazioni cfr. Ferrucci 1998, 37-38 e n. 31.

ner, collocando la lacuna prima di Λυσίᾳ, integra come segue: σχολάσας [Ἰσοκράτει ἔοικε μάλιστα] Λυσίᾳ[16]. In questo modo, Iseo diventa allievo di Isocrate e imitatore di Lisia, in conformità con quanto tramandato da Dionigi di Alicarnasso. Le successive proposte di integrazione si allineano con quest'ultima: lo stesso Westermann nei *Vitarum scriptores Graeci minores* del 1845 interviene sul testo pseudo-plutarcheo diversamente da quanto aveva fatto in precedenza. Egli, infatti, ritendendo che Ἰσοκράτει *excidisse certum est*, lo inserisce nel testo (σχολάσας Ἰσοκράτει ** Λυσίᾳ), e in apparato segnala le proposte di Dübner e Reiske[17]. In seguito, Bernardakis, nell'edizione dei *Moralia* del 1893, pur non accogliendo nel testo l'intervento di Westermann (Ἰσοκράτει), inserisce un segno di lacuna fra σχολάσας e Λυσίᾳ, e in apparato riporta, in aggiunta all'integrazione di Dübner, anche la propria (σχολάσας Ἰσοκράτει, φαίνεται ἀκολουθήσας Λυσίᾳ *aut* ζηλώσας Λυσίαν)[18]. Simile è la proposta di Mau per l'edizione teubneriana dei *Moralia* nel 1971, il quale integra il testo σχολάσας <μὲν Ἰσοκράτει ὥς φησιν Ἕρμιππος μάλιστα δ' ἠκολούθει> Λυσίᾳ[19]. Mentre Cuvigny nell'edizione del 1981 non accoglie nel testo alcuna integrazione, ma riporta in apparato la proposta di Dübner, della quale si serve per la traduzione: «il suivit les leçons <d'Isocrate, mais c'est surtout> Lysias <qui lui servit de modèle>»[20].

Queste proposte mostrano quanta incertezza sussista riguardo al modo in cui integrare la lacuna, benché vi sia, invece, sostanziale unanimità sul senso da dare al testo: esse si ricollegano, nel complesso, alla testimonianza di Dionigi di Alicarnasso, inserendo un esplicito riferimento al discepolato di Iseo da Isocrate. La nostra proposta parte, invece, dalla *Vita* di Iseo contenuta nella *Bibliotheca* di Fozio (IX sec.)[21], per apportare una correzione al testo dello Pseudo-Plutarco su base paleografica. Infatti, i capitoli foziani 259-268, dedicati alle vite dei dieci oratori, sono imparen-

[16] Cfr. Dübner 1841, 1023.

[17] Cfr. Westermann 1845, 260.

[18] Cfr. Bernardakis 1893, 166 (in Fowler 1960, 386, in cui viene ristampato il testo di Bernardakis con l'integrazione da lui proposta).

[19] Cfr. Mau 1971, 19.

[20] Cfr. Cuvigny 1981, 6.

[21] La possibilità che la testimonianza di Fozio contenga la chiave per risolvere la lacuna nel testo dello Pseudo-Plutarco è stata già espressa da Ferrucci 1998, 38 e n. 34, che ipotizza due integrazioni: σχολάσας Λυσίᾳ <ἐζήλωσεν αὐτὸν> κτλ. oppure σχολάσας Λυσίᾳ <αὐτὸν μεμίμηται> κτλ.

tati, con diversi gradi di elaborazione, alle *Vite* pseudo-plutarchee[22], di cui riproducono le informazioni, con leggere variazioni ma senza sostanziali cambiamenti. Ciò si può notare in particolar modo nella biografia di Iseo, che occupa il capitolo 263[23]:

Ἀνεγνώσθη Ἰσαίου διάφοροι λόγοι. Οὗτοι δὲ ἁπλῶς εἰπεῖν εἰς τέσσαρας καὶ ἑξήκοντα συναριθμοῦνται. Τούτων δὲ οἱ τὸ γνήσιον μαρτυρηθέντες πεντήκοντα καταλείπονται μόνοι. Λυσίου δὲ γέγονε μιμητής, οὗ καὶ μαθητὴς ἐχρημάτισε. Τὴν μίμησιν δὲ αὐτῷ προσάπτει τῶν τε ὀνομάτων ἡ ἁρμονία καὶ ἡ ἐν τοῖς πράγμασι δεινότης· οὕτω γὰρ αὐτοῦ οἱ λόγοι πρὸς ἐκείνους τὴν ὁμοιότητα φέρουσιν ὡς, εἰ μή τις πολλὴν αὐτῶν ποιήσαιτο τὴν διάσκεψιν καὶ μελέτην, οὐκ ἄν ἑκατέρων λόγων τοῦ χαρακτῆρος τὴν διαφορὰν διαγνοίη, πλὴν κατά γε τοὺς σχηματισμούς. Καὶ γὰρ πρῶτος Ἰσαῖος σχηματίζειν ἤρξατο καὶ τρέπειν ἐπὶ τὸ πολιτικὸν τὴν διάνοιαν, ὃ μάλιστα καὶ Δημοσθένης, μαθητὴς αὐτοῦ γεγονώς, ἐμιμήσατο.

Χαλκιδεὺς δὲ γέγονε τὸ γένος ὁ Ἰσαῖος, εἰς Ἀθήνας δὲ μετελθὼν ἐσχόλασεν (ὡς προείρηται) Λυσίᾳ· ἤκμασε δὲ μετὰ τὸν Πελοποννησιακὸν πόλεμον, καὶ

---

[22] Cfr. Roisman-Worthington 2015, 31: «The obvious and striking similarities between the biographies of [Plut.] and Photius make it likely that [Plut.] was Photius' primary source. Yet many scholars prefer to focus on details, additions and omissions that constitute the differences between them. If we bypass the debate over whether these differences are attributable to Photius himself or to a source he fully adopted, then scholarly opinion can be roughly divided between those who argue that Photius used [Plut.] with additional sources, especially Caecilius, and others who think he relied exclusively on a source other than [Plut.], either Caecilius (again) or another earlier work». Per una bibliografia sul tema cfr. Roisman-Worthington 2015, 31 n. 101.

[23] Cfr. Phot. *Bibl.* 263. Traduzione in Bianchi-Schiano 2016, 854-855: «Letto: di Iseo diversi discorsi. Questi nell'insieme ammontano a sessantaquattro; ma, se si considerano quelli approvati come autentici ne rimangono solo cinquanta. Fu un imitatore di Lisia, di cui era anche allievo. Gli conferiscono il carattere di imitatore l'armonia nel lessico e la bravura nell'esposizione dei fatti. A tal punto, infatti, i suoi discorsi presentano somiglianza con quelli di Lisia che, a meno che uno non vi dedicasse un prolungato esame e studio, non riconoscerebbe la differenza di stile tra i discorsi dei due, fatta eccezione per l'uso delle figure. E difatti Iseo per primo cominciò a fare uso di figure e a esprimere il suo pensiero in stile oratorio ornato, e in ciò soprattutto fu imitato da Demostene, che fu suo allievo. Iseo era calcidese di origine e, dopo essersi trasferito ad Atene, frequentò, come si è detto, la scuola di Lisia. La sua *akmé* si colloca dopo la guerra del Peloponneso; e la sua vita durò fino al periodo del regno di Filippo. Dopo aver rinunciato alla sua scuola, per diecimila dracme diventò il maestro di Demostene; e a questo soprattutto è legata la sua fama. Si dice che abbia composto anche i discorsi contro i tutori per Demostene».

μέχρι τῆς Φιλίππου διήρκεσεν ἀρχῆς. Ἀποστὰς δέ ποτε τῆς σχολῆς ἐπὶ δραχμαῖς μυρίαις καθηγήσατο Δημοσθένους· διὸ καὶ μάλιστα γέγονεν ἐπιφανής. Φασὶ δὲ αὐτὸν καὶ τοὺς ἐπιτροπικοὺς λόγους Δημοσθένει συντάξαι.

Dal confronto tra i due testi è visibile il lavoro che Fozio compie sulla propria fonte[24]: egli riorganizza le informazioni fornite dallo Pseudo-Plutarco ed in parte le rielabora. Il capitolo, infatti, è suddiviso in due sezioni: nella prima vengono raccolti i dati di natura stilistica, nella seconda quelli di natura biografica. L'iniziale allusione al passo pseudo-plutarcheo di nostro interesse è concettuale ed è funzionale alle considerazioni stilistiche del paragrafo (Λυσίου δὲ γέγονε μιμητής, οὗ καὶ μαθητὴς ἐχρημάτισε). Nella seconda sezione, invece, la ripresa della fonte è testuale (ἐσχόλασεν – ὡς προείρηται – Λυσίᾳ). Da ciò è stato desunto che il patriarca di Costantinopoli avesse di fronte un testo dello Pseudo-Plutarco già lacunoso e che la sua interpretazione fosse frutto di un fraintendimento[25]. Oppure, come suggerisce Ferrucci, la citazione *verbatim* del sintagma ἐσχόλασεν Λυσίᾳ potrebbe anche indicare che la lacuna, quandanche già formatasi nel IX secolo, riguardasse una porzione di testo caduta dopo e non in mezzo a σχολάσας Λυσίᾳ[26].

A ben vedere, però, il capitolo su Iseo può offrire un contributo puntuale e auspicabilmente risolutivo per il problema testuale dello Pseudo-Plutarco. Pur tenendo debitamente conto della prudenza con cui Cuvigny suggerisce di utilizzare Fozio per intervenire sul testo pseudo-plutarcheo[27], non si può, tuttavia, ignorare la rilevanza della sua testimonianza, dal momento che precede di tre secoli il più antico manoscritto completo conservato delle *Vite* dello Pseudo-Plutarco, l'*Ambr.* C 126 *inf.*, di poco

---

[24] Per comodità, si è scelto di indicare con Fozio l'autore del capitolo dedicato ad Iseo, benché, come dimostrato da Canfora, sia probabile che più compilatori abbiano preso parte alla composizione della *Bibliotheca* (cfr. Canfora 2016, XI-LXIV). Per una comparazione sinottica delle testimonianze dello Pseudo-Plutarco e di Fozio, cfr. Schamp 2000, 37-39.

[25] Cfr. Cuvigny 1981, 211 n. 2; Bianchi-Schiano 2016, 1191. Cfr. anche Schamp 2000, 37-38 e n. 9, per il quale la testimonianza di Fozio «paraît donc isolé» e non andrebbe necessariamente ricondotta a quella dello Pseudo-Plutarco, sottendendo la presenza di un'altra fonte utilizzata dal redattore del capitolo, che attesterebbe il discepolato di Iseo da Lisia.

[26] Cfr. Ferrucci 1998, 38, che propone come possibili integrazioni σχολάσας Λυσίᾳ <ἐζήλωσε αὐτὸν> κατά κτλ. oppure σχολάσας Λυσίᾳ <μεμίμηται αὐτὸν>.

[27] Cfr. Cuvigny 1981, 36-37.

antecedente al 1296[28]. Il testo che Fozio leggeva può, quindi, riferirsi ad uno stato del testo precedente alla corruzione: in questo senso, la lezione καὶ σχολάσας tràdita dai manoscritti dello Pseudo-Plutarco sembra essere frutto della corruzione di ἐσχόλασε, la lezione testimoniata da Fozio.

Il passaggio da ἐσχόλασε a καὶ σχολάσας può essere riconducibile ad un errore di traslitterazione che si deve ad uno scambio complesso asimmetrico decrescente: ECXO>ICXO>KXO>κ(αὶ) <σ>χολάσ<ας>. Una tale confusione tra lettere (E>I; IC>K), resa possibile dalla scomparsa del tratto mediano di E, può avvenire in particolar modo in varianti tarde della maiuscola ogivale. La desinenza -E del verbo è stata poi modificata in -AC per un errore secondario indotto[29]. Pertanto, secondo la nostra proposta di integrazione, il testo pseudo-plutarcheo doveva risultare così: Ἰσαῖος Χαλκιδεὺς μὲν ἦν τὸ γένος, παραγενόμενος δ' εἰς Ἀθήνας ἐσχόλασε Λυσίᾳ κατά τε τὴν τῶν ὀνομάτων ἁρμονίαν καὶ τὴν ἐν τοῖς πράγμασι δεινότητα[30]. Rispetto alle precedenti integrazioni, che sono piuttosto invasive, la presente ha il vantaggio di essere decisamente più economica. Inoltre, non crea problemi l'assenza di riferimenti ad Isocrate, dal momento che le *Vitae* dello Pseudo-Plutarco non erano pensate come monografie finalizzate ad un «independent reading»[31] – quali erano gli opuscoli di Dionigi d'Alicarnasso –, ma come brevi testi da usare nelle scuole di retorica per guidare gli studenti nella comprensione delle scelte stilistiche di un oratore, delineandone il *background*[32].

Messa da parte la questione testuale, resta da chiarire come interpretare l'impiego di σχολάζω; nelle biografie pseudo-plutarchee il verbo è utilizzate altrove solo nella biografia di Demostene con due significati distin-

---

[28] In realtà il manoscritto più antico conservato è il *Par. gr.* 1958 risalente al XI secolo, il quale tuttavia è mutilo e si ferma alla vita di Antifonte. Per la tradizione manoscritta delle *Vitae* dello Pseudo-Plutarco cfr. Lowe 1924; Martinelli Tempesta 2013.

[29] La terminologia è mutuata da Ronconi 2003,117-123.

[30] «Iseo era di origine calcidese. Dopo essere giunto ad Atene, seguì Lisia per quanto concerne l'armonia dei termini e l'accortezza nell'esposizione dei fatti». Alcuni paralleli per l'utilizzo σχολάζω in combinazione con il dativo e κατά più l'accusativo sono ravvisabili in: Theod. Stud. *Ep.* 50, r. 26: σχολάσαντας ταῖς προσευχαῖς καὶ νηστείαις κατὰ συγγνώμην; Maxim. Conf. *Cap. de carit.* 3,52, r. 3: κατὰ διάνοιαν ἁμαρτίαις σχολάζοντα; Ps.-Macar. *Ep. Magn.* 267, r. 13: ταῖς νηστείαις σχολάζειν κατὰ τὸ λόγιον Παύλου.

[31] Cfr. Martin 2014, 335.

[32] Cfr. Martin 2014, 333-336.

ti: nel primo caso si implica la frequentazione di lezioni (σχολάζων Ἰσοκράτει ὥς τινες ἔφασαν, ὡς δ' οἱ πλεῖστοι Ἰσαίῳ τῷ Χαλκιδεῖ), mentre nel secondo un attento studio che sfocia nell'imitazione (ζηλῶν Θουκυδίδην καὶ Πλάτωνα τὸν φιλόσοφον, ᾧ τινες εἶπον προηγουμένως αὐτὸν σχολάσα)[33]. Non c'è dubbio però, alla luce della testimonianza di Fozio, che σχολάζω nella *Vita* di Iseo sia stato inteso nel senso di 'seguire le lezioni'. Vale, quindi, la pena di vagliare questa eventualità, allo scopo di definire quale rapporto legò Iseo a Lisia, se di emulazione, come sostenuto anche da Dionigi, o di discepolato, come si potrebbe dedurre dallo Pseudo-Plutarco. La pista da seguire appare piuttosto esile, dal momento che non si trova alcuna allusione all'insegnamento di Lisia nelle fonti biografiche a nostra disposizione[34]. Tuttavia, uno spiraglio in questo senso è aperto da un breve cenno contenuto nel *Brutus* di Cicerone[35]:

> Nam Lysiam primo profiteri solitum artem esse dicendi; deinde, quod Theodorus esset in arte subtilior, in orationibus autem ieiunior, orationes eum scribere aliis coepisse, artem removisse; similiter Isocratem primo artem dicendi esse negavisse, scribere autem aliis solitum orationes, quibus in iudiciis uterentur; sed cum ex eo, quia quasi committeret contra legem "quo quis iudicio circumveniretur", saepe ipse in iudicium vocaretur, orationes aliis destitisse scribere totumque se ad artes componendas transtulisse.

Il testo è stato interpretato da alcuni studiosi come il riferimento ad una fase in cui Lisia aveva praticato la professione di insegnante, prima di dedicarsi alla logografia[36]. In effetti, la cronologia della vita di Lisia offre

---

[33] Cfr. Ps.-Plut. *Vit. dec. or*. 844b.

[34] Cfr. Dion. Hal. *Lys*. 1-34; Ps.-Plut. *Vit. dec. or*. 835c-836d.

[35] Cfr. Cic. *Brut*. 48.

[36] Riportiamo la traduzione presente in Marchese 2011, 19: «Lisia dapprima esercitò l'insegnamento dell'eloquenza; in seguito, poiché Teodoro era più abile nella teoria, meno dotato nell'elaborazione pratica, cominciò lui a scrivere discorsi per gli altri e lasciò da parte l'insegnamento. Allo stesso modo Isocrate dapprima negò che esistesse una teoria oratoria, ed era solito scrivere per altri discorsi dei quali fare uso nei processi; ma siccome veniva spesso citato in giudizio perché quasi infrangeva la legge sulla circonvenzione, cessò di scrivere discorsi per gli altri e si dedicò completamente alla sistemazione didattica dell'arte». Intendono in modo simile anche Piderit-Friedrich 1889, 69; D'Arbela 1968, 71; Norcio 1970, 615. Segnaliamo anche una seconda interpretazione, che vede nel testo l'espressione di interesse teorico di Lisia piuttosto che l'effettiva pratica di insegnamento, cfr. Martha 1923, 16 e Douglas 1966, 38: «Lysias indeed was at first in the habit of maintaining that there was such a thing as the theory of oratory; af-

un lasso di tempo in cui poter collocare l'attività di insegnamento: il suo ritorno ad Atene risale al 411, quando era già conosciuto come abile retore[37], mentre la prima orazione tra quelle a noi pervenute è databile al 403[38]. Negli anni che intercorrono tra le due date, sebbene possa trovarvi posto una parte della produzione oratoria di cui non ci è pervenuta traccia, non si può tuttavia escludere che egli abbia impartito delle lezioni[39]. Ora, dall'incrocio di tali notizie con quelle, seppur scarne, relative ad Iseo, emerge un quadro interessante: le fonti ignorano la data di nascita di Iseo e l'unico estremo temporale è fornito da Dionigi di Alicarnasso, il quale, basandosi sullo studio delle orazioni, afferma che Iseo raggiunse la maturità dopo la guerra del Peloponneso (431-404 a. C.)[40]. Da ciò si può dedurre che gli anni cruciali per la sua formazione fossero quelli precedenti alla fine della Guerra e, pertanto, il 411 e il 404 a. C. rappresentano rispettivamente i *termini post* e *ante quem* per un eventuale discepolato di Iseo da Lisia. Questa ipotesi ha due conseguenza sull'economia della biografia di Iseo: la prima riguarda la data di nascita dell'oratore, che andrebbe an-

---

terwards, because Theodorus was a more subtle theorist, but a less forceful orator, Lysias began to write speeches for others to deliver, and abandoned the theoretical role. In the same way, Isocrates at first denied that there was a theory of oratory. But after being repeatedly brought to trial for what would be with us contravention of the *Lex Sempronia* against judicial malpractice, he gave up writing speeches for others and devoted himself entirely to composing theoretical treatises».

[37] Cfr. Verlinsky 2014, 158-161 e 175-177, in cui viene discussa la cronologia di Lisia anche in relazione al *Fedro* platonico, per accordarsi con il quale Dover 1968, 43 aveva proposto di anticipare al 420 il ritorno dell'oratore ad Atene.

[38] Per la cronologia relativa alla vita di Lisia cfr. Todd 2007, 7.

[39] In Kennedy 1963, 134, si accoglie la notizia dell'insegnamento di Lisia, che viene collocato tra il 403 e il 401 a. C.

[40] Cfr. Dion. Hal. *Is.* 1: Ἤκμασε δὲ μετὰ τὸν Πελοποννησιακὸν πόλεμον, ὡς ἐκ λόγων αὐτοῦ τεκμαίρομαι. Questa espressione si spiega più facilmente comparandola con quella utilizzata dallo stesso autore nella biografia di Dinarco, per il quale possediamo una più precisa cronologia: μάλιστα δὲ ἤκμασε μετὰ τὴν Ἀλεξάνδρου τελευτήν (*Din.* 2). Dinarco raggiunse infatti il suo periodo più prolifico proprio dopo la morte di Alessandro (323 a. C.), avvantaggiato dai risvolti politici che videro l'esilio e la morte di molti oratori ateniesi anti-macedoni e l'ascesa di Cassandro e Demetrio Falereo che presero l'oratore sotto la propria ala (cfr. Roisman-Worthington 2015, 262-266). Tornando all'espressione dionisiana, sembra di poter concludere che il verbo ἀκμάζω venga utilizzato in relazione al momento in cui i due oratori raggiungono la loro affermazione lavorativa.

ticipata al 425 ca.[41]; la seconda riguarda la sua produzione oratoria scomparsa, una parte della quale doveva essere stata realizzata prima del 390/389 a.C., anno in cui è solitamente collocata l'*Orazione* 5, la più antica tra le orazioni pervenute[42].

D'altro canto, anche la tradizione che vuole Iseo allievo di Isocrate non è esente da criticità[43]. Come è noto, Isocrate aprì una celebre scuola ad Atene nel 391/92, data che, pur a ridosso dell'inizio della produzione oratoria di Iseo, rappresenta in ogni caso un riferimento temporale plausibile perché Iseo abbia potuto frequentarla. Se dunque la cronologia non pone grandi problemi, non si può dire lo stesso per la posizione ideologica del fondatore della scuola, che esprime giudizi molto duri verso autori di discorsi giudiziari[44], e il cui astio nei loro confronti si inasprisce con il passare degli anni[45]. Con buona probabilità, una tale posizione non può

---

[41] Cfr. Forster 1927, VII-VIII, e Ferrucci 2012 *s. v. Isaeus* che pongono la data di nascita di Iseo al 420; mentre Edwards 2007, 1, la pone tra il 415 e il 410 a.C.

[42] Cfr. Roussel 1960, 4; Edwards 2007, 1 e n. 2; Cobetto Ghiggia 2002, 34-40.

[43] Si segnala qui lo scetticismo con cui Roussel 1960, 4, si esprime in riferimento al discepolato di Iseo da Isocrate: «Les supputations, sans doute antérieurs à Denys d'Halikarnasse, sur la durée de son existence, sont confirmées en gros par les discours conservés, dont le cinquième semble remonter jusque vers 390/89, le douzième, descendre jusqu'à 344/3. […] On ne contestera ni son apprentissage chez Isocrate, encore que celui-ci n'ait sans doute pas ouvert école à Athènes avant 392 e qu'Isée ne lui doive guère, ni les soins qu'il donna à Démosthène sans décider s'ils furent intéressés ou gratuits».

[44] Già nell'orazione *Contro i Sofisti* (393-391 a. C.), considerata il manifesto programmatico della scuola, Isocrate la cattiva considerazione che nutre nei confronti della logografia: Λοιποὶ δ' ἡμῖν εἰσὶν οἱ πρὸ ἡμῶν γενόμενοι καὶ τὰς καλουμένας τέχνας γράψαι τολμήσαντες, οὓς οὐκ ἀφετέον ἀνεπιτιμήτους· οἵτινες ὑπέσχοντο δικάζεσθαι διδάξειν, ἐκλεξάμενοι τὸ δυσχερέστατον τῶν ὀνομάτων, ὃ τῶν φθονούντων ἔργον ἦν λέγειν ἀλλ' οὐ τῶν προεστώτων τῆς τοιαύτης παιδεύσεως, καὶ ταῦτα τοῦ πράγματος, καθ' ὅσον ἐστὶ διδακτὸν, οὐδὲν μᾶλλον πρὸς τοὺς δικανικοὺς λόγους ἢ πρὸς τοὺς ἄλλους ἅπαντας ὠφελεῖν δυναμένου (Isocr. *Soph.* 19-20).

[45] A più riprese nell'*Antidosis* (353 a. C.) Isocrate si scaglia contro la logografia, che egli giudica un genere inferiore, come risulta evidente in *Antid.* 2: Ἐγὼ γὰρ εἰδὼς ἐνίους τῶν σοφιστῶν βλασφημοῦντας περὶ τῆς ἐμῆς διατριβῆς καὶ λέγοντας ὡς ἔστιν περὶ δικογραφίαν, καὶ παραπλήσιον ποιοῦντας ὥσπερ ἂν εἴ τις Φειδίαν τὸν τὸ τῆς Ἀθηνᾶς ἔδος ἐργασάμενον τολμῴη καλεῖν κοροπλάθον, ἢ Ζεῦξιν καὶ Παρράσιον τὴν αὐτὴν ἔχειν φαίη τέχνην τοῖς τὰ πινάκια γράφουσιν, ὅμως οὐδὲ πώποτε τὴν μικρολογίαν ταύτην ἠμυνάμην αὐτῶν. Inoltre, più avanti Isocrate afferma in maniera chiara di non impartito nella propria scuola inse-

essere presa alla lettera, ma deve essere contestualizzata nel progressivo distacco di Isocrate dal proprio passato di logografo, che giunge fino ad una vera e propria *damnatio memoriae*[46]. Non si può, pertanto, escludere che, almeno all'inizio del suo insegnamento, fossero assenti delle reali restrizioni per chi potesse frequentare la scuola isocratea[47]. Un'altra criticità riguarda il compenso richiesto da Isocrate per le sue lezioni: dalle fonti sappiamo che esso era considerevole e poteva arrivare fino a 10 mine[48]. Eppure, stando a quanto conosciamo della vita di Iseo, in particolare il mestiere di logografo non sembra riconducibile ad un personaggio appartenente al ceto benestante[49].

Insomma, entrambe le διαδοχαί – tra Lisia e Iseo o tra Isocrate e Iseo – risultano incerte. Dionigi di Alicarnasso lamenta apertamente la povertà di informazioni su Iseo che caratterizzava l'opuscolo *Sui discepoli di Isocrate* di Ermippo[50], e da ciò si può dedurre che egli non disponesse di altre

---

gnamenti destinati a chi volesse dedicarsi alla logografia (*Antid.* 42: Ἔχων δὲ πολλὰς εἰπεῖν διαφορὰς περὶ τοῦ βίου τοῦ τ' ἐμοῦ καὶ τῶν περὶ τὰς δίκας, ἐκείνως ὑμᾶς ἡγοῦμαι τάχιστ' ἂν ἀφέσθαι τῆς δόξης ταύτης, εἴ τις ὑμῖν ἐπιδείξειεν μὴ τούτων τῶν πραγμάτων μαθητάς μου γιγνομένους ὧν ὁ κατήγορος εἴρηκεν, μηδὲ περὶ τοὺς λόγους ὄντα με δεινὸν τοὺς περὶ τῶν ἰδίων συμβολαίων). Egli era persuaso infatti che la sua fama non dovesse legarsi a chi si occupava degli intrighi nei tribunali, ma a chi era coinvolto nella vita politica e culturale della città (cfr. *Antid.* 47-50). Per un'analisi approfondita del programma educativo propagandato con l'*Antidosis*, cfr. Nicolai 2004, 49-54 e 96-107.

[46] Cfr. Lavency 1964, 67 e Ferrucci 1998, 40. Inoltre, Dionigi di Alicarnasso, in *Isoc.* 18,6-13, fa riferimento allo scontro tra Aristotele, che testimoniava la circolazione di numerose orazioni giudiziarie di Isocrate, e il figlio adottivo di Isocrate, Afareo, che lo smentiva: Μηθεὶς δ' ἀγνοεῖν <μ'> ὑπολάβῃ μήθ' ὅτι Ἀφαρεὺς ὁ πρόγονός τε καὶ εἰσποίητος Ἰσοκράτει γενόμενος ἐν τῷ πρὸς Μεγακλείδην περὶ τῆς Ἀντιδόσεως λόγῳ διορίζεται μηδεμίαν ὑπὸ τοῦ πατρὸς ὑπόθεσιν εἰς δικαστήριον γεγράφθαι, μήθ' ὅτι δέσμας πάνυ πολλὰς δικανικῶν λόγων Ἰσοκρατείων περιφέρεσθαί φησιν ὑπὸ τῶν βυβλιοπωλῶν Ἀριστοτέλης.

[47] Interessante sarebbe comprendere, come è opportunamente messo in luce in Johnson 1957, 297-300, l'organizzazione della scuola isocratea in relazione al numero di studenti che potevano contestualmente frequentarne le lezioni.

[48] Cfr. Plut. *Dem.* 849,5: Ἐχρήσατο δ' Ἰσαίῳ πρὸς τὸν λόγον ὑφηγητῇ, καίπερ Ἰσοκράτους τότε σχολάζοντος, εἶθ' ὥς τινες λέγουσι τὸν ὡρισμένον μισθὸν Ἰσοκράτει τελέσαι μὴ δυνάμενος τὰς δέκα μνᾶς διὰ τὴν ὀρφανίαν, εἴτε μᾶλλον τοῦ Ἰσαίου τὸν λόγον ὡς δραστήριον καὶ πανοῦργον εἰς τὴν χρείαν ἀποδεχόμενος.

[49] Cfr. Ferrucci 1998, 39-41, 45-48.

[50] Cfr. Dion. Hal. *Is.* 1,4: Οὐδὲ γὰρ ὁ τοὺς Ἰσοκράτους μαθητὰς ἀναγράψας Ἕρμιππος, ἀκριβὴς ἐν τοῖς ἄλλοις γενόμενος, ὑπὲρ τοῦδε τοῦ ῥήτορος οὐδὲν

fonti da cui attingere notizie più circostanziate. A tal proposito, appare significativo notare che, nella *Vita* di Isocrate dello Pseudo-Plutarco, Iseo viene incluso tra gli allievi di Isocrate, ma solo in coda e attraverso l'espressione ὡς δέ τινές φασι[51], da cui si può dedurre che non tutte le fonti tramandassero unanimemente il nome di Iseo tra gli allievi della scuola isocratea[52]. La ricerca delle fonti per le due tradizioni lascia ampio spazio a speculazioni, per via della scomparsa di gran parte del materiale biografico. Appare però evidente che la figura di Iseo sia rimasta schiacciata dal peso delle più celebri personalità che hanno popolato la sua vita, con il rischio alcune informazioni che lo riguardano abbiano subito distorsioni e manipolazioni, o semplicemente siano state trascurate[53].

In conclusione, ci sembra che non si possa scartare *a priori* nessuna διαδοχή tramandata: l'arrivo di Lisia ad Atene, un possibile interesse teorico, l'affinità di stile, rendono plausibile l'ipotesi di un periodo in cui egli si sia dedicato all'insegnamento, prima di rivolgersi alla logografia; ma è

εἴρηκεν ἔξω δυεῖν τούτων, ὅτι διήκουσε μὲν Ἰσοκράτους καθηγήσατο δὲ Δημοσθένους. Per Ermippo e il suo metodo biografico cfr. Bollansée 1999a, in particolare 117-141.

[51] Cfr. Ps.-Plut. *Isoc.* 837c-d: Ἐμαθήτευσε δ' αὐτῷ καὶ Θεόπομπος ὁ Χῖος καὶ Ἔφορος ὁ Κυμαῖος καὶ Ἀσκληπιάδης ὁ τὰ τραγῳδούμενα συγγράψας καὶ Θεοδέκτης ὁ Φασηλίτης ὁ τὰς τραγῳδίας ὕστερον γράψας, οὗ ἐστι τὸ μνῆμα ἐπὶ τὴν Κυαμῖτιν πορευομένοις κατὰ τὴν ἱερὰν ὁδὸν τὴν ἐπ' Ἐλευσῖνα, τὰ νῦν κατερηρειμμένον· ἔνθα καὶ τοὺς ἐνδόξους τῶν ποιητῶν ἀνέστησε σὺν αὐτῷ, ὧν Ὅμηρος ὁ ποιητὴς σῴζεται μόνος· Λεώδαμός τ' Ἀθηναῖος καὶ Λάκριτος ὁ νομοθέτης Ἀθηναίοις· ὡς δέ τινές φασι, καὶ Ὑπερείδης καὶ Ἰσαῖος. Cfr. in merito Ferrucci 1998, 38-39.

[52] Cfr. Martin 2014, 252 e 334, per il quale l'uso di espressioni come ὡς δέ τινές φασι potrebbe indicare l'addizione di una fonte diversa da quella precedentemente utilizzata.

[53] In particolare, il legame tra Iseo e Isocrate poteva essere strumentalizzato per accostare il nome di Demostene, celebre allievo di Iseo, alla scuola isocratea (cfr. Plut. *Dem*. 5,5; Ps.-Plut. *Isoc*. 837d). Cfr. in merito Cooper 1992, 305: «Hermippus had conceived of a whole Isocratean school, to which all the great 4th-century orators and rhetoricians belonged. Orators like Demosthenes could be considered a member of the school by virtue of studying under Isaeus». Allo stesso modo non si può escludere che l'accostamento di Iseo a Lisia – l'esponente più illustre del δικανικὸς λόγος – da parte dello Pseudo-Plutarco sia dovuto ad un'estremizzazione o un fraintendimento dell'ampio confronto proposto da Dionigi d'Alicarnasso, e che, quindi, l'affinità di genere e stile sia stata esemplificata in una dipendenza allievo-maestro.

altresì possibile che Isocrate, nonostante la presa di distanza dagli oratori giudiziari, abbia accolto Iseo nella scuola appena aperta. Tuttavia, quanto si è tentato di dimostrare nel presente contributo è che il generale appiattimento di gran parte delle fonti antiche, che si sono limitate alla trasmissione della lapidaria informazione «allievo di Isocrate e maestro di Demostene», rischia di essere perpetuato da parte degli editori moderni, qualora gli interventi si limitino ad un'omologazione delle fonti[54]. Per questo riteniamo che il passo dello Pseudo-Plutarco possa essere integrato diversamente da come è stato fatto finora: Ἰσαῖος Χαλκιδεὺς μὲν ἦν τὸ γένος, παραγενόμενος δ' εἰς Ἀθήνας <ἐ>σχόλασ<ε> Λυσίᾳ κατά τε τὴν τῶν ὀνομάτων ἁρμονίαν καὶ τὴν ἐν τοῖς πράγμασι δεινότητα.

Bibliografia

Bernardakis 1893 = Plutarchi *Moralia*, ed. G. N. Bernardakis, Leipzig 1893.

Bianchi-Schiano 2016 = Fozio, *Biblioteca*, a c. di N. Bianchi e C. Schiano, Pisa 2016.

Bollansée 1999a = J. Bollansée, *Hermippos of Smyrna and his biographical writings: a reappraisal,* Leuven 1999.

Bollansée 1999b = J. Bollansée, *Hermippos of Smyrna*, Leiden-Boston-Köln 1999.

Canfora 2016 = L. Canfora, «*Thesaurus insignis, non liber*», in Bianchi-Schiano 2016, XI-LXIV.

Cobetto Ghiggia 2002 = Iseo, *Contro Leocare (Sulla successione di Diceogene)*, a c. di P. Cobetto Ghiggia, Pisa 2012.

Cooper 1992 = C. R. Cooper, *The Development of the Biographical Tradition on the Athenian Orators in the Hellenistic Period*, Vancouver 1992.

Cuvigny 1981 = Plutarque, *Oeuvres Morales*, 12, a c. di M. Cuvigny, Paris 1981.

D'Arbela 1968 = M. T. Cicerone, *Bruto*, a c. di E. V. D'Arbela, Milano 1968.

Douglas 1966 = Cicero, *Brutus*, ed. A. E. Douglas, Oxford 1966.

Dover 1968 = K. J. Dover, *Lysias and the* Corpus Lysiacum, Berkeley-Los Angeles 1968.

Dübner 1841 = *Plutarchi Scripta Moralia*, ed. F. Dübner, Parisiis 1841.

Edwards 2007 = M. Edwards, *Isaeus*, Austin 2007.

Ferrucci 1998 = S. Ferrucci, *L'Atene di Iseo. L'organizzazione del privato nella prima metà del IV sec. a. C.*, Pisa 1998.

Ferrucci 2012 = S. Ferrucci, *Isaeus*, in *The Encyclopedia of Ancient History*, ed. R. S. Bagnall - K. Brodersen - C. B. Champion - A. Erskine - S. R. Huebner, 2012 (https://doi.org/10.1002/9781444338386.wbeah04151).

Forster 1927 = E. S. Forster, *Isaeus*, Cambridge 1927.

Fowler 1960 = Plutarch, *Moralia*, a c. di H. N. Fowler, London 1960.

[54] Cfr. Ferrucci 1998, 39.

Johnson 1957 = R. Johnson, *A note on the number of Isocrates' pupils*, «AJPh» 78, 1957, 297-300.
Kennedy 1963 = G. Kennedy, *The art of Persuasion in Greece*, London 1963.
Lavency 1964 = M. Lavency, *Aspects de la logographie judiciaire attique*, Louvain 1964.
Lowe 1924 = C. G. Lowe, *The Manuscript Tradition of Pseudo-Plutarch's* Vitae decem oratorum, Illinois 1924.
Marchese 2011 = Cicerone, *Bruto*, a c. di R. R. Marchese, Roma 2011.
Martha 1923 = Cicero, *Brutus*, ed. J. Martha, Paris 1923.
Martin 2014 = G. Martin, *Interpreting instability: considerations on the* Lives of the ten orators, «CQ» 64, 2014, 321-336.
Martinelli Tempesta 2013 = S. Martinelli Tempesta, *La tradizione manoscritta dei Moralia di Plutarco. Riflessioni per una messa a punto*, in *Gli scritti di Plutarco: tradizione, traduzione, ricezione, commento*, Atti del IX Convegno Internazionale della International Plutarch Society Ravello (29 settembre - 1° ottobre 2011), a c. di G. Pace - P. Volpe Cacciatore, Napoli 2013, 273-288.
Mau 1971 = *Plutarchi Moralia*, 5, fasc. 2, pars 1, ed. J. Mau, Leipzig 1971.
Nicolai 2004 = R. Nicolai, *Studi su Isocrate. La comunicazione letteraria nel IV sec. a. C. e i nuovi generi della prosa*, Roma 2004.
Norcio 1970 = M. T. Cicerone, *Opere retoriche 1. De oratore, Brutus, Orator*, a c. di G. Norcio, Torino 1970.
Ofenloch 1907 = *Caecilii Calactini Fragmenta*, ed. E. Ofenloch, Lipsiae 1907.
Piderit-Friedrich 1889 = Cicero. *Brutus*, edd. K. W. Piderit - W. Friedrich, Liepzig 1889.
Pitcher 2005 = L. V. Pitcher, *Narrative Technique in* The Lives of the Ten Orators, «CQ» 55, 2005, 217-234.
Prasse 1891 = A. Prasse, *De Plutarchi quae feruntur Vitis Decem Oratorum*, Marburg 1891.
Reiske 1778 = *Plutarchi Operum Moralium*, 9, ed. J. J. Reiske, Lipsiae 1778.
Roisman-Worthington 2015 = *Lives of the Attic Orators. Texts from Pseudo-Plutarch, Photius, and the Suda*, ed. by J. Roisman and I. Worthington, transl. by R. Waterfield, Oxford 2015.
Ronconi 2003 = F. Ronconi, *La traslitterazione dei testi greci*, Spoleto 2003.
Roussel 1960 = Isée, *Discours*, par P. Roussel, Paris 1960[2].
Schaefer 1844 = A. Schaefer, *Commentatio de libro Vitarum Decem Oratorum*, Dresdae 1844.
Schamp 2000 = J. Schamp, *Les Vies des dix orateurs attiques*, Fribourg 2000.
Todd 2007 = S. C. Todd, *A Commentary on Lysias. Speeches 1-11*, Oxford 2007.
Verlinsky 2014 = A. Verlinsky, *Lysias' chronology and the dramatic date of Plato's Republic*, «Hyperboreus» 20, 2014, 158-198.
Westermann 1833 = *Plutarchi Vitae decem oratorum*, ed. A. Westermann, Lipsiae 1833.
Westermann 1845 = A. Westermann, *Vitarum scriptores Graeci minores*, Brunsvigae 1845 (rist. an. Amsterdam 1964).

Wevers 1969 = R. F. Wevers, *Isaeus: Chronology, Prosopography, and Social History*, The Hague 1969.

Abstract: Very little is known about the life of Isaeus, one of the ten canonical attic orators. His first – so far known – biographer, Dionysius of Halicarnassus, pointed out this lack of information already in the I century, adding to his biography only few remarks, among which his education from Isocrates. Nonetheless another witness, the Pseudo-Plutarch, allows us to think that the sources for the orator's life were more various than it could appear at first glance. In fact, in his biography, he seems to suggest that Isaeus studied under Lysias instead. However, modern editors have detected a corruption in that point of the text and they have all integrated aligning it to Dionysius' script: namely Isaeus as Isocrates' pupil and Lysias' imitator. In this regard, after a review of the integrations previously proposed, a new and less invasive one is suggested, using as a guideline the lemma on Isaeus in the *Bibliotheca* of Photius, according to which Lysias has been Isaeus' teacher. The analysis on the few details available on Isaeus' life shows that the latter possibility is not implausible as for the chronology and the style of the two orators are concerned.

Mariapia Muccigrosso
mariapia.muccigrosso@gmail.com

Chorography as Culture: Biondo Flavio and Leandro Alberti

Jeffrey A. White

1. Introduction

The Bolognese Dominican, Leandro Alberti's (1479-1552) *Descrittione di tutta Italia* was first printed in 1550, about a hundred years after the first publication, in MS format, of Biondo Flavio's *Italia Illustrata*[1]. That is to say, it was written and released into a different world from Biondo's, one being transformed by printed books[2], by a propagating convulsion of Christianity that incentivized manifold scholarship, by the reclamation of a hemisphere, and, with exploration, by the re-conceiving of the nature of travel and distance and time – among other epochal developments. Bolo-

---

[1] The *editio princeps* of the *Descrittione*: Bologna, Anselmo Giaccarelli 1550 (Alberti 1550). And it seems that the travels Alberti put to the literary purposes of the work and the execution of most of it were completed by 1532 (see below). For Alberti, see Redigonda 1960. For Biondo, see (the still definitive) Fubini 1968. (The passing of Professor Riccardo Fubini [† 9 August 2018] was marked, e.g., in «RSA Renaissance News», definitively also, by William J. Connell: https://www.rsa.org/blogpost/856879/307618/Riccardo-Fubini.)

[2] As Gaspare Biondo says (to a friend of his father) on the production of the 1474 *editio princeps* of the *Italia Illustrata* (see White 2016, 209 and 210): *Coegerunt me tandem assiduae tuae voces, praestantissime Pater, ut* Italiam illustratam*, Blondi Flavii Forliviensis, genitoris mei, amici quondam tui tuarum laudum et gloriae studiosissimi opus, per librorum impressores in multa volumina scribi curarem, cum diutius negare non possem tibi, quotidiano convicio negligentiam meam accusanti quod (nactus praebitam nostro saeculo multiplicandorum per impressores librorum occasionem) non providerem in posterum gloriae patris mei, et pariter cum possem satisfacere, negligerem...* («Most distinguished Father, you were once my father Biondo Flavio's friend, and he was most eager to promote admiration for you, and glory. And so at last your tireless insistence has compelled me to take charge of a transcription of his work, the *Italia Illustrata,* by book printers into many copies: I couldn't deny any longer your daily reproofs of my carelessness and irresponsibility; your charge that, though I had at my disposal the opportunity (offered us in these modern days) to multiply books by printing, I wasn't promoting my father's glory into the future; and, likewise, though I could satisfy the desires of the many devotees of my father's work, I wasn't doing it...»).

«Commentaria Classica» 6, 2019, 61-84. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894227178

gna, where Alberti was born and entered into religious life as a teenager, remained the seat and focus and chief referent of his life – despite time in Rome and Naples and much traveling for his order (particularly with its Master General, Francesco Silvestri), including in the Mezzogiorno and on Sicily and outside Italy. The humanist Giovanni Garzoni[3], himself a Bolognese, a Ciceronian and pupil of Guarino (and Valla's) and friend of Pomponio Leto, was the major superintendent of Alberti's intellectual formation. We may assume that the latter found his responsibilities as friar later as satisfying as, for example, Biondo Flavio found his career (when unobstructed) as curialist – and also compatible and bound up with his scholarly work. Alberti was attached, intermittently, to the Basilica and Arca (or tomb-shrine) of St. Dominic and to the inquisition in Bologna; and, towards the end of his life, he was Inquisitor of Bologna, a status powerful and influential.

2. Alberti's writings

As author, Alberti collaborated in writing in Latin (1517) a collection of biographies of eminent Dominicans. And he wrote «lives» of various saints in the *volgare*. He worked in spurts on *Historie di Bologna* (printed 1541-)[4], a municipal history (like his teacher, Garzoni's), a portion of which remains in MS form only today. Also, two Venetian monographs, mostly biographical. Right up to the present, though, his *Descrittione* has been regarded as his most important and interesting work. It remained a popular source-book and exemplar for a couple of centuries, while Biondo Flavio's *Italia Illustrata* was mined but under-esteemed in comparison[5].

In a Latin pamphlet that we have from 1532, on the Ark of St. Dominic and the anniversary of the canonization of the saint[6], Alberti says that the saint's tomb is as noble as any that he's seen in Italy or elsewhere in his travels. Then he adds a qualifying relative clause to the *Italiam* of his

---

[3] Whom we know from *his* history of Bologna (see Montovani 2010) and from his letters (see Lind 1992). Also, on Garzoni, see Ridolfi 1999.

[4] See Alberti 1541.

[5] See Castner 2016, 188. For Alberti's *Descrittione*, I use the 1557 edition throughout (Alberti 1557); and all citations of the *It. Ill.* will come from White 2005. Citations of other Biondo works, from Biondo 1559. Of the *It. Ill.* editio major [Pontari 2011-] in process, I had available to me only vol. 1.

[6] See Redigonda 1960.

statement: *quam totam peragravi,* i.e., an obvious echo of Biondo Flavio's famous *Postquam vero omnem Italiam peragraturus ero*, «After I have ranged over all of Italy», at the beginning (*Liguria* §10) of the *Italia Illustrata,* evidence of early acquaintanceship and influence. And in his description of the distinguished men of Forlì, in his *Romagna* of the *Descrittione*, Alberti's treatment of Biondo is a warm and genuine (if cursory) *omaggio,* acknowledging his indebtedness to the «uncommon and painstaking genius of the *antiquario* and historian» and listing Biondo's works and place of burial[7]. But even a superficial glance at the *Descrittione di tutta Italia*, and at its Index (*Tavola*), and marginal notation of the printed editions, gives a sense – despite all the advantages to Alberti of the passage of almost a century – of a near collaboration.

For a while now, sparked by Riccardo Fubini and Ottavio Clavuot and a few others (like Angelo Mazzocco in the United States), Biondo studies in general (not just the *Italia Illustrata*) have been being re-animated, and new editions and translations of his works and studies on them, and recent sessions of RSA meetings in NYC (2014)[8] and Chicago (2017) are all examples. Something like this is true, too, for Leandro Alberti and his *Descrittione*: e.g., the Bologna conference (2004) collection of Massimo Donattini published in 2007[9], and the Foggia conference (2006) collection of Domenico Defilippis published in 2009[10]. And inevitably, the same names are beginning to turn up in current comparative work on both authors, like Defilippis particularly[11], Fubini, Paolo Pontari and others, which is very promising. For my developing understanding of the relationship between Biondo and Alberti, I am indebted to Defilippis, Fubini, Clavuot, Pontari, Giancarlo Petrella[12], and Catherine Castner.

3. Alberti and Biondo's *Italia Illustrata*

It's difficult (and sometimes a trap) to try to reduce so multivalent a work as *Italia Illustrata* to essentials. But we should listen to Biondo when he says (*Liguria* §10) that the work is three things: an updated geography

---

[7] At f. 280v: ...*huomo di raro, & curioso ingegno, & inuestigatore dell'antichitati*...

[8] Papers printed in Mazzocco 2016.

[9] Donattini 2007.

[10] Defilippis 2009.

[11] See Defilippis 2005.

[12] See Petrella 2007. Also, the exhaustive Petrella 2004.

of the Augustan Plinian province of *Italia* (I use the word «geography» loosely, Biondo says «*descriptio*»), a catalogue of her famous men and their achievements, and a breviary of Italian history. (I should say that, for his exposition, Biondo divides the *provincia* of *Italia* up into 18 *regiones*: the *regiones* are *vocabula accomodatiora*, Biondo says [*Liguria* §9], terms of convenience – partly classical and partly church-medieval and observing contemporary political realities – that he expected his readership would be comfortable with.) In the *Italia Illustrata*, Biondo says (*Preface* §3), he'll match current with classical toponyms, authenticate them, bring back lost toponyms, and use them all, as making a kind of substructure, better to understand a reclaimed thousand-year *Italian* history, i.e., to throw some light onto it (*illustrare*), and hence his title. It's a painstaking salvaging operation, he says in *Preface* §4, echoing VERG. Aen. 1.118-19 on the wreck of the Trojan fleet, as Prof. Castner[13] first noticed. A very bookish salvaging and reintegration operation. Biondo will take up this idea again, emphatically, in *Lazio* §§47-50, with his fine account of Leon Battista Alberti and his literal grappling with one of two Roman ships at the bottom of the Lago di Nemi: this is the image that captivated Anthony Grafton and that he saw as an apt icon of the I Tatti Renaissance Library [=ITRL] series and of the Italian Renaissance itself[14]. Though Leandro Alberti speaks more adventurously at the beginning of the *Descrittione*, rather, of «unfurling *his* sails»[15], as if preparing for *travel*, both are doing pretty much the same basic things (above) much of the time: differences between them seem a matter of proportion and «touch» – at least at first.

Alberti's greatest advantage over Biondo is Biondo himself. His *Descrittione* is inconceivable without the *Italia Illustrata*, I think. Biondo supplied him with a schema (or literary design) and a methodology and – for all its then-irremediable incompleteness – an enormous matter. The passage of time, as we've said, gave Alberti (1) an expanded classical canon, Latin and Greek, with new translations (particularly out of Greek) and

---

[13] Castner 2005, 233. And the *Commentaria Classica* reader wonders, sensibly, if Biondo might have been prompted here also by Boccaccio's shipwreck image in the *Prohemium* to the *Genealogia*: *...undique in tuum desiderium, non aliter quam si per vastum litus ingentis naufragii fragmenta colligerem sparsas, per infinita fere volumina deorum gentilium reliquias colligam, quas comperiam, et collectas evo diminutas atque semesas et fere attritas in unum genealogie corpus, quo potero ordine, ut tuo fruaris voto, redigam* (see Solomon 2011, 18 [§40]).

[14] Grafton 2006.

[15] *...spiegando al vento le vele ...*(fol. 1r).

commentary; (2) an extensive new contemporary geographical and historical literature in Latin and Italian on Italy – much of it produced by writers likewise indebted to Biondo (though sometimes critical of him); and (3) good maps. Learning itself had expanded and was becoming international. Alberti, in his *Descrittione*, completed the last four regions of peninsular Italy that Biondo had been forced to give up on, King Alfonso's *regno* (the *Mezzogiorno*); re-sequenced the regions in *his* exposition somewhat[16]; and eventually the islands (1561) and maps (1568) were added. The *Descrittione* is about four times the size of *Italia Illustrata* – even if we don't count Alberti's *Roma*[17] and the completed South and the islands. In this connection, Biondo likes an adjective, that he uses sparingly of buildings and construction programs like Cosimo's in Florence (*Tuscany* §31): *insanus*. It's not necessarily pejorative and has nothing to do with unsoundness, mental or physical: in the *Italia Illustrata*, Biondo makes it mean «extravagant» in size *and* conception. It fits Alberti's *Descrittione* well.

4. Alberti and his other sources

In general, Biondo is meticulous (within obvious constraints)[18] about choosing and citing ancient sources, Pliny, e.g., or Livy, or Martial, or Servius: he's very much looser and thinner when it comes to acknowledging later authorities, medieval and near-contemporary, but there were fewer of them for his purposes[19]. Alberti's use of later authorities is much fuller necessarily – and acknowledged, because his work is supplementary,

---

[16] In Alberti, they are nineteen as against Biondo's eighteen. However, among all Alberti's up-dates and enhancements of the *Italia Illustrata*, I can find no indication of his use or even awareness of Biondo's *Additiones Correctionesque Italiae Illustratae* of the Österreichische Nationalbibliothek MS. Series Nova 2960 and Riccardianus 1198 MSS tradition: see White 2016, 202-204: text and English translation in White 2005, 2, 362-395.

[17] The object of Biondo's completed *Roma instaurata* and the on-going *Roma triumphans*.

[18] As with texts defective or not immediately accessible, which he sometimes quotes from memory, or as having to tailor texts to his chorographical design. And unlike Alberti, whose Greek was good, Biondo was dependent on translations into Latin of such Greek texts known to him mostly from before the fall of Constantinople.

[19] This is to ignore for now the question of unacknowledged later sources in the *Italia Illustrata*.

in a sense, and an *aggiornamento*: and because, for him, the new information of these modern authorities helps to give his work a special quality and a special point of view – I think he would say – *surpassing* Biondo's. This was the very type of information that Biondo, for the most part, was unable to get «to order» from the court of Alfonso, e.g., after all[20]. Ancient authorities, through the mediation of others, in Alberti, are another matter, as we'll see. In any case, each work is a *cento* of sources, and the marshaling of sources has a great deal to do with the character of the work and how it's read.

Here is a sample only – which merely skims the surface – of Alberti's modern sources, some deficient in the methodological rigor and discrimination of Biondo and Bruni (Biondo's history master and friend): though much of his work is a kind of translation and paraphrase of Biondo, Biondo himself, in the *Italia Illustrata* and *Decades,* is Alberti's most often-exploited source; also, Alberti uses: Leonardo Bruni of Arezzo's (†1444) *History of the Florentine People*[21]; Niccolò Perotti (or Perotto) (†1480), translator of Polybius – among many other humanist enterprises[22]; Platina's (Bartolomeo Sacchi) (†1481) history of Mantua and the

---

[20] White 1984, 277. Biondo's failure ever to rectify the omission of Alfonso's South (cf. White 2005, 1, at *Liguria* §9, 2, *Abruzzo* §1 [with note 1], and, 2, *Puglia* §1 [with note 1]), i.e., to «make whole» the *Italia Illustrata* according to his own conception and intentions, has not yet been satisfactorily explained. The islands are another matter. Alberti, obviously, conceives of Sicily – following Volterrano – as helping vitally to comprise his «*Tutta Italia*». Biondo says expressly (at *Liguria* §9) that he will describe Italy without the islands (...*Italiam sine insulis*...) and enumerates the eighteen regions of his design: i.e., for him *insular* Sicily, is indeed part of *Italia*, but he is excluding it from his *Italia Illustrata*.

[21] See Bruni 1914- and Bruni 2001-. And see Vasoli 1972. Of Bruni, at Arezzo in *Hetruria mediterranea* (fol. 58v), Alberti says: ...*Leonardo Bruno ornato di lettere Grece, & Latine, come chiaramente si conosce dall'opere da lui scritte, & tradotte di Greco in Latino. Passò di questa uita tant'huomo nell'anno della salute 1440. & di sua età 74. in Fiorenza, di cui lungamente era stato segretario.*

[22] Whom Biondo knew and some of whose work, at least, could have profited from – though he never cites him: see *Piceno* §10; also: *Quamquam, etsi nunc abest [Bartholus], brevi aderit alter Sassoferratensis Nicolaus Perottus, Sipontinus archiepiscopus, Bartholi affinitate non iniuria gloriari solitus, eloquentiae omnino deditus, adeo ut, si forsan minori quam deceat reverentia de Bartholo scriberem, me suis ipse scriptis, sua dicendi elegantia pariter sit laesurus* (Biondo to Gregorio Loli, in Nogara 1927, 205f.). And see D'Alessandro 2015.

Gonzaga[23]; Giovanni Simonetta's (†1490) history of the reign of the dynast Francesco Sforza[24]; Alberti's brother Dominican, the Sicilian Pietro Ranzano's (†1492) unpublished universal history[25], history of Palermo (called the *Opusculum*)[26] and pervasive – in Alberti – *Descriptio totius Italiae* (Books XIV and XV of the universal history, recently edited by DiLorenzo and others)[27]; Cristoforo Landino's (†1498) commentaries on Vergil, Horace and Dante and translation of Pliny the Elder's *Natural History*[28]; Antonio Mancinelli (†1505)[29]; Sabellico's (Marcantonio Cocci) (†1506) *Enneades*, another universal history[30]; Volteranno's (Raffaele Maffei) (†1522) *Geography (Gaeographia)*, the first part of his universal encyclopedia[31]; Pietro Marso's (†1511), a student of Pomponio Leto and known and admired by Erasmus, commentaries on Cicero, Terence, Ovid, Silius Italicus[32]; Bernardino Corio's (†1519) *volgare* history of Milan[33]; Ambrogio Leone's (†1525) history of Nola[34]; Giovanni Candido's (†1528) history of Aquileia[35]; the Venetian geographer and cartographer Pietro Coppo's (†1555) unpublished Latin world geography (with twenty-two maps) and *volgare* chorography of Istria[36]; Elia Capriolo's (mid-15th cent.) history of his native Brescia to c. 1500 (called the *Chronica,* 1505) in twelve books, originally in Latin[37]; and, for garnish as well as information,

---

[23] See Platina 1675*;* also*,* Platina 1722.

[24]See Simonetta 1486; also, Simonetta 1932.

[25]*Annales omnium temporum:* the *Commentaria Classica* reader notes: Palermo, Biblioteca Comunale, MS. 3. Qq. C. 54-60 (Kristeller, *Iter I*, 26).

[26] See Ranzano 1797; also, Ranzano's Italian translation of the *Opusculum* in Di Marzo 1864 and in Sciascia 1982.

[27] Now in Ranzano 2007.

[28] On Landino, see Foà 2004.

[29] Editor of Cicero, Herodotus, Horace, Juvenal, Suetonius, Vergil. See Mellidi 2007. Often paired in Alberti's citations with Landino, whose Vergil commentary Mancinelli included in his edition.

[30] See Sabellico 1498, 1509, and 1560.

[31] See Volteranno 1506.

[32] On Marso, see Benedetti 2008.

[33] Corio 1503. And see Guerra 1978.

[34] Leone 1514. And see now de Divitiis 2018.

[35] Candido 1521.

[36] *De toto orbe* (later abbreviated to *De summa totius orbis,* also unpublished) and, for the *Del sito*, see Coppo 1540. Also, see Degrassi 1924.

[37]Also: «Cavriolo», «Caprioli». Capriolo 1505; an expanded version in Capriolo 1704 and Capriolo 1723.

the «Dantesque» (in *terza rima*) mid-14th-cent. *Dittamondo* of Fazio degli Uberti, un-visited by Biondo[38], a world tour undertaken by the poet at the instigation of Virtue and accompanied by the geographer Solinus.

5. Alberti and Nanni

But the most conspicuous of Alberti's sources (and one requiring special attention) is a third Dominican, Annius of Viterbo (†1502), Giovanni Nanni[39], troubled genius and counterfeiter. Even his name, «Annius», was made up. From books he «found» in Mantua, he concocted texts and translations of texts and fragments of ancient authors, real and unreal, lost and found – like the Chaldaean Berosus (the «lost» books only), the Egyptian Manetho, Cato Censor, Fabius Pictor, C. Tuditanus – , with commentaries: the infamous *Antiquitatum variarum volumina XVII*[40]; Annius's *Antiquities* has many peculiarities, e.g., an obsession with *Etruscana* (he felt that Biondo had short-shrifted Viterbo [at *Tuscany* §5]in the *Italia Illustrata* as a «*civitas parum vetusta*»)[41], contempt for all things Greek (as «*favole e ficciones*»), and an impressment of the god Janus into service as Noah, father of the race, Trojan *capitano* and king, King of Italy, one of the founders and kings of Rome (and hence the *Janiculum*), inaugurator of the office of *pontifex maximus*, first *pontifex maximus* himself, in fact first pope. (Biondo, e.g., at *Liguria* §24, scoffs at de Voragine's making a conventional pre-Nanni Janus the founder and eponym of Genoa: Nanni's Janus would have horrified him.) Many were suspicious of Nanni's frauds, right from the beginning, but many (like Alberti) were not: some

[38] With good reason. «Yet one should not omit to mention this second rate poet here. For in his dreary *Dittamondo*, a poem now known to few and entertaining to none, he not only introduced a personified Rome, whom he makes tell her history from the coming of Noah to Italy right down to the coronation of Charles IV in 1355, but he also gave a description of the ancient city, really no more than a versified catalogue of the principal monuments drawn from Solinus, the *Mirabilia*, and Martinus Polonus. Naturally it adds nothing to what was already known» (Weiss 1988) 46f. See degli Uberti 1474 and Corsi 1952. Cf. (at *Tuscany* §55) Biondo's admiration for and confidence in the learned scholar-poet Francesco da Fiano (†c. 1420), a Curial insider like himself. On him, see Bacchelli 1997.

[39] See, Fubini 2012; Stephens 1984, 309-322; Stephens 2013, 277-289; Weiss 1962, 425-41; Cochrane 1981, 432-435; Grafton 2013, *s.v.* «Annius» (46f.) and *s.v.* «Janus» (495f.); Grafton 1990, 8-38; Ligota 1987, 44-56; Rowland 2016, 433-445.

[40] See Defilippis 2005, 49 with note 84.

[41] Fubini 2012.

of his fancies even migrated with Michelangelo into the Sistine Chapel[42]. Recent speculation that Nanni just might be, as C.R. Ligota says[43], «a sophisticated explorer of fictions», like the Argentine Borges, «rather than an earnest, patriotic forger», only creates more unease about him in *us*[44]. In any case, Nanni, along with Biondo and Ranzano, lords it over Alberti's *Descrittione*.

Eric Cochrane is stern in his judgments of Alberti as historian: he calls his work «an inelegant medley of fact and fiction»; and Alberti, credulous and indiscriminate in his use of sources, self-contradictory, and, in assessing competing stories, having a preference for the fantastical[45]. These are accurate judgments, but needing qualification and expansion. The number of Alberti's sources is overwhelming and his (sometimes) lack of specificity and discrimination in citing them, very often, infuriating. E.g., Alberti, on his first page (fols.1r and 1v), lists some thirty-five peoples as immigrants into Italy, from Oenotrian and Lydian down to Breton and Avar, and cites *mere* names as his authorities: Cato, Mirsillus Lesbius (a Lydian king, Nanni's «Myrsilus of Lesbos»), the Chaldaean Berosus (also Nanni's), Solinus, Polybius, Livy, Procopius – «*con molt' altri scrittori*», and nothing more. Biondo and Nanni, Apollonian and Dionysian elements (so to say), are the polarities of Alberti's work[46]. But somehow, Alberti seems to remain his own – eccentric – man.

6. Alberti's use of Biondo

Before considering how Alberti uses the *Italia Illustrata*, it may be well to consider, briefly, how he reads it. At *Liguria* §1 of the *Italia Illustrata*, e.g., Biondo Flavio, just getting under way, leaves go an encomium to Italia of his own and defers humbly to the unsurpassable Vergil, Pliny, Pet-

---

[42] Grafton 2013, (*s.v.* «Janus») 495f. Luther also was a believer, and many others. It took a good while for Nanni's constructs to leach out of European cultural imagination.

[43] Ligota 1987, 56.

[44] With touches, it could be added, of P.T. Barnum: up-to-the-minute methodology in league with fervent dishonesty. A full account of the (acknowledged and unacknowledged) indebtedness of Alberti to Nanni – its true nature and etiology – has yet to be worked up: but Nanni's *Antiquities* is a disfigurement and fundamental flaw of the *Descrittione di tutta Italia*.

[45] Cochrane 1981, 305.

[46] Biondo (at 280v), «uomo di raro, et curioso ingegno», and Nanni (at 69v), «uomo di grande, et curioso ingegno», though both are formulaic in Alberti.

rarch: to VERG. georg. 2.136-176, PLIN. nat. 3.38-42, and – I used to think, though Biondo doesn't specify for any of the three – *Canzoniere* 128 (the famous *Italia mia*)[47]. The view that Biondo has the atypical *Canzona* 128 in mind is reinforced stoutly by his treatment, at *Romagna* §§40-51, of Cunio, and of the condottiere Alberico da Barbiano (†1409) and his Campagnia di San Giorgio and the emancipation of *all* Italy from savage foreign oppression and squalor that Biondo credits them with – and that Petrarch could only pine after in his poem a hundred years before. And Petrarch's *Ben provide Natura al nostro stato*, / *quando de l'Alpi schermo* / *pose fra noi et la tedesca rabbia* could be said to find resonance in Biondo, *Liguria* §3, *montes altissimi, Alpes lingua Gallica a celsitudine dicti, illam <Italiam> a barbarorum, ut inquit Cicero, incursu naturae benignitate communiunt*, and in *Histria* §11, *ad hanc Alpium partem quam natura ei munimento adversus externas nationes ...opposuit*: even though the figure of the bastion of the Alps is a commonplace. Yet *Canzona* 128 is not really an encomium (*laudatio*)[48], but a *cri de coeur* and deliverance psalm rather, and it's composed in the *volgare*: and, Biondo's affectionate description of Leonardo Giustinian's vernacular songs, at *Venice* §22, e.g., notwithstanding[49], all Biondo's interests and aims in the work seem to require him to have a Latin text in mind here[50].

This is why, I think, Leandro Alberti,[51] a very close and often insightful reader of the *It. Ill.*[52], thinks Biondo means Petrarch, *Epistolae Metricae* 3.24 (*Salve cara Deo tellus sanctissima, salve*), a considerably smaller Latin hexameter *laudatio,* and quotes the first three lines of it[53]. Although he

---

[47] See Contini 1964, 168-171.

[48] Despite heartfelt touches, like: *Non è questo 'l terren ch' I' toccai pria?* / *Non è questo il mio nido* / *ove nudrito fui sí dolcemente?* / *Non è questa la patria in ch' io mi fido*, / *madre benigna et pia,* / *che copre l'un et l'altro mio parente?*

[49] *...dulcissimis materna lingua carminibus peritissimeque compositis omnem replevit Italiam ...* Also, in *Venice* §23, Biondo has high praise for the Latin-less admiral Pietro Loredan, whose (now lost) nautical *Commentari* in the *volgare* he ranks as the equal of his magnificent achievements at sea. On Loredan, see Gullino 2005.

[50] See, for one of many like examples, Biondo's proud paean, at *Romagna* §§26-31, to Latin *eloquentia* in Italy.

[51] Without comment on Vergil and Pliny.

[52] At fol. 5r. And see, on Biondo's summary of Justin at *Histria* §2, below.

[53] Text of the poem in Rossetti 1831, 2, 266-268, and in Schönberger 2004, 284f.

says nothing to justify his choice, the poem, called by later ages, the «*Inno al' Italia*», does have Latinity as a strong recommendation – and the spirit of Catullus 1.31(*Paene insularum, Sirmio*), e.g., which is to say the spirit, at least, of a more proper *laudatio*[54]. Certainty here is out of reach, but Alberti's identification is reasonable, certainly intelligent: he reads Biondo as Biondo's sacristan and exegete.

We've mentioned Alberti's *index* already (at least of the Venice, 1557 edition): «*errore di Biondo*» is a common entry in it. Often, Alberti corrects Biondo, bringing forward right information fully cited to make his point, or, at least assesses Biondo's assertions very carefully: e.g., Biondo describes Siena and Viterbo, in *Tuscany* §42 and §49, as cities of no great antiquity: Alberti counters (52r) rightly with Plin. *nat.* and Tac. *hist*. in the case of Siena to disprove him and leaves Biondo's statement on Viterbo (69v) well enough alone – surprisingly, but eulogizes Nanni. In *Liguria* §1, Biondo brings Genoa back to the First Punic War with Livy, but Alberti (fol. 13r) has it founded in prehistory, as «*Janua*», by Janus and «Genuino», the son of Janus, on the authority not of Nanni, but of Giacomo Bracelli[55] and «many other [nameless] writers». At §24 in *Lazio*, Biondo, citing Verg. *Aen*. 7,762 (and Servius *ad loc*.), mentions *Ariccia* for *Atina* mistakenly[56] as among five cities supplying Aeneas with armor: Alberti (*Campagna di Roma*, fol. 129v) corrects him in passing and notes his error. Alberti, as usual, is reading Biondo minutely and, in a sense, editing him.

At *Italia Illustrata, Romagna* §34-35, his treatment of his hometown, Biondo locates Forlì off the river Montone along the Flaminian Way. Then he marks it (or its citizens or fruits) as mentioned among ancient authors, in Pliny (twice), Eusebius, and in Vergil and Horace: leaving some false impressions[57]. He forgoes, without commentary, treatment of

---

[54] «Ein Loblied auf Italien», Schönberger 2004, 379, who do compare the poem there to *Canzoniere* 128.

[55] *Descriptio orae ligusticae*, which Biondo had absorbed almost wholesale into his *regio prima, Liguria,* of the *It. Ill.:* see in the Bracelli miscellany vols. Bracelli 1520 and Bracelli 1573; also Andriani 1924.

[56] Though earlier (in §8), he got it right.

[57] The poet Gallus is generally thought now to have come from Fréjus along the French Riviera, not Forlì, and while often met in Vergil (and Propertius and Ovid), doesn't come up in Horace as Biondo says he does; and Pliny nowhere mentions a fine *Liviense* vintage.

the toponym's etymology[58] or version(s) of the the city's founding[59] and goes directly to discussion of Forlì's abundant distinguished men (§34): scholars, churchmen, soldiers, among them his five young lettered sons[60]. And of the fertile city-state's abundant produce, he highlights its spices. The history of the city and the evolution and stresses of its polity down to his own time seem to interest him here very little[61]. He concludes his description of Forlì by paring down its contentious messy 1,500-year history to a single incident: he notices the late-13th-cent. razing of the city's walls by Martin IV in revenge for the massacre, by the Forlivesi and Guido da Montefeltro, of the pope's French agent Jean Epée's[62] knights investing the city[63]: emphasizing, it may be, the hopelessness of the city's politics even despite virtue (*honestissima ... causa*), learning and science (Bonatti), and art (Dante).

In the *Descrittione,* Alberti's account of Forlì (fols. 278v-280v) is about five times the length of Biondo's. Most of his material, as he tells us at the start, comes from the chronicle of Leone Cobelli (†1500, his work unknown to Biondo) to which he was directed by a friend, another Forlivese, Paolo Guarini, a man «di elegante & curioso ingegno»[64]. First he locates

---

[58] Aside from the obvious *forum*.

[59] On which, see on Alberti and Salinator below.

[60] Guido Bonatti, Rainerio Arsendi, Cecco (Francesco) Rossi (de Mileto, Meletti, dei Luzzi), Neri Morando, Giacomo della Torre, Jacopo Allegretti, Ugolino Urbevetano (da Forlì), the Franciscan Ludovico da Pirano (1450), bishop of Forlì, Giovanni Ordelaffi, Brandolino and Tiberto Brandolini, Mostarda da Forlì, Niccolò dall' Aste, Manfredo Maldenti, Stefano Nardini.

[61] Cf. his fuller treatment, e.g., of Florence (*Tuscany* §§26-28) or Bologna (*Romagna* §§60-62); Biondo's *Venice* (§§5-20), a whole *regio* with much help from Andrea Dandolo, seems a special case.

[62] Called «*Guido* Appia» (§35) mistakenly, in Biondo, and corrected quietly by Alberti (fol. 279r) to «*Giovanni*». And see: *...fuitque IV Martinus pontificatus nomine appellatus, vir bonae (ut constitit) mentis et omnia probe in pontificatu gesturus – nisi Gallicos reges nimiis favoribus persequi curavisset* (Biondo, *Decades*, 325C).

[63] On the siege of the city and on the destruction of the walls, see also Biondo, *Decades* 326H and 328F.

[64] I use here Cobelli 1874. On Cobelli, see E. Menestò 1982; on Guarini (a name reappearing in Forlivese scholarship), Tinti 2003. Other authors of the moderns Alberti cites on Forlì are Biondo, and – also beyond Biondo's reach – Platina (above, note 23), Sabellico (above, note 30), Bernardino Corio (above, note 33), Elia Capriolo (above, note 37). And it ought to be noted that Alberti himself was formally received into the Dominicans in Forlì in 1493 and was there

Forlì within Romagna, and then finds Forlì in Pliny, the *Antonine Itinerary*, and Ptolemy (in the Latin translation, *not* in the Greek).

Next, with Cobelli's[65] help – and on no ancient authority, Alberti supplies the city with a foundation legend that connects *Forlivio*, strenuously, with C. Livius Salinator and the *gens Livia* and the epic past of the Hannibalic War. This is the very type of earnest parochial unscientific fabrication that Biondo usually steers clear of, as he does here, though the figure Salinator persists in present-day local consciousness. Then Alberti characterizes the Forlivesi as «*huomini Marciali*», equally likely to turn their weapons against Forlivesi as against others – an aperçu from which, at least here, Biondo refrains[66]. In any case, the idea of an indiscriminately martial citizenry seems to sound the keynote of the longish history of Forlì that follows in Alberti.

The Alberti/Cobelli history of Forlì is a linear tapestry of violent ebb and flood, decline and ascendancy: of remote and proximate forces and trends, of East and West, of local magnate families, papal and imperial parties, seigniories, and contaminated versions of some or all of these[67]. By the time of Biondo's death in 1463, the family of the Ordelaffi, strengthening for two-hundred years, were in control. It's very hard to imagine Biondo not commanding information sufficient to have treated all this if he had wanted to, and probably worth noting that, at the one point of coincidence, the siege of Forlì by Martin IV's forces (discussed above), Alberti leaves out the tearing down of the city's walls – as also Biondo's metaphysical speculation about the incident. The remainder of Alberti's history, by the time of publication in the early 16th cent., having

---

for two years before returning to Bologna and the Basilica of St. Dominic (Redigonda 1960).

[65] Who cites, in this connection, Cecco Rossi, whose work Biondo must have known and chose not to use (see Biondo's *Romagna* §34), and the Augustinian Giacomo Filippo Foresti (*Supplementum chronicarum*). On Rossi, see now Mascanzoni 2017; on Fra Giacomo, Fratini 1997.

[66] But cf. Biondo, *Decades* 493D: *populum etiam Forliviensem..., homines natura bellicosos et recentis damni stimulis agitatos ...*

[67] Rome republican and imperial; the exarchs of the Byzantines; the Lombards; the Bolognese, Florentines, and Mantuans; always the Ordelaffi; the da Calboli and Orgogliosi; Ludwig of Bavaria; the cardinal Gil Alvarez Carillo Albornoz (*Aegidius*, *Sabiniensis*, Spagnuolo) (cf. Biondo at *Romagna* §20, but not here); Niccolò and Francesco Piccinino; Sigismondo Pandolfo Malatesta; the Lambertazzi; the Alidosi; Filippo Maria Visconti.

moved down through Sixtus IV and the Riarii, the Orsi, the magnificent and alarming Caterina Sforza, Alexander VI and the Borgia, and Julius II, and the de' Numagli and Morattini, concludes with Pius III and the eclipse of the Ordelaffi, and papal dominance over the city.

Biondo's procession of distinguished men, which caps – his usual practice – his description of the city of Forlì, follows this sequence: the learned, soldiers, living representatives (including churchmen); and it's the core of Alberti's updated one[68], which is much longer and ends his treatment of the city. Alberti follows this sequence: saints[69], churchmen (some learned, some Dominican) and learned, eulogy of Biondo (above) and fond obituary of Guarini (above), soldiers, saints again and saintly.

Also, Alberti's treatment, at Cunio in *Flaminia* (*Romagna*) (fols. 285r-286r), of Alberico and his mercenary company (above, p. 70), pretty much repeats Biondo at *Romagna* §§46-51, with some add-ons and updating, particularly on the professionalizing, technologizing, and italianizing of war in Italy: Biondo of the *Decades* (not the *Italia Illustrata*), Bernardino Corio (aptly), and Sabellico and Platina are cited – among the usual vague *altri scrittori*. However, Biondo's sophisticated universalist remarks in the *Italia Illustrata* (*Romagna* §§50-51) about Alberico's innovations helping to rectify the balance of payments and bumping upwards what we would call the standard of living and, even, «quality of life» of all *Italia*[70], Alberti just omits. Similarly, at *Abruzzo* §28, Biondo makes the

---

[68] It seems just possible that chronology would have allowed Alberti's (at fol. 280r) orientalist humanist Palmerio [Palmieri?] da Forlì to have been known to Biondo. Certainly, as a type (i.e., a kind of Cyriac: cf. Biondo's *Piceno* §15), Palmerio would have tempted Biondo powerfully: *Palmerio huomo di grande & curioso ingegno che vagò per la Grecia, Caldea, Arabia & per molti altri luoghi, accio vedisse i loro costumi...* (Alberti, 280r). And it seems curious that Biondo doesn't mention him, if so. But this Palmerio seems to be known only in Alberti – or in others speculating on the identity of Alberti's Palmerio. The (17th cent.) Bonoli 1826, 2, 300f., cites Alberti on Palmerio and quotes a nameless MS chronicle: *Item Palmerium nostrum maria transeuntem, Grecosque, et Hebreos, Chaldeos, Arabes, et eorum linguas didicisse legimus. Hic enim de incarnato Deo elegantissimum opus contra Hebreos laude dignum complevit; eruditissimis namque rationibus comprobavit; cosi una cronica mss.*

[69] Biondo (for whom Alberti's Sts. Mercuriale and Valerian would have been an instinct) includes none: but cf., e.g., his *Friuli* §7, which is not atypical.

[70] *...et quod uni in expilatione damno est opes alteri Italico accumulat – quas externus barbarusque asportasset...Nullusque mihi ostenderet aedificandi, vestiendi, ornandi et ceteram omnem vitae huius nostrae quam hoc saeculo vivimus luxuriam,*

shrewd worldly observation that the fortuitous death of Bernardino of Siena in L'Aquila (in 1444) brought throngs of pilgrims into the city to visit his tomb and witness his miracles, which not only enriched the city economically, just in time, but eased it out of its old civic disharmony: Alberti (fol. 236r) mentions merely the reverence in which the corpse of the Franciscan reformer (a saint since 1450) is held in the city of *his* day and moves directly on to the Dominican theologian Giovanni Aquilano, whose sermons he recommends.

In *Campania* §§50-51, for the site of the ancient Pompeii, Biondo argues against the learned of Alfonso's court in Naples who place the town (along with Herculaneum) around Torre del Greco (once *Turris Octava* or *Turris Octavii*). Biondo uses Livy and Nuceria and the river Sarnus to argue, half-heartedly and vaguely, that Pompeii was on the site of Torre Annunziata (*Oplontis*) [and again at §56] and Castellammare di Stabia. Biondo uses only two paragraphs to exhaust Herculaneum, Pompeii, Vesuvius (Monte Somma) and the death of the elder Pliny in the eruption of 79 and the aftermath of the eruption. Alberti's treatment (*Terra di Lavoro*, 171r-173v), crammed with citations, is more than four times the length of Biondo's, but on the site of Pompeii no more conclusive – except to say that Ranzano supports Biondo's Torre Annunziata. (In fact, Domenico Fontana rediscovered Pompeii [modern «Pompei»] by accident only in 1599, and then it had to be rediscovered again in 1748 and excavations were finally begun.) Alberti uses Platina, Marso, and Leone of the moderns[71], and, of the ancients[72], Pliny the Younger's famous letter (6,16:

---

lauticiam, ceterosque magnificos apparatus, his qui superioribus saeculis fiebant certe maiores, aliunde quam ab hac securitate et tutela originem habuisse, quae omnia Albrico nostro Cunii alumno, quod excisum nunc aratur, non immerito laudem gloriamque perpetuam accumulant. («And what is lost as plunder to one Italian piles up as wealth for another, which the barbarous foreigner would have made off with... No one will convince *me* that the sumptuousness, elegance and other magnificent paraphernalia of our buildings, dress, and decoration, and all the rest of the life we live in this world – surely pitched at a higher level than was customary in the past – originated from anything other than this sense of security and being well protected»).

[71] Along with Biondo and Ranzano, Cristoforo Landino and Antonio Mancinelli, a book of «Fisco il Vescovo Stabiese», Petrarch (*Trionfo della Fama*), and himself in the *Croniche di Bologna,* Volteranno, Niccolò Perotti.

[72] Along with C. Sempronius Tuditanus («*nella divisione d'Italia*»), Livy, Strabo and Ptolemy, Pomponius Mela, Dionysius of Halicarnassus, Pliny the Elder, Solinus, Tacitus (*Histories*), Eusebius, Lucius Florus, Cassius Dio, Suetonius, Ap-

un-cited by Biondo)[73], and Procopius, and a translated Dio Cassius (*Epitome* 66.21-24) particularly (unavailable to Biondo), to sound apocalyptical notes, with earthquakes, ghostly mutant giants, days turned into nights, and ash carried by furious winds as far away as Egypt and Syria, etc.

At Fabriano in *Piceno* §§12-13, Biondo makes an awful digression, a classic portrayal of the «other». It's a tale of sexual perversion, the ritual murder of children, and sacramental cannibalism: the nocturnal covens of the schismatic Fraticelli and the «*barilotto*». Biondo's information on the sect seems to come straight from the Franciscan inquisitor San Giovanni da Capistrano[74]. Alberti, on Fabriano («*il nobile castello*») in *Marcia Anconitana*, 256r-256v, has lots of other information on the town, but keeps absolute silence about the Fraticelli. Defilippis thinks that the episode is simply too offensive to Dominican pieties for Alberti (or Ranzano, for that matter) to transmit[75]. Still, at Novara in *Lombardy* §35, Biondo's account of the final adventure on Monte Gazzada («Monte Gazzarono», Alberti)[76] near Monte Bosso (Monte Rosa) and gruesome (but edifying) deaths of the heretics Dolcino and Margherita of the «Apostolici» are repeated (almost translated) in Alberti's *Gallia Transpadana* (394r) – though, overall, it must be admitted that it is a less repulsive passage. And at Nemi in *Lazio* (§§47-50), Biondo's account of Leon Alberti and the raising of the galley from the bottom of the Lago di Nemi mentioned above, so central as an image to Biondo's whole work, is ignored (140r-140v) by Alberti, who includes much other material on the neighborhood of the lake – anyone, e.g., who enjoys Sir James George Frazer and the king-priest of the dying year in his *The Golden Bough* will perk up – , both from Biondo and from other sources[77]. But Biondo's description, in *Lazio* (§33), of the shafts (which he saw himself) cut deeply into a hill near the

---

pian, Galen, Nanni's Berosus the Chaldaean and Manetho, Martial, Silius Italicus, Lucan, Vergil, Vibius Sequester.

[73] Though he knows the story. See: *...praeter superioris Plinii mortis locum, quem ibi fuisse necessarium tenemus. Nulla enim in parte alia Vesaevi montis incendia, quibus imprudenter inspiciendis Plinius est necatus, navi potuerunt adiri* (*Campania* §50).

[74] *Retulit nobis religiosissimus et certe sanctus vir Iohannes Capistraneus* ...(Biondo, *Piceno* §13).

[75] In Defilippis 2005, 60 ff.

[76] *Gazz-* from It. *Gazzari*, i.e., «Cathars».

[77] Like Strabo 5,3,12 – which Biondo had in Latin (cf. *Lazio passim*) but chooses not to use here.

little towns of Portella and Cantalupo to vent an ancient subterranean aqueduct carrying water from the Fucine lake to Rome, translated and cited by Alberti (at *Lazio*, fol. 134r-134v), indicates a shared fascination with engineering-technology and archaeology.

Finally, at *Istria* §2, Biondo paraphrases a passage from Justin's *Epitome* (32,3,13-15), and a corruption has settled firmly into the textual tradition of the *It. Ill.* as a result: Biondo seems to make Justin say that men living on the Danube (*Ister*) «helped» the Argonauts carry the Argo overland down to the Adriatic and named the land where they settled later *Istria*. But the passage is both ungrammatical[78] and makes no sense as a narrative[79]. In all the MSS and editions that I know of, it must be that *adiuvissent* («helped») has subplanted *audivissent* («heard»)[80]. Biondo paraphrased Justin's impersonal ablative absolute with a consecutive clause, *cognito quod...* («when they understood that...»), with *cum audivissent...* («when they heard that...»), which a very early copyist misread as *adiuvissent*. Alberti, again reading Biondo very closely[81], sees there is a problem and simplifies by merely quoting the whole Justin passage in Latin (443v) to remove it. And a little later, at §§5-8, when Biondo says that Sdregna (Zrenj, of Croatia) is the ancient Stridon, the birthplace of St. Jerome, Alberti (fol. 446v) can't agree. The question is still unsettled today, and Alberti's arguments against Sdregna are perfectly reasonable, but they don't attend to Biondo's most important arguments for the identification, which are emotional and spiritual (over and above what he says about an inscription about Jerome's father found there) – and not really geographical: Jerome, out on the fringes of the province of *Italia*, where Latin isn't a first language (nor Italian in Biondo's time)[82], is – like Biondo himself

---

[78] *adiuvare* followed by an infinitive clause.

[79] The men were Colchians and Aeëtes sent them to run Jason and Medea and the Argonauts down, not help them.

[80] See White 2018, 553-555. Biondo's paraphrase: *Histriam regionem, Iapydiam prius simul cum Foroiulio appellatam, vult ex Trogo Pompeio Iustinus sic fuisse appellatam ab Histri amnis (qui et Danubius) accolis, qui cum Argon navim ab Argonautis a Danubio in Adriaticum mare humeris deferri* ADIUVISSENT / AUDIVISSENT*, in ea Iapydum regione consedentes Histriam de patriae regionis nomine appellarunt* (MSS and Froben 1559).

[81] In the *It. Ill.* Venice (De Gregori) edition of 1510 (Biondo 1510), which I haven't seen in a material copy: see Petrella 2007, 311.

[82] Like some Greek- (in Calabria), French- (in Asti, Turin, Ivrea), and German-speaking (in Vicenza and Verona) peoples of places elsewhere in *Italia*. In a

(who authenticated Jerome's translation of the Holy Office into Slavonic in Glagolitic script for Eugenius IV: §8) and like the elder Vergerio, of Capodistria (§3) closer to home – a creature of and a distinguished participant in the deathless «culture» of *Italia*, in (to be proleptic) «Italianità»*:* in a culture that Biondo is at pains to establish as a *continuum* – from the Republic, down through the Empire and the Sack of Rome, across a *medium aevum* (language which Biondo never used, though Bruni did), to the contemporary Church on Earth in Rome[83].

7. Conclusion

Biondo says (at *Romagna* §26) of Petrarch's imperfectly developed Latin eloquence: «we do not criticize in him want or defect of genius so much as lack of books» – a statement true of Biondo himself (as pioneer) in relation to Alberti[84]. Petrella[85] sees the *Descrittione* as a catchment of Quattrocentro and Cinquecento antiquarian streams. But despite chronology and the dearth of material he sometimes struggled with, Biondo – if we can leave out his shortcomings of expression and (occasionally) of discrimination – is a more modern and scientific man than Alberti, as Fubini notes[86].

Castner, following Pontari[87], sees a permeable membrane between the *Italia Illustrata* and the *Decades*: these two works, with the *Roma instaura-*

---

letter to Barbaro of 26 October, 1453, Biondo links the date of his recall to Nicholas V's curia, 30 September (the feast day of St. Jerome: *ad gloriosi Hieronymi diem*), to the intercession of the saint of his especial life-long (and earlier!) devotion: *sicque eo, cui in ventre matris addictus fui et post semper devotus, intercedente Hieronymo, admissus sum* (Nogara 1927, 167). And, in *March of Treviso* §16, Biondo notes Guarino da Verona's poem on Pisanello called «Guarino's Pisanello», thanking the artist, his fellow Veronese, for a (now lost) painting of St. Jerome.

[83] And see Pontari 2016, 167-171.

[84] *...in quo quidem nos librorum magis quam ingenii carentiam defectumque culpamus.* And see Weiss 1988, 130, on the proliferation of accounts of local antiquities from the last of Biondo's days onwards: «That even Biondo's *Italia Illustrata* was no longer found adequate was typical of the new climate, which found in Leandro Alberti's *Descrittione di tutta Italia* (1550) a far better answer to *present* needs» (my emphasis).

[85] See Petrella 2007, 309. Also, Petrella 2002.

[86] Fubini 2007, 141.

[87] Castner 2016, 181. Also, see Raffarin 2018.

ta, *Roma triumphans*, and *De verbis Romanae locutionis*, I think make chapters of a whole great work: a (to be proleptic again) «*Kulturgeschichte*» of *Italia*, which Biondo held in his mind – more so as the composition and revision of some of his works began to overlap: Biondo, at one stage, was working on the *Decades*, *Italia Illustrata*, and *Roma triumphans* simultaneously, and there is more than a hint, in *March of Treviso* §3 of the *Italy Illuminated*, that he had started to reconceive his *De verbis Romanae locutionis*. Alberti in his *Descrittione* doesn't do what Biondo does in his *Italia Illustrata* because, no matter how attentively he reads Biondo, he doesn't see Biondo doing it. Biondo's *It. Ill.* is austere, impersonal, messianic (or programmatic), rigorous: the silver mines of Laurium. Alberti's *Descrittione* is luxurious and abundant, gregarious, *ad libidinem*, discursive, almost Chaucerian: Aladdin's cave. Each author instructs and edifies. Alberti strives to gratify and astonish also.

Alberti – however well-traveled – is tethered notionally to Bologna and the Dominican order, while Biondo, who had known exile and alienation, is deracinated from place and institution, as Clavuot and others have seen[88]: the word «panorama», in the sense of an old-time «magic lantern show», is often used of Alberti's *Descrittione*, usefully; «σύνοψις» – with some gaps – , in the literal sense of seeing a thing whole or comprehensively[89], applies better to the *Italia Illustrata*. And it's the deracinated Biondo, the universalist, who – like Vergil (and the Greeks he couldn't read) – can see things whole across space and time and see the universal in the particulars. Biondo's *Italia Illustrata*, with Alberti's resources of information, would be a different book but it wouldn't be the *Descrittione di tutta Italia*.

Sources

Alberti 1541 = L. Alberti, *Historie di Bologna: Deca prima e Libro primo della Deca seconda*, Bologna, 1541-1543, and continued in posthumous vols. of 1589, 1590 and 1591.

Alberti 1550 = L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine, & le signorie della città, et delle castella, coi nomi antichi & moderni, i costumi de popoli, le condicioni de paesi. Et più gli huomini famosi che l'hanno illustrata, i monti, i laghi, i fiumi, le fontane, i bagni, le minere, con tutte l'opere maravigliose in lei della natura prodotte,* Bologna, A. Giaccarelli 1550.

---

[88] See Castner's summation, *ibid.*, 183, with her note 16.

[89] And of an unobstructed view in all directions.

Alberti 1557 = L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti, nella quale...*, Venice, D. de' Farri 1557.

Andriani 1924 = G. Andriani, ed., *Descriptio orae ligusticae*, in *Giacomo Bracelli nella storia della geographia*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, 52, 1924, 129-248.

Bacchelli 1997 = F. Bacchelli, *da Fiano, Francesco*, *DBI* 49, 1997, 747-750.

Benedetti 2008 = S. Benedetti, *Marso, Pietro*, *DBI* 71, 2008, 5-10.

Biondo 1510 = Biondo Flavio, *De Roma instaurata. Libri tres ...Blondi Flauii ...de Italia illustrata opus: tum propter historiarum cognitionem: tum propter locorum descriptionem ... Blondi Flavii ... de Gestis Venetorum*, Venice, G. de Gregoriis 1510.

Biondo 1559 = Biondo Flavio, *De Roma triumphante Libri X, Romae instauratae Libri III, De origine ac gestis Venetorum liber, Italia illustrata, Historiarum ab inclinato Romanorum imperio Decades III*, Basel, Froben 1559.

Bonoli 1826 = P. Bonoli, *Storia di Forlì distinta in dodoci libri corretta ed arricchita di nuove addizioni*, 2nd ed., 2 vols., Forlì 1826.

Bracelli 1520 = G. Bracelli, *De bello hispaniensi libri quinque, De claris Genuensibus libellus unus, Descriptio Lyguriae liber unus, Epistolarum liber unus*, Paris, B. Ascensius 1520.

Bracelli 1573 = G. Bracelli, *De bello hispaniensi libri quinque*, *De claris Genuensibus libellus, Orae Ligusticae descriptio*, Rome, A. Bladius 1573.

Bruni 1914- = Leonardo Bruni Aretino, *Historiarum florentini populi libri XII et Rerum suo tempore gestarum commentarius,* edd. E. Santini - C. Di Pierro, *RIS* 19,3, 1914-1926.

Bruni 2001- = Leonardo Bruni Aretino, *History of The Florentine People*, ed. and trans. James Hankins, vol. 1, Books 1-4 (2001), vol. 2 Books 5-8 (2004), vol. 3, Books 9-12 (2007), Cambridge, MA, I Tatti Renaissance Library.

Candido 1521 = G. Candido, *Commentariorum Aquileiensium libri octo ab ultimis temporibus usque ad inducias quinquennales A.C. 1517,* Venice, Alexander de Bindonis 1521.

Capriolo 1505 = E. Capriolo, *Chronica de rebus Brisianorum ad Senatum Populumque Brisianum,* Brescia, A. de Arundis 1505.

Capriolo 1704 = E. Capriolo, *Chronicorum de rebus Brixianorum libri quatuordecim*, in Graevius, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae,* 9, 7, Leiden 1704.

Capriolo 1723 = E. Capriolo, *Chronicorum de rebus Brixianorum libri quatuordecim*, Leiden, Pieter van der Aa 1723.

Castner 2005 = C. J. Castner, *Biondo Flavio's* Italia Illustrata*: Text, Translation, and Commentary*, 1, Binghamton, NY 2005.

Castner 2016 = C. J. Castner, *The* fortuna *of Biondo Flavio's* Italia Illustrata, in A. Mazzocco and M. Laureys (edd.), *A New Sense of the Past: the Scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, Supplementa Humanistica Lovaniensia, 39, Leuven 2016, 177-195.

Clavuot 1990 = O. Clavuot, *Flavio Biondo's* Italia illustrata: *Summa oder Neuschöpfung? Über die Arbeitsmethod eines Humanisten*, Bibliothek des Deutschen Historischen Insitituts in Rom, 69, Tübingen 1990.

Cobelli 1874 = L. Cobelli, *Cronache forlivesi dalla fondazione della città sino all'anno 1498*, edd. G. Carducci and Enrico Frati, Bologna 1874 (photostatic facsimile by Kessinger Publishing, Kessinger Legacy Reprints [Breinigsville, PA 2 May 2018]).

Cochrane 1981 = E. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance,* Chicago 1981.

Contini 1964 = G. Contini (ed.), *Il Canzoniere di Francesco Petrarca*, Torino 1964.

Coppo 1540 = P. Coppo, *Del sito de l'Istria*, Venice, F. Bindoni and M. Pasini 1540.

Corio 1503 = B. Corio*, Historia continente da l'origine di Milano tutti li gesti, facti, e detti preclari, e le cose memorande milanesi,* ed. A. Minutianus, Milan, G. Le Signerre 1503.

Corsi 1952 = G. Corsi, ed., *Fazio Degli Uberti, Il Dittamondo e le rime*, Bari 1952.

D'Alessandro 2015 = P. D'Alessandro, *Perotti, Niccolò*, *DBI* 82, 2015, 431-433.

De Divitiis 2018 = B. de Divitiis, F. Lenzo and L. Miletti, edd., *Ambrogio Leone's De Nola, Venice 1514: Humanism and Antiquarian Culture in Renaissance Southern Italy,* Brill's Studies in Intellectual History, 284, Leiden-Boston 2018.

Defilippis 2005 = D. Defilippis, *Volgarizzamenti e riscritture: Giovanni Tarcignota, Pietro Ranzano, Leandro Alberti e l'Italia illustrata di Biondo Flavio*, chapt. 1 of his *Riscritture del Rinascimento,* Bari 2005 (rpt. 2014).

Defilippis 2009 = D. Defilippis (ed.), *Da Biondo Flavio a Leandro Alberti: Corografia e Antiquaria tra Quattro e Cinquecento*, Bari 2009.

Degli Uberti 1474 = Fazio degli Uberti*, Dittamondo,* Vicenza, Leonardus (Achates) de Basilea 1474.

Degrassi 1924 = A. Degrassi, *Di Pietro Coppo e delle sue opere: documenti inediti e l'opuscolo Del sito de L'Istria ristampato dall'edizione del 1540*, «Archeografo triestino» 3,11, 1924, 319-387 (rpt. in *Scritti vari di antichità* 4, Trieste 1971, 367-423).

Di Marzo 1864 = G. Di Marzo, *Delle origini e vicende di Palermo di Pietro Ranzano e dell'entrata di re Alfonso in Napoli*, Scritture siciliane del secolo XV, Palermo 1864.

Donattini 2007 = M. Donattini (ed.), *L'Italia dell'inquisitore: storia e geografia dell'Italia del Cinquecento nella* Descrittione *di Leandro Alberti*, Bologna 2007.

Foà 2004 = S. Foà, *Landino, Cristoforo*, *DBI* 63, 2004, 428-433.

Fratini 1997 = L. Megli Fratini, *Foresti, Giacomo Filippo*, *DBI* 48, 1997, 801-803.

Fubini 1968 = R. Fubini, *Biondo, Flavio*, *DBI* 10, 1968, 536-539.

Fubini 2007 = R. Fubini, *Note su Leandro Alberti e l'*Italia Illustrata *di Biondo Flavio*, in Donattini 2007, 137-143.

Fubini 2012 = Riccardo Fubini, *Nanni, Giovanni*, *DBI* 77, 2012, 726-732.

Grafton 1990 = A. Grafton*, Invention of Traditions and Traditions of Invention in Renaissance Europe: The Strange Case of Annius of Viterbo*, in *The Transmis-*

sion of Culture in Early Modern Europe, A. Grafton - A. Blair (edd.), Philadelphia 1990.
Grafton 2006 = A. Grafton, *Rediscovering a Lost Continent*, «New York Review of Books» 53,15, October 5, 2006.
Grafton 2013 = A. Grafton, *et al., The Classical Tradition: Greek and Roman Influences on Western Literature,* Harvard University Reference Library, Cambridge, MA 2013.
Guerra 1978 = A. Morisi Guerra, ed., *Bernardino Corio, Storia di Milano,* Torino 1978.
Gullino 2005 = G. Gullino, *Loredan, Pietro*, *DBI* 65, 2005, 779-781.
Leone 1514 = A. Leone*, Nola: Opusculum distinctum, plenum, clarum, doctum, pulchrum, verum, grave, varium, et utile,* Venice, J. Rubeus Vercellensis 1514.
Ligota 1987 = C. R. Ligota, *Annius of Viterbo and Historical Method*, «JWCI» 50, 1987, 44-56.
Lind 1992 = L. R. Lind (ed.)*, The Letters of Giovanni Garzoni: Bolognese Humanist and Physician,* APA Philological Monographs, 33, Atlanta 1992.
Masconzoni 2017 = L. Mascanzoni, *Rossi, Francesco*, *DBI* 88, 2017, 618-620.
Mazzocco 2016 = Angelo Mazzocco and Marc Laureys, edd., *A New Sense of the Past: the Scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, Supplementa Humanistica Lovaniensia, 39, Leuven 2016.
Mellidi 2007 = C. Mellidi, *Mancinelli, Antonio*, *DBI* 68, 2007, 450-453.
Menestò 1982 = E. Menestò, *Cobelli, Leone*, *DBI* 26, 1982, 431-433.
Montovani 2010 = Alessandra Montovani, ed., *Giovanni Garzoni*, *Historiae Bononienses*, Studi e Testi, 2, Bologna 2010.
Nogara 1927 = B. Nogara*, Scritti inediti e rari di Biondo Flavio,* Studi e Testi, 48, Vatican City 1927.
Petrella 2002 = Giancarlo Petrella, *Nella cella di Fra Leandro, Prime ricerche sui libri di Leandro Alberti umanista e inquisitore*, in *Libri, biblioteche e cultura nell' Italia del Cinque e Seicento*, ed. E. Barbieri e D. Zardin, Milan 2002, 85-135.
Petrella 2004 = G. Petrella, *L'officina del geografo: la Descrittione di tutta Italia di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento*, Milan 2004.
Petrella 2007 = G. Petrella, *La Descrittione di tutta Italia di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquario tra Quattro e Cinquecento,* in Donattini 2007, 309-321.
Platina 1675 = B. Sacchi (Platina)*, Historia inclytae urbis Mantuae et serenissimae familiae Gonzagae,* ed. P. Lambeck, Vienna 1675.
Platina 1772 = B. Sacchi (Platina)*, Historia inclytae urbis Mantuae et serenissimae familiae Gonzagae,* in *RIS* 20, 1722, 617-862.
Pontari 2011- = P. Pontari, ed., *Blondus Flavius, Italia Illustrata*, in *Edizione nazionale della opere di Biondo Flavio* 4/1-, vol. 1, *Introduzione*, *nota al testo* (2011), vol. 2, *Praefatio*, *Liguria*, *Etruria*, *Latina* (2014), vol. 3, *Umbria*, *Picenum*, *Romandiola* (2017), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

Pontari 2016 = Paolo Pontari, *'nedum mille qui effluxerunt annorum gesta sciamus'. L'Italia di Biondo e l' 'invenzione del Medioevo*', in A. Mazzocco - M. Laureys (edd.), *A New Sense of the Past: the Scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, Supplementa Humanistica Lovaniensia, 39, Leuven 2016, 151-175.

Raffarin 2018 = A. Raffarin, *Roma instaurata, Italia illustrata, Roma triumphans: Flavio Biondo's Encyclopedic Project for a Dictionary of Antiquities*, in *Renaissance Encyclopedism: Studies in Curiosity and Ambition*, edd. W. S. Blanchard - A. Severi, Toronto Centre for Reformation and Renaissance Studies 2018, 151-184.

Ranzano 1797 = P. Ranzano, *Opusculum de auctore, primordiis et progressu felicis urbis Panormi*, ed. A. Mongitore, Raccolta di opuscoli di autori siciliani, 9, Palermo 1797.

Ranzano 2007 = P. Ranzano, *Descriptio totius Italiae, annales xiv-xv,* edd. A. Di Lorenzo - B. Figliolo - P. Pontari, SISMEL Edizione del Galluzzo, Firenze, 2007.

Redigonda 1960 = A. L. Redigonda, *Alberti, Leandro*, *DBI* 1, 1960, 699-702.

Ridolfi 1999 = R. Ridolfi, *Garzoni, Giovanni*, *DBI* 52, 1999, 438-440.

Rossetti 1831 = D. Rossetti, ed., *Francisci Petrarchae Poëmata minora quae extant omnia*, vol. 2 [11, 4], Milan 1831.

Rowland 2016 = I. Rowland, *Annius of Viterbo and the Beginning of Etruscan Studies*, in *A Companion to the Etruscans*, edd. S. Bell - A. Carpino, Chichester, W. Sussex 2016, 433-445.

Sabellico 1498 = Marcantonio Cocci (Sabellico), *Enneades Marci Antonii Sabellici Ab orbe condito,* Venice, B. et M. Albanesoto 1498.

Sabellico 1509 = Marcantonio Cocci (Sabellico), *Rapsodiae historiarum enneadum Marci Antonii Coccii Sabellici ab orbe condito ad annum salutis humanae 1504,* Paris, Ascensius 1509.

Sabellico 1560 = Marcantonio Cocci (Sabellico), *Opera omnia*, Basel, J. Hervagius 1560.

Schönberger 2004 = E. Schönberger - O. Schönberger (edd.), *Francesco Petrarca,* Epistulae Metricae, *Briefe in Versen*, Würzburg 2004.

Sciascia 1982 = L. Sciascia (ed.), Giovanni Ranzano, *Delle origini e vicende di Palermo*, in *Delle cose di Sicilia*, Testi inediti e rari 2, Palermo 1982, 39-77.

Simonetta 1486 = G. Simonetta, *Rerum gestarum Francisci Sphortiae Mediolanensis ducis libri XXXI*, Milan, A. Zarotus 1486.

Simonetta 1932 = G. Simonetta, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis commentarii*, *RIS* 21,2, 1932, 3-491.

Solomon 2011 = J. Solomon (ed. and trans.), *Giovanni Boccaccio*, *Genealogy of the Pagan Gods*, vol. 1, Books 1-4, Cambridge, MA, I Tatti Renaissance Library 2011.

Stephens 1984 = W. E. Stephens, *The Etruscans and Ancient Theology in Annius of Viterbo*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, edd. P. Brezzi - M. Panizza Lorch, Istituto di Studi Romani, Roma 1984, 309-322.

Stephens 2013 = W. E. Stephens, *From Berossus to Berosus Chaldaeus: the Forgeries of Annius of Viterbo and Their Fortune*, in *The World of Berossus*, Proceedings of the 4th International Colloquium on the Near East between Classical and Ancient Oriental Traditions, Hatfield College, Durham 7th - 9th July, 2010, edd. J. Haubold - G. B. Lanfranchi - R. Rollinger - J. Steele, Wiesbaden 2013, 277-289.

Tinti 2003 = P. Tinti, *Guarini, Paolo*, *DBI* 60, 2003, 378-380.

Vasoli 1972 = V. Vasoli, *Bruni, Leonardo, detto Leonardo Aretino*, *DBI* 14, 1972, 618-633.

Volteranno 1506 = R. Maffei (Volteranno), *Commentariorum urbanorum liber I [-XXXVIII],* Rome, J. Besicken 1506.

Weiss 1962 = R. Weiss, *Traccia per una biografia di Annio da Viterbo*, «IMU» 5, 1962, 425-41.

Weiss 1988 = R. Weiss, *The Renaissance Discovery of Classical Antiquity*, 2nd ed., London, Basil Blackwell 1988.

White 1984 = J. A. White, *Towards a Critical Edition of Biondo Flavio's Italia Illustrata: A Survey and an Evaluation of the MSS*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, edd. P. Brezzi - M. Panizza Lorch, Istituto di Studi Romani, Roma 1984, 267-293.

White 2005 = J. A. White, ed. and trans., *Biondo Flavio*, *Italy Illuminated*, vol. 1, Books 1-4 (2005) and vol. 2 Books 5-8 (2016), Cambridge, MA, I Tatti Renaissance Library: text based on the Roman *editio princeps* of 1474.

White 2016 = J. A. White, *Biondo Flavio as Henry James's Dencombe (?): Revising the Italia Illustrata*, in A. Mazzocco and M. Laureys, edd., *A New Sense of the Past: the Scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, Supplementa Humanistica Lovaniensia, 39, Leuven 2016, 197-217.

White 2018 = J. A. White, *Galeas per Montes: A Note on Biondo Flavio, It. Ill., Istria §2*, «NlatJB» 20, 2018, 553-555.

Abstract: The essay examines convergences and divergences in the treatment of some of the matter of Leandro Alberti's († 1552) *Descrittione di tutta Italia* and of Biondo Flavio's († 1463) *Italia Illustrata*, Alberti's paradigm and major source. It considers how divergences, which are considerable, might be best accounted for by – in addition to nearly a century's increase in accessible sources, ancient and contemporary, from Biondo to Alberti – differences in the personal history, temperament and scholarly attitude and preparation of the two authors. It concludes that Alberti, though advantaged by time and not uncritical *de minimis,* lacks Biondo's fundamental caution, deliberateness and largeness of conception, i.e., modernity. An earlier version of the paper was presented in Chicago, at the Renaissance Society of America's annual meetings, on 30 March 2017.

JEFFREY A. WHITE
jwhite@sbu.edu

Reminiscenze omeriche nell'epitaffio di un medico di Pisidia: formazione culturale delle *élites* tardoantiche fra paganesimo e cristianesimo

Gaetano Arena

Memoria, memoria incessante,
Le nuvole della tua polvere,
Non c'è vento che se le porti via?
Giuseppe Ungaretti[*]

1. Il libro XVIII dell'Iliade si apre, com'è noto, con la scena di disperazione di Achille alla notizia della morte di Patroclo. Le grida strazianti dell'eroe raggiungono la madre Teti nelle profondità degli abissi marini; qui, in una grotta splendente, ha inizio il lamento della dea alla presenza di tutte le sorelle[1]:

> Κλῦτε κασίγνηται Νηρηΐδες, ὄφρ' ἐῦ πᾶσαι
> εἴδετ' ἀκούουσαι ὅσ'ἐμῷ ἔνι κήδεα θυμῷ.
> Ὤ μοι ἐγὼ δειλή, ὤ μοι δυσαριστοτόκεια,
> ἥ τ'ἐπεὶ ἄρ τέκον υἱὸν ἀμύμονά τε κρατερόν τε
> ἔξοχον ἡρώων· ὃ δ' ἀνέδραμεν ἔρνεϊ ἶσος·
> τὸν μὲν ἐγὼ θρέψασα φυτὸν ὣς γουνῷ ἀλωῆς
> νηυσὶν ἐπιπροέηκα κορωνίσιν Ἴλιον εἴσω
> Τρωσὶ μαχησόμενον· τὸν δ'οὐχ ὑποδέξομαι αὖτις
> οἴκαδε νοστήσαντα δόμον Πηλήϊον εἴσω.
> Ὄφρα δέ μοι ζώει καὶ ὁρᾷ φάος ἠελίοιο
> ἄχνυται, οὐδέ τί οἱ δύναμαι χραισμῆσαι ἰοῦσα.
> Ἀλλ' εἶμ', ὄφρα ἴδωμι φίλον τέκος, ἠδ' ἐπακούσω
> ὅττί μιν ἵκετο πένθος ἀπὸ πτολέμοιο μένοντα.
>
> Udite, Nereidi sorelle, perché tutte sappiate,
> ascoltando, quante pene occupano il mio animo.
> Oh misera me, madre sventurata di un eroe
> fortissimo, io che, partorito un figlio possente e perfetto,
> egregio fra gli eroi, e sbocciò pari a un germoglio…
> lo allevai come una pianticella in un vigneto di collina

---

[*] *Caino*, da *Sentimento del tempo*, 1933, 23-25.
[1] Hom. *Il.* 18,52-64 (trad. it. Ferrari 2018, 637-639).

«Commentaria Classica» 6, 2019, 85-106. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894227178

e lo mandai a Ilio a bordo di navi ricurve
per portare guerra ai Troiani, ma non lo abbraccerò un'altra volta
reduce in patria nelle stanze della casa di Peleo.
E mentre mi è in vita e vede la luce del sole
soffre ed io non posso aiutarlo neppure andando da lui.
E tuttavia voglio recarmi a vedere mio figlio e a sentire
quale pena lo invase anche stando fuori dalla guerra.

Il testo presenta al v. 54 un termine, δυσαριστοτόκεια, ritenuto un *hapax* dagli omeristi moderni[2]. Va detto, in effetti, che le occorrenze registrate dal *Thesaurus Linguae Graecae. A Digital Library of Greek Literature* sono tutte contenute all'interno di citazioni[3], commentari, lessici[4] e *scholia*[5], sempre e comunque rinvianti esplicitamente al passo del poema iliadico[6].

---

[2] Griffin 1986, 52: «without parallel»; Edwards 1991, 151: «the startling δυσαριστοτόκεια occurs only here»; Tsagalis 2008, 252: «the verse is furthermore marked by the creation of the surprising epithet, δυσαριστοτόκεια, a truly enthralling coinage and a *hapax legomenon* throughout all of Greek literature» (con accurata analisi stilistica e lessicale di *Il.* 18,52-64); cfr. già Tsagalis 2004, 37-38; 138-139; 155. Sull'argomento si veda in generale anche Pope 1985, 1-8. De Sanctis 2011, 64-65, nota 28, ha colto un'eco del passo omerico nel disperato appello di Calliroe al figlio nella *Gerioneide* di Stesicoro; così anche Eisenfeld 2018, 93 (con ulteriore bibliografia ivi).

[3] Plat. *Resp.* 388c: ὤμοι ἐγὼ δειλή, ὤμοι δυσαριστοτόκεια (su cui cfr. Procl. *in Plat. Rempubl.* 1,123); Max. Tyr. *diss.* 5,5; 18,5.

[4] Apoll. Soph. *lex. Hom.* 60,27: δυσαριστοτόκεια ἡ ἐπὶ κακῷ ἄριστον τεκοῦσα. Οἱ δὲ μεταφράζουσι δύστηνος ἄριστον τεκοῦσα; Hsc. *s. v.* δυσαριστοτόκεια· ἐπὶ κακῷ ἄριστον τεκοῦσα. Ἢ τὸν δι' ἀριστείαν δύστηνον; Anon. Lex. *s. v.* δυσαριστοτόκεια· δυστυχῶς ἄριστον τεκοῦσα, ἢ διὰ τὴν ἀριστείαν δύστηνον; Phot. *lex. s. v.*; Suda *s. v.*; *Etym. Magn.* 291,39-41: δυσαριστοτόκεια: Ἰλιάδος ς′, ἐπὶ κακῷ τὸν ἄριστον τετοκυῖα, ὡς ἄν τις εἴποι ἐπὶ δυστυχίᾳ εὔτεκνον; Eust. Thess. *comm. ad Hom. Il.* 4,130-131; 645; 951; 976; cfr. anche *Lexica Segueriana*, Bachmann 1828, 202,19-20.

[5] *Scholl. in Il.*, Heyne 1834, 18, v. 54, l. 1; *Scholl. in Il.*, Erbse 1969-1977, 1988, *ad Il.* 18, v. 54a, l. 1; v. 54b, l. 1; cfr. *ad Il.* 1, v. 415a, l. 2; *ad Il.* 22, v. 431c1, l. 2; *ad Il.* 22, v. 431c3, l. 3; *Scholl. Vatic.*, Hilgard 1901, p. 149, l. 28; *Scholl. in Il.*, Nicole 1891, 18, v. 54, l. 1.

[6] Il vocabolo in questione viene invero adoperato da Teodoro Prodromo – intellettuale bizantino dell'XI secolo e autore, fra l'altro, di una B*attaglia dei topi e del gatto*, parodica imitazione della *Batracomiomachia* pseudo-omerica – in uno dei suoi poemi (2,39: οἳ ἐγὼ εὐδύσμητερ, ἰὼ δυσαριστοτόκεια), intitolato significativamente Στίχοι ἡρῷοι εἰς τὴν βασίλισσαν κυρὰν Εἰρήνην τὴν Δούκαιναν ἐπὶ

Il termine, che Rosa Calzecchi Onesti aveva reso con 'sciagurata madre d'un forte'[7], è stato altrettanto efficacemente tradotto in italiano 'sventurata madre d'un eroe'[8] o anche 'infelice madre di un eroe'[9].

2. In realtà, il termine δυσαριστοτόκεια non dovrebbe a rigore essere considerato propriamente un *hapax*, poiché esso è presente nel testo di un'epigrafe rinvenuta presso il villaggio turco di Örkenez (inglobata nel muro esterno della moschea locale), 15 km a sudest di Yalvaç, antica Antiochia di Pisidia, alle pendici del Sultan Dağ (fig. 1).

L'iscrizione, in genere datata al IV (/V?) secolo d.C., fu copiata (nel mese di giugno del 1884) da John Henry Haynes e l'apografo venne pubblicato nel 1888 da John Robert Sitlington Sterrett[10]; l'epigrafe fu in séguito visionata da William Mitchell Ramsay e William Moir Calder nel 1911 (figg. 2-3)[11].

τῷ θανάτῳ τοῦ σεβαστοκράτορος υἱοῦ αὐτῆς, dunque riferibile ad una circostanza concernente il dolore di una madre per la perdita del proprio figlio.

[7] Calzecchi Onesti 1950, 643.

[8] Rocci 1939, 514, *s. v.*

[9] Nazari 1961, 143; Montanari 2013[3], 681; cfr. inoltre Stephanus 1829, III, 1730: «conquerens sese fortissimum et præstantissimum peperisse heroem, sed infelici fato»; Leopold 1852, 228: «quae optimam prolem peperit, sed malo fato»; *LSJ* 1968, 454: «unhappy mother of the noblest son»; Cunliffe 2012, 100, *s. v.*: «that bare the noblest of sons to an evil fate». Si vedano anche Webster 1958, 252: «who have born a hero to misery»; Bernadete 1985, 103: «unhappy bearer of the best of men»; Griffin 1986, 52: «unhappy mother of the greatest of heroes»; Scott 2009, 5: «the woman who bore the best of men to her own sorrow»; Schein 2013, 309: «ah me… unhappy in having borne the best hero»; Hilditch 2015, 331: «ah me… the bitterness in this best of child-bearing»; Werner 2018, 185, nota 404: «ai de mim, coitada, desmãe do melhor»; Eisenfeld 2018, 93: «o, alas for me, I who am wretched, o alas for me, most unfortunate in my child».

[10] Sterrett 1888, 180, nr. 182.

[11] Ramsay 1919, 5; *MAMA* VIII, 71-72, nr. 404 (altezza 94 × larghezza 62 × spessore 61 cm; altezza delle lettere 3,5-4 cm). Cfr. inoltre Peek 1955, 176, nr. 692 («II./III. Jh.»); Jones 1982, 269; *SEG* 32, 1303 («4th or perhaps 5th cent. A.D.»); J. Robert - L. Robert, «BÉ» 1983, 164-165, nr. 414a; *SEG* 49, 1856; Merkelbach - Stauber 1999, 164 = Merkelbach - Stauber 2001, 406, nr. 16/61/04 («4. Jahrh. n. Chr.»); Samama 2003, 434, nr. 335 («IVe s. *p.C.*»); *PH* 281996; cfr. Nissen 2006, 457-458, nr. 290. Sull'esatta localizzazione geografica del rinvenimento epigrafico si vedano le importanti precisazioni di Robert 1965, 89-90. È doveroso rilevare che l'attestazione epigrafica del termine è registrata dal *Diccionario Griego-Español*, *s.v.* δυσαριστοτόκεια, -ας: «*que en mala hora parió un hijo ilustre* ὥ μοι δ.

Si tratta di un epitaffio in 6 esametri distribuiti complessivamente su 12 linee[12]. Si propone qui di séguito il testo integrato da Calder e Cormack in *MAMA* e in apparato si segnalano le restituzioni differenti (l'eventuale accoglimento di letture alternative viene indicato in nota):

ll. 1-2 (v. 1)	[K]ολλῆγαν μάκαρός τε | Μακηδόνος, ἣδ'ἱεροῖο |
ll. 3-4 (v. 2)	βλαστὸν Κολλήγου, *vacat* | ἀρετῆς θάλος ἀθανάτοι[ο], |
ll. 5-6 (v. 3)	τὸν νέον Ἀμβρόσιον μνή-|[μ]η συνέφυνε παλαιοῖς· |
ll. 7-8 (v. 4)	[μ]ήτηρ δ' εὐώδειν δυσαρι[σ]-|[τ]οτόκειά τε Μάγνα |
ll. 9-10 (v. 5)	[ᾧ] γεν[έ]τῃ κάσει τε μέλο[ς] | [π]αρακάτθετο ἡδύ· |
ll. 11-12 (v. 6)	[τ]ὸν σοφὸν ἰητρὸν εἰκο[σ]-|τὸν ἄγοντα ἔτος. |

ll. 5-6: μνή[μ]ης Ramsay; μή-\|[τ]η[ρ] Peek; Μνή[μ]η Jones
l. 6: συνέφ‹η›νε Merkelbach-Stauber
ll. 7-8: [ἰ]ητὴρ δε Ὠδείνδυς ἀρι[σ|τ]οτόκεια Peek
l. 9: [ἧ] Ramsay; [ᾧ] περὶ [πα]τρὶ Peek; [ᾧ] Jones
l. 10: παρ[ε]κάτθετο Peek
l. 12: ἄγοντα ἐ[νιαυτόν] Peek

Μνήμη[13] ha riunito agli antichi il novello immortale, *Collega*, discendente del beato e sacro *Collega Macedo* […] e germoglio di virtù eterna; *Magna*, madre dal parto felice, genitrice infelice di un eroe, ha deposto vicino a suo padre e suo fratello questa dolce salma, (*Collega*) sapiente medico (deceduto) nel ventesimo anno di vita[14].

---

dicho por Tetis *Il.* 18.54, cit. en Pl. *R.* 388c, μήτηρ ... εὐώδιν δ. *Epigr. Anat.* 31.1999.164 (Pisidia, imper.)».

[12] Jones 1982, 270: «the last line should probably regarded as a pentameter with an extra syllable after the caesura rather than as a catalectic hexameter».

[13] Si accoglie qui la lettura di Jones 1982, 270: «line 3 contains a number of difficulties. Μνήμη is a type of personification frequent in late antiquity, though this one is found long before».

[14] Sull'uso participiale di ἄγω per indicare l'età al momento del decesso si vedano Staab - Petzl - Tanriver 2014, 6 (con specifico riferimento a quest'epigrafe). Effettivamente la restituzione del testo, a tratti lacunoso (l. 3), ha posto notevoli problemi esegetici, anche perché nel linguaggio epigrafico i casi e i tempi non sempre rispettano le regole della grammatica normativa. Samama 2003, 434, nota 21: «la restitution et le sens de ces vers sont délicats. Malgré la construction inhabituelle des lignes 2 et 3, il faut, semble-t-il, comprendre que Collega et Macedo sont une seule et même personne: le père du jeune Collega»; *contra* Jones 1982, 269, secondo il quale *Macedo* è il padre del giovane, mentre il divino *Collega* è il nonno. Le ll. 7-8 sono state variamente tradotte da Ramsay 1919, 5 («Magna, mother of a noble son); Jones 1982, 269 («Magna his mother, blessed in children,

Il *Collega Macedo* menzionato nell'epigrafe è quasi certamente ricordato – con la formula onomastica completa di *C. Calpurnius Collega Macedo* – anche in un'altra iscrizione rinvenuta da Ramsay proprio ad Antiochia di Pisidia (incisa su un blocco reimpiegato nella parete di un cortile di un'abitazione privata nel Kaş Mahalle di Yalvaç), anch'essa databile al IV (/V?) secolo d.C., pubblicata prima da William Mitchell Ramsay e più tardi da Christopher P. Jones[15].

Si propone qui il testo integrato da Jones[16] e si segnalano in apparato le varianti:

Γ. Καλπ(ούρνιον) Κολλῆγαν Μακεδόνα βουλευτήν, ἄνδρα
ἀξιολο[γώτατον],
ὃς ἐγένετο ἐν πάσῃ ἀρετῇ, ὥς φησιν ὁ ἀρχαῖ[ος - - -],
ῥήτορα ἐν τοῖς δέκα Ἀθηναίων πρώτοις ΚΛ[- - -],
φιλόσοφον τὰ Πλάτωνος καὶ Σωκράτους ΕΠΑ[- - -],
ἀρχίατρον ἐν λόγοις καὶ ἔργοις τὰ Ἱπποκράτους ΤΟ[- - -],
γενόμενον ἐν ἀνθρώποις ἔτη τριάκοντα καὶ ἡμ[έρας - - -],
θεοῦ προνοίᾳ καὶ ἱερῶν ἀνγέλων συνοδίᾳ ΜΕ[- - -]
εἰς [ο]ὐρανὸν ἐξ ἀνθρώπων, θᾶττον ἢ ἔδει τοὺς Γ[- - -]
καταλιπόντα, τὸν π[ή]λινο[ν] χιτῶνα ἐνταυθοῖ ΠΕΡΙ[- - -],
κατασκευάσας τὸ ἡρῷον τῷ γλυκυτάτῳ καὶ πο[θινοτάτῳ]
καὶ [- - -] Γ. Καλπούρνιος Μ[ακεδών]

l. 1: ἀξιόλο[γον ἥρωα] Ramsay
l. 2: ὁ ἀρχαῖ[ος ποιητής] Ramsay; ὁ ἀρχαῖ[ος λόγος] Puech, Samama
l. 3: κλ[ῆρον ἔχοντα] Ramsay; κλ[ηθέντα] Puech, Samama

---

unhappy parent of excellent sons»); Trombley 1993, 172 («mother Magna, mother of noble sons); Merkelbach - Stauber 1999, 164 («die Mutter Magna, die das schöne Kind geboren hatte, die zu ihrem Unglück den Besten geboren hatte»); Samama 2003, 434 («Magna, sa mére, à l'accouchement heureux, qui enfanta pour son malheur un homme excellent»).

[15] Il blocco, danneggiato (mancano una decina di lettere all'estremità destra di ciascuna linea), fu visto da Ramsay e Calder nel 1912 e nuovamente da Ramsay nel 1914: Ramsay 1919, 2 (su cui si vedano le osservazioni di P. Roussel, «BÉ» 1920, in «RÉG» 33, 427); successivamente Jones 1982, 264, ha condotto una fine analisi del testo iscritto sulla base di una revisione personalmente effettuata nel 1955 da Barbara Levick, la quale aveva fornito le misure dell'iscrizione: altezza 93 × larghezza 150 × spessore 41 cm. Si vedano inoltre *SEG* 32, 1302 («4th or perhaps 5th cent. A.D.»); J. Robert - L. Robert, «BÉ» 1983, 164-165, nr. 414a; *SEG* 43, 1289; Puech 2002, 178-180, nr. 69 (IV sec. d.C.); Samama 2003, 432-434, nr. 334 («IIIe-IVe s. *p.C.*»); *PH* 282501; Nissen 2006, 455-456, nr. 289.

[16] Jones 1982, 264.

l. 4: ἔτι α[ἱρούμενον] Ramsay; ἔτι α[ὐξήσαντα] Roussel; ἐπα[γγειλάμενον] Puech; ἐπα[γγέλοντα] Samama
l. 5: το[λμήσαντα] Ramsay
l. 7: με[τοικήσαντα] Ramsay; με[ταλλαχθέντα] Puech; με[ταβαίνοντα] o με[ταβάντα] Samama
l. 8: γ[εναιμένους] Ramsay; γ[ονέας] Puech, Samama
l. 9: περι[δυσάμενον]Ramsay; περι[ελόμενον] Puech; περι[έδυ] Samama
l. 10: πο[θεινοτάτῳ] Puech
l. 11: [θεοφιλεστάτῳ τέκνῳ] Ramsay

(in onore di) *Caius Calpurnius Collega Macedo*, consigliere municipale, uomo degnissimo[17], che visse in piena virtù, come dice l'antico […], retore fra i primi dieci di Atene[18] […], filosofo (seguace?) di Platone e di Socrate, archiatra[19] (fedele?) nella teoria e nella pratica ai precetti di Ippocrate[20], (uomo) che ha vissuto fra gli uomini trent'anni e […] giorni, che per mezzo della divina provvidenza e della compagnia dei sacri angeli (è salito?) dagli uomini al cielo, lasciando più in fretta di quanto non avrebbe dovuto (i figli?), (spogliatosi?) laggiù della fangosa veste; *Caius Calpurnius Macedo* ha allestito l'ἡρῷον per il dolcissimo e sospiratissimo […][21].

3. I due testi sono entrambi sintatticamente complessi. Ramsay[22], che per primo pose in relazione le due epigrafi e ne fece un'accurata analisi, aveva ascritto ambedue i documenti ad un arco di tempo, vasto ma non amplissimo, compreso fra il 340 e il 380 e stabilito plausibili legami di pa-

[17] Sull'uso di questo aggettivo di grado superlativo si veda Μουρατίδης 2015, 32 (con particolare riguardo per questa epigrafe).

[18] Secondo Jones 1982, 266, si allude non al 'Canone' dei dieci oratori attici (Antifonte, Andocide, Lisia, Isocrate, Iseo, Eschine, Licurgo di Atene, Demostene, Iperide, Dinarco), all'interno del quale sarebbe addirittura dovuto rientrare il nostro illustre personaggio, ma ad un successivo 'Canone', quello dei retori della Seconda Sofistica, che, tra gli altri, annoverava Erode Attico e Filostrato.

[19] Il termine indica certamente il protomedico della città di Antiochia (Nutton 1977, 219, nr. 25; cfr. p. 193), anche se non escluderei la possibilità che questo personaggio di indubbio prestigio potesse essere (o essere stato) anche medico di corte: Arena 2006, 387-424; per la bibliografia sugli archiatri mi permetto di rinviare ad alcuni miei lavori più recenti: Arena 2016, 1-31; Arena 2018a, 1-20; Arena 2018b, 257-276.

[20] Cfr. Galen. *Hippocrat. aphorism. comment. IV*, 71, XVIIb, p. 756 Kühn: …ἀλλ' ἕτερα πολλὰ συνεχέστερον αὐτοῦ φαινόμενα, περὶ ὧν ἐοίκασιν οὐδὲν γιγνώσκειν οἱ τολμῶντες ἐξηγεῖσθαι τὰ Ἱπποκράτους συγγράμματα.

[21] Anche di questo testo epigrafico sono state realizzate alcune traduzioni in lingua straniera: Trombley 1993, 172; Puech 2002, 179; Samama 2003, 433.

[22] Ramsay 1919, 1-9; cfr. anche P. Roussel, «BÉ» 33, 1920, 427.

rentela fra i personaggi menzionati nelle due iscrizioni[23]. Risulta abbastanza chiara l'interpretazione complessiva del documento rinvenuto ad Antiochia (databile, secondo lo studioso, più precisamente intorno al 350), ossia quello recante l'epitaffio in onore di *C. Calpurnius Collega Macedo*, morto trentenne e seppellito dal padre, nonostante le lacune e il costrutto involuto delle ll. 10-11: si lascia intendere che *C. Calpurnius Macedo*, edificando la tomba per il suo dolcissimo e carissimo figlio, gli 'fece onore'; da questo sottinteso verbo (ἐκόσμησεν / ἐτίμησεν?) dipenderebbe la serie di accusativi delle ll. 1-9. Ramsay, poi, non nutriva alcun dubbio sull'origine marcatamente cristiana dell'epitaffio, evidente, a suo dire, nel riferimento all'ἡρῷον, nell'indicazione precisa dell'età al momento del decesso, nella fraseologia presente alle ll. 7 e 9, con specifico riferimento alla 'provvidenza divina', ai 'sacri angeli' e alla 'veste di fango'[24].

Per quanto concerne l'altra iscrizione – ossia quella recante il vocabolo δυσαριστοτόκεια – nonostante la prima lettera di ciascuna linea sia andata perduta o comunque risulti difficilmente leggibile, il senso complessivo sarebbe stato comunque abbastanza perspicuo secondo Ramsay: *Magna*, la vedova del *C. Calpurnius Collega Macedo*, commemorato nella precedente iscrizione, avrebbe posto l'epitaffio in onore dei loro figli, uno dei quali reca il *cognomen Collega* come unico elemento onomastico individuante. Così, nel breve lasso di tempo intercorso, circa vent'anni o poco meno, tra le due iscrizioni – la prima, come si è detto, sarebbe da porre approssimativamente nel 350, mentre la seconda nel 370 –, sembrerebbe essere stato abbandonato il consueto sistema onomastico romano basato sui *tria nomina*[25]. Anche per questa iscrizione l''atmosfera' di fondo sarebbe stata cristiana e, sempre secondo Ramsay, i due epitaffi, inizialmente appartenuti ad una tomba di famiglia ubicata con ogni probabilità nel territorio di Antiochia, sarebbero stati successivamente spostati dalla loro posizione originaria[26].

---

[23] Cfr. Enßlin 1928, 127; *PLRE* I, *C. Calpurnius Macedo 1*; *C. Calpurnius Collega Macedo 2*, 525.

[24] Ramsay 1919, 2-4.

[25] Ramsay 1919, 8: «the Roman system of personal names is decaying in the three generations covered by the two inscriptions… The family clung late to the pride of old descent, but gradually forgot the Roman system of the triple name».

[26] Ramsay 1919, 5-9.

A distanza di molti anni è ritornato ad esaminare le due epigrafi Jones[27], il quale – disponibile ad accettare la datazione alla seconda metà del IV, anzi, forse, propenso addirittura a posticiparla al V secolo – non ha ritenuto plausibile l'impronta marcatamente cristiana rilevata da Ramsay nei due testi. Lo studioso, infatti, sulla scorta dell'analisi delle ll. 4 e soprattutto 7-9 dell'epigrafe di *C. Calpurnius Collega Macedo*, ha colto numerosi elementi interpretabili come reminiscenze neoplatoniche, quali la 'divina provvidenza', la 'compagnia degli angeli'[28], l'uso dell'aggettivo ἱερός in luogo di ἅγιος, il viaggio delle anime in cielo, il corpo concepito come 'veste di fango'. Sulla scorta di un famoso saggio di Glen Warren Bowersock[29], Jones aggiungeva che la commistione di retorica, filosofia e medicina era effettivamente ben attestata nel IV secolo da personaggi molto noti come Cesario, fratello del Nazianzeno e archiatra dell'imperatore Giuliano, Olimpio, pupillo di Libanio, Ionico di Sardi, compatriota di Eunapio; tuttavia, nel caso dell'epigrafe, il titolo di archiatra avrebbe rimandato ad un «chief doctor» di Antiochia quindi ad un protomedico municipale piuttosto che ad un medico di corte. Per quanto concerne poi l'iscrizione di *Collega*, Jones – a differenza di Ramsay – riteneva impossibile stabilire un collegamento chiaro con i personaggi menzionati nella precedente epigrafe (anche se ammetteva che i due testi dovevano provenire dalla medesima tomba di famiglia), la quale, anzi, sarebbe potuta essere indifferentemente anteriore o posteriore da un punto di vista cronologico, e, come per l'altra epigrafe, propendeva ad escludere una caratterizzazione cristiana[30].

Più recentemente, anche Peter Brown si è mostrato incline ad accogliere la tesi di Jones sul 'clima' neoplatonico del testo epigrafico di *C. Calpurnius Collega Macedo*, pur cogliendo una certa affinità con la coeva letteratura ascetica in merito alla concezione del corpo, rispettivamente 'veste fangosa' per *Collega Macedo* e oggetto di crudeli automortificazioni per i monaci del deserto: «…i filosofi avevano pesanti libri, ma non corpi. Anime vibratili, per un attimo erano atterrati delicatamente nella carne,

---

[27] Jones 1982, 264-271; cfr anche Jones 1980, 194 e nota 54.

[28] Sul 'sapore' decisamente pagano di una serie di epitaffi rinvenuti nell'isola di Tera (45) e nella vicina isoletta di Terasia (2), databili per lo più al II e III sec. d.C. e contenenti la parola ἄγγελος seguita in genere da un nome personale maschile o femminile al caso genitivo, si veda Guarducci 1974, 147-157 (= Guarducci 1983, 60-70).

[29] Bowersock 1969, 66-69.

[30] Jones 1982, 264-265; 267; 269.

subito riportando la loro anima con sé presso gli astri e lasciando in terra la 'veste fangosa' del corpo»[31].

Maggiormente cauto, invece, Frank R. Trombley, secondo il quale sarebbe «extremely difficult to ascertain the religious belief» di coloro che posero entrambi i testi iscritti, dal momento che termini come ἄγγελος o ἡρῷον oppure espressioni quali θεοῦ πρόνοια o πήλινος χιτών potrebbero rinviare tanto ad ambienti religiosi cristiani quanto a circoli filosofici pagani[32].

Altrove ho mostrato come queste due epigrafi potessero collocarsi con ogni probabilità all'interno di una particolarissima temperie culturale – nel senso lato di 'clima ideologico', atmosfera 'spirituale', 'credo' filosofico – di *revival* pagano quale fu quella inaugurata da Giuliano l'Apostata[33]; in questa sede, dunque, mi limiterò a ribadire per un verso che i due testi andrebbero ascritti alla seconda metà del IV secolo, più precisamente, quello relativo a *C. Calpurnius Collega Macedo* (padre) potrebbe risalire proprio ad età giulianea – fatto che contribuirebbe a spiegare l'ideologia non cristiana sottesa al testo e giustamente rilevata da Jones in contrapposizione a Ramsay –, quello di *Collega* (figlio) si daterebbe invece all'incirca un decennio più tardi, cioè all'età di Graziano; per un altro, che

---

[31] Brown 1993, 882-883. Maggiormente incline a cogliere venature stoiche nel testo iscritto è stata Puech 2005, 225, nr. M 4. Sulla cultura filosofica di *C. Calpurnius Collega Macedo* si veda Nutton 2004 (2013), 415, nota 88. Secondo Merkelbach - Stauber 1999, 164, il lessico adoperato nell'epigramma funebre (ἀμβρόσιος, μάκαρ, ἱερός, ἀρετή) alluderebbe alla pratica religiosa di un culto misterico locale assimilabile a quello del sacerdote pagano *Epityncha*nos. Sul rilievo culturale di Antiochia di Pisidia in epoca tardoantica, con specifico riferimento ai professionisti della ἰατρικὴ τέχνη, si vedano Christol - Drew Bear 2004, 106-107 (sulle due iscrizioni relative a *Collega* e a *C. Calpurnius Collega Macedo*).

[32] Trombley 1993, 172-174. In effetti, è innegabile un'oggettiva ambiguità di fondo, ravvisabile, forse, persino nell'uso del termine δυσαριστοτόκεια, vocabolo omerico che potrebbe essere stato 'riadoperato' in un contesto ideologico 'nuovo' per esprimere un concetto in qualche modo analogo: in altre parole, ove si ritenesse cristiana l'ispirazione di fondo dell'epitaffio di *Collega*, l'omerismo potrebbe alludere alla Vergine Maria? Ora, anche se – com'è noto e solo per fare un esempio – un poeta cristiano del calibro di Gregorio Nazianzeno adoperò di frequente nella propria produzione poetica termini ed espressioni di derivazione omerica, tuttavia, almeno allo stato attuale della documentazione in nostro possesso, non sembra possibile conferire spessore ad una tale ipotesi, tanto suggestiva quanto ardita.

[33] Arena 2006, 405-411; 416-421.

i personaggi menzionati dovrebbero essere verosimilmente posti – per via del secondo *cognomen*, *Macedo* – in una qualche relazione con un *Flavius Proculus Macedo*, *vir clarissimus* e *praeses provinciae Pisidiae* fra il 367 e il 375 documentato epigraficamente sempre ad Antiochia di Pisidia (fig. 4)[34].

4. Se l'epigrafe da Örkenez, dalla quale siamo partiti, è, dunque, di certo tardoantica, appare indubbiamente degna di nota la 'sopravvivenza' di un termine così peculiare quale δυσαριστοτόκεια in una regione remota dell'Anatolia come la Pisidia, pur nella chiara consapevolezza dell'indubbia numerosità di testimonianze documentali e monumentali delle persistenze omeriche nell'àmbito della vasta e variegata compagine territoriale del Tardo Impero.

Proprio in Asia Minore i poemi omerici continuarono in effetti a rappresentare per le *élites* provinciali pagane, e certamente anche cristiane, grecofone ma ampiamente romanizzate, una peculiare 'cifra' identificativa dal punto di vista culturale[35], come documenta splendidamente un pavimento musivo scoperto a Lyrbe, città dell'entroterra panfilico (15 km a nord di Side), ben collegata con Antiochia (fig. 1) e ubicata in un'area prossima al confine con la Pisidia e talora persino amministrativamente 'accorpata' alla stessa Pisidia, almeno in alcune fasi dell'organizzazione provinciale di queste due regioni storiche contigue[36]. Il mosaico, rinvenuto sul lato nordest dell'ἀγορά (stanza nr. 10: 3,90 × 3,95 m) e conservato

---

[34] Levick 1965, 59-62 = «AÉ» 1965, 15*b*: (?) *Princ*]*ip*[*i*] *a*[*uc*]*t*|*oritate praeci*-|*pua*] *Romani status ac libertatis* | *propagatori semper et ubique vi*-|*ctori d*(*omino*) *n*(*ostro*) *Fl*(*avio*) *Gratiano victori* | *ac triumfatori piissimo Aug*(*usto*)| *Fl*(*avius*) *Proc*(*u*)*l*(*us*) *Macedo v*(*ir*) *c*(*larissimus*) *pr*(*a*)*es*(*es*) *pro*-|*vinc*(*iae*) *Pisid*(*iae*) *n*(*umini*) *m*(*aiestati*)*que eorum* (cfr. *PLRE* I, *Fl. Proculus Macedo 3*, 525); *Macedo* è un *cognomen* molto raro in questo periodo e potrebbe trattarsi, secondo la Levick, proprio di un parente dei *Calpurnii Collegae Macedones*. Il *cognomen Macedo* non compare nelle liste fornite da Kajanto 1982; su *Collega* cfr. 306. Il *cognomen Collega* è attestato anche ad Apollonia di Pisidia da un'iscrizione databile al III sec. d.C. (*MAMA* IV, 198, ll. 4-6: Αὐρ. | Κολλήγου Ψ-|ελλοῦ): Solin 2004, 168.

[35] I poemi omerici nella Tarda Antichità rappresentarono veri e propri 'pilastri' della παιδεία: Cribiore 2005², 140-142; 194-197; 205-206. Omero, inoltre, costituì un punto di riferimento – sia come fonte d'ispirazione, sia come metro di paragone, sia ancora come oggetto di contrapposizione – per poeti come il Nazianzeno, Sinesio di Cirene e Nonno di Panopoli: Agosti 2012, 366-367 (con ulteriore e ampia bibliografia ivi).

[36] Mi sia consentito il rinvio ad Arena 2005, 39-46.

oggi al Museo di Antalya (nr. inv. 1.14.78), presenta 16 pannelli quadrangolari (tra loro separati da una fascia decorativa policroma con motivo a treccia) raffiguranti busti di intellettuali esclusivamente greci e identificati ciascuno dall'antroponimo. In senso antiorario, a partire dal ritratto centrale del lato destro dello schema, i riquadri superstiti contengono i ritratti di Anassagora, Pitagora, Ferecide, Demostene, Eraclito, Esiodo, Licurgo, Solone, Tucidide, Erodoto, …fonte (?), D… (?); dei rimanenti 4 ritratti (in basso e a destra nello schema), invece, nulla si è conservato. I pannelli incorniciano un riquadro centrale, in buona parte irrimediabilmente perduto nella fase di rimozione e trasferimento al Museo, ma all'interno del quale si legge ancora chiaramente ΙΛΙΑϹ, ΟΜΗΡΟϹ, ΟΔΥϹ . . ΙΑ e dove Omero era probabilmente ritratto seduto e fiancheggiato da Iliade e Odissea personificate (fig. 5)[37].

Ciascun ritratto presenta, almeno ove è possibile rilevarlo, il busto leggermente rivolto verso il personaggio di fianco, quasi a costituire coppie 'dialoganti': così è per Anassagora e Pitagora, Ferecide e Demostene, Eraclito ed Esiodo, e, probabilmente, anche per Tucidide ed Erodoto (figg. 6-9).

Dato che Licurgo è accanto a Solone, è più probabile che si tratti del legislatore spartano e non dell'oratore ateniese omonimo (anche se appena più in là è raffigurato Demostene). Secondo Gregory H. R. Horsley, …ΦΩΝ andrebbe integrato come 'Senofonte' (o, forse, 'Antifonte')[38]. Jale İnan, che ha guidato la principale campagna di scavo a Lyrbe, aveva di-

---

[37] Oltre al fondamentale lavoro di İnan 1998, 86-91 (figg. 78-87), sul mosaico si vedano almeno Atila 1990, 93-96, figg. 89-90; Smith 1990, 151; Smith 1991, 164-165; Smith 1996, 38; Yıldırım 2018, 832; 840, fig. 10. Sui problemi di identificazione del sito cfr. Arena 2005, 120-121 (Lyrbe); 133-135 (Seleukeia). Furono certamente attive in Panfilia botteghe di mosaicisti: Campbell 1979, 287-292, ricorda in particolare un mosaico di Orfeo databile al I d.C. proveniente dalla stessa Lyrbe (rinvenuto all'interno di un ambiente ad esedra sul lato nordest dell'agorà, nella stanza [nr. 11] accanto a quella che ospitava il mosaico degli intellettuali greci) e conservato sempre al Museo di Antalya.

[38] Horsley 2000, 79. Le considerazioni di Horsley sul mosaico sono esposte all'interno di un *excursus* posto in appendice ad un articolo di fatto dedicato ad iscrizioni metriche rinvenute in Pisidia (dell'epigrafe di *Collega* non si fa tuttavia cenno), databili in genere ai primi tre secoli dell'Impero e attestanti la 'permanenza' del lascito dei poemi omerici in termini generici di bagaglio culturale delle *élites* locali (e non di specifiche allusioni e/o evocazioni testuali riconducibili ai testi omerici), in una regione anatolica come la Pisidia, spesso e a torto ritenuta scarsamente ellenizzata.

chiarato di aver letto ΔI…NHC, prima che queste tessere andassero perdute[39]; in mancanza della documentazione fotografica, Horsley, pur dichiarando di non dubitare delle parole della studiosa, ha pensato come eventuale altro candidato anche al filosofo Δ[HMOKPITOC]. Tra i 10 nomi leggibili e i 2 integrati si trovano 3 storici (Tucidide, Erodoto, Senofonte/Antifonte?), 5 filosofi (Anassagora, Pitagora, Ferecide, Eraclito, Diogene/Democrito?), 2 legislatori (Licurgo, Solone), 1 oratore (Demostene), 1 poeta epico (Esiodo); a questi va aggiunto il poeta per eccellenza, Omero, che, affiancato dai suoi due poemi, si trovava rappresentato nel pannello centrale. Per quanto concerne i 4 restanti pannelli, completamente perduti, Horsley, data la consistente presenza di filosofi[40] ha preso in considerazione la possibilità che i pannelli perduti contenessero i ritratti di Socrate, Platone, Aristotele e Teofrasto. Contrariamente alla datazione proposta da İnan, che ha ascritto il mosaico al II secolo d.C.[41], Horsley, sulla base di serrati e convincenti confronti iconografici e stilistici con i mosaici di Afrodisia, ha invece proposto l'età tardoantica («a.d. IV or even V»)[42], dunque la stessa nella quale si collocano i due testi epigrafici del medico *Collega* e dell'archiatra *C. Calpurnius Collega Macedo*. Quanto alla destinazione d'uso del vano in cui si trovava originariamente posato il pavimento musivo, İnan aveva pensato ad una biblioteca per via degli intellettuali greci raffigurati[43], ma Horsley, data la notevole presenza di filosofi tra i soggetti rappresentati, si è mostrato decisamente incline a ritenere che «the room was the meeting place for a philosophical group in the twilight of paganism»[44].

---

[39] İnan 1998, 87.

[40] Horsley 2000, 80. Cfr. anche *SEG* 47, 1757, a proposito di un'iscrizione rupestre della seconda metà del II d.C. proveniente dal territorio di Anaboura, sempre in Pisidia, e contenente una diatriba stoica con la menzione di Ἐπ]ίκτατος (l. 15).

[41] İnan 1998, 107.

[42] Horsley 2000, 80. Fatih Onur ha suggerito su base paleografica e iconografica una datazione al IV secolo (comunicazione data a Joost-Gaugier 2006, 305, nota 20; cfr. anche 146-147).

[43] Così anche secondo Mitchell 1999, 171-172.

[44] Horsley 2000, 81. Vero è – come ha ben scritto Kitzinger 1951, 101, nota 76 – che «there is nothing particularly surprising about the use of a Homeric phrase in a Christian context in the sixth century», ma è altrettanto indubbio, oltre che necessario sottolinearlo, che con quest'icastica espressione l'illustre storico dell'arte tardoantica, protomedievale e bizantina intendeva riferirsi a citazioni

* * *

Indipendentemente dalle proposte di colmare le lacune nei nomi dei personaggi ritratti nel pavimento musivo di Lyrbe, non v'è dubbio che ad Omero e ai poemi omerici fosse riservata nel riquadro centrale una posizione preminente, di spicco rispetto a tutti gli altri, pur illustri, intellettuali rappresentati nei riquadri della cornice esterna, a testimonianza non soltanto dell'ininterrotto prestigio goduto dalla cultura greca, ma anche dell'indiscussa autorità rivestita dall'epica nella formazione dei ceti dominanti provinciali tardoantichi sia pagani sia cristiani. Il cerchio si chiude, dunque: la 'lezione' dei classici e dell'*epos* omerico soprattutto era ancora vivissima alla metà del IV secolo e oltre, in un Impero ormai formalmente cristiano, persino in aree relativamente 'periferiche' della *pars Orientis*, come la regione storica della Pisidia, dove una famiglia di notabili urbani poteva annoverare membri non solo economicamente agiati ma anche culturalmente 'accreditati' da più generazioni: un membro illustre della comunità di Antiochia, *C. Calpurnius Macedo*, agli inizi (o alla prima metà) del IV secolo aveva dato i natali e in séguito degna sepoltura al figlio, *C. Calpurnius Collega Macedo*, consigliere municipale, intellettuale di vaglia – seguace dei precetti ippocratici e degli insegnamenti socratici e platonici – nonché protomedico cittadino (non possiamo essere certi che sia stato archiatra imperiale, anche se nulla osta a tale ipotesi), morto trentenne; *Collega*, figlio di quest'ultimo e di *Magna*, era stato a sua volta seppellito nella tomba di famiglia, medico anch'egli, come il padre, e anch'egli deceduto giovanissimo (non aveva ancora compiuto vent'anni), 'germoglio di virtù immortale' eppure destinato a perire come Achille: non a caso, la madre *Magna*, novella Teti, viene celebrata nell'epitaffio del figlio col rarissimo termine δυσαριστοτόκεια, di sapore 'arcaico' e però, evidentemente, ancora sentito come attualissimo nei circoli elitari degli intellettuali – filosofi, retori, medici – tardoantichi.

---

dell'Iliade e dell'Odissea riportate all'interno di un pannello musivo pavimentale presente nell'ala nord del transetto della basilica di Nicopoli in Epiro: nel nostro specifico caso, invece, indipendentemente dall'incertezza cronologica dell'edificio di Lyrbe, siamo di fronte a reminiscenze più iconografiche che grafiche e soprattutto ad una struttura la cui destinazione, per quanto incerta (biblioteca o sala di riunione), non era sicuramente quella di un luogo di culto cristiano.

Bibliografia

Agosti 2012 = G. Agosti, *Greek Poetry*, in S. Fitzgerald Johnson (eds.), *The Oxford Handbook of Late Antiquity*, Oxford 2012, 361-404.

Arena 2005 = G. Arena, *Città di Panfilia e Pisidia sotto il dominio romano. Continuità strutturali e cambiamenti funzionali*, Testi e Studi di Storia antica 16, Catania 2005.

Arena 2006 = G. Arena, *Il 'potere di guarire'. L'attività medica fra politica e cultura nella Tarda Antichità*, in R. Marino - C. Molè - A. Pinzone - M. Cassia (a cura di), *Poveri ammalati e ammalati poveri. Dinamiche socio-economiche, trasformazioni culturali e misure assistenziali nell'Occidente romano in età tardoantica*, Atti del Convegno di Studi, Palermo 13-15 ottobre 2005, Catania 2006, Testi e Studi di Storia Antica 18, 387-424.

Arena 2016 = G. Arena, *Severo Alessandro e l'istituzione del medico di corte: "grossolano anacronismo" o tempestiva mossa politica?*, «Hormos. Ricerche di storia antica» 8, 2016, 1-31.

Arena 2018a = G. Arena, *Marcello di Side: protomedico urbano o archiatra imperiale?*, «Hormos. Ricerche di Storia antica» 10, 2018, 1-20.

Arena 2018b = G. Arena, *Un* ἀρχιατρὸς τοῦ σύμπαντος ξυστοῦ *a Tiatira in età imperiale: un* unicum *epigrafico*, «Historiká. Studi di storia greca e romana» 8, 2018, 257-276.

Atila 1990 = A. Atila, *Antalya Museum Guide*, İstanbul 1990.

Bernadete 1985 = S. Bernadete, *Achilles and Hector: The Homeric Hero (Part ii)*, «The St. John's Review» 36, 3, 1985, 85-114.

Brown 1993 = P. Brown, *Il filosofo e il monaco: due scelte tardoantiche*, in A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, 3, *L'età tardoantica*, 1, *Crisi e trasformazioni*, Torino 1993, 877-894.

Calzecchi Onesti 1950 = R. Calzecchi Onesti, *Omero. Iliade*, Torino 1950 (rist. 1990).

Campbell 1979 = S. D. Campbell, *Roman Mosaic Workshops in Turkey*, «AJA» 83, 1979, 287-292.

Christol - Drew Bear 2004 = M. Christol - Th. Drew Bear, *Caracalla et son médecin* L. Gellius Maximus *à Antioche de Pisidie*, in S. Colvin (ed.), *The Graeco-Roman East. Politics, Culture, Society*, Cambridge - New York 2004, 85-11.

Cribiore 2005² = R. Cribiore, *Gymnastics of the Mind. Greek Education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton - Oxford 2005² (2001).

Cunliffe 2012 = R.J. Cunliffe, *A Lexicon of the Homeric Dialect. Expanded Edition*, Norman 2012.

De Sanctis 2011 = D. De Sanctis, *«Quando Eracle giunse ad Erythia...»: Gerione in Esiodo, Stesicoro ed Ecateo*, «SCO» 57, 2011, 57-72.

Edwards 1991 = M.W. Edwards, *The* Iliad. *A Commentary. Vol. v, Books 17-20*, Cambridge 1991.

Eisenfeld 2018 = H. Eisenfeld, *Geryon the Hero, Herakles the God*, «JHS» 138, 2018, 80-99.

Enßlin 1928 = W. Enßlin, *Macedo 5*, *RE* 14,1, 1928, 127.

Ferrari 2018 = F. Ferrari, *Omero. Iliade*, Milano 2018.
Griffin 1986 = J. Griffin, *Homeric Words and Speakers*, «JHS» 106, 1986, 36-57.
Guarducci 1974 = M. Guarducci, *Gli "angeli" di Tera*, in *Mélanges helléniques*, Miscellanea in onore di G. Daux, Paris 1974, 147-157 (= Ead., *Scritti scelti sulla religione greca e romana e sul cristianesimo*, Leiden 1983, 60-70).
Hilditch 2015 = M. H. Hilditch, *Kepos: Garden Spaces in Ancient Greece: Imagination and Reality*, Leicester 2015 (Diss. Dott.).
Horsley 2000 = G. H. R. Horsley, *Homer in Pisidia: Aspects of the History of Greek Education in a remote Roman Province*, «Antichthon» 34, 2000, 46-81.
İnan 1998 = J. İnan, *Toroslar'da Bir Antik kent. Eine antike Stadt im Taurusgebirge, Lyrbe? - Seleukeia?*, İstanbul 1998.
Jones 1980 = Ch. P. Jones, *An Epigram on Apollonius of Tyana*, «JHS» 100, 1980, 190-194.
Jones 1982 = Ch. P. Jones, *A Family of Pisidian Antioch*, «Phoenix» 36, 3, 1982, 264-271.
Joost-Gaugier 2006 = Chr. L. Joost-Gaugier, *Measuring Heaven. Pythagoras and His Influence on Thought and Art in Antiquity and the Middle Ages*, Ithaca - London 2006.
Kajanto 1982 = I. Kajanto, *The Latin* Cognomina, Roma 1982 (repr. Helsinki 1965).
Kitzinger 1951 = E. Kitzinger, *Studies on Late Antique and Early Byzantine Floor Mosaics*, «DOP» 6, 1951, 82-122.
Leopold 1852 = F. Leopold, *Lexicon Graeco-Latinum Manuale*, Leipzig 1852 (rist. Bologna 1988).
Levick 1956 = B. Levick, *Two Inscriptions from Pisidian Antioch*, «AS» 15, 1965, 53-62.
Lexica Segueriana, Bachmann 1828 = *Lexica Segueriana. Collectio verborum utilium e differentibus rhetoribus et sapientibus multis*, L. Bachmann, *Anecdota Graeca*, 1, Leipzig 1828.
LSJ 1968 = H. G. Liddell - R. Scott - H. S. Jones - R. McKenzie, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1968.
MAMA IV = W. H. Buckler - W. M. Calder - W. K. C. Guthrie (eds.), Monumenta Asiae Minoris Antiqua. *IV. Monuments and Documents from Eastern Asia and Western Galatia*, Manchester 1933.
MAMA VIII = W. M. Calder - J. M. R. Cormack (eds.), Monumenta Asiae Minoris Antiqua. *VIII. Monuments from Lycaonia. The Pisido-Phrygian Borderland. Aphrodisias*, Manchester 1962.
Merkelbach - Stauber 1999 = R. Merkelbach - J. Stauber„*Unsterbliche" Kaiserpriester. Drei Dokumente der heidnischen Reaktion*, «EA» 31, 1999, 157-164.
Merkelbach-Stauber 2001 = R. Merkelbach - J. Stauber, *Steinepigramme aus dem griechischen Osten* (*SGO*), vol. III, München 2001.
Mitchell 1993 = S. Mitchell, *Anatolia. Land, Men, and Gods in Asia Minor. I. The Celts and the Impact of Roman Rule*, Oxford 1993.

Mitchell 1999 = S. Mitchell, *Archaeology in Asia Minor 1990-1998*, «JHS.S Archaeological Reports for 1998-1999» 45, 1999, 125-189.

Montanari 2013[3] = F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca*, Torino 2013[3].

Μουρατίδης 2015 = Γ. Μουρατίδης, *Το πολιτικο λεξιλογιο των elite στις πολεις του Ανατολικου τμηματος της Ρωμαϊκης αυτοκρατοριας. Η περιπτωση του επιθετου* Ἀξιολογωτατος, Θεσσαλονίκη 2015 (Diss. Dott.).

Nazari 1961 = O. Nazari, *Dialetto omerico. Grammatica e vocabolario*, Torino 1961.

Nissen 2006 = C. Nissen, *Prosopographie des médecins de l'Asie Mineure pendant l'Antiquité classique*, 1, *Catalogue des médecins*, Paris 2006 (Thèse de Doctorat).

Nutton 1977 = V. Nutton, Archiatri *and the Medical Profession in Antiquity*, «PBSR» 45, 1977, 191-226.

Nutton 2004 (2013) = V. Nutton, *Ancient Medicine*, London-New York 2004 (revised edition 2013).

Peek 1955 = W. Peek, *Griechische Vers*-Inschriften, 1, Grab-*Epigramme*, Berlin 1955 (repr. Chicago 1988).

Pope 1985 = M. Pope, *A Nonce-Word in the* Iliad, «CQ» 35,1, 1985, 1-8.

Puech 2002 = B. Puech, *Orateurs et sophistes grecs dans les inscriptions d'époque impériale* , Paris 2002.

Puech 2005 = B. Puech, Macedo *(*C. Calpurnius Collega*)*, in R. Goulet (dir.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, 4, Paris 2005, 225.

Ramsay 1919 = W. M. Ramsay, *A Noble Anatolian Family of the Fourth Century*, «CR» 33, 1919, 1-9.

Robert 1965 = L. Robert, *Hellenica XIII. D'Aphrodisias à la Lycaonie. Compte rendu du volume VIII des* Monumenta Asiae Minoris Antiqua, Paris 1965.

Rocci 1939 = L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*, Roma 1939 (Città di Castello 1961).

Samama 2003 = É. Samama, *Les médecins dans le monde grec. Sources épigraphiques sur la naissance d'un corps médical*, Genève 2003.

Schein 2013 = S. L. Schein, *Divine and Human in the* Homeric Hymn to Aphrodite, in *Hymnes de la Grèce antique: approches littéraires et historiques*, Actes du colloque international de Lyon, 19-21 juin 2008, Lyon 2013, 295-312.

Scholl. in Il., Erbse 1969-1977, 1988 = *Scholia in Iliadem* (*scholia vetera*) H. Erbse, Scholia Graeca in Homeri Iliadem *(*scholia vetera*)*, voll. 1-5, 7, Berlin 1969-1977, 1988.

Scholl. in Il., Heyne 1834 = *Scholia in Iliadem* (*scholia vetera*) (= *D scholia*) C. G. Heyne, Homeri Ilias, 2 voll., Oxford 1834.

Scholl. in Il., Nicole 1891 = *Scholia in Iliadem* (*scholia recentiora Theodori Meliteniotis*) (*e cod. Genevensi gr. 44*), J. Nicole, *Les scolies genevoises de l'*Iliade, 2, Geneva 1891 (repr. Hildesheim 1966).

Scholl. Vat., Hilgard 1901 = *Scholia Vaticana* (*partim excerpta ex Georgio Choerobosco, Georgio quodam, Porphyrio, Melampode, Stephano, Diomede*) A. Hilgard, Grammatici Graeci, 1,3, Leipzig 1901 (repr. Hildesheim 1965).

Scott 2009 = W. C. Scott, *The Artistry of the Homeric Simile*, Hanover 2009.
Smith 1990 = R .R .R. Smith, *Late Roman Philosopher Portraits from Aphrodisias*, «JRS» 80, 1990, 127-155 (+177).
Smith 1991 = R. R. R. Smith, *A New Portrait of Pyhtagoras*, in R. R. R. Smith - K. T. Erim (eds.), *Aphrodisias Papers 2. The Theatre, a Sculptor's Workshop, Philosophers, and Coin-Types*, «JRA Suppl.» 2, Ann Arbor 1991, 159-167.
Smith 1996 = R. R. R. Smith, *Archaeological Research at Aphrodisias 1989-1992*, in C. Roueché - R. R. R. Smith (eds.), *Aphrodisias Papers 3. The Setting and Quarries, Mythological and Other Sculptural Decoration, Architectural Development, Portico of Tiberius and Tetrapylon*, «JRA Suppl.» 20, Ann Arbor 1996, 10-72.
Solin 2004 = H. Solin, *Analecta epigraphica CCXVI-CCXXII*, «Arctos» 38, 2004, 163-205.
Staab - Petzl - Tanriver 2014 = G. Staab - G. Petzl - C. Tanriver, *Neue metrische Inschriften aus Lydien und Mysien*, «EA» 47, 2014, 1-12.
Stephanus 1829 = H. Stephanus, *Thesaurus Graecae linguae*, 3, Parisiis 1829 (rist. Graz 1954).
Sterrett 1888 = J. R. S. Sterrett, *An Epigraphical Journey in Asia Minor*, «Papers of American School of Classical Studies at Athens» 2, Boston 1888.
Trombley 1993 = F. R. Trombley, *Hellenic Religion and Christianization c. 370-529*, vol. I, Leiden-New York-Köln 1993.
Tsagalis 2004 = *Epic Grief. Personal Laments in Homer's* Iliad, Berlin - New York 2004.
Tsagalis 2008 = Chr. Tsagalis, *The Oral Palimpsest: Exploring Intertextuality in the Homeric Epics*, Washington D.C. 2008.
Webster 1958 = T. B. L. Webster, *From Mycenae to Homer*, London 1958.
Werner 2018 = Ch. Werner, *Memórias da Guerra de Troia: a performance do passado épico na* Odisseia *de Homero*, Janeiro 2018.
Yıldırım 2018 = N. Yıldırım, *Lyrbe Agorası*, in T. Kahya - A. Özdizbay - N. Öner Tünen - M. Wilson (eds.), *Uluslararasi genç bilimciler buluşmasi II: Anadolu Akdenizi Sempozyumu*, Antalya 04-07, Kasım 2015 Sempozyum Bildirileri / *International Young Scholars Conference II: Mediterranean Anatolia*, Antalya 04-07 November 2015 Symposium Proceedings, Antalya 2018, 831-844.

Abstract: The term δυσαριστοτόκεια, generally considered a Homeric *hapax* (*Il.* 18,54), is instead present in an engraved epitaph found not far from Pisidian Antioch (Asia Minor) and datable around the second half of the 4th century A.D. The comparison with another inscription – almost contemporary and always coming from Antiochia – and with the depictions of a mosaic floor from Lyrbe (A.D. IV or even V), a town of the neighboring Pamphylia, allows us to conclude that the 'legacy' of the Homeric *epos* was still felt very current within the elitist circles of late antique intellectuals.

Gaetano Arena
arenag@unict.it

ILLUSTRAZIONI

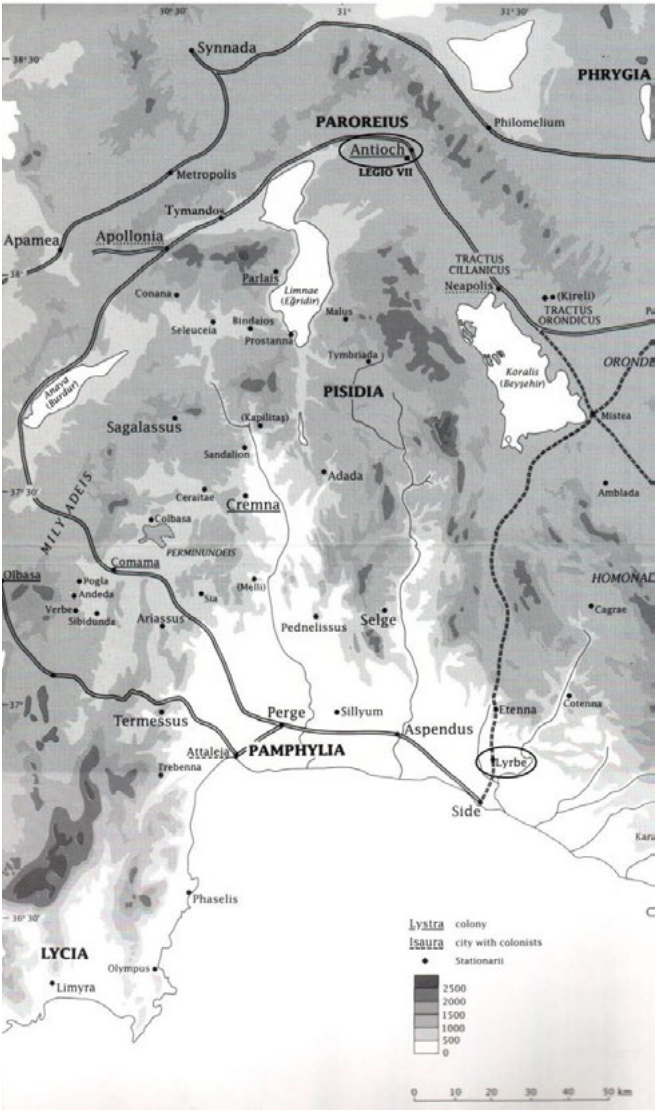


Fig. 1: carta di Pisidia e Panfilia (modificata da Mitchell 1993, Map 5 *The Pisidian Taurus*).

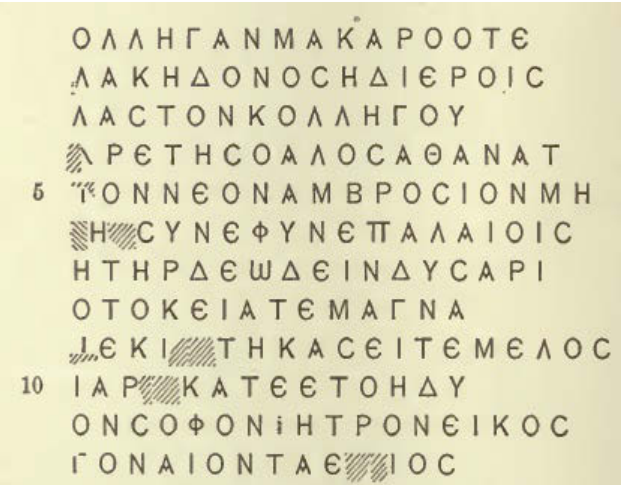


Fig. 2: Apografo da Sterrett 1888, 180, nr. 182.

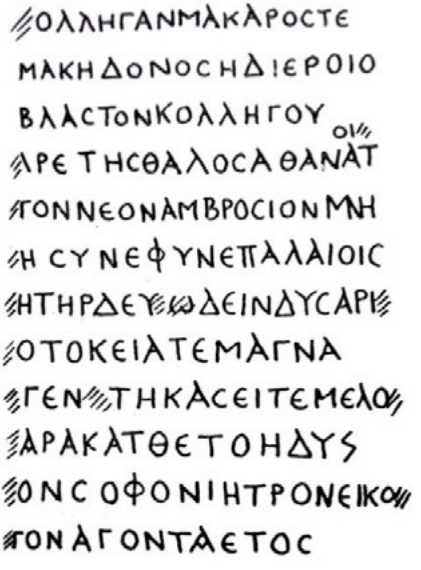


Fig. 3: Apografo da *MAMA* VIII, 174, nr. 404.

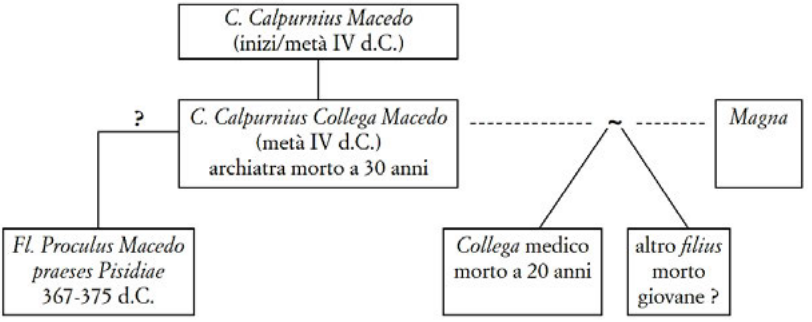


Fig. 4: *Stemma* dei *Calpurnii Collegae Macedones* (da Arena 2006, 411).

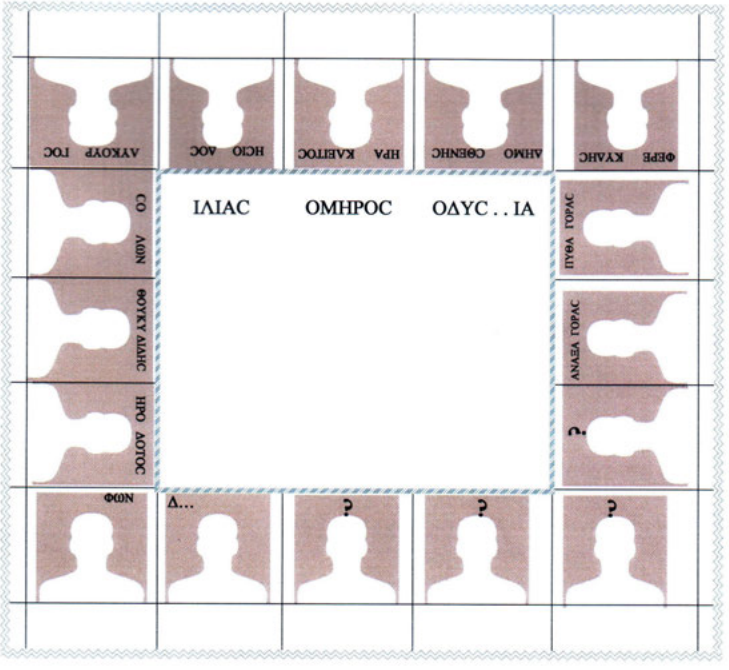


Fig. 5: Rappresentazione schematica del pavimento musivo da Lyrbe.

Fig. 6: Pavimento musivo da Lyrbe (cortesia del Prof. Fatih Onur, Akdeniz Üniversitesi, Antalya).

Fig. 7: Riquadro centrale del pavimento musivo da Lyrbe con Iliade, Omero e Odissea (cortesia del Prof. Fatih Onur, Akdeniz Üniversitesi, Antalya).

Fig. 8: Riquadri del pavimento musivo da Lyrbe con Ferecide fra Pitagora Demostene (cortesia del Prof. Fatih Onur, Akdeniz Üniversitesi, Antalya).

Fig. 9: Riquadri del pavimento musivo da Lyrbe con Solone fra Licurgo e Tucidide (cortesia del Prof. Fatih Onur, Akdeniz Üniversitesi, Antalya).

Il difficile ruolo del *maistor*: le testimonianze in versi del codice *Vaticanus Palatinus gr.* 92

ANTONELLA CONTE

1. Il *Vaticanus Palatinus gr.* 92, degli ultimi decenni del XIII secolo[1], offre testimonianza, insieme a un ampio gruppo di codici, di un nuovo metodo di insegnamento che, sorto a Bisanzio intorno all'XI secolo, si diffuse nelle zone periferiche dell'impero, sopravvivendo per qualche tempo alla fine stessa di Costantinopoli: la schedografia[2]. Al fine di istruire i giovani allievi nella lingua greca, i maestri scelsero di utilizzare un nuovo strumento didattico, gli σχέδη, esercizi appositamente composti, in prosa o in versi, per fornire ai discenti una maggiore consapevolezza dei corretti usi linguistici. Fu così che, tra la fine dell'XI e il XII secolo, i prodotti dell'insegnamento cominciarono ad assumere essi stessi i caratteri di una *Gebrauchsliteratur* poiché l'istruzione non si basò soltanto su una fruizione passiva degli antichi modelli, ma divenne attiva esercitazione alla composizione poetica o prosastica[3]. Impegnati nel difficile compito di ricopiare o trascrivere sotto dettatura un brano, intendendone e decrittandone costrutti enigmatici e ignote forme lessicali o morfologiche (talora appositamente errate, perché da esse si potesse risalire alla forma corretta), gli studenti migliori erano altresì chiamati a prendere parte a delle vere e

---

[1] Per una descrizione del codice cfr. Stevenson 1885, 46; Gallavotti 1983, 21-30; Vassis 2002. Vd. inoltre Miller 2003b; Arnesano 2008, 78; Polemis 2009; Silvano 2015, 127 n. 17.

[2] Sulla schedografia si vedano Schirò 1949; Browning 1976; Hunger 1978, 24-29; Vassis 1993-1994; Polemis 1995; Efthymiadis 2005, 266-271; Bernard 2010, 207-212; Agapitos 2013; Bernard 2014, 259-266; Gaul 2014, 273-280; Giannouli 2014, 61-65; Agapitos 2014, 4-22; Giannachi 2015, 111-120; Silvano 2015, 121-122 n. 1 (con la bibliografia relativa); Pontani 2015, 370-375; Agapitos 2015a; Agapitos 2015b; Nousia 2016, 49-92; Nilsson-Zagklas 2017, 1133-1144.

[3] Cfr. Bernard 2010, 167-169 e 173-182. Sullo studio della poesia come fase preparatoria del *curriculum* educativo cfr. Bernard 2014, 214-238. Cfr. inoltre Lauxtermann, 10-11. Lo scopo di tali esercizi era, in altri termini, quello di aiutare gli studenti a 'sviluppare il potere' che essi avevano sulle parole: Marciniak 2017, 517. Cfr. inoltre Efthymiadis 2005, 267.

«Commentaria Classica» 6, 2019, 107-129. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894227178

proprie competizioni schedografiche che, tenutesi spesso alla presenza del patriarca, avrebbero di certo accresciuto il prestigio della scuola vincitrice[4]. La centralità che gli agoni del genere ebbero nell'affermare il buon nome di una scuola è testimoniata, a partire dall'XI secolo, dai carmi di Cristoforo Mitileneo e Giovanni Mauropode[5]: da Cristoforo apprendiamo, ad esempio, lo stretto rapporto esistente tra il buon nome di un *maistor* e il successo dei suoi allievi in contesti agonali[6], mentre in Giovanni Mauropode l'invocazione ai santi patroni di una importante scuola costantinopolitana sostanzia, insieme all'immancabile *imagerie* bellica[7], il riferimento ad una μάχη schedografica[8]. Della nuova pratica didattica si avvalse anche, in qualità di maestro, Michele Psello[9] e in essa si distinse particolarmente Teodoro Prodromo, che diffuse un nuovo tipo di σχέδη a 'dittico', in cui a una sezione in prosa, spesso caratterizzata da ἀντί-

---

[4] Cfr. Bernard 2010, 201-212; Gaul 2014, 271-279. Vd. inoltre Schirò 1949, 18-23; Miller 2003a, 230-232; Agapitos 2014, 8; Giannachi 2015, 113. Sull'importanza delle 'gare d'eloquenza' per l'autoidentificazione sociale e la distinzione cfr. Bernard 2014, 253-259. Per quanto riguarda, infine, la presenza dell'imperatore stesso agli agoni schedografici, cfr. Vassis 1993-1994, 7 n. 24.

[5] Cfr. Bernard 2014, 261-265; Agapitos 2013, 98-102. Cfr. inoltre Anastasi 1971, 61-69.

[6] Christoph. *carm.* 9,1-8, p. 10 De Groote: Σχολὴ μεγίστου μάρτυρος Θεοδώρου / […] / ἤτταν δὲ δεινὴν οὔποτε σχέδους ἴδῃ, / ἕως μαΐστωρ ἐστὶ γεννάδας Λέων· / οὗτος γὰρ ἤδη καὶ στομώσας τοὺς νέους / καὶ τοὺς ἀγῶνας ἐκδιδάξας τῶν λόγων, ἔξεισι θαρρῶν τοῖς μαθηταῖς ὡς ὅπλοις, «La scuola del grandissimo martire Teodoro … giammai … potrà vedere una dura sconfitta negli agoni schedografici, finché vi è insegnante il nobile Leone; questi, infatti, dopo aver educato i giovani ed averli istruiti nelle tenzoni retoriche, esce in campo fidando negli allievi come armi» (trad. di C. Crimi in Anastasi *et al.* 1983, 57). Nel *carm.* 10 Cristoforo sostituisce al dodecasillabo l'esametro per celebrare ancora, in forme omeriche, il *maistor* Leone ἡδυεπής che …ῥὰ ἐὸν στόμα βάψας Μουσῶν εἰς νόον ἄκρον / ῥοῦν ἐμέει σοφίης κούρων αἰεὶ περὶ ὦτα, / οἵ, λιπαινόμενοί τε καὶ εὐλογίην ξυνάγοντες, / τῶν πάντων κρατέουσι νέων σχεδέων ἐν ἀγῶσιν, / οὕνεκα τοῖσι Λέων γε διδάσκαλος ἐστὶν ἄριστος, / οὗ δὴ καὶ κλέος ἔσται ἀγήραον ἤματα πάντα (vv. 12-17, p. 11 De Groote), «bagnando la sua bocca nel sommo intelletto delle Muse, rovescia un costante flusso di sapienza nelle orecchie dei giovani: questi, che ne vengono nutriti e in sé adunano eloquenza, vincono tutti i giovani negli agoni schedografici, perché loro ottimo maestro è Leone, la cui gloria non conoscerà mai vecchiezza» (trad. di C. Crimi, in Anastasi *et al.* 1983, 58).

[7] Cfr. Bernard 2010, 208-211. Vd. inoltre Schirò 1949, 22.

[8] Io. Euch. *carm.* 68, p. 37 Bollig - de Lagarde 1882.

[9] Schirò 1949, 13-15. Vd. inoltre Bernard 2017, 22-24.

στοιχα, seguiva un brano poetico, in dodecasillabi, rivolto a un preciso destinatario[10]. A sussidio di tali 'esercizi' eruditi, in cui la finalità didattica si alimentava spesso del piacere estetico, trovando in esso la sua ragion d'essere[11], furono utilizzati strumenti quali il Λεξικὸν σχεδογραφικόν[12], una raccolta di materiale lessicale in verso politico, tràdita dal *Parisinus gr.* 400 della metà del XIV secolo, che aveva lo scopo di agevolare la lettura o la composizione di σχέδη[13]. Tutt'altro che concordemente apprezzato, il nuovo metodo d'insegnamento fu oggetto di aspra critica da parte di alcuni intellettuali che ravvisavano in esso un artefatto e maldestro tentativo di sperimentazione, del tutto privo di rapporti con l'elegante 'purezza' dei testi antichi[14].

2. Ricorrendo dunque all'«artificioso intreccio della schedografia» (τῆς … πολυπλόκου τῆς σχεδογραφίας πλοκῆς[15]), i μαΐστορες, che ambivano a ricoprire incarichi di rilievo anche in virtù della fama acquisita con l'insegnamento, tentarono di dar vita a una nuova forma di letteratura[16]

---

[10] Cfr. Gaul 2014, 274; Agapitos 2013, 91. Cfr. inoltre Miller 2003a, 227-229; Agapitos 2014, 14-17; Agapitos 2015c, 5-23. Gli enigmi *antistoici* si basavano su sillabe omofone ma non omografe e ruotavano intorno alle 'corrispondenze' di natura fonica (cfr., ad esempio, Treu 1896. Vd. inoltre Follieri 1997). Sulla questione dell'insegnamento a Bisanzio nel XII secolo e sugli incarichi didattici assegnati dal patriarca, cfr. Criscuolo 1975. Vd. inoltre Browning 1962; Magdalino 1993, 325-330; Agapitos 1998, 175-176; Miller 2003a, 232-237; Efthymiadis 2005; Markopoulos 2006; Bernard 2014, 210-213; Markopoulos 2014 (per la storia dell'istruzione a Bisanzio vd. in particolare 3-4 n. 2, con la bibliografia relativa); Pontani 2015, 366-370; Giannachi 2015, 110 e n. 10, con la bibliografia relativa.

[11] Cfr. Bianconi 2010, 476.

[12] Il lessico è edito in Boissonade 1832, 366-412.

[13] Su tale Λεξικόν si rinvia a Jeffreys 1974, 174-175; Agapitos 2014, 18-19; Agapitos 2015a, 15-24; Gaul 2005, 666-693.

[14] Cfr. Mercati 1951; Robins 1993, 127-130; Luzzatto 1999, 18-19 e n. 19; Miller 2003a, 229-231; Giannachi 2015, 112; Agapitos 2017. Cfr. inoltre Garzya 1974, 3-6. Diversamente da Giovanni Tzetze, non avrebbe espresso giudizi di condanna sulla schedografia Eustazio di Tessalonica, autore a sua volta di *schede*, come Teodoro Prodromo: cfr. Agapitos 2014, 10-12; Agapitos 2015b, 227-241.

[15] Così ebbe a definire la nuova pratica didattica la principessa porfirogenita Anna Comnena (*Alex.* 15,7,9), che volle in tal modo anche muovere una critica implicita alla decadenza culturale di quegli anni (cfr. Agapitos 2014, 22). Le traduzioni dei passi greci, ove non specificato diversamente, sono di chi scrive.

[16] Cfr. Miller 2003a, 230.

che potesse istruire gli allievi nella lingua del passato, andando oltre la tradizionale μίμησις[17]. Esempi di tale 'genere' fornisce per l'appunto il *Vaticanus Palatinus gr.* 92, i cui testi consentono di far luce sui caratteri dell'istruzione bizantina in un'epoca in cui si tentò di intrecciare con il passato «a new dialogue … based on individuality, research and even a review of aesthetics»[18]. In alcuni di questi testi le vicende quotidiane divennero oggetto di versi e furono selezionate dai maestri al fine di istruire i giovani allievi a confrontarsi con ogni tipo di argomento. È il caso, ad esempio, del carme in dodecasillabi trasmesso sotto il nome di Leone, vescovo di Rodi poco dopo la metà del XII secolo[19] (il componimento reca appunto l'*inscriptio* Τοῦ Ῥόδου κυροῦ Λέοντος[20], «Del signore Leone di Rodi»). L'argomento su cui è costruito il carme è poi ripreso in uno σχέδος, in prosa e versi[21], attribuito allo stesso autore (con l'*inscriptio* Τοῦ

[17] La rivalità che poteva sorgere tra maestri, che facevano di tutto per mantere alto il proprio buon nome, attirando a sé i giovani membri delle più illustri famiglie, è già testimoniata nel IV secolo dall'epistolario di Gregorio Nazianzeno che si trovò a dover dirimere la contesa tra i maestri Eustochio e Stagirio: cfr. Greg. Naz. *epp.* 190-192, pp. 80-84 Gallay 2003. Sulla competizione tra maestri per cariche di prestigio cfr. Bernard 2014, 255.

[18] Markopoulos 2014, 12. Una delle forme in cui, in età comnena, prese corpo questa sperimentazione culturale è senz'altro rappresentata dal *corpus* epistolare del monaco Giacomo di Coccinobafo che, con autentica tecnica 'centonaria', ricopiò, per nuovi contesti, brani provenienti per lo più dalle epistole dei Padri cappadoci: cfr. Jeffreys-Jeffreys 2009, V-VII. Sulla «volontà di sperimentare nuovi strumenti che fossero in grado di facilitare sia il compito del maestro sia l'apprendimento dell'alunno» cfr. Giannachi 2015, 109-113. Vd. inoltre Kazhdan - Wharton Epstein 2017, 123-126.

[19] Cfr. Grumel 1932, nr. 1064; Miller 2003b, 10. Sugli autori di *schede* e le raccolte di testi schedografici del XII secolo cfr. Keaney 1993; Arnesano-Sciarra 2010, 425-426 e n. 5.

[20] Pal. gr. 92, *f.* 145v: si è presa visione del codice attraverso l'archivio digitale dei mss. vaticani disponibile online: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Pal.gr.92. Il testo del carme fu editato per la prima volta da Vassis 2002, 49-50, e poi ripreso, nell'anno seguente, con l'aggiunta in apparato delle glosse supralineari, da Miller 2003b, 12. Cfr. inoltre Miller 2003a, 188 e 235-237; Pontani 2015, 371-372.

[21] La struttura in dodecasillabi della sezione iniziale e conclusiva dello *schedos*, facilmente rilevabile nel codice dalla presenza di spazi che separano i versi, non è segnalata da Miller 2003b, 14 e 16. Cfr. invece Vassis 2002, 58-59.

Ῥόδου[22], che si ritrova in altri quattro componimenti tràditi nel medesimo codice Palatino[23]).

In entrambi i testi l'ormai stanco *maistor*, in occasione, parrebbe, di un agone schedografico, chiede di essere esonerato dalle insostenibili incombenze che per lui comportava l'insegnamento scolastico e per questa ragione invoca l'intercessione di san Paolo, προστάτης dell'*Orphanotropheion*, l'importante istituzione assistenziale che conobbe un rinnovato vigore, come centro educativo, al tempo dell'imperatore Alessio I Comneno[24]. Così si legge nel carme[25]:

Νῦν οὐ πρὸς ὑμᾶς τοὺς ἐν ἀμίλλῃ νέους,
οὐδὲ πρὸς ὑμᾶς τοὺς συνελθόντας φίλους,
ἀλλὰ πρὸς αὐτὸν τῆς σχολῆς τὸν προστάτην
ἐξαγορεύω τὴν ἐμὴν ἀκηδίαν
καὶ τὴν ὀδύνην ἐκφέρω τῆς καρδίας
καὶ πρέσβιν[26] αὐτόν, οὐκ ἔχων ὃ καὶ δράσω,
τῷ παμμεγίστῳ ποιμενάρχῃ προσφέρω.
κέκμηκα καὶ γὰρ προσλαλῶν βρεφυλλίοις,
πλέκων ἀπεῖπον τοὺς ἀμιλλητηρίους.
ὡς οὖν ἐφάνης, Παῦλε, κυρίου στόμα
λέγων πρὸς ὦτα τῷ σοφῷ διδασκάλῳ
οὕτω περ ἴσως τληπαθοῦς ἀνδρὸς χάριν
τῷ πατριάρχῃ φράζε τῆς οἰκουμένης.
δίδαξον αὐτὸν τοὺς μακροὺς ἐμοὺς πόνους,
ὅσους ἀνέτλην σῆς χάριν κληρουχίας.
ἀκούσεται σῶν ἱλαρῶς προσφθεγμάτων.
προσδέξεταί σου τοὺς λόγους ἀσπασίως.
ἐνδείξεται τὸ φίλτρον ὃ πρὸς σὲ τρέφει.

---

[22] Pal. gr. 92, *ff.* 207r-208r: Miller 2003b, 14-17. Vd. inoltre Vassis 2002, 58-59; Jerez Sánchez 2015, 46-47.

[23] Pal. gr. 92 *ff.* 196v-197v; 217v-218r; 223rv; 227v-228r. L'*inscriptio* di Pal. gr. 92 *ff.* 152rv (parafrasi di *Ev.Io.* 12,1-8) è, come quella dello *schedos* ai *ff.* 145v-146r, Τοῦ Ῥόδου κυροῦ Λέοντος.

[24] Cfr. Miller 2003b, 17. Sull'*Orphanotropheion* e il ruolo dell'*orphanotrophos* vd. in particolare Guilland 1965. Cfr. inoltre Browning 1962, 174-175; Mergiali-Falangas 1991; Miller 2003a, 176-208.

[25] Pal. gr. 92 (= *cod.*), *ff.* 145v-146r. Cfr. Miller 2003b, 12.

[26] Πρέσβιν potrebbe forse essere un errore di iotacismo per πρέσβυν: cfr. Crimi 2015, 91 n. 147.

τὸν γὰρ ὁμοῖον[27] οἶδα φιλεῖν τοὺς τρόπους
καὶ ῥύσεταί με τῆς πικρᾶς πλινθουργίας[28].

4 ἀκηδίαν] θλίψιν *cod.* [s.l.] || 6 πρέσβιν] παράκλητον *cod.* [s.l.] || αὐτὸν] καὶ προστάτην *cod.* [s.l.] || 7 προσφέρω] προφέρω *perperam* Miller[29] ‖ προσπέμπω *cod.* [s.l.] || 8 κέκμηκα] ἀπεῖπον *cod.* [s.l.] || 10 ὡς] καθ᾽ *cod.* [s.l.] || 11 διδασκάλῳ] Χρυσοστόμῳ *cod.* [s.l.] || 12 ἴσως Miller] εἰς ὧς *cod.*

Oggi non a voi, giovani in contesa, / né a voi amici qui adunati, / ma a lui, che è il patrono della scuola, / confesso il mio sfinimento / e rivelo il tormento del mio cuore / e quale intercessore, non sapendo cos'altro fare, / lo presento innanzi al sommo patriarca. / Mi sono stancato, infatti, di rivolgermi a ragazzetti / e sono stufo d'intrecciare versi di contesa. Ebbene, Paolo, nel modo in cui apparisti quale bocca del Signore, / parlando alle orecchie del savio maestro, / così egualmente per un uomo paziente / parla al patriarca dell'ecumene. Istruiscilo nei miei lunghi travagli, / quanto grandi ne sostenni per la tua eredità. / Egli porgerà benignamente ascolto alla tua apostrofe. / Di buon grado accoglierà le tue parole. / Disvelerà l'affetto che per te nutre. / Perché so che colui che è simile (a te) ama le (buone) maniere / e m'affrancherà dall'aspra fatica dei mattoni.

Il carme è composto da 20 dodecasillabi, tutti parossitoni. I versi, perfettamente isosillabici, presentano giambi in seconda e quarta sede, giambi o spondei in prima, terza e quinta, giambi o pirrichi in sesta[30]. Quanto alla prosodia, tipicamente bizantino è il trattamento di α, ι e υ come *dichrona*, a prescindere dalla quantità originaria[31]. Accuratamente evitato è

---

[27] Non occorre intervenire sul testo tradito, come proposto da Vassis 2002, 50, che sostituisce a τὸν … ὁμοῖον il genitivo τῶν ὁμοίων.

[28] Rispetto al testo edito da Miller si segnalano le seguenti modifiche: ai vv. 1 e 14 si è restituita la virgola presente nel codice dopo i vocaboli νέους (v. 1) e πόνους (v. 14); al v. 4 si è eliminato il punto dopo ἀκηδίαν; nella glossa supralineare al v. 7 si è espunto il καὶ riportato da Miller in apparato, prima di προσπέμπω, ma non presente nel codice, mentre al v. 8 si è aggiunta una virgola dopo il dativo βρεφυλλίοις; al v. 11 si è eliminato il punto dopo il sostantivo διδασκάλῳ; al v. 12 si è corretto l'accento grave erroneamente posto sull'aggettivo τληπαθοῦς.

[29] Cfr. Crimi 2015, 91 n. 147.

[30] Il dodecasillabo bizantino, nei trattati di metrica, è distinto dal trimetro giambico vero e proprio in quanto 'giambo puro', così definito perché si tratterebbe di un trimetro che non ammette soluzioni, secondo un uso attestato in Archiloco e in altri antichi modelli: cfr. Lauxtermann 1998, 16-19. Vd. inoltre Rhoby, 117-120. Per una analisi del dodecasillabo come sistema prosodico e accentuativo cfr. Maas 1903.

[31] Casi di sillabe prosodicamente brevi *in elemento longo* si rilevano ai vv. 1 (ἀμίλλῃ, con prima sillaba lunga), 5 (ὀδύνην, con seconda sillaba lunga), 10

lo iato, in obbedienza al principio fondamentale della εὐρυθμία[32]. B5 incide quasi tutti i versi del componimento, con accento sulla quarta o sulla quinta sillaba. Nell'unico caso di B7 (v. 18) l'accento è sulla sesta sillaba. Nel codice sono riportate inoltre una serie di glosse supralineari, che hanno il probabile scopo di aiutare nella comprensione del testo (come nel caso di Χρυσοστόμῳ a commento del διδασκάλῳ del v. 11[33]) o di agevolare un'analisi di tipo lessicale, con l'individuazione di coppie sinonimiche.

La singolarità del brano di Leone, nell'orizzonte schedografico, è da individuare nel fatto che il testo non ha semplicemente uno scopo didattico, ma sembra contenere un preciso messaggio, da recapitare, nell'ufficialità dell'agone, al patriarca. Come il Leone del carme cristoforeo, che con il suo 'dolce eloquio' riportava alla memoria il Nestore omerico[34], l'autore dello σχέδος ha trascorso molti anni della sua vita a istruire gli allievi nelle 'tenzoni retoriche'. Ma tali occupazioni intellettuali, che per nulla ricordano lo σπούδασμα μικρὸν σωφρονικῷ παιγνίῳ di Teodoro Prodromo[35], hanno ormai stancato il non più giovane *maistor*, che avverte la necessità di rivolgersi ad altro. Quel che di fatto Leone chiede, si può ragionevolmente supporre, è una 'promozione'[36]: in quegli anni, del resto, pare fosse necessario percorrere le diverse tappe dell'insegnamento (e rendere così 'pubblica' la propria cultura[37]) per approdare a incarichi prestigiosi quale l'episcopato[38]. Per tale ragione, al centro del componimento, l'autore pone l'invocazione, usuale in simili contesti[39], al santo patrono della scuola, ma non perché egli fornisca ausilio ai giovani in contesa, dando così 'sollievo' all'apprensivo maestro[40], quanto affinché intervenga quale 'intercessore'

(ἐφάνης, con seconda sillaba lunga), 16 (ἱλαρῶς, con prima sillaba lunga), 17 (ἀσπασίως, con seconda sillaba lunga), 19 (γὰρ e φιλεῖν, con prima sillaba lunga, di contro al φίλους del v. 2, con prima sillaba breve).

[32] Cfr. Lauxtermann 1998, 19-20.

[33] Giovanni Crisostomo è qui menzionato in quanto noto esegeta di testi paolini e dunque spesso ispirato dalle 'parole' del santo.

[34] Christoph. *carm.* 10,7-17, p. 11 De Groote 2012 (vd. *supra*, n. 6).

[35] Cfr. in proposito Agapitos 2014, 15.

[36] Cfr. Miller 2003b, 18.

[37] Cfr. Bernard 2010, 201.

[38] Emblematici, in tal senso, sono i casi di Michele Italico ed Eustazio di Tessalonica: cfr. Browning 1962, 168; Criscuolo 1975, 383-388. Quattro dei cinque maestri dell'*Orphanotropheion*, di cui si hanno notizie, raggiunsero il seggio episcopale: cfr. Miller 2003a, 237.

[39] Cfr. Schirò 1949, 19-23.

[40] Come appunto nell'anonimo testo riportato da Schirò 1949, 20.

al cospetto del patriarca, così da liberare Leone, che ne fa accorata richiesta, dall'onere di istruire allievi. Degna di nota è la scelta, nell'*explicit* del carme, di paragonare indirettamente la condizione del *maistor* a quella degli Israeliti resi schiavi in Egitto e costretti a sostenere l'aspra fatica della πλινθουργία per ordine del Faraone[41]: nel racconto dell'*Esodo* gli Israeliti furono ridotti in schiavitù dopo la morte di Giuseppe, ed è significativo che proprio a Giuseppe sia paragonato l'*orphanotrophos* Alessio Aristeno nell'encomio scritto in suo onore da Niceforo Basilace[42]. Per una interessante analogia, che riflette forse un motivo diffuso nell'epoca, Leone sceglie dunque quale suo intercessore 'terreno', affinché possa liberarlo dalla insostenibile «fatica dei mattoni», Alessio Aristeno[43], cui egli si rivolge direttamente nello σχέδος in prosa, introdotto e concluso da una successione di dodecasillabi con probabile funzione 'paratestuale'[44], volta cioè a dimostrare al patriarca, che apprezza τοὺς τρόπους[45] ed è il vero destinatario della richiesta, la dotta abilità del *maistor* e il suo 'diritto' ad accedere a incarichi di maggior prestigio. Nelle due sezioni in versi dello *schedos*, che si è scelto di riportare di seguito come parti di un unico testo poetico (e tali in effetti parrebbero a una lettura complessiva), si legge:

[Ε]παχθὲς ἔργον πᾶσα διδασκαλία,
πολὺ πλέον δὲ παιδοδιδασκαλία,
τοῖς δὲ τριγηράσασιν εἰσέτι πλέον[46].

---

[41] *Ex.* 1,14.

[42] Niceph. Bas. *in Alex. Arist*. 32, p. 25 Garzya.

[43] Sull'*orphanotrophos* Alessio Aristeno, in onore del quale composero pomposi elogi Niceforo Basilace e Teodoro Prodromo, cfr. Miller 2003a, 180 e 186-188.

[44] Sul genere dei 'paratesti metrici' che, diffusi nel XII secolo, furono concepiti con lo scopo di presentare o accompagnare testi in prosa, cfr. Zagklas 2017, 231. Un esempio di tali 'prefazioni' in versi parrebbe potersi cogliere, già nel IV secolo, all'interno del *corpus* letterario di Gregorio Nazianzeno: alcuni degli epigrammi del Teologo, infatti, ripropongono in versi il contenuto delle epistole indirizzate ai medesimi destinatari. È il caso, ad esempio, dell'*ep.* 32, pp. 40-42 Gallay 2003, e dell'*epigr.* 4, *PG* 38, 84, sullo stesso argomento.

[45] Nell'espressione τὸν γὰρ ὁμοῖον οἶδα φιλεῖν τοὺς τρόπους, al v. 19 del carme precedentemente analizzato, può cogliersi un riferimento al proverbiale αἰεὶ τὸν ὁμοῖον ἄγει θεὸς ὡς τὸν ὁμοῖον (*Od.* 17,217: cfr. Tosi 2017, nr. 1737): l'autore, con una forma di *captatio benevolentiae*, intende dire che il patriarca è 'simile' a Paolo poiché anch'egli apprezza 'le buone maniere', ossia la corretta modalità della richiesta formulata tramite il *patronum*.

[46] Pal. gr. 92, *f.* 207r: Vassis 2002, 58; Miller 2003b, 14; Jerez Sánchez 2015, 46.

…

ἀνδρὸς τὸ λοιπὸν τληπαθοῦς ὑπερλάλει.
τὸν Παῦλον ἔξεις τὸν μέγαν συνεργάτην,
ὃν πρέσβιν[47] αὐτὸν ἀγαθαῖς ἐπ᾽ ἐλπίσι
προσῆξα τῷ ῥηθέντι, τὴν τόλμαν βλέπεις·
τούτῳ δὲ καὶ σὲ σήμερον συνεισφέρω·
καὶ γὰρ ὅσος μοι Παῦλος ἐν τοῖς ἁγίοις
τοσοῦτον αὐτὸς ἐν βροτοῖς· ἔρροι φθόνος[48].

1 [Ε]παχθὲς ἔργον] καὶ φορτικὸν πρᾶγμα *cod.*$^{s.l.}$ || 10 ἔρροι *scripsi*] ἔρρει *cod.*[49]

Greve incombenza è ogni insegnamento, / molto di più lo è insegnare ai fanciulli, / ma ancor di più per coloro che sono assai vecchi. … / Ebbene parla in favore d'un uomo paziente. / Avrai Paolo quale valido compagno / che io in qualità d'intercessore con buone speranze / condussi innanzi a colui di cui feci menzione[50] – vedi l'ardire! – / e a questo punto anche te oggi io conduco: / perché quanto Paolo è per me tra i santi, tanto è quello tra i mortali: alla malora l'invidia!

Le due sezioni poetiche presentano la stessa struttura del carme precedente: si susseguono infatti, in entrambe le parti, dodecasillabi tutti marcati dalla parossitonesi. Prevalente è B5 (solo due i versi con B7), è evitato con cura lo iato e non mancano i *dichrona*[51]. Significativa la presenza di composti, alcuni dei quali di nuova formazione[52], che avranno forse costituito il cardine su cui si basava l'esercizio lessicale dei brani poetici. Ma, come nel caso del componimento precedente, la funzione didattica dello σχέδος parrebbe passare in secondo piano rispetto al messaggio che l'autore intende rivolgere all'*orphanotrophos* in presenza del patriarca. Per questa ragione i due testi fin qui analizzati, che sono imperniati, l'uno in versi e l'altro in prosa e versi, sul medesimo argomento, danno l'idea di costituire in un certo senso le sezioni complementari di un unico *opus*

---

[47] Πρέσβιν *an* πρέσβυν?: cfr. Crimi 2015, 91 n. 147. Vd. *supra*, n. 26.

[48] Pal. gr. 92, *f.* 208r. Cfr. Vassis 2002, 58-59; Miller 2003b, 16; Jerez Sánchez 2015, 46.

[49] Gli editori del testo mantengono l'evidente errore di omofonia (ἔρρει *pro* ἔρροι) presente nel codice.

[50] È probabile che con il participio sostantivato τῷ ῥηθέντι l'autore intenda riferirsi al patriarca, cui sceglie di non rivolgersi mai direttamente.

[51] Ai vv. 1 (διδασκαλία, con prima e terza sillaba lunga) e 2 (παιδοδιδασκαλία, con terza e quinta sillaba lunga) della prima sezione, e ai vv. 3 (ἀγαθαῖς, con prima sillaba lunga) e 6 (γὰρ) della seconda.

[52] È il caso del participio aoristo τριγηράσασιν, che evoca l'epiteto τριγέρων, attribuito a Nestore in *Anth. Pal.* 7,144,2.

geminatum[53], avente lo scopo, per l'appunto, di dar prova della ποικιλία dell'autore, che avrà inteso dimostrarsi degno, più degli altri maestri suoi rivali (probabili bersagli del conclusivo ἔρροι φθόνος[54]), di assumere incarichi ambiti.

3. Le difficoltà dell'insegnamento, che poteva rivelarsi talora una pratica frustrante per coloro che miravano ad altri ruoli, sono del resto espressamente poste in rilievo in alcuni σχέδη, che aiutano a tratteggiare, della vita a scuola, un quadro ben diverso rispetto a quello che ritrae, ad esempio, il maestro del carme di Cristoforo Mitileneo che, pago del suo incarico, ἔξεισι θαρρῶν τοῖς μαθηταῖς ὡς ὅπλοις[55]. Se dunque la poesia è considerata un importante strumento in contesti agonali e competitivi, tale cioè da rendere l'esercizio educativo l'occasione per 'propagandare' una cultura in grado di conquistare facilmente 'il capitale simbolico di una fama intellettuale'[56], non stupisce ritrovare con una certa frequenza, tra gli σχέδη del *Vaticanus Palatinus gr.* 92, versi intessuti di riferimenti letterari, che fungono talora da postludio poetico all'esercitazione in prosa. Così, ad esempio, la risentita amarezza di cui è causa un gruppo di studenti che preferisce trascorrere sugli spalti dell'ippodromo il tempo che andrebbe dedicato all'istruzione (ἐπὶ θεωρεῖα δὲ τὸν καιρὸν καταναλίσκετε τῆς μαθήσεως[57]), dà occasione a un anonimo maestro, che sente d'aver smarrito la solerte dedizione per l'insegnamento, di esprimere con echi tragici l'esortazione, rivolta a indolenti allievi, a non indulgere oltre alle 'assordanti' contese ippiche:

> Τοίνυν παρέντες ἱππικοὺς δρόμους, νέοι,
> καὶ τοὺς μόνον σθένοντας ἁρμάτων κρότους,
> ταῖς ἀκοαῖς ἄμετρον ὄχλον εἰσφέρειν
> θέντες παρ᾽ οὐδέν, τῶν λόγων ἔχεσθέ μοι[58].

---

[53] Sulla produzione di 'dittici' e 'trittici', in cui si distinse in particolare Teodoro Prodromo nel corso del XII secolo, cfr. Agapitos 2015c, 5-23; Zagklas 2017, 240-247.

[54] Sulla possibilità che gli agoni schedografici possano avere influenzato la gerarchia dei maestri cfr. Bernard 2014, 256.

[55] Christoph. *carm.* 9,8, p. 10 De Groote.

[56] Cfr. Bernard 2014, 254.

[57] Pal. gr. 92, *f.* 186r. Cfr. Jerez Sánchez 2015, 36.

[58] Pal. gr. 92, *f.* 186v. Cfr. Vassis 2002, 56; Jerez Sánchez 2015, 36 (da correggere, nella n. 23 di p. 37 sugli *scholia interlinearia*, ἔχεσθαι: καὶ ἅπτεσθαι in ἔχεσθε: καὶ ἅπτεσθε).

1 παρέντες] καὶ ἐγκαταλείψαντες *cod.*$^{s.l.}$ || 2 σθένοντας] καὶ τοὺς δυναμένους *cod.*$^{s.l.}$ || 4 ἔχεσθε] καὶ ἅπτεσθε *cod.*$^{s.l.}$

Orbene, rinunziando alle corse dei cavalli, o giovani, / e agli strepiti unicamente possenti dei carri, / stimando sia immotivato recare alle orecchie immane molestia, / tenetevi stretti ai miei discorsi.

I quattro versi presentano una struttura anulare: *incipit* ed *explicit*, entrambi scanditi da B5, contrappongono specularmente l'idea del rinunziare alle corse dei cavalli (παρέντες ἱππικοὺς δρόμους) all'esortazione a seguire gli insegnamenti del maestro (τῶν λόγων ἔχεσθέ μοι). I due versi centrali, marcati da B7, riportano alla memoria il 'frastuono' della corsa dei carri descritto nell'*Elettra* sofoclea, in cui si fa menzione di un δρόμος dominato dallo κτύπος κροτητῶν ἁρμάτων[59], «fragore di rimbombanti cocchi». Se dunque tale caotico frastuono è definito ἄμετρος ὄχλος dall'autore dello σχέδος, può forse cogliersi una consonanza con l'ἄμετρος κτύπος di un passo dei *Supplementa problematorum* pseudo-aristotelici: il brano in questione, ripreso da Michele Psello, che ne propose una citazione quasi letterale in uno dei suoi *opuscula*[60], intende fornire una spiegazione scientifica dello stato di 'stordimento' prodotto da un forte rumore: Διὰ τί οἱ ἐμβρόντητοι ἀπόλλυνται, ἢ […] ἀνόητοι γίνονται; […] ὁ γὰρ ἄμετρος κτύπος τῆς βροντῆς διὰ τῆς ἀκοῆς εἰσιὼν πρὸς ἐγκέφαλον πλήττει πάλιν σφοδρῶς τὸν ἐγκέφαλον…[61], «Perché chi viene colpito da un fulmine muore o … rimane intontito? … Perché l'immane frastuono del tuono penetrando attraverso l'orecchio nel cervello lo colpisce a sua volta con veemenza…». Ma l'aspetto più interessante dei versi con cui il maestro esorta gli allievi a non concedersi 'immoderati' svaghi è quello che parrebbe suggerire una lettura metaletteraria del brano: l'ἄμετρος ὄχλος che nuoce alle menti si contrappone idealmente ai 'misurati' λόγοι del maestro, che nell'ordinata struttura del verso riesce a impartire lezioni di equilibrio. Il motivo ha un precedente letterario piuttosto noto: il tema del *metron* è centrale infatti nel carme II,1,39 di Gregorio Nazianzeno, in cui i λόγοι disciplinati dalla rigorosa struttura del verso si pongono in dichiarata opposizione rispetto agli ἄμετροι λόγοι di ciarlatani quali Massimo il Cinico[62]. L'εὐμετρία del Padre cappadoce, ben diversamente dalla

[59] Soph. *El.* 714.
[60] Mich. Ps. *op. log.* 55,43-45 Duffy.
[61] [Arist.] *suppl. probl.* 1,11, p. 102 Kapetanaki - Sharples.
[62] Greg. Naz. *carm.* II,1,39,1-11, in *PG* 37, 1329-1330. Per l'identificazione del

garrula ἀμετρία, è dunque al tempo stesso misura etica e formale[63] e proprio a tale 'freno', connesso al dominio di sé, allude probabilmente, con sottile gioco letterario, l'anonimo autore del brano schedografico. Significativo è in proposito anche il conclusivo τῶν λόγων ἔχεσθέ μοι, che ben ricorda l'esortazione nazianzenica ad abbandonare ogni futile discorso per «tenersi stretti soltanto ai testi divinamente ispirati», ἔχεσθαι τῶν θεοπνεύστων μόνον[64]. Per quanto riguarda invece l'espressione τοὺς μόνον σθένοντας, riferita all'assordante frastuono prodotto dai carri trainati dai cavalli, una possibile interpretazione potrebbe indirettamente trovarsi, ad esempio, sulla base di un passo dello *Scudo* pseudo-esiodeo[65], in cui si legge l'esortazione a ἰθὺς ἔχειν θοὸν ἅρμα καὶ ὠκυπόδων σθένος ἵππων, / μηδὲν ὑποδδείσας κτύπον Ἄρεος ἀνδροφόνοιο[66], «tener diritto il rapido cocchio ed il vigore di cavalli dalle veloci zampe, / senza nutrire paura alcuna per il frastuono d'Ares omicida». Il 'vigore dei cavalli', σθένος ἵππων, di cui si fa menzione anche in altri testi ben noti[67], potrebbe aver ispirato, con una sorta di enallage, l'uso del verbo σθένειν per definire il 'frastuono' delle gare ippiche, che hanno solamente (μόνον) 'forza' (ma non 'misura') agli occhi dei giovani appassionati.

4. Alla luce di tali rilievi si potrebbe supporre che in alcuni casi l'analisi dei brani poetici, appositamente composti dal maestro per scopi didattici, oltre che farsi testimonianza della sua abile perizia, avesse anche lo scopo di condurre gli allievi a rintracciare tra i versi precise allusioni. Naturalmente il dodecasillabo, nella lineare semplicità della sua struttura,

---

destinatario del carme con Massimo il Cinico, si rinvia a Fatti 2008, 310-314. Sul tema del *metron* nella poesia gregoriana, cfr. Crimi 2011, 354-356. Da tale motivo trarrà evidente ispirazione Giovanni Mauropode che, nell'*incipit* del suo πρόγραμμα in dodecasillabi, posto a introduzione della raccolta di *carmina*, scrive: Πάλαι διδαχθεὶς ὡς ἄριστον πᾶν μέτρον, / τά τ' ἄλλα πάντα μετριάζω, καὶ λόγους (Io. Euch. *carm.* 1, p. 1 Bollig - de Lagarde 1882), «Avendo da tempo appreso che la misura è in ogni campo la cosa migliore, / mi mostro misurato non solo in tutto il resto, ma anche nei discorsi» (trad. di R. Anastasi in Anastasi 1984, 1).

[63] Cfr. Crimi 1972, 22-24. Vd. inoltre, *e.g.*, Bezarashvili 2008.

[64] Greg. Naz. *carm.* II,1,39,10, *PG* 37, 1330.

[65] Sulla questione dell'autenticità, oggetto di discussione già tra gli antichi studiosi, cfr., *e.g.*, Russo 1965², 7-35; Cingano 2009, 104 e 107-109; Cassanmagnano 2009, 65-68; Mureddu 2015, 57-68.

[66] [Hes.] *scut.* 97-98.

[67] Cfr., *e.g.*, Pind. *P.* 2,12.

ben si adattava all'esigenza di istruire attraverso una controllata sperimentazione, per cui non stupisce che l'obiettivo della γοργότης, centrale nei versi bizantini[68], fosse talora agevolmente raggiunto attraverso il repertorio paremiologico. Di esso si avvale, ad esempio, l'anonimo maestro del componimento che precede, nel *Vaticanus Palatinus gr.* 92, il carme di Leone di Rodi sul difficile ruolo dell'ormai stanco *maistor*[69]:

Ἄμετρα μοχθῶν ὠφελείας σῆς χάριν,
σοῦ μὴ πονοῦντος πρὸς λόγους, νεανία,
ὕδωρ φέρειν ἔοικα πάντως κοσκίνῳ,
ἀντλεῖν ἀτεχνῶς εἰς πίθον τετρημένον,
ἄντικρυς εἰς πῦρ εἴριον ξαίνειν θέλειν,
σπείρειν πέτραις, εἰς ψάμμον οἰκίαν δέμειν,
γράφειν καθ᾽ ὑγρῶν, πνεῦμα θηρᾶν δικτύῳ,
δαίρειν ἀήτας. Ταῦτα τῆς παροιμίας.
Ἀλλ᾽ εἴ τι μοι πείθοιο νουθετοῦντί σε,
ἐσθλὴ δὲ πάντως, ὡς σοφός τις φησί που,
ἐσθλοῦ φίλου πέφυκεν ἡ συμβουλία·
πόρρω διώξας ἣν ἔχεις ῥαθυμίαν,
ὁλοσχερῶς σπούδαζε πρὸς κτῆσιν λόγων·
μὴ πεῖραν ἕξεις μαστίγων καὶ πλειόνων[70].

3 ἔοικα] ὡς δοκῶ *cod.*$^{s.l.}$, *corr. ex* ὡς δοκὼς || κοσκίνῳ Vassis] κοσχίνῳ *cod.* || 4 ἀντλεῖν] κινεῖν *cod.*$^{s.l.}$ || ἀτεχνῶς] φανερῶς *cod.*$^{s.l.}$ || τετρημένον] τρυπημένον *cod.*$^{s.l.}$ || 5 ἄντικρυς] φανερῶς *cod.*$^{s.l.}$ || εἴριον Vassis] εἰρῖον *cod.* || ξαίνειν] διαλύειν *cod.*$^{s.l.}$ || 6 δέμειν] κτίζειν *cod.*$^{s.l.}$ || 8 ἀήτας] ἀνέμους *cod.*$^{s.l.}$ || 9 νουθετοῦντι σε] παραινοῦντι σε *cod.*$^{s.l.}$ || 10 ἐσθλὴ] ἀγαθὴ *cod.*$^{s.l.}$ || 11 ἐσθλοῦ] ἀγαθοῦ *cod.*$^{s.l.}$ || 11 πέφυκεν] ὕπαρχεν *cod.*$^{s.l.}$ || 13 ὁλοσχερῶς] ἀπ᾽ ὅλης δυνάμεως *cod.*$^{s.l.}$

Sostenendo immani fatiche per esserti utile, / giacché tu, ragazzo, non t'affanni a studiare, / sempre mi sembra di portare acqua con un setaccio, / di versarla davvero in una giara forata, / di volere ancora cardare lana sul fuoco, / seminare sui sassi, costruire una casa sulla sabbia, / scrivere sull'acqua, cacciare vento con la rete, / prendere a pugni l'aria. Queste son cose proverbiali. / Ma se in qualche modo tu dessi retta ai miei consigli, / di certo buono, come dice un saggio, / è il consiglio d'un buon amico! / cacciando lontano la tua indolenza, / metti solerte studio nell'acquisto di cultura: / non sperimenterai fruste e maggiori castighi.

Il componimento, formato da una successione di brevi sequenze chiaramente circoscrivibili, presenta una struttura scandita da dodecasillabi incisi da B5 e B7 con una certa regolare alternanza, che si modifica

[68] Cfr. Lauxtermann 1998, 26-27.
[69] Vd. *supra*.
[70] Pal. gr. 92, *ff.* 145rv. Cfr. Vassis 2002, 49.

nell'ultima sezione del carme al probabile scopo di porre in evidenza l'esortazione[71]. Come zeppe metriche figurano gli avverbi dei vv. 3, 4 e 5, πάντως, ἀτεχνῶς, ἄντικρυς, con lo scopo di rendere possibile il 'riuso' dei primi tre *adynata*, ripresi, come si vedrà, da Basilio di Cesarea e menzionati quasi ad apertura del carme. Rivelatrice, sotto il profilo retorico, è poi la scelta di avvalersi dell'intreccio chiastico nel disporre gli elementi dei successivi segmenti di derivazione paremiologica, cui fa da contrappunto la collocazione in parallelo dei membri dei versi conclusivi.

Ricompare in *incipit* il tema del *metron*: con un sottile gioco di parole, l'autore dello σχέδος dichiara di faticare immensamente compiendo azioni 'senza misura' (ἄμετρα), ma nel farlo egli ricorre alla 'misura' di versi metricamente perfetti, alludendo così, si può ragionevolmente supporre, all'ideale della εὐμετρία, cui pure si ispira, come già detto, il brano precedente.

Sulla base di quanto è possibile ricavare dal testo sembra dunque che oggetto d'insegnamento dell'anonimo maestro fosse il tradizionale repertorio del *grammatikos*, comprendente lo studio della grammatica, della prosodia e della retorica. Per descrivere le difficoltà incontrate nell'istruire un allievo scansafatiche e il vano sforzo che questo comporta, l'autore elenca una serie di situazioni paradossali, che sono tradizionalmente incluse nella categoria degli *adynata*, di cui ci fornisce testimonianza letteraria una raccolta pseudoepigrafica posta sotto l'autorità di Plutarco[72]. In essa, secondo un ordinamento di tipo tematico, trova collocazione una lunga enumerazione di proverbi a carattere iperbolico, tutti formulati in base al concetto di impresa 'impossibile', facilmente ricavabile, senza bisogno di spiegazione alcuna, dal rapporto di «incompatibilità logica»[73] tra gli elementi coinvolti. È così che il tema della prova irrealizzabile, adattato in modo ironico alle fatiche quotidiane e 'senza misura' di un maestro, offre occasione per includere nel carme un gruppo di *adynata*, inseriti con alcune accortezze nella struttura del dodecasillabo, così da

---

[71] Lo schema è B5B5B7B5B5B7B5B5B7B5B7B5B7B5. Si rilevano inoltre nel testo due casi di *correptio attica* (v. 6 πέτραις e v. 13 σπούδαζε πρός), cui l'autore ricorre per preservare la quantità breve nelle corrispondenti sedi del dodecasillabo.

[72] Leutsch-Schneidewin 1839, 343-348; Fabiano 2017, 2290-2293. Sul 'congegno stilistico' degli *adynata* cfr., *e.g.*, Rowe 1965; Guidorizzi 1985; Villalba de la Güida 2010, 77-88.

[73] Fabiano 2011, 180.

renderne comunque riconoscibile la forma cristallizzata dall'uso proverbiale, senza per questo contravvenire alle norme metrico-prosodiche.

Il proverbio ὕδωρ φέρειν … κοσκίνῳ (v. 3) è per tradizione strettamente associato al successivo ἀντλεῖν εἰς πίθον τετρημένον (v. 4), connessi entrambi alla punizione comminata nell'aldilà alle Danaidi e ai non iniziati ai misteri eleusini[74]. La conoscenza di tale riferimento non è però necessaria per comprendere il senso delle due immagini paradossali, ma degna di nota è la scelta di inserire, per ragioni metriche, l'avverbio ἀτεχνῶς, che riporta alla memoria un passo del *de legendis gentilium libris* di Basilio di Cesarea, da cui ha certo tratto ispirazione l'anonimo autore del carme. Nel brano del Padre cappadoce l'esortazione a liberarsi dal carcere delle passioni conduce a paragonare la condizione di chi è schiavo del ventre a quella di coloro che …ἀτεχνῶς εἰς πῦρ ξαίνοντες, καὶ κοσκίνῳ φέροντες ὕδωρ, καὶ εἰς τετρημένον ἀντλοῦντες πίθον, οὐδὲν πέρας τῶν πόνων ἔχοντες[75], «davvero cardano sul fuoco, portano acqua con un setaccio e la versano in una giara forata, senza trovar la fine degli affanni». Proprio il primo dei tre *adynata* menzionati da Basilio, non trasmesso nella raccolta pseudo-plutarchea, è il terzo citato dall'ignoto maestro, che vi premette, in luogo di ἀτεχνῶς, usato nel verso precedente, l'avverbio ἄντικρυς, perfetto in *incipit* di dodecasillabo. Rispetto alla forma che il proverbio ha nella tradizione[76] l'autore rende inoltre esplicito, per la consueta *metri necessitas*, l'oggetto del verbo ξαίνειν, εἴριον, già documentato, seppur in un contesto differente, in Hom. *Od.* 22,423 (al plurale εἴρια), cui si ispira probabilmente anche la forma ionica, che si rende necessaria, ancora una volta, per ragioni metriche.

Nei tre versi successivi (vv. 6-8), cinque brevi *adynata* si intrecciano in rapida successione, con l'ideale passaggio, senz'altro non casuale, dalla consistenza della pietra all'intangibilità dei venti, attraverso sabbia e acqua. Ebbene, alla luce di tale rilievo, è possibile ipotizzare che la scelta degli *adynata* da parte dell'autore del carme sia stata condizionata proprio dalla selezione di proverbi in cui trovano menzione i quattro elementi (fuoco, acqua, terra, aria). Se, da una parte, la locuzione σπείρειν πέτραις del v. 6 ha una lunga tradizione ed è documentata, oltre che nei repertori

---

[74] Fabiano 2010, 153-163; Fabiano. 2011; Tosi 2017, nr. 546.

[75] Bas. *leg. lib. gent.* 9,12-15. Sull'attestazione dei tre proverbi si rinvia a Naldini 1984, 203.

[76] Cfr., *e.g.*, Pl. *leg.* 780c.

paremiologici[77], nelle opere di autori ben noti a Bisanzio, ispirati dalla parabola evangelica del seminatore[78], dall'altra, il sentenzioso εἰς ψάμμον οἰκίαν δέμειν (che preannuncia, nel dissolversi della 'pietra' in 'sabbia', il successivo riferimento all''acqua' e al 'vento') è probabile adattamento di *Matth*. 7,26 in cui è scritto che colui che non mette in pratica gli insegnamenti di Cristo è simile allo stolto ὅστις ᾠκοδόμησεν αὐτοῦ τὴν οἰκίαν ἐπὶ τὴν ἄμμον. L'espressione, così come è attestata nel brano neotestamentario, non avrebbe potuto essere adattata alla struttura del dodecasillabo, per cui l'autore sostituisce al verbo οἰκοδομεῖν la locuzione οἰκίαν δέμειν, preceduta dal nesso εἰς ψάμμον, che si ritrova nel proverbiale εἰς ψάμμον οἰκοδομεῖς tràdito fra gli *adynata* pseudo-plutarchei[79].

Al v. 7 il ben noto εἰς ὕδωρ γράφειν[80], documentato con una certa frequenza nella tradizione greca e latina, specie in rapporto ai giuramenti di donne e amanti[81], assume per ragioni metriche la forma γράφειν καθ' ὑγρῶν attestata solo a partire dal XII secolo e significativamente presente, per la prima volta, nell'opera di un noto esponente dell'*entourage* culturale della corte comnena, che fu anch'egli maestro e autore di σχέδη[82], prima di divenire arcivescovo di Cipro e, in seguito (dal 1147 al 1151), patriarca di Costantinopoli: Nicola Muzalone[83]. Questi, nel carme apologetico, in dodecasillabi, in cui dà conto delle ragioni che lo portarono a dimettersi dal seggio cipriota, descrive con immagini paradossali il suo vano affannarsi nel gestire una realtà difficile[84]: …οὖν ἐπέγνων εἰς ἀνήνυτα τρέχων, / γράφων καθ' ὑγρῶν, πυγμαχῶν εἰς ἀέρα[85], «m'avvidi allora d'affrettarmi in inutili atti, di scrivere sull'acqua, di fare a pugni col vento». Proprio l'idea impossibile di afferrare il vento è alla base delle due παροιμίαι che concludono la breve rassegna di *adynata* scelti dal maestro per descrivere ironicamente la frustrazione di cui è causa un inutile sforzo: in particolare, il πνεῦμα θηρᾶν δικτύῳ del v. 7 è rielaborazione dello pseudo-plutarcheo δικτύῳ ἄνεμον θηρᾷς, ben documentato nella tradi-

---

[77] Cfr. [Plut.] *adyn.* 1 κατὰ πετρῶν σπείρεις.

[78] Cfr. *Matth.* 13,3-9; *Marc.* 4,3-9; *Luc.* 8,5-8. Vd. inoltre Tosi 2017, nr. 547.

[79] [Plut.] *adyn.* 10.

[80] Cfr. [Plut.] *adyn.* 5.

[81] Cfr. Tosi 2017, nr. 1852. Sull'uso dell'espressione 'scrivere sull'acqua', vd. in particolare Palla 2004, 8-17.

[82] Cfr. Vassis 2002, 55, 57 e 61.

[83] Sulla vita di Nicola Muzalone si rinvia a Strano 2012, 23-41.

[84] *Ibid.*, 47-53.

[85] Nic. Muz. *de abd.* 771-772, p. 136 Strano 2012.

zione paremiografica[86], mentre il δαίρειν ἀήτας del verso successivo trae chiara ispirazione dal passo paolino πυκτεύω ὡς οὐκ ἀέρα δέρων di *I Ep. Cor.* 9,26[87], riadattato al verso, con l'uso di ἀήτας in luogo di ἀέρα e della forma tarda δαίρειν[88], così da costituire una perfetta metà di dodecasillabo, sino alla cesura pentemimere.

La sezione conclusiva del carme è interamente costruita sull'esortazione a seguire i consigli del maestro, abbandonando così la nociva indolenza, se non altro per sottrarsi alle punizioni che essa avrebbe comportato[89].

5. Le composizioni poetiche tràdite dal *Vaticanus Palatinus gr.* 92 offrono una interessante prospettiva sul panorama educativo del XII secolo: centrale appare l'esigenza di ricreare la tradizione e di istruire su di essa, dando prova di una cultura che potesse fornire ai maestri opportunità di carriera. Tali esercizi, pronunciati talora a introduzione di un corso di studi[90] e alla presenza di figure eminenti nel panorama politico e culturale dell'epoca comnena, rivelano quanto fosse difficile, per certi aspetti, il ruolo dei *maistores*, che non mancavano per questo di sottolineare nei testi, ricorrendo a un vero e proprio *topos* letterario, le complessità di un mestiere che era forse tenuto in poco pregio a certi livelli d'istruzione. Ma nel dichiarare tali difficoltà essi si impegnavano a dar vita a una sorta di letteratura di 'esibizione', che fosse alla portata dei giovani allievi, compiacendo però tacitamente i gusti di un pubblico raffinato. Questa forma di 'letteratura d'uso', diffusa nelle scuole, aveva pertanto una duplice finalità, didattica e sociale: era uno strumento posto al servizio degli studenti

---

[86] Cfr. Tosi 2017, nr. 560. L'espressione, insieme ad altri *adynata*, è attestata con alcune varianti in Niceph. Greg. *hist.* 15,4,5-6, p. 890 Bekker-Schopen …οὖν εἰς πῦρ τε ἔδοξα ξαίνειν καὶ δικτύῳ θηρεύειν ἀνέμους; 19,1, p. 911,1-2 …τῷ καθ' ὑδάτων γράφειν πειρωμένῳ, ἢ δικτύῳ θηρεύειν ἀνέμων πνοάς.

[87] Per l'uso proverbiale dell'espressione neotestamentaria si rinvia a Tosi 2017, nr. 537.

[88] La forma δαίρειν è attestata con una certa frequenza in epoca bizantina, anche nel contesto della medesima citazione neotestamentaria: cfr., *e.g.*, Max. *ascet.* 14,10; Mich. Ps. *or. pan.* 4,529. Vd. inoltre *LBG*, 335-336, *s.v.* δαίρω.

[89] La conclusione del carme, con il monito μὴ πεῖραν ἕξεις μαστίγων καὶ πλειόνων, rievoca *Ep. Hebr.* 11,36. Il tema delle 'percosse' che attendono lo studente poco volenteroso ricorre con una certa frequenza in ambito schedografico: cfr. Silvano 2015, 134-135.

[90] Cfr. Bernard 2010, 186. Vd. inoltre Schirò 1949, 20.

ed era un mezzo attraverso cui i docenti potevano acquisire notorietà in virtù del possesso di una erudizione ostentata al fine di intraprendere carriere di prestigio.

Riferimenti bibliografici

Agapitos 1998 = P. A. Agapitos, *Teachers, pupils and imperial power in eleventh-century Byzantium*, in *Pedagogy and Power. Rhetorics of Classical Learning*, edited by Y. L. Too - N. Livingstone, Cambridge 1998, 170-191.

Agapitos 2013 = P. A. Agapitos, *Anna Komnene and the Politics of Schedographic Training and Colloquial Discourse*, «Νέα Ῥώμη» 10, 2013, 89-107.

Agapitos 2014 = P. A. Agapitos, *Grammar, genre and patronage in the twelfth Century: A scientific paradigm and its implications*, «JÖByz» 64, 2014, 1-22.

Agapitos 2015a = P. A. Agapitos, *Learning to read and write a* schedos*: the verse dictionary of Paris. gr. 400*, in S. Efthymiadis - C. Messis - P. Odorico - I. D. Polemis (eds), *Vers une poétique de Byzance,* Hommage à V. Katsaros, Paris 2015, 11-24.

Agapitos 2015b = P. A. Agapitos, *Literary Haute Cuisine and its Dangers: Eustathios of Thessalonike on Schedography and Everyday Language*, «DOP» 69, 2015, 225-241.

Agapitos 2015c = P. A. Agapitos, *New genres in the twelfth century: the* schedourgia *of Theodore Prodromos*, «MEG» 15, 2015, 1-41.

Agapitos 2017 = P. A. Agapitos, *John Tzetzes and the blemish examiners: a Byzantine teacher on schedography, everyday language and writerly disposition*, «MEG» 17, 2017, 1-57.

Anastasi 1971 = R. Anastasi, *Giovanni d'Euchaita e gli* schedikoi, «SicGymn» 24, 1971, 61-69.

Anastasi 1984 = Giovanni Mauropode, Metropolita di Euchaita, *Canzoniere*, 1, traduzione di R. Anastasi, Catania 1984.

Anastasi *et al.* 1983 = Cristoforo di Mitilene, *Canzoniere*, a cura di R. Anastasi - C. Crimi - R. Gentile - A. M. Milazzo - G. Musumeci - M. Solarino, Catania 1983.

Arnesano 2008 = D. Arnesano, *La minuscola "barocca". Scritture e libri in Terra d'Otranto nei secoli XIII e XIV*, Galatina 2008.

Arnesano-Sciarra 2010 = D. Arnesano - E. Sciarra, *Libri e testi di scuola in Terra d'Otranto*, in *Libri di scuola e pratiche didattiche dall'Antichità al Rinascimento.* Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cassino, 7-10 maggio 2008), a cura di L. Del Corso - O. Pecere, Cassino 2010, 425-473.

Bernard 2010 = F. Bernard, *The Beats of the Pen. Social Context of Reading and Writing Poetry in Eleventh-Century Constantinople* (PhD Thesis), Gent University 2010 (https://biblio.unigent.be/publication/915696).

Bernard 2014 = F. Bernard, *Writing and Reading Byzantine Secular Poetry, 1025-1081*, Oxford 2014.

Bernard 2017 = F. Bernard, *Educational Networks in the Letters of Michael Psellos*, in *The Letters of Psellos. Cultural Networks and Historical Realities*, edited by M. Jeffreys - M. D. Lauxtermann, Oxford 2017, 13-41.

Bezarashvili 2008 = K. Bezarashvili, *The interrelation between the classical literary form and Christian contents interpreted by Gregory the Theologian in his poem "On his own verses"*, in *Motivi e forme della poesia cristiana antica tra Scrittura e tradizione classica*, XXXVI Incontro di studiosi dell'antichità cristiana (Roma, 3-5 maggio 2007), 1, Roma 2008, 281-292.

Bianconi 2010 = D. Bianconi, *Erudizione e didattica nella tarda Bisanzio*, in *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cassino, 7-10 maggio 2008), a cura di L. Del Corso - O. Pecere, 2, Cassino 2010, 475-512.

Boissonade 1832 = *Anecdota graeca e codicibus regiis*, descripsit annotatione illustravit J. F. Boissonade, 4, Parisiis 1832.

Bollig - de Lagarde 1882 = *Iohannis Euchaitorum Metropolitae quae in codice Vaticano graeco 676 supersunt*, I. Bollig descripsit, P. de Lagarde edidit, Gottingae 1882.

Browning 1962 = R. Browning, *The Patriarchal school at Constantinople in the twelfth century*, «Byzantion» 32, 1962, 167-202.

Browning 1976 = R. Browning, *Il codice Marciano gr. XI.31 e la schedografia bizantina*, in *Miscellanea marciana di studi bessarionei*, Padova 1976, 21-34.

Cassanmagnano 2009 = *Esiodo. Tutte le opere e i frammenti con la prima traduzione degli scolii*, a cura di C. Cassanmagnano, Milano 2009.

Cingano 2009 = E. Cingano, *The Hesiodic corpus*, in *Brill's Companion to Hesiod*, edited by F. Montanari - A. Rengakos - C. Tsagalis, Leiden-Boston 2009, 91-130.

Crimi 1972 = C. Crimi, *Il problema delle «false quantities» di Gregorio Nazianzeno alla luce della tradizione manoscritta di un carme: I, 2, 10* de virtute, «SicGymn» n. s. 25, 1972, 1-26.

Crimi 2011 = C. Crimi, *Parola e scrittura in Gregorio Nazianzeno*, in *Dal logos dei Greci e dei Romani al Logos di Dio. Ricordando Marta Sordi*, a cura di R. Radice - A. Valvo, Milano 2011, 351-367.

Crimi 2015 = C. Crimi, *I «Versi per la domenica di Pasqua» di Arsenio. Testo, traduzione e commento*, «RSBN» n. s. 52, 2015, 33-91.

Criscuolo 1975 = U. Criscuolo, *Chiesa e insegnamento a Bisanzio nel XII secolo: sul problema della cosiddetta «Accademia Patriarcale»*, «SicGymn» 28, 1975, 373-390.

De Groote 2012 = *Christophori Mitylenaii Versuum Variorum Collectio Cryptensis*, edita a M. De Groote, Turnhout 2012.

Efthymiadis 2005 = S. Efthymiadis, *L'enseignement secondaire à Constantinople pendant les XIe et XIIe siècle: Modèle éducatif pour la Terre d'Otrante au XIIIe siècle*, «Νέα Ῥώμη» 2, 2005, 259-277.

Fabiano 2010 = D. Fabiano, *"Ho fuggito il male, ho trovato il meglio": le punizioni dei non iniziati nell'aldilà greco*, «ARG» 12, 2010, 149-165.

Fabiano 2011 = D. Fabiano, *"La giara forata". Un* adýnaton *tra proverbio e racconto*, in Παροιμιακῶς. *Il proverbio in Grecia e a Roma*, a cura di E. Lelli, introduzione di R. Tosi, postfazione di R. Di Donato, Pisa-Roma 2011, 177-185.

Fabiano 2017 = D. Fabiano, *Proverbi sulle azioni impossibili*, in Plutarco, *Tutti i Moralia*, coordinamento di E. Lelli - G. Pisani, traduzione, introduzione e note di G. Pisani - E. Lelli *et al.*, introduzione generale di G. Pisani, bibliografia e indice a cura di E. Lelli, revisione generale di L. Citelli - E. Lelli - V. Zanusso, Milano 2017, 2290-2294 e 3032-3034.

Fatti 2008 = F. Fatti, *Il cane e il poeta: Gregorio Nazianzeno e Massimo il Cinico (su Greg. Naz.,* carmm. *II, 1, 39 e II, 1, 41)*, in *Motivi e forme della poesia cristiana antica tra Scrittura e tradizione classica.* XXXVI Incontro di studiosi dell'antichità cristiana (Roma, 3-5 maggio 2007), 1, Roma 2008, 303-317.

Follieri 1997 = E. Follieri, Ἀντίστοιχα, in *Byzantina et Italograeca. Studi di Filologia e di Paleografia*, a cura di A. Acconcia Longo - L. Perria - A. Luzzi, Roma 1997, 387-397.

Gallavotti 1983 = C. Gallavotti, *Nota sulla schedografia di Moscopulo e i suoi precedenti fino a Teodoro Prodromo*, «BollClass» 3/4, 1983, 3-35.

Gallay 2003 = Saint Grégoire de Nazianze, *Correspondance*, 2, *Lettres CIII-CXLIX*, Paris 2003.

Garzya 1974 = A. Garzya, *Literarische und rhetorische Polemiken der Komnenenzeit*, in *Storia e interpretazione di testi antichi. Saggi e ricerche*, London 1974, sez. VII, 1-14.

Gaul 2005 = N. Gaul, Ἄνασσα, Ἄννα, σκόπει - *Fürstin Anna, bedenke! Beobachtungen zur Schedo- und Lexikographie in der spätbyzantinischen Provinz*, in *Zwischen Polis, Provinz und Peripherie. Beiträge zur byzantinischen Geschichte und Kultur*, Hrsg. von L. M. Hoffmann unter Mitarbeit von A. Monchizadeh, Wiesbaden 2005, 663-703.

Gaul 2014 = N. Gaul, *Rising élites and institutionalization - ēthos/mores - 'debts' and drafts. Three concluding steps towards comparing networks of learning in Byzantium and the 'Latin' West, c. 1000-1200*, in *Networks of Learning. Perspectives on Scholars in Byzantine East and Latin West, c. 1000-1200*, edited by N. Gaul - M. Grünbart, Zürich-Berlin 2014, 235-280.

Giannachi 2015 = F. G. Giannachi, *Una nota sull'istruzione grammaticale bizantina in Terra d'Otranto: lo schedografo Nicola da Spoleto*, in *Circolazione di testi e scambi culturali in Terra d'Otranto tra tardoantico e medioevo*, a cura di A. Capone, con la collaborazione di F. G. Giannachi - S. J. Voicu, Città del Vaticano 2015, 107-120.

Giannouli 2014 = A. Giannouli, *Education and literary language in Byzantium*, in *The Language of Byzantine Learned Literature*, edited by M. Hinterberger, Turnhout 2014, 52-71.

Grumel 1932 = V. Grumel, *Les Regestes des Actes du patriarcat de Constantinople.* Vol. I: *Les actes des patriarches*; fasc. 1: *Les Regestes de 381 à 715*, Istanbul 1932.

Guidorizzi 1985 = G. Guidorizzi, *I delfini sui monti: appunti sull'*adynaton, «La Ricerca Folklorica» 12, 1985, 19- 22.

Guilland 1965 = R. Guilland, *Études sur l'histoire amministrative de l'Empire byzantin. L'orphanotrophe*, «REByz» 23, 1965, 205-221.

Hunger 1978 = H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, 2, München 1978.

Jeffreys - Jeffreys 2009 = *Iacobi Monachi Epistulae*, editae a E. et M. Jeffreys, Turnhout 2009.

Jeffreys 1974 = M. Jeffreys, *The nature and origin of the political verse*, «DOP» 28, 1974, 142-195.

Jerez Sánchez 2015 = G. Jerez Sánchez, *Ἡ σχεδογραφία τοῦ 12ου αἰῶνα. Ἀνέκδοτα κείμενα ἀπὸ τὸν κώδικα* Vaticanus Palatinus gr. 92, Διπλωματικὴ ἐργασία. Ἐπιβλέπων καθηγητής· Ι. Βάσσης, Θεσσαλονίκη 2015 (https://docplayer.gr/47147893-Gonzalo-jerez-sanchez-e-shedografia-tou-12oy-aiona-anekdota-keimena-apo-ton-kodika-vaticanus-palatinus-gr-92.html).

Kazhdan - Wharton Epstein 2017 = A. P. Kazhdan - A. Wharton Epstein, *Change in Byzantine Culture in the Eleventh and Twelfth Centuries*, Berkeley - Los Angeles - London 1985.

Keaney 1993 = J. J. Keaney, *More Byzantine schoolmen*, «Byzantion» 63, 1993, 455-459.

Lauxtermann 1998 = M. Lauxtermann, *The velocity of pure iambs. Byzantine observations on the metre and rhythm of the dodecasyllable*, «JÖByz» 48, 1998, 9-33.

Leutsch-Schneidewin 1839 = E. L. Leutsch - F. C. Schneidewin, *Corpus Paroemiographorum Graecorum*, 1, Gottingae 1839.

Luzzatto 1999 = M. J. Luzzatto, *Tzetzes lettore di Tucidide. Note autografe sul Codice Heidelberg Palatino Greco 252*, Bari 1999.

Maas 1903 = P. Maas, *Der byzantinische Zwölfsilber*, «ByzZ» 12, 1903, 278-323.

Magdalino 1993 = P. Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos, 1143-1180*, Cambridge 1993.

Marciniak 2017 = P. Marciniak, *A pious mouse and deadly cat: The* Schede tou Myos*, attributed to Theodore Prodromos*, «GRBS» 57, 2017, 507-527.

Markopoulos 2006 = A. Markopoulos, *De la structure de l'école byzantine. Le maître, les livres et le processus éducatif*, in *Lire et écrire à Byzance*, édité par B. Mondrain, Paris 2006, 85-96.

Markopoulos 2014 = A. Markopoulos, *Teachers and textbooks in Byzantium ninth to eleventh centuries*, in S. Steckel - N. Gaul - M. Grünbart (eds.), *Networks of Learning. Perspectives on Scholars in Byzantine East and Latin West, c. 1000-1200*, Zürich-Berlin 2014, 3-15.

Mercati 1951 = S. G. Mercati, *Giambi di Giovanni Tzetze contro una donna schedografa*, «ByzZ» 44, 1951, 416-418.

Mergiali-Falangas 1991 = S. Mergiali-Falangas, *L'école Saint-Paul de l'Orphelinat à Constantinople: bref aperçu sur son statut et son histoire*, «REByz» 49, 1991, 237-246.

Miller 2003a = T. S. Miller, *The Orphans of Byzantium. Child Welfare in the Christian Empire*, Washington D.C. 2003.

Miller 2003b = T. S. Miller, *Two teaching texts from the twelfth-century Orphanotropheion*, in *Byzantine Authors: Literary Activities and Preoccupations*, Texts and Translations dedicated to the Memory of N. Oikonomides, edited by J. W. Nesbitt, Leiden-Boston 2003, 9-20.

Mureddu 2015 = P. Mureddu, *Quando l'epos diventa maniera: lo* Scudo di Eracle *pseudo-esiodeo*, «Lexis» 33, 2015, 57-70.

Naldini 1984 = Basilio di Cesarea, *Discorso ai giovani*, a cura di M. Naldini, Firenze 1984.

Nilsson - Zagklas 2017 = I. Nilsson - N. Zagklas, *"Hurry up, reap every flower of the* logoi*!". The use of Greek novels in Byzantium*, «GRBS» 57, 2017, 1120-1148.

Nousia 2016 = F. Nousia, *Byzantine Textbooks of the Palaeologan Period*, Città del Vaticano 2016.

Palla 2004 = R. Palla, *Parole scritte sull'acqua, parole scritte nel vento. Le promesse dell'amante ed altro*, in *La poesia tardoantica e medievale*, Atti del II Convegno internazionale di studi, Perugia, 15-16 novembre 2001, a cura di A. M. Taragna, Alessandria 2004, 1-17.

Polemis 1995 = I. D. Polemis, *Προβλήματα τῆς Βυζαντινῆς σχεδογραφίας*, «Ἑλληνικά» 45, 1995, 277-302.

Polemis 2009 = I. D. Polemis, *Μία ὑπόθεσις γιὰ τὴν προέλυση τῆς σχεδογραφικῆς συλλογῆς τοῦ κώδικα Vaticanus Palatinus gr. 92*, in Ἀντιφίλησις. *Studies on Classical, Byzantine and Modern Greek Literature and Culture*, In Honour of J.-T. A. Papademetriou, edited by E. Karamalengou - E. Makrygianni, Stuttgart 2009, 558-565.

Pontani 2015 = F. Pontani, *Scholarship in the Byzantine Empire (529-1453)*, in *Ancient Greek Scholarship*, edited by F. Montanari - S. Matthaios - A. Rengakos, Leiden-Boston 2015, 297-455.

Rhoby 2011 = A. Rhoby, *Vom jambischen Trimeter zum byzantinischen Zwölfsilber. Beobachtung zur Metrik des spätantiken und byzantinischen Epigramms*, «WS» 124, 2011, 117-142.

Robins 1993 = R. H. Robins, *The Byzantine Grammarians. Their Place in History*, Berlin - New York 1993.

Rowe 1965 = G. O. Rowe, *The* adynaton *as a stylistic device*, «AJPh» 86, 1965, 387-396.

Russo 1965^2 = C. F. Russo, *Hesiodi Scutum*, Firenze 1965^2.

Schirò 1949 = G. Schirò, *La schedografia a Bisanzio nei sec. XI-XII e la scuola dei SS. XL Martiri*, «BBGG» (n. s.) 3, 1949, 11-29.

Silvano 2015 = L. Silvano, *Schedografia bizantina in Terra d'Otranto: appunti su testi e contesti didattici*, in *Circolazione di testi e scambi culturali in Terra*

d'Otranto tra tardoantico e medioevo, a cura di A. Capone, con la collaborazione di F. G. Giannachi - S. J. Voicu, Città del Vaticano 2015, 121-167.

Stevenson 1885 = H. Stevenson, *Codices manuscripti Palatini graeci Bibliothecae Vaticanae*, Romae 1885.

Strano 2012 = Nicola Muzalone, *Carme apologetico*, introduzione, testo critico, traduzione e note a cura di G. Strano, Acireale-Roma 2012.

Tosi 2017 = *Dizionario delle sentenze latine e greche*, a cura di R. Tosi, Milano 2017 (1992[1]).

Treu 1896 = M. Treu, *Antistoichien*, «ByzZ» 5, 1896, 337-338.

Vassis 1993-1994 = I. Vassis, Graeca sunt, non leguntur. *Zu den schedographischen Spielereien des Theodoros Prodromos*, «ByzZ» 86-87, 1993-1994, 1-19.

Vassis 2002 = I. Vassis, *Τῶν νέων φιλολόγων παλαίσματα: Ἡ συλλογή σχεδῶν τοῦ κώδικα Vaticanus Palatinus gr. 92*, «Ἑλληνικά» 52, 2002, 37-68.

Villalba de la Güida 2010 = I. Villalba de la Güida, *En la fronteras del* adynaton*: lo imposible como recurso retórico-poético en la elegía latina*, «CFC(L)» 30, 2010, 77-99.

Zagklas 2017 = N. Zagklas, *Experimenting with prose and verse in twelfth-century Byzantium. A preliminary study*, «DOP» 71, 2017, 229-248.

Abstract: This paper deals with some poetic *schede* transmitted in the ms. *Vaticanus Palatinus gr.* 92. The short dodecasyllabic poems shed light on the characteristics of Byzantine education in the Comnenian era and show the 'difficult role' of ambitious μαΐστορες.

ANTONELLA CONTE
aconte@unict.it

Aurea d'Apollo Cetra. La prima *Pitica* pindarica nell'inedita traduzione di P. Baffi[*]

NIKOLA D. BELLUCCI
ANDREA EMILIANI

1.1. Baffi e il contesto della prima *Pitica*: la 'riscoperta' dell'autore e delle sue inedite opere[1].

Pasquale Baffi. - C'était peut-être le plus habile helléniste de l'Europe; il a publié une traduction, avec le texte, des manuscrits grecs de Philodémus, trouvés sous les cendres d'Herculanum. Lorsqu'il eut été condamné par la junte, un ami lui offrit de l'opium. II refusa, et bientôt prouva que ce n'était point par lâcheté qu'il ne voulait point se donner lui-même la mort; mais, à l'exemple de Socrate, il pensait que tout homme est sur la terre comme un soldat à son poste, et que l'abandonner volontairement, c'est être coupable[2].

---

[*] Per meri fini attributivi a N. D. B. va riconosciuto principalmente § 1 mentre a A. E. § 2; nelle conclusioni (§ 3) invece le interazioni tra gli autori vengono ad associarsi, fermo restando che avendo operato congiuntamente alle problematicità e alle variabili sostanziali e formali del testo, essi considerano il presente lavoro come un *unicum* indivisibile.

[1] In tale opera che apre idealmente la serie di lavori circa gli inediti di P. Baffi non si poteva che partire da una 'concezione lirica' sparsa e frammentata che in parte si richiama anche allo stato in cui ancora oggi versano le stesse opere di Baffi, la cui singolare vicenda umana è inscindibile dal carattere e dall'estro del grande studioso. Se tali studi serviranno a far riflettere la critica filologica europea riguardo al contributo apportato da Baffi a questa scienza nella seconda metà del Settecento, ci si potrebbe persino illudere che i secoli di silenzio in proposito possano essere riscattati. Rendo perciò grazie a quanti hanno volutamente o non volutamente promosso od ostacolato queste ricerche, nella convinzione che le prossime indagini porteranno a seri arricchimenti culturali della scienza filologica e non solo. Ad A. Emiliani, che qui ha proficuamente collaborato, va infine il mio ringraziamento maggiore per aver accettato di seguirmi in tali complesse vicende e studi che ancora ci impegneranno piacevolmente. *Gjaku ynë i shprishur*. [N.D.B].

[2] Orloff 1825², 392.

«Commentaria Classica» 6, 2019, 131-166. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894227178

Così Grigori Vladimirovitch Orlov (1777-1826), letterato e senatore russo, descriveva con tratto abbozzato la figura di P. Baffi[3], nel secondo volume di una delle sue più celebri opere. Seguendo tale descrizione, che pur presenta elementi stratificati e figurati, si intravedono almeno tre direttrici fondamentali che delineano *ex abrupto* un profilo plurale e dinamico degno di essere ancora argomentato sotto diversi aspetti.

Dopo una parentesi pur significativa di indagini specie durante la fine degli anni Ottanta del Novecento[4], che resta imprescindibile punto di partenza per ogni lavoro ragionato circa tali studi, la figura e le opere del Baffi vedono oggi rinnovato interesse[5]. Attraverso più specifiche ricerche archivistiche e contenutistiche le sue opere potrebbero così trovare collo-

---

[3] Pasquale Baffi (1749-1799), arbëresh, nativo di S. Sofia d'Epiro, dopo gli studi presso il Collegio italo-greco di San Benedetto Ullano, nel 1769, appena ventenne, conseguì la cattedra di Lingua greca e latina presso l'Università di Salerno. Nel 1773 fu nominato «Maestro della Lingua latina superiore e della Lingua greca» del Collegio militare della Nunziatella a Napoli. Affiliatosi alla massoneria nel 1776 fu anche arrestato, ma presto prosciolto. Qualche anno dopo nel 1779 fu eletto socio residente dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere di Napoli, intraprendendo contemporaneamente, specie per ragioni economiche, l'attività forense. Nominato nel 1786 Bibliotecario della Reale Biblioteca (oggi la Biblioteca Nazionale di Napoli), nello stesso anno sposò la nobile napoletana Teresa Caldora (da cui ebbe due figli). Nel 1787 divenne infine membro dell'Accademia Ercolanese. Fu inoltre tra i protagonisti della rivoluzione napoletana del 1799 in cui ebbe la carica di presidente del comitato di amministrazione interna. Alla restaurazione borbonica però, Baffi fu prima arrestato e in seguito condannato a morte nel novembre del 1799. Ancora in parte degno di rilievo è il profilo biografico di Baffi tracciato da Petrucci-Francovich 1963, 157-160. Una rassegna della vita si ritrova anche ne Ms. XIV, H, 9, Biblioteca Nazionale di Napoli, d'ora in avanti: BNN.

[4] Fondamentale per il contesto storico Gigante 1987-1991 e ivi le indagini di D'Oria 1987, 93-121. Cfr. D'Oria 1980, 105-158. Storicamente si veda anche Caldora 1959, 97-112; Caldora 1974², 115-136; Castaldi 1840, 83-89 (in part.). D'Ayala 1883, 45-54; Villarosa 1834, 33-34; Cirillo 1803, 459-461. Ma si veda anche Ferrante 2000, 166-203; Ferrante 2001, 13-30; Curione 1941; D'Oria 2011; La Torraca 2012.

[5] Vd. Bellucci (in preparazione a); Bellucci (in preparazione b) che propone l'edizione commentata delle due inedite grammatiche greche datate al 1780 e 1791, ispirate dal contrasto col modello di C. Lancelot, *Nouvelle méthode pour apprendre la langue grecque*, Paris 1655; Bellucci (in preparazione c); Bellucci (in stampa b).

cazione e coscienza più definita ed esplicativa, inserendosi con forza nella storia e nelle vicende della cultura classica (ma non solo) degli ultimi secoli[6].

L'arrivare a sostenere, come fa Orlov, che Baffi fosse il più abile grecista di tutta Europa, opinione peraltro non così isolata[7], contrasta con la modesta considerazione riservatagli nel tempo dalla critica scientifica.

La diversificata corrispondenza istituzionale e privata del Baffi delinea il profilo di uno studioso pienamente inserito in un contesto di ben più ampio respiro rispetto al solo Regno di Napoli. A tal proposito si può sottolineare – sebbene, in questa sede, solo preliminarmente – come alcuni tra i maggiori studiosi dell'epoca (ad es. Münter, Schow, Zoëga, Ruhnken, Harless, etc...) fossero in contatto con Baffi e a questi tributassero ampie lodi, riconoscendogli eccezionale ingegno[8].

La pur breve citazione di Orlov «...il a publié une traduction, avec le texte, des manuscrits grecs de Philodémus, trouvés sous les cendres d'Herculanum[9]», ne riporta poi a merito parte dello spessore culturale dopo una sorta di *damnatio memoriae*, subita dallo studioso dopo il 1799, che ne aveva oscurato alcuni tratti scientifici[10].

La questione della collaborazione di Baffi con l'Officina dei papiri di Ercolano e la Real Accademia Ercolanese (di cui divenne membro nel 1787, per impulso di Ferdinando IV) è stata poi diversamente discussa e senza dubbio vanno in parte attribuite all'acume del Baffi diverse soluzio-

---

[6] Si ringrazia in tale sede la Biblioteca Nazionale di Napoli, Sez. manoscritti per la collaborazione.

[7] L'alta considerazione del Baffi traspare, oltre che dal Carteggio, anche dalle parole di molti altri autori, per cui si veda ad es. Andreasen 1937; Harles 1795, II, 2: «*Tu vero, illustris Baffi, qui in Graecia habitas...*»; D'Ansse de Villoison 1784.

[8] Cfr. anche Bellucci (in stampa a).

[9] Per l'espressione si riveda anche Botta 1837³, III, 440.

[10] Eppure, specie a causa di diverse problematiche, in vita Baffi stesso non pubblicò molto. «Istituita a Napoli l'Accademia reale delle Scienze e Belle Lettere, il Baffi fu nominato socio residente e ascritto alla quarta classe, 'la quale ha per argomento la Storia de' Bassi Secoli'. Le motivazioni riflettono le più spiccate attitudini e qualità del nostro: 'Non ha pubblicata opera alcuna, ma è valentissimo Filologo. Intende la Diplomatica colla felice circostanza, che lungi dall'aver bisogno di occhio prezzolato di uomo, che legga le antiche Carte, ei da sé stesso discerne qualunque carattere antico...'» (D'Oria 1987, 111).

ni specie nel volume inaugurale della serie *Herculanensium Voluminum quae supersunt, I,* datato 1793[11]. In esso infatti, all'interno della premessa

---

[11] La vicenda è ben delineata in Capasso 1996, 59-76; in part. pp. 71-72: «...Lo stesso Malesci, a quanto pare nel 1786, eseguì, a matita e su singoli fogli, un disegno dell'intero papiro [scil. PHerc 1675] (coll. I-XIV e prima *subscriptio*, la col. XII fu disegnata da F. Celentano). Evidentemente ad un certo punto gli accademici ercolanesi vollero che in Officina ci fosse un disegno completo del papiro, realizzato secondo lo schema più usuale, lo stesso che sarebbe stato sistematicamente adottato in séguito. Tale disegno deve essere quello che insieme con la trascrizione di altri tre papiri, PHerc 1008 (Φιλοδήμου Περὶ κακιῶν ι΄), 1424 (Φιλοδήμου Περὶ κακιῶν και τῶν ἀντικειμένων ἀρετῶν θ΄) e 1674 (Φιλοδήμου Περὶ ῥητορικῆς) era stato consegnato al filologo napoletano Pasquale Baffi, che in qualità di accademico ercolanese avrebbe dovuto curarne l'edizione. Il Baffi, il quale frequentava l'Officina dei Papiri e contribuì alla pubblicazione del PHerc 1497 (Φιλοδήμου Περὶ μουσικῆς δ΄) apparsa nel 1793 nel volume inaugurale della serie *Herculanensium Voluminum quae supersunt*, potrebbe avere abbozzato una trascrizione ed un'interpretazione, se non di tutti e quattro i testi, almeno di qualcuno di essi, ma, che si sappia, finora né tra le sue carte né nell'Archivio dell'Officina è stato trovato materiale preparatorio. Fatto è che per la sua partecipazione alla Repubblica Partenopea fu condannato a morte e giustiziato come 'reo di Stato' nel novembre del 1799. Appena una settimana dopo l'esecuzione Francesco La Vega, sovrintendente del Real Museo di Portici, scrisse a Giuseppe Zurlo, Direttore della Real Segreteria di Stato delle Finanze, rilevando la necessità di attivarsi per il recupero delle trascrizioni, a suo tempo affidate al Baffi. Ad esse il La Vega attribuiva valore sia economico, in relazione alla spesa sostenuta per la loro esecuzione, sia scientifico, in considerazione dell'inevitabile deterioramento degli originali, che erano stati aperti ormai da molti anni e da ben undici mesi si trovavano chiusi nelle casse dove erano stati collocati in occasione della fuga di Ferdinando IV in Sicilia. Al canonico Vincenzo Calà, che lo aveva assistito nelle ultime ore, il Baffi aveva confidato che presso di lui erano gli apografi di tre e non di quattro papiri. Può darsi che nella drammaticità del momento lo studioso non ricordasse bene il numero esatto delle trascrizioni in suo possesso. Nonostante, comunque, l'interessamento del La Vega e dello Zurlo, i disegni non furono recuperati nel 1799. Lo stesso La Vega in una relazione dell'8 febbraio 1803 sui lavori da eseguire per la pubblicazione dei papiri ercolanesi sottolineò l'opportunità che si provvedesse a far delineare nuove trascrizioni dei quattro *volumina*, essendo ancora irreperibili quelle affidate al Baffi. Il 16 agosto del 1804 risultavano eseguite quelle dei PHerc 1424 e 1674. Le seconde copie degli altri due, PHerc 1008 e 1675, furono fatte poco prima del 31 maggio 1805. La nuova trascrizione del PHerc 1675 fu affidata allo stesso Malesci, il quale eseguì due copie. Una, su cui è apposta la data '1805' è, attualmente custodita in Officina. Essa rispecchia lo schema '*a volumen*' vale a dire riproduce a penna e di séguito, cioè non su fogli

latina al Re, si riporta come solo a quattro tra i pur numerosi e dotti soci dell'Accademia fu affidato il compito di edizione dei papiri:

> Cum vero sexto abhinc anno Herculanensis Academia fere intermortua, faustissimis auspiciis restituta foret a TE, Rex litterarum bono vate; nihil antiquius ea habuit, quam ut publicae lucis usura tamdiu concupita Volumina donaret. Ne autem ab incepta reliquorum Herculanensium monumentorum inlustratione socii omnes avocarentur; hanc spartam quatuor academicis pro Voluminum tum patentium numero adornandam demandavit; ita ut singuli singula edisserenda, et inlustranda susciperent; improbus enim huiusmodi labor is est, qui inter plures simul dividi, et conlata symbola, uti nobis sollemne est, absolvi nequeat...

Baffi fu certo tra questi assieme all'Ignarra, al Rosini, al Federici.

Gli eventi burrascosi che segnarono la fine della breve parentesi rappresentata dalla Repubblica Napoletana (in cui Baffi fu pure Ministro[12]), conclusasi nello stesso 1799 con la Restaurazione borbonica e l'esecuzione degli insorti, fecero poi slittare di molti anni l'edizione del secondo volume dei papiri di Ercolano che difatti si data al 1809[13].

A due dati tecnici come la conoscenza della cultura classica e la collaborazione con l'Officina Ercolanese, che ne tratteggiano inoltre, seppur brevemente, la figura di accademico e bibliotecario, ne segue quindi uno

---

sciolti, le coll. I-XIV e la prima *subscriptio*. E lo stesso schema adottato dal Piaggio nel suo disegno del 1761 e dallo stesso Malesci nell'apografo delle coll. XI-XIV e nelle due copie delle coll. I-X, poi passate alla Bodleian Library. L'altra, che verosimilmente risale allo stesso anno, riproduce il medesimo testo, ma è eseguita a matita e su singoli fogli. Su questo secondo facsimile, conservato ad Oxford (O VI 1538, 1543-1556), torno più avanti. Molto netta è la somiglianza tra i quattro apografi '*a volumen*' del Malesci: nella copia del 1805 le quattro colonne finali sono pressoché identiche a quelle riprodotte precedentemente, mentre le prime dieci somigliano molto a quelle dei due disegni di Oxford, in particolare a O VI 1540, 1542. Ritengo alquanto probabile perciò che il Malesci nell'eseguire il nuovo facsimile si sia basato in larga misura su quelli da lui precedentemente delineati e che evidentemente gli erano accessibili. In ogni caso i disegni dei quattro rotoli affidati al Baffi furono tutti recuperati: ciò spiega l'esistenza di almeno due serie di disegni per ciascuno di essi. Non conosciamo la data precisa del recupero, potrebbe essere avvenuto dopo il 25 aprile del 1808, quando, su sollecitazione di Melchiorre Delfico e Francesco Daniele, la moglie del Baffi, Teresa Caldora, offrì all'Accademia le carte del marito, tra cui erano 'papiri disegnati col lapis n. 119 ... Papiri Ms. in foglietti n. 120'...».

[12] Miola 1899, 14-15.

[13] Vd. *supra*.

che si radica nelle vicende finali del Baffi e presenta forti implicazioni ideali. Nel rifiuto di accettare un veleno prima d'essere impiccato, Orlov, che forse conosceva gli scritti di Cuoco e di Rodinò[14], vuole rivedere in Baffi l'ombra di Socrate. Il richiamo è all'atteggiamento di fronte alla morte espresso da Socrate attraverso la famosa metafora (cfr. Plat. *Ap*. 28e-29a) per cui ogni uomo sulla terra è simile a un soldato al proprio posto di battaglia: chi lo abbandoni in anticipo tradisce la propria missione, contravvenendo all'autorità superiore che ad esso lo ha assegnato.

Degno di nota, tale riferimento a Socrate permette di accennare anche a parte degli interessi del Baffi, che in quegli anni si stava occupando dell'edizione del Commento di Ermia al *Fedro* di Platone[15].

---

[14] G. Rodinò (1775-1847), fu anche compagno di prigionia di Baffi. Cfr. in part. Rodinò 1881, 639; Cuoco 1926, 313-314. Caldora 1974², 134-135: «...Della serenità edificante del Baffi, abbiamo la diretta testimonianza di altro reo di stato calabrese, Gaetano Rodinò che gli fu compagno di prigionia. Questi scrisse successivamente: 'Fra i molti la nuova amicizia dei quali consolava il mio animo, annoveravasi Pasquale Baffi. Onore egli era degli Albanesi... Né solo, perché nella greca letteratura valentissimo, ma perché godeva fama di uomo incomparabile per cuore illibato purissimo. Mi affrettai la seguente mattina a narrargli quanto fossi rimasto afflitto per l'avvenire della notte; e come meglio il sapessi m'impegnai rilevare con qual premura il Serra mi chiese dell'oppio. Non osava apertamente palesare il mio avviso bensì tentava in modo indiretto avvertirlo, a provvedersi innanzi tempo di ciò che potesse sottrarlo all'onta di finir la vita per le mani del boia: che stato egli essendo un de' membri della Commissione Legislativa, parea certo, come indi avvenne, esser destinato a tal fine. Egli ben comprese il senso delle mie parole; e fissatomi con soave sguardo, dopo benigno sorriso, così mi disse: mai non mi sono elevato a giudice degli altri pensamenti. Indi assunta certa maestosa severità nel sembiante, voltosi al cielo, che indicava col dito profferì questa sentenza. Iddio autor della vita, Iddio soltanto come e quando il voglia può spegnerla: usurpare i diritti della divinità è tal criminosa idea, che mal non sorgerà ad annegrire la mia anima. Poi messa tra le sue la mia mano, dolcemente mi ringraziò dell'affetto in che trovava l'origine del mio segreto consiglio'. Sicché ne disse il Cuoco 'Era al pari di Socrate, persuaso che l'uomo sia posto in questo mondo come un soldato in fazione e che sia delitto l'abbandonar la vita non altrimenti che lo sarebbe l'abbandonare il posto'».

[15] Baffi ne riscoprì il testo tra i codici greci della Biblioteca di S. Giovanni a Carbonara, in un manoscritto cartaceo del secolo XV, e dopo averne tratto copia annotò in margine le varianti riportate da un altro esemplare farnesiano della R. Biblioteca di Napoli; anni dopo eseguì copia del testo da un manoscritto della Biblioteca Angelica di Roma riportando anche varianti notevoli di altri testimoni (Cfr. BNN, Ms. III, E, 24; Ms. III, E, 25 bis). Baffi fu infatti vanamente spronato

Ed accanto a ciò, un similare approccio, quasi filosofico, caratterizza Baffi anche nel rapporto con la moglie e con la religione; esso si riscontra specie nelle ultime strazianti e pur misurate lettere di grazia inviate inutilmente al Sovrano[16].

1.2. Appunti introduttivi per una 'tradizione' pindarica in Baffi.

Dopo una breve ma giustificata messa a fuoco di tale personaggio, si vuole ora offrire un primo studio circa l'inedita traduzione di P. Baffi della prima *Pitica* pindarica. All'interno dei documenti riguardanti l'autore, infatti, tale traduzione e 'recupero' di Pindaro risulterebbe un *unicum* (che a ben vedere, non può però dirsi così isolato, almeno per la confidenza e per la conoscenza che lo studioso, nel corso della sua vicenda umana, pare mostrare nei confronti dell'autore greco).

Già dagli anni Settanta del Settecento, infatti, Napoli accoglieva diverse colonie di patrioti greci in fuga, e il diffuso filellenismo europeo non si fece attendere, coinvolgendo anche l'Imperatrice Caterina II di Russia, che con varie azioni contro i Turchi nell'Egeo ridestò la dignità dei Greci e dei filoelleni. In tale periodo non mancarono quindi opere dedicate all'Imperatrice[17], tra cui una del 1771 curata specie da G. Corafà e divisa in tre parti: *Componimenti poetici di varj autori in lode di Caterina II, Augustissima Imperatrice di tutte le Russie*[18]; essa, dopo una prima parte dello stesso Corafà e una seconda dell'abate Velasti, vede nella terza parte una raccolta di diversi letterati tra cui P. Baffi e suo zio G. Bugliaro[19] (autori, tra l'altro, di due epigrammi redatti in lingua greca).

Ancora a Caterina II, Baffi dedicò nel 1772 un'ode pindarica modellata sullo schema metrico della III *Olimpica*. Rimasta inedita, poiché giunse in

---

specie epistolarmente da Zoëga a pubblicare i suoi risultati – che questi gli propose di stampare in Germania, date le difficoltà incontrate in Italia – ma anche quest'opera restò tuttavia inedita assieme ad altre sue indagini. Cfr. Bellucci (in preparazione c). Per una edizione del testo di Ermia si veda da ultimo Lucarini-Moreschini 2012.

[16] Ne narra le ultime ore, D. Martinelli, *Storia cronologica dei fatti accaduti in Napoli nella fine del 1700 e principio del 1800*, 453, contenuto nel Ms. XV, D, 45 (BNN).

[17] Come ad es. le opere di Diodati 1767 e quella di Velasti 1772. Vd. D'Oria 1987, 99-100.

[18] Corafà 1771.

[19] Corafà 1771, 114-115.

ritardo rispetto ai programmi editoriali del Corafà e del Velasti, fu in seguito offerta dallo studioso in omaggio all'erudito A. M. Bandini, in occasione del soggiorno a Napoli del canonico fiorentino nel 1781 (oggi si conserva a Firenze, Bibl. Marucelliana, B. I. 18, cc. 285r-287r)[20].

Di seguito si fornirà la trascrizione della traduzione di Baffi del componimento pindarico (vedi *infra, f.* 1. Fig. 1) accompagnata da alcune annotazioni critiche; in esse, giovandosi dell'ancora preziosa raccolta di Federici[21] (che ha tra l'altro il pregio di circoscrivere, seppur a grandi linee, il periodo indagato), si integreranno per raffronto eventuali menzioni delle altre traduzioni italiane pubblicate dal 1631 fino al primo quarto del sec. XIX[22].

[20] Si veda anche D'Oria 1987, 99-105.

[21] Federici 1828, 78-84. In genere si veda anche Gerber 1969.

[22] Qui in ordine cronologico crescente: (precedenti la morte di Baffi) Adimari 1631, 177-189; Gautier 1765, 1-31; Mazari 1776, 34-44; Stellini 1782, 189-200; Jerocades 1790, 75-82; (successive alla morte): Costa 1808, II, 4-23 (in latino); Bellini 1814, 370-372; Venini 1818, 137-148; Mezzanotte 1820, 16-41(in prosa); Borghi 1824, 171-178.

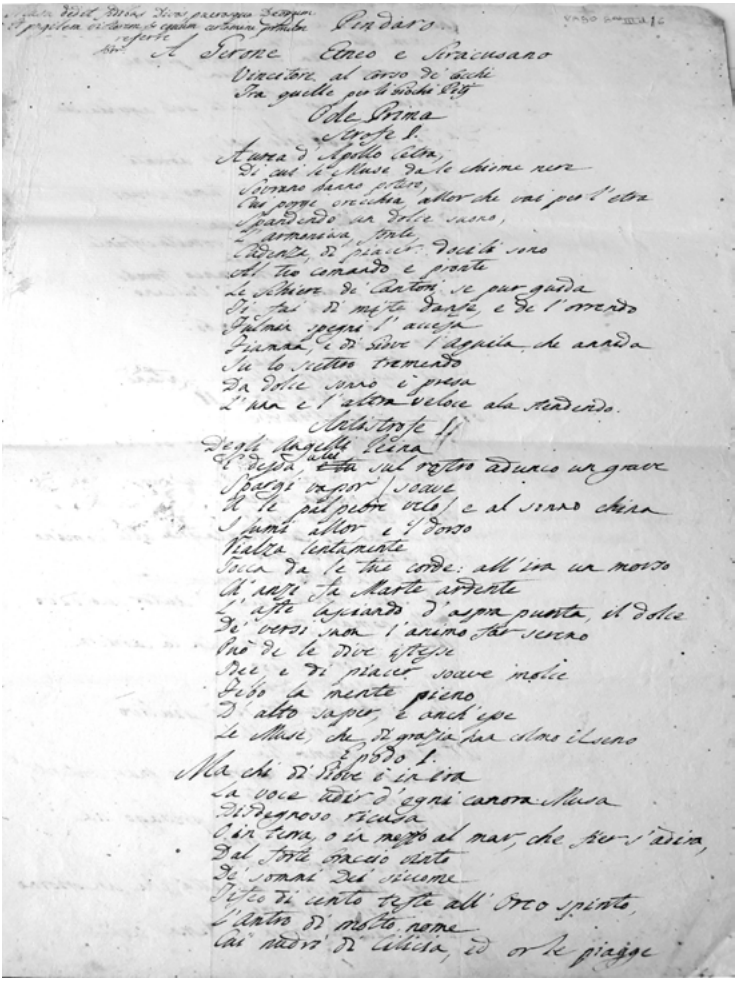


Fig. 1.: BNN, VA50, B[a], III d/6, *f.* 1. Per gentile concessione della Biblioteca Nazionale di Napoli - Sez. Manoscritti.

2.1. Trascrizione della versione di Baffi[23].

Di Pindaro
A Gerone Etneo e Siracusano
Vincitore al Corso de' Cocchi
Tra quelle per li Giochi Pitj
Ode Prima[24]

Musa dedit fidibus divos puerosque deorum
et pugilem victorem et equum certamine primum
. . . referre. Hor.[25]

Strofe I

Aurea d'Apollo Cetra,
Di cui le Muse da le chiome nere
Sovrano hanno potere,
Cui porge orecchia, allor che vai per l'etra
Spandendo un dolce suono,
L'armoniosa, fonte,
Cadenza, di piacer: docili sono
Al tuo comando e pronte
Le Schiere de' Cantori, se pur guida

---

[23] Vorrei in questa sede ringraziare Maria Giulia Vancini per alcuni consigli risolutivi in diverse fasi del lavoro e il prof. Federico Condello che ha letto il dattiloscritto, corredandolo di suggerimenti che ne hanno migliorato in maniera decisiva la redazione finale. Va da sé, d'altronde, che la presente non vuole né può essere una chiamata in correità. Grazie di cuore, infine, all'amico Nikola Bellucci che ha voluto coinvolgermi in questo capitolo del suo importante progetto relativo agli inediti di Pasquale Baffi [A. E.].

[24] Nel testo e nell'apparato (§ 2.2) si sono adottati i seguenti segni convenzionali: <aaa> per integrazione, ⟦aaa⟧ per lezione o parte di lezione cassata, ⟦***⟧ per lezione o parte di lezione cassata illeggibile, `aaa´ per aggiunta o scrittura operata secondariamente (in interlinea, in margine o sovrascrittura), *`aaa´* per aggiunta o scrittura operata secondariamente (in interlinea, in margine o sovrascrittura) di lettura incerta.

[25] Hor. *ars*, 83-85. La citazione si legge nel margine superiore sinistro del manoscritto.

Ti fai di miste danze, e de l'orrendo
Fulmin spegni l'accesa
Fiamma, e di Giove l'aquila che annida
Su lo scettro tremendo
Da dolce sonno è presa
L'una e l'altra veloce ala stendendo.

Antistrofe I

Degli Augelli Reina
E dessa, a lei sul rostro adunco un grave
Spargi vapor' (soave
A le palpebre velo) e al sonno china
I lumi allor, e 'l dorso
Rialza lentamente
Tocca da le tue corde: all'ira un morso
Ch'anzi fa Marte ardente
L'aste lasciando d'aspra punta, il dolce
De' versi suon l'animo far sereno
Può de le dive istesse
Dee, e di piacer soave molce
Febo la mente pieno
D'alto saper, e anch'esse
Le Muse, che di grazia han colmo il seno<.>

Epodo I

Ma chi di Giove è in ira
La voce udir d'ogni canora Musa
Disdegnoso ricusa
O in terra, o in mezzo al mar, che fier s'adira,
Dal forte braccio vinto
De' sommi Dei siccome
Tifeo di cento teste all'Orco spinto,
L'Antro di molto nome
Cuï nudrì di Cilicia, ed orte piagge
Che sovrastano a Cuma, e 'l mare abbraccia
E sovra gli s'inalza

Sicilia, e d'Etna le nevose piagge
E li premon l'irte braccia,
Etna, ch'al Cielo s'alza
Colonna, e ognor d'acuto gelo agghiaccia<,>

Strofe II

Da' di cui spechi cupi
Fonti di puro sbucan foco ardenti,
E gli accesi torrenti
Alzano il dì turbin di fumo, e rupi
La notte roteante
Fiamma, che folgoreggia
Nel profondo del mar vomita infrante
E scoppia, e romoreggia
Con rimugghiante sotterraneo frombo.
Sì da l'inaccessibil di Vulcano
Caverna gorghi usciro
Talor con fier rimbombo.
Alto miracol strano
A color che l'udiro
Dal passeggiero Pellegrin lontano<,>

Antistrofe II

Nelle neri-frondose
Vette, udir, come sia ligato il reo
Mostro immane Tifeo,
E qual ne le radici ime scabrose
Il dorso punga chino.
Giove, con lieto ciglio
Tu, ch'hai di tal montagna alto dominio,
(Di terra sopraciglio
Ferace) la Città deh mira altera,
Che dal Monte vicin l'Autor suo divo
Volle nomar, menzione
Ne fè de' Pitj ludi in la carriera
Il Banditor festivo,

Che nunzio di Gerone
Ne' cocchi vincitor recò giulivo <.>

Epodo II

Or come sommo fia
A quei, che vele aprono in mar, contento,
Ove propizio il vento
Spiri primier, qual se presago sia
Di più lieto ritorno,
Sì da le imprese prime
Sperar ben giova, tal Città che un giorno
Per vittorie sublime,
E per cavalli andrà, e fama udita
Ne fia tra mense, a' cetra sia gioconda.
Febo in Licia signore,
E in Delo, del Castalio a cui gradita
Là sul Parnaso è l'onda,
Miei voti accogli, e a cuore
Questa Region abbj d'Eroi feconda<.>

Strofe III

A' Mortali deriva
Da' Dei l'ardir, i saggi, e i gloriosi
Da lor si crean famosi
In facondia, e in valor: or che la viva
Vuol fantasia sì degno
Eroe lodar, il dardo
Di ferrea punta spero, oltre del segno
Dal braccio mio gagliardo
Che non trascorra scosso; onde se onora
Le mie brame un buon fine, allor ben io
Degli emuli vittoria
Riporterò, felicitade ognora
Che appaghi il suo desio,
Consenta il Ciel, di gloria,
E ogni sofferto mal sparga d'obblio.

Antistrofe III

Ben rimembrar dovrebbe
Quante abbia pugne sostenuto invitto,
Quando dal gran conflitto
Tal a' Siracusani onor si accrebbe
Da' sommi Numi scorti.
Che non v'ha tra gli Achei
Chi d'ugual fregio altier corona porti.
In raccoglier trofei
L'orme di Filottete or gli è piaciuto
Calcar, talun che ne' prim' anni suoi
Ebbe di prode il merto,
A lui cercò piacer quindi abbattuto,
Mosso aver, sappiam noi,
Molti contro l'esperto
Figlio a Peante arcier da Lenno Eroi<.>

Epodo III

Di Priamo la Cittade
Vinse, e de' Greci ei terminò gli affanni
E mal reggere a' danni
Benchè potea de le nemiche spade;
Pure così ne' fati
Egli era, d'onde in lui
Scese l'ardir; tal a Geron fien dati
In tutti i gesti sui
Pronti da un Dio soccorsi a ciò compire,
Che brama. L'inno siegui, o Musa, intanto
Che in quadrighe d'alato
Stral vuo' il valor di Dinomen ferire,
Poichè del Figlio è vanto
L'onor del Padre, grato
Poi d'Etna al Re rinoveremo il canto.

Strofe IV

Città libera eretta
Fu da Geron, cui diè Doriche norme,
D'esse allor seguir l'orme
Di Panfilo, e d'Eraclio l'eletta
Stirpe, e i Popol', ch'accoglïe
A le falde il Taigeto
Che co le leggi conformar lor voglie
D'Egimio ognor, con lieto
E le genti Amiclee che destin vanno
In battagliar, de l'erto Pindo scese
Per gli animosi calli,
Che di gran nome co' Tindarid' hanno
Sede in vicin Paese,
Cui candidi cavalli
Rendon famosi e d'asta eccelse imprese<.>

Antistrofe IV

Deh' corona i miei prieghi
Giove d'un lieto fin lungo d'Amena
L'onde, e dà polso e lena
A norma tal, a cui ciascun si pieghi
Monarca, e i Cittadini
Degli uomin su la fama
Diritto quindi ad estimar: inchini
Il Figlio ogni sua brama
Al Duce, e dolce a' suoi faccia già vecchio
Calma goder, e che il Fenicio uguale
L'abbia, e il Tirren; l'accogli,
Figlio a Saturno, con amico orecchio:
Di Siracusa quale
Strage in Cuma recogli
San de le Squadre il Capitan navale<.>

Epodo IV

Sì gran Duce sommerse
Florida in mare Gioventude, e 'l vile
Giogo così servile
A' Greci in dolce libertà converse
Premio un carme drizzando
Per Salamina, caro
Ad Aten fia, da lo Spartano brando,
Quando innanzi pugnaro
A Citeron, per curvi archi famosa
La Meda Gente qual, dirò in be' modi,
Stanca, fuggì, e conquisa,
D'Imera pria lungo la spiaggia acquosa
Di Dinomene i prodi
Figli per l'Oste uccisa
Degne da me com' avut' abbian lodi<.>

Strofe V

Adatte se parole
Saprai formar, e molte cose insieme
Dir grave e corto preme,
Minor seguirà biasmo, che ben suole
Lungo parlar ordito
Noja al genio animoso
Produr di menti fervide, e all'udito
De' Cittadin famoso
Altro popol vantar reca disgusto.
Ma tu non ti stancar di tua virtude
(Giacché meglio destare
Invidia val che compassion) sia giusto
Lo scettro ognor, che chiude
Tua destra a governare,
E a verace la lingua atteggia incude<.>

Antistrofe V

Se dal tuo labbro sciolti
Si spicchin detti, allora ancorché lieve
Peso ciascun riceve
Da te, cui tocca dispensarne molti,
Molti, ad ambo di fede
Degni, rimiran lumi
Ognora intorno a la leal tua Sede.
Generosi costumi
Tu serba, voci udir di te gioconde
Se vuoi, nè lasso indietro il piè si spinga
Da splendido sentiero,
Ma qual Nocchier a l'aure apri seconde
Cauto i lini, nè stringa
D'oro col menzognero
Balen ingorda unqua il tuo cor lusinga<.>

Epodo V

Gloria segue di lode
La tomba ognor, e sol di ciascun forte,
Poichè l'ancise Morte,
Quanto vivendo in ben oprar fu prode,
Storia, e Poetic' Arte
Fan chiaro; la di Creso
Virtù cortese dotte eternan carte:
Ma Falari, ch'acceso
Foco di bronzo sotto il toro aduna
Fama biasma crudel, ch'ovunque tuona,
Fin di rogo divenne
Plettro orror: lieto amica un uom fortuna
Rende, e onor ch'alto suona:
Chi l'uno e l'altro ottenne,
Splendida assai già ricevè corona<.>

2.2. Apparato critico.

7 docil⟦e⟧`i´ || 17 ⟦e tu⟧ `a lei´ || 46 spe`c´⟦n⟧`h´⟦e⟧`*i*´⟦trali⟧ || 108 ⟦Allorchè⟧ `quando´ dal `gran´ conflitto || 111 ⟦Che d'ugual fregio altier corona porti⟧ `Che non v'ha tra gli Achei´ || 122 `ei´ || 130 brama⟦;⟧ `.´ L'inno || 154 norma `legge´ || 159s. dolce ⟦**⟧ `a' suoi´ faccia ⟦goder⟧ già vecchio / ⟦Dolce c-⟧`C´alma ⟦,⟧ goder || 161 Tirren⟦o⟧; `l'´accogli || 164 re⟦g⟧`c´ogli || 194 ⟦L⟧`Tu´a ⟦tua⟧.

2.3. Annotazioni.

Schema metrico: Strofi I, II: A^7 B^{11} A^7 B^{11} C^7 D^7 C^{11} D^7 E^{11} F^{11} G^7 E^{11} F^7 G^7 F^{11}; nella Strofe II, al v. *57* («Talor con fier rimbombo»)[26] si ha settenario al posto di endecasillabo. Strofi III, IV, V, Antistrofi I, II, III, IV, V ed Epodi I, II, III, IV, V seguono invece il seguente schema: A^7 B^{11} B^7 A^{11} C^7 D^7 C^{11} D^7 E^{11} F^{11} G^7 E^{11} F^7 G^7 F^{11} [N.D.B.]. Vd. § 3.

Il manoscritto (BNN, VA50, B^a, III d/6) si presenta come una copia in pulito (cfr. *infra*, n. *ad vv. 110-112*), pur con qualche traccia di ripensamenti e rielaborazioni (cfr. in particolare *supra*, § 2.2, l'apparato *ad vv. 46*, *108*, *122*, *130*, *154*, *159*s. e *infra*, nn. *ad vv. 46-49*, *127-130*, *151-157*, *157-160*). Modelli certi a cui la versione di Baffi attinge sono un'edizione Stephanus, la sola che coincide con Baffi nell'uso delle parentesi ai vv. *18*s., *68*s., *191*s. (soluzioni arbitrarie che non sembra possano essere di origine poligenetica; cfr. inoltre *infra*, nn. *ad vv. 1-3*, *24-30*, *55-57*, *134*s., *151-157*, *167*, *177*, *203*s.) e la traduzione italiana di Mazari 1776 (cfr. *infra*, nn. *ad vv. 4-12*, *55-57*, *76-80*, *86-90*, *94-105*, *110-112*, *136*s., *184*, *195-199*). Un'ulteriore fonte si dovrà presupporre sulla base dei vv. *157-160*, che implicano al v. 70 un testo greco differente rispetto a quello di Stephanus (cfr. *infra*, n. *ad loc.*). Corrispondenze lessicali con altre versioni, specie italiane, sono comunque assai frequenti (cfr. *infra*, nn. *ad vv. 31*, *60*, *81-85*, *91-94*, *106*s., *127-130*, *205*s.), sicché sono queste ultime, talvolta, a fungere da ipotesto. Il rapporto di dipendenza da Mazari 1776 permette di stabilire un sicuro *terminus post quem* (un termine che – considerate le

[26] Da qui in poi, i versi della traduzione di Baffi sono indicati in corsivo, i versi del testo greco – secondo le edizioni di Boeckh 1811, 65-70 e di Snell-Maehler 1987[8], 50-55 – sono indicati in tondo. Parole ed espressioni di altre versioni che presentano corrispondenza col testo di Baffi sono messe in rilievo tramite spaziatura dei caratteri.

corrispondenze con Stellini 1782 e Jerocades 1790 [1808²] – potrebbe forse essere ulteriormente posticipato).

Vincitore al Corso de' Cocchi: cfr. Mazari 1776, 34: «*PER LI GIUOCHI PITICI ODE I. DI PINDARO, al Re GIERONE di Siracusa ed Etna, Vincitore al Corso de' Cocchj*»; Venini 1818, 137: «*A JERONE ETNEO SIRACUSANO VINCITORE AL CORSO DE' COCCHI*».

1-3: la traduzione implica ai vv. 1s. del testo greco un'interpunzione Χρυσέα φόρμιγξ Ἀπόλλωνος, καὶ ἰοπλοκάμων / σύνδικον Μοισᾶν κτέανον, preponderante nelle edizioni preottocentesche (cfr. Manutius 1513, 65; Callierges 1515, s. p. = Brubacchius 1542, 160v; Ceporinus 1526, 89; Morelius 1558, 81; Stephanus 1560, 158 = 1566², 158 = 1586³, 110 = 1600⁴, 158 = 1612⁵, 110 = 1624⁶, 110; Portus 1598, 48; Stephanus 1599, 187; Raphelengius 1590, 69; Lectius 1614, 27; Benedictus 1620, 247; Gedike 1786, 71; Beck 1795, 10; dopo φόρμιγξ interpungono viceversa Neander 1556, 136; Schmid 1616, 18; West-Welsted 1697, 165; Foulis 1744, 109; Fabricius 1762, 160; Heyne 1773, 103 = 1798², 184). Cfr. Lonicerus 1528, 24v; Lonicerus 1535, 155: «o aurea cithara, Apollonis Musarumque violacea caesarie praestantium consona possessio»; Neander 1556, 157: «o aurea cithara Apollonis et violacea caesarie praestantium consona Musarum possessio»; Melanchthon 1558, 42: «o Aurea cithara, Apollonis et Musarum consona possessio»; Stephanus 1560, 159: «aurea cithara Apollonis et nigrum capillitium [habentium] Musarum consona possessio»; Stephanus 1566², 159 = 1586³, 111 = 1600⁴, 159 = 1612⁵, 111 = 1624⁶, 111; Stephanus 1599, 187; Benedictus 1620, 247: «aurea cithara Apollonis et nigrum capillitium habentium Musarum consona possessio»; Sudorius 1576, 6r; Sudorius 1582, 6r «flavi supellex aurea Cynthij, / grata et sororum dos Aganippidum / testudo dulcis»; Portus 1598, 48; Lectius 1614, 27: «aurea cithara Apollonis et nigrum capillitium habentium Musarum comes possessio»; Schmid 1616, 19; West-Welsted 1697, 165; Foulis 1744, 109; Fabricius 1762, 161: «o Aurea cithara, Apollonis et violaceum-capillitum-habentium conveniens Musarum possessio»; Heyne 1774, 29: «o aurea cithara, Apollini Musisque flavicomis accinens instrumentum»; Adimari 1631, 177: «aurea cetra d'Apollo, / e delle Dive Ascree, dal biondo crine, / sicuro acquisto»; Gautier 1765, 3: «aurea Cetra, la qual Febo, e le Muse / cui tingono i capelli le viole, / possiedono a ragion»; Mazari 1776, 34: «aurea Apollinea Cetra, / ch'alle azzurri crinite / Muse in poter, concorde suon lor rendi»; Stellini 1782, 189: «aurea cetra d'Apollo, e delle Muse / Da' violati crini / natìo tesoro ed immortal compagna»; Je-

rocades 1808[2], 75: «bella cetra, che Apollo, e che le Muse, / di pallide viole il crin velate, / posseggono in retaggio, in prezzo, in dono!».

4-12: certa, in questo passo, l'influenza di Mazari 1776, 34s.: «cui porge ascolto / l'armonica cadenza / di letizia principio, / a' cui segni son docili i cantori, / quand' alle miste danze / sei guida, o ad esse / intrametti piacevoli dimore»; in Mazari 1776, 35, n. *a*, il sintagma «miste danze» è parafrasato come segue: «l'unione ch' eran soliti i Greci fare del Suono, Canto, e Ballo qui viene espressa, e come altresì questi Inni eran dati a cantar per solenni Musiche, a onore de' vincitori». Notevole al v. *12* l'uso metaplastico in diatesi attiva intransitiva del verbo parasintetico «annida».

16-19: cfr. Stephanus 1560, 161 = 1566[2], 161 = 1586[3], 111 = 1600[4], 161 = 1612[5], 111 = 1624[6], 111; Stephanus 1599, 188s.: «dux avium, nigramque nubem (palpebrarum suave claustrum) super aduncum eius rostrum infundis». Meno stringente l'affinità con Portus 1598, 49; Lectius 1614, 27: «regina avium, nigramque nubem (palpebrarum suave claustrum) super rostratum eius caput infundis»; Schmid 1616, 21: «rex avium: obscuram vero ei nebulam super adunce-rostratum caput (palpebrarum dulce claustrum) offundit»; Benedictus 1620, 250: «dux avium, nigramque nubem, palpebrarum suave claustrum, super aduncum eius rostrum infundis»; West-Welsted 1697, 166s.; Foulis 1744 110; Fabricius 1762, 163: «rex avium: obscuram vero ei nebulam super adunce-rostratum caput, palpebrarum dulce claustrum, offundis»; Heyne 1774, 29: «rex avium; atramque adunco eius capiti nebulam, palpebrarum suave claustrum, offundis». Cfr. inoltre Mazari 1776, 35: «degli augelli reina, / ch' una stende e l'altra ala, / mentre d'oscura nebbia a sue pupille / tu dolce fai chiusura etc.»; Jerocades 1808[2], 75: «ed ha sugli altri augelli il sommo impero. / Sovra il suo rostro adunco / tu spargi l'atra nube, / che le palpebre sue chiude».

24-30: la traduzione sembra qui risentire – più o meno direttamente – del modello di Stephanus 1560, 161 = 1566[2], 161 = 1586[3], 113 = 1600[4], 161 = 1612[5], 113 = 1624[6], 113; Stephanus 1599, 189 («denique [carminum] illecebrae et deorum quoque demulcent mentes, cum Latoidae sapientia, et profundos sinus [habentium] Musarum»), che a sua volta ricava dal dettato di *schol.* Pind. *P.* 1,12 (II 11, 16-20 Drachmann) la correlazione tra v. 12 κῆλα e κηλήματα (cfr. Lonicerus 1535, 158 n. *ad loc.*). Cfr. anche Mazari 1776, 36: «nè tra' Numi è, in cui forza / non abbino vibrati i Febei strali, / cui Sapienza orna, e delle Muse inesprimibil grazia»; Jerocades 1808[2], 75s.: «i carmi tuoi / son sì soavi e dolci, / che degli Dei le alme sdegnose e fiero / fan clementi e pietose allor, che sono / congiunti col sa-

per di Febo, e allora, / che hanno il favor delle più sagge Dive». Innovazione isolata di Baffi è invece il femminile «le dive istesse / Dee», forse condizionata da motivi metrici, cfr. *infra*, n. *ad v. 43*.

31: cfr. Stellini 1782, 191: «ma color, cui persegue / l'ira di Giove».

43: la resa «irte braccia» per v. 19 στέρνα λαχνάεντα è innovazione di Baffi, verosimilmente *metri causa* (dà luogo a 'rima ricca' e figura etimologica con v. *40* «abbraccia»); cfr. anche *supra*, n. *ad vv. 24-30*. Notevole l'episinalefe tra i vv. *42* e *43*.

46-49: al v. *46* è tuttora ben visibile la variante diacronica «spenetrali» in luogo della lezione «spechi», qui adottata nella trascrizione. Il verso, chiaramente ispirato dalla versione di Stephanus (1560, 163 = 1566[2], 163 = 1586[3], 113 = 1600[4], 163 = 1612[5], 113 = 1624[6], 113: «cuius ex penetralibus eructantur inaccessi ignis purissimi fontes, fluviique [ignis] interdiu effundunt vorticem fumi ardentem»; quindi in Stephanus 1599, 190; Benedictus 1620, 254), doveva leggersi in un primo momento: «da' di cui spenetrali cupi» (un novenario anziché – come richiesto dallo schema metrico – un settenario). L'ipermetria comportata dal quadrisillabo «spenetrali» sembra aver dato luogo a una correzione estemporanea. L'autore avrebbe deciso di tentare una sorta di 'asciugatura' della parte finale della lezione, comprendente le ultime due sillabe «-trali». È infatti innegabile come la seconda parte del termine interessato da tale improvvisata operazione revisionale subisca come effetto una ipocromia facilmente distinguibile (che non viene tra l'altro mai a ripetersi nel corso dell'intero documento). Il compimento delle operazioni emendative vede un accomodamento in due fasi della «n» (in due tratti), con il risultato di averne ottenuto il nesso «ch». A tal punto si dovrà ipotizzare il completamento della parola in «i», correzione tuttavia difficilmente distinguibile entro l'espansa macchia d'inchiostro che interessa l'originaria seconda «e» e sembra marcare la fine del corpo della nuova lezione. «Spechi» (ovvero «caverne, grotte, cavità»), metricamente conforme alla formazione del richiesto settenario, non comporta variazioni di registro stilistico in quanto a sua volta – come «spenetrali» – latinismo patente [N.D.B.]. Si può notare come, nella traduzione di Baffi, l'aggettivo «ardenti» (v. 23 αἴθων'), riferito a «fonti», sia dislocato rispetto alla sede originaria. Il reimpiego di immagini del testo greco in contesti diversi da quello di partenza è un fenomeno che presenta diverse occorrenze, cfr. *infra*, nn. *ad vv. 49-52*, *55-57*, *130-134*.

49-52: con «vomita» in luogo dell'inespressivo φέρει (v. 24) si assiste a un recupero dell'immagine presente al v. 21 dell'originale (ἐρεύγονται),

cfr. *supra,* n. *ad vv. 46-49* e *infra*, n. *ad vv. 130-134*. Notevole l'iperbato «rupi … infrante».

55-57: la traduzione è qui piuttosto 'elusiva', forse anche in ragione del diffuso imbarazzo riscontrabile nei traduttori precedenti in merito al referente di ἑρπετόν (v. 25), da cui unanimemente viene fatto dipendere il genitivo Ἀφαίστοιο (cfr. per es. Lonicerus 1535, 163, n. *ad loc.*); analoga, in questo senso, la scelta di Mazari 1776, 37: «cotal sembra Vulcano / proromper quindi / ad impetuosi sfoghi». Il termine «gorghi», di significato piuttosto distante dall'originale κρουνούς (v. 25), deriva dalla versione di Stephanus 1560, 163 = 1566[2], 163 = 1586[3], 113 = 1600[4], 163 = 1612[5], 113 = 1624[6], 113 («illud autem Vulcani reptile gurgites valde horrendos eiectat»), da cui passa poi a Portus 1598, 50; Stephanus 1599, 191; Benedictus 1620, 254; Lectius 1614, 28; Schmid 1616, 23; West-Welsted 1697, 169; Foulis 1744, 111; Fabricius 1762, 163; Heyne 1774, 30; Stellini 1782, 192. Con tutta probabilità esso muove, in ultima istanza, da un'interpretazione del sostantivo πρηστῆρες, che si legge in *schol.* Pind. *P.* 1,25 (II 14, 20s. Drachmann) Ἀφαίστοιο ἑρπετόν· ὁ Τυφών, παρόσον ἐξ αὐτοῦ ἢ δι' αὐτὸν οἱ τοῦ πυρὸς ἀναδίδονται πρηστῆρες. L'aggettivo «inaccessibil» è un recupero di v. 21 ἀπλάτου (cfr. Stephanus 1560, 163 = 1566[2], 163 = 1586[3], 113 = 1600[4], 163 = 1612[5], 113 = 1624[6], 113: «inaccessi ignis»; Mazari 1776, 36: «inaccessibil fonti»; Jerocades 1808[2], 76: «inaccessibil foco»), dislocato rispetto alla sede originaria (cfr. *supra*, n. *ad vv. 46-49*). Nel settenario «talor con fier rimbombo» si ha una reduplicazione, assente nel testo greco, dell'immagine fonica presente al v. 24; lo schema metrico prevedrebbe al v. *57* un endecasillabo, cfr. *supra*.

60: la resa «dal passeggiero Pellegrin lontano» presuppone al v. 26 la variante παριόντων, diffusa pressoché senza eccezioni nelle edizioni preottocentesche a partire da Manutius 1513, 67 e Callierges 1515, s. p. = Brubacchius 1542, 162v (per le rispettive fonti mss., cfr. Irigoin 1952, 404 e 415-419; Fogelmark 2015, 268 ss.; dalla vulgata si discostano soltanto De Pauw 1748, 116, che congettura ope ingenii παρεόντων, nonché forse Heyne 1774, 30: «miraculum vero et iis, qui adfuere, auditu, quomodo etc.» e Mazari 1776, 37: «d'altri presenti»). A livello di scelta lessicale, si segnala la coincidenza con le versioni «e 'l Peregrin, che passa» di Adimari 1631, 178 e «il lontano passeggiere» di Gautier 1765, 9. Cfr. inoltre Stephanus 1560, 165 = 1566[2], 165 = 1586[3], 113 = 1600[4], 164 = 1612[5], 113 = 1624[6], 113; Stephanus 1599, 191: «miranda vero res et iis qui audiunt ab illis qui transierunt, qualiter etc.».

61-65: il sintagma «radici ime» ha riscontro nella *paraphrasis* di Benedictus 1620, 256 («quo pacto monstrum illud est illigatum imis radici-

bus, summisque montis Aetnae cacuminibus, quae obscura sunt arborum densitate: quoque pacto stratus lectus totum dorsum inclinatum lancinat et pungit»), ristampata anche in West-Welsted 1697, 169 in calce alla traduzione, così come nella versione di Heyne 1774, 30 («quomodo Aetnae inter nigri-frondes alligatus sit vertices imasque radices; lectusque lancinans totum dorsum inclinatum pungat»). Quale che sia il rapporto di derivazione, non potrà trattarsi di un caso. Colpisce – ma questa può essere una coincidenza – che nella traduzione di West-Welsted 1697, 169 («quomodo Aetnae inter nigrifrondes ligatus-sit Typhon vertices, et inter fundamina: lectus vero sculpens, totum dorsum inclinatum pungat») si abbia, come in Baffi (e come in Schmid 1616, 23), la menzione esplicita del nome di Tifone, assente nell'originale. Cfr. anche Mazari 1776, 37: «qual d'Etna egli alle vette / neri-frondose avvinto / fino al pian si distenda».

67-75: cfr. Stephanus 1560, 165 = 1566[2], 165 = 1586[3], 115 = 1600[4], 165 = 1612[5], 115 = 1624[6], 115; Stephanus 1599, 191: «contingat Iupiter, tibi contingat placere, qui hunc regis montem (fertilis terrae frontem) cui cognominem inclytus conditor decoravit urbem vicinam, Pythiadisque in curriculo praeco proclamavit ipsam, nuntium adferens super egregij victoris curribus»; Mazari 1776, 37: «Deh! Giove a te n'avvenga / d'aggradir, che sovran sei di tal monte, dal qual nome ebbe / città per chi fondolla a' suoi contorni. / Di lei menzion fe' illustre, de' Pitj Ludi al corso, / il banditor, che di Gierone ai cocchj / la riportata / palma annunziò».

76-80: cfr. Mazari 1776, 38: «a chi scioglie / vele in mar grato riesce, / dove propizio spiri, il primier Vento; / ch' a ragione presago / d'un più lieto a seguir certo ritorno»; Stellini 1782, 193s.: «la prima / da' naviganti desiata forte / è che propizio vento empia le vele / nel cominciare del viaggio ondoso; che di più lieto fine / lieto principio par che sia presago».

81-85: cfr. Gautier 1765, 13: «così sperar mi giova, che salita / da questi fausti eventi / vedremo Etna di gloria in alto segno / per i serti, i destrieri, e la gradita / mensa, che coi concenti / anne gioja recato»; Stellini 1782, 194: «quindi speranza io prendo / da sì felici eventi, / che la futura età chiaro ed illustre / Etna vedrà di vincitor destrieri / e di corone; e n'udirà famoso / infra le mense a celebrarsi il nome».

86-90: cfr. Mazari 1776, 38: «o di Licia, e di Delo / Febo alto re, e signore, / cui di Castalia sono, e di Parnaso / grate le fonti, / questi accogli miei voti, / e con essi a mente abbi / d'elette genti Region ferace»; Stellini 1782, 194: «o Licio Febo, o regnator di Delo, / che ti diletti del Ca-

stalio fonte, / siati nel core impresso il voto mio, / e la terra d'eroi madre feconda»; Jerocades 1808², 77s.: «o Febo, che di Delo, / e della Licia ottieni il sommo impero, / e la Castalia fonte ami, che sorge / a piè del bel Parnaso, i voti miei / accogli con la mente / grata e benigna; e accogli / questa città, di forti eroi ripiena».

91-94: cfr. West-Welsted 1697, 171; Foulis 1744, 114; Fabricius 1762, 167, «a diis enim conatus omnes humanis virtutibus veniunt: et divinitus sapientes, et manibus fortes, facundique nascuntur»; Heyne 1774, 30, «a Diis enim conatus omnes humanarum virtutum; et sapientes, et manibus fortes, facundique nascuntur»; Stellini 1782, 194: «mentre quanto d'ingegno e di virtude / nell'uom s'ammira, dagli Dei discende. / Forti di mano, d'intelletto saggi, / e di lingua facondi / ci fa natura, non industria ed arte»; Jerocades 1808², 78: «tutti i consigli, e tutte / le mortali virtù scendon dal cielo; / e chi di mente è saggio, e chi di mano è forte, e chi ha la lingua / faconda, egli ha da' numi / questi doni immortali». In Baffi il *tricolon* v. 42 σοφοὶ καὶ χερσὶ βιαταὶ περίγλωσσοι τ' è ridotto a due soli membri («i saggi, e i gloriosi»), mentre il terzo membro è reimpiegato come caratterizzazione del primo («famosi / in facondia»); significativo il termine «famosi», assente nell'originale, ma che sembra in qualche misura ispirato da περίγλωσσοι.

94-105: cfr. Mazari 1776, 39: «io a dare or laude inteso / a cotal Uom, non fuor, spero, del segno / di mia man vada / scosso a ferir lo strale / guanci-aurato, ma ch' oltre / passerà ov' io lo scaglio, e aver farammi / sugli emoli vittoria. / Sì ad ogni tempo stesa / felicità lui bei con ricchi doni: / ond' in cuor de' travagli / postogli oblìo etc.»; Adimari 1631, 180: «or io che di questo huom canto la sorte, / senza ferrato stral vinto ogni ingegno / spero colpir nel segno/ pur ch'il Tempo a buon fin drizzi il desio, / e ponga al duolo un sempiterno obblìo».

106-107: cfr. Stellini 1782, 195: «rammentar gli potrà quali sostenne / battaglie in guerra con invitto core».

108-109: l'esplicitazione «a' Siracusani» è innovazione isolata di Baffi; i traduttori precedenti e contemporanei o rispecchiano l'originale, che omette il soggetto di v. 48 εὑρίσκοντο (tra le versioni italiane, cfr. Stellini 1782, 195; Mezzanotte 1820, 29), o rendono il verbo al sing. (cfr. Adimari 1631, 180; Mazari 1776, 39; Venini 1818, 144; Borghi 1824, 175), o lo riferiscono a Ierone e al fratello Gelone (cfr. Gautier 1765, 17; Jerocades 1808², 78), come suggerito da *schol.* Pind. *P.* 1, 48 (II 18, 9s. Drachmann). Cfr. anche *infra*, n. *ad vv. 187-189*.

110-112: cfr. Mazari 1776, 39: «cui i Numi di lor man tal diero aita, / che d'ugual fregio / niun tra Greci è ch' altier corona porti».

L'assetto testuale del manoscritto sembra testimoniare al v. *111* un salto di riga – subito corretto – probabilmente condizionato da omeoarto (*saut du même au même*); la genesi dell'errore risulta ancora più evidente se, come pare, la prima parola che si legge nella rasura del v. *111* è «Che». L'errore e la sua probabile causa confermano che il manoscritto è una copia autografa in pulito. Non mancano correzioni che attestano una fase di elaborazione qua e là ancora in corso (ovvero ripensamenti e revisioni in corso di copia, cfr. *supra*, § 2.2, l'apparato *ad vv. 46, 108, 122, 130, 154, 159s.;* n. *ad vv. 46-49; infra,* nn. *ad vv. 127-130, 151-157, 157-160*) ma sono oggettivamente poche, anche a fronte della complessità sintattica (e metrica) di originale e traduzione.

118-120: la traduzione è qui problematica in quanto, al v. 52, Baffi sembra far dipendere Λαμνόθεν dall'infinito ἐλθεῖν anziché – come la vicenda mitica implica – da μεταλλάσοντας (lezione, quest'ultima, unanimemente accolta prima di Boeckh 1811, 437s.). Una certa ambiguità si riscontra già nella resa di Stephanus 1560, 169 = 1566[2], 169 = 1586[3], 117 = 1600[4], 169 = 1612[5], 117 = 1624[6], 117; Stephanus 1599, 19 («aiunt autem ex Lemno, quum ulcere vexaretur, investigaturos venisse heroas diis comparandos Poeantis filium sagittarium»), tant'è che alcune delle traduzioni che da essa dipendono hanno introdotto elementi disambiguanti (cfr. Schmid 1616, 27; West-Welsted 1697, 172; Foulis 1744, 115s.; Fabricius 1762, 169: «ajunt vero e - Lemno ulcere vexatum abducendum investigaturos eo venisse heroas divinos Poeantis filium Sagittatorem»). E, in ogni caso, che sia o meno condizionato da Stephanus, 'l'errore' di Baffi non è isolato; cfr. Stellini 1782, 195: «è fama, che da Lenno usciro in traccia / Eroi, prole di numi, del figlio arciero di Peante, infermo / di mortal piaga il piede»; Borghi 1824, 175: «narran di Lenno a noi, / ch'ivi cercando di Peante il figlio / venner divini eroi. / D'acerba piaga e rea / languja consunto l'invocato arciero»; ambivalenti le versioni di Adimari 1631, 180; Jerocades 1808[2], 78 e Mezzanotte 1820, 29.

127-130: cfr. Adimari 1631, 180: «simil soccorso al mio Hieron fia dato». Al v. *130* la prosecuzione in linea («L'inno siegui, o Musa, intanto»), senza ulteriori interventi correttivi, dopo la sostituzione di «;» con «.» (tramite cassatura di «,») attesta una correzione estemporanea; cfr. *infra*, n. *ad vv. 157-160*.

130-134: nella traduzione di Baffi, come in altre traduzioni italiane, sembra in qualche modo presupposto che anche il figlio di Ierone, Dinomene, partecipi alla corsa delle quadrighe (cfr. Adimari 1631, 180: «ma Clìo, deh per Dinomene non manchi / il canto a sue Quadrighe, Opre leggiadre / si danno al Figlio in celebrargli il Padre»; Mazari 1776, 40: «Di-

nomane anco / Musa a cantar mi segui / di sue Quadrighe a sconto: / 'Non aliena è dal figlio / la paterna vittoria'»; Jerocades 1808[2], 79: «a Dinomene ancora / la Musa volge il canto mio, che io voglio / cantar delle quadrighe / l'ottenuta mercede. / Nelle laudi del figlio / importuno non è cantar del padre / la vittoria»). L'immagine del canto come «strale» è un *surplus* retorico assente, in questo passo, nell'originale (dove ricorre invece ai vv. 10, 12, 42-45; per altre occorrenze pindariche della metafora, cfr. Gentili 2000[3], 332; cfr. anche la metafora del v. *22* «all'ira un morso», *infra*, n. *ad vv. 208-210*, nonché *supra*, n. *ad vv. 46-49*). Il fenomeno rientra in un *ethos* traduttivo che mira all'*aemulatio* nei confronti del modello pindarico.

134-135: cfr. Stephanus 1560, 171 = 1566[2], 171 = 1586[3], 117 = 1600[4], 169 = 1612[5], 117 = 1624[6], 117; Portus 1598, 52; Stephanus 1599, 195: «agedum, postea Aetnae regi gratum excogitemus hymnum». Baffi, come Mazari 1776, 40 (*cit. infra*, n. *ad. vv. 136*s.) e probabilmente Adimari 1631, 180, sembra intendere l'espressione «d'Etna al Re» come riferimento a Ierone, anziché a Dinomene. Il fraintendimento potrebbe essere stato condizionato da un'interpretazione erronea di v. 60 ἔπειτ(α), forse con l'intermediazione di «postea» di Stephanus 1560, 171.

136-137: cfr. Mazari 1776, 40: «al Re poi d'Etna, / che Città eresse / Libera, cui diè aver Doriche leggi, / ricerchiam più grato Inno». Una 'traduzione esegetica' dell'originale v. 62 Ὑλλίδος στάθμας … ἐν νόμοις si afferma a partire da Lonicerus 1528, 26r («Dinomeni, cui urbem illam, divina cum libertate ad leges Doricae librae Hieron condidit») – che la deriva dal testo di *schol.* Pind. *P.* 1,62 (II 20, 22-25 Drachmann) – e acquisisce, con varianti minime, molta fortuna nella vulgata dei traduttori (cfr. Melanchthon 1558, 44; Stephanus 1560, 171 = 1566[2], 171 = 1586[3], 119 = 1600[4], 171 = 1612[5], 119 = 1624[6], 119; Sudorius 1576, 8v; Sudorius 1582, 8v; Portus 1598, 52; Stephanus 1599, 195; Lectius 1614, 29; Benedictus 1620, 263; Jerocades 1808[2], 79).

138-150: cfr. Mazari 1776, 40s.: «d'Egimio a norma / l'alta Eraclide stirpe, / con quanti alle sue falde / Taigeto accoglie, / reggersi amò costante, / cogli Amiclei da Pindo / non lunge, e i chiari / Tindaridi al fior d'asta, e a' cavai nivei».

151-157: cfr. Stephanus 1560, 171 = 1566[2], 171 = 1586[3], 119 = 1600[4], 171 = 1612[5], 119 = 1624[6], 119; Stephanus 1599, 196; Benedictus 1620, 265: «o Iupiter effice autem semper talem fortunam, Amenae ad aquam, civibus et regibus, ut diiudicent veram famam hominum». La traduzione di Baffi è concorde con la vulgata preottocentesca, la quale al v. 67 o interpreta τέλει' come imperativo di τελείω (cfr. almeno Callierges 1515, s. p. =

Brubacchius 1542, 166r – e l'interpunzione erronea adottata ivi nello *schol. ad loc.* –, Lonicerus 1528, 26v; Lonicerus 1535, 168; Melanchthon 1558, 44; Stephanus 1560, 170s.) o stampa direttamente τέλει, da τελέω (cfr. Stephanus 1566[2], 170 = 1586[3], 118 = 1600[4], 170 = 1612[5], 118 = 1624[6], 118; Raphelengius 1590, 74; Portus 1598, 52; Stephanus 1599, 196; Lectius 1614, 29; Schmid 1616, 28; Benedictus 1620, 265; West-Welsted 1697, 174; Foulis 1744, 117; Fabricius 1762, 171; Heyne 1773, 110s. = 1798[2], 198; Gedike 1786, 84s.; Beck 1795, 23). Al v. *154* «legge» scritto nell'interlinea sopra a «norma» – senza che quest'ultima lezione sia cassata – sembra avere le caratteristiche di una variante alternativa.

157-160: la traduzione «già vecchio» implica al v. 70 la congettura δᾶμόν τε γέρων di Ceporinus 1526, 96, fallimentare tentativo di ripristinare la responsione strofica correggendo la lezione δᾶμόν τε γεραίρων della vulgata preottocentesca (tale a partire da Manutius 1513, 70 e Callierges 1515, s. p. = Brubacchius 1542, 166r; per le rispettive fonti mss., cfr. Irigoin 1952, 404 e 415-419; Fogelmark 2015, 268ss.). La congettura di Ceporinus è accolta da Schmid 1616, 28; West-Welsted 1697, 174s.; Foulis 1744, 117s.; De Pauw 1748, 121; Barford 1751, 15; Fabricius 1762, 170 e 172; Heyne 1773, 111 = 1798[2], 199 (ma cfr. Heyne 1773, 111, n. *ad v*. 69, «nisi δᾶμόν γεραί-ρων τρ. Legas»); Gedike 1786, 85; Beck 1795, 23, nonché, tra i traduttori italiani, da Gautier 1765, 23 («quest'Uom, che il tuo favor ne diede, intento / di gloria nel sentier conduca il figlio, / e a lui del trono degno / affidi v e c c h i o il regno, e il governo di un popolo concorde, / che il suo dover non scorde»). Quale che sia in questo passo la fonte di Baffi, si può notare una maggiore corrispondenza con le traduzioni di West-Welsted 1697, 174s.; Foulis 1744, 117; Fabricius 1762, 171 («tua ope, vir ductor ad virtutem filioque praecipiens, populumque senex vertat ad concordem pacem») e Heyne 1774, 31 («tua ope rex filioque praecipiat, populumque senex convertat ad concordem tranquillitatem») piuttosto che con quella di Schmid 1616, 29 («tua utique ope, cum ductor ad virtutem vir filio exortus, tum populum subditum senex tradat ei concordem ad tranquillitatem»). L'assetto testuale del manoscritto ai vv. *159*s. reca tracce di una serie di correzioni e aggiustamenti, forse conseguenza di un'innovazione introdotta direttamente nel testo in pulito. Seppur dubitativamente, si può ipotizzare una trafila di questo tipo: una prima formulazione ipermetra del v. *159* («Al Duce e dolce faccia goder già vecchio») sembra subire due successive rielaborazioni; la prima tramite aggiunta in interlinea di «a' suoi» nel ruolo di variante alternativa di «dolce» («Al Duce e a' suoi faccia goder già vecchio / Dolce calma,»); la seconda – tesa a separare in iperbato determinanti e determinati – tramite la selezione al v.

159 di «a' suoi» come variante sostitutiva di «goder» (che viene qui cassato, così come «Dolce c-» e «,» al verso successivo) e la riscrittura di quest'ultimo termine in linea, al v. *160*, come variante evidentemente instaurativa («Al Duce, e dolce a' suoi faccia già vecchio / Calma goder,»).

167: cfr. Stephanus 1560, 173 = 1566[2], 173 = 1586[3], 119 = 1600[4], 173 = 1612[5], 119 = 1624[6], 119; Stephanus 1599, 197, «aetate [florentes milites]»; Adimari 1631, 181, «il fior di quei guerrier»; Stellini 1782, 197: «il fior di gioventù».

177: cfr. Stephanus 1560, 173 = 1566[2], 173 = 1586[3], 121 = 1600[4], 173 = 1612[5], 121 = 1624[6], 121; Stephanus 1599, 198; Benedictus 1620, 267: «apud pulchre aquosam ripam Himerae»; Schmid 1616, 29; West-Welsted 1697, 176; Foulis 1744, 119; Fabricius 1762, 173; Heyne 1774, 31: «ad pulchre aquosam ripam Himerae».

184: cfr. Mazari 1776, 42: «e minor seguirà degli uomin biasmo».

187: «menti fervide» traduce la lezione ταχείας ἀπάδις (v. 83), affermatasi nella vulgata preottocentesca a partire da Callierges 1515, s. p. = Brubacchius 1542, 167v (recano ταχείας ἐλπίδας soltanto Manutius 1513, 71 e Beck 1795, 26), e per cui è invalsa la resa «celeres mentes» (cfr. Neander 1556, 141; Lonicerus 1535, 171; Stephanus 1560, 175 = 1566[2], 175 = 1586[3], 121 = 1600[4], 175 = 1612[5], 121 = 1624[6], 121; Portus 1598, 53; Stephanus 1599, 198; Lectius 1614, 30; Schmid 1616, 31; Benedictus 1620, 268; West-Welsted 1697, 176; Foulis 1744, 119; Fabricius 1762, 175; Heyne 1774, 31) o versioni da essa derivate; per le versioni italiane, cfr. «pronte menti» di Adimari 1631, 182, «pronto oprare della mente» di Gautier 1765, 27, «presti ingegni» di Mazari 1776, 42, «veloci menti» di Stellini 1782, 198, «menti veloci» di Jerocades 1808[2], 82. Irigoin ha dimostrato che per la sezione Pind. *P.* 1-4, 169 di Callierges 1515 sono stati impiegati come esemplare di stampa i *ff.* 93-138 di *X* [*Par.* gr. 2709]. In essi si leggono infatti indicazioni editoriali, aggiunte e correzioni, in parte autografe di Callierges, che hanno riscontro nella *ed. Romana*. Alcune di tali aggiunte e correzioni introducono varianti sconosciute a tutti i mss. conservati (le altre sono ricavate dai mss. *B* [*Vat.* gr. 1312], *C* [*Par.* gr. 2774] e *P* [*Par.* gr. 2403]), e si è ipotizzato che esse derivino, almeno parzialmente, da una fonte oggi perduta (cfr. Irigoin 1952, 415s. e Fogelmark 2015, 265-272, 284-287). Di queste fanno parte la glossa ἐν ἄλλῳ, τραχείας ἐλπίδας / καὶ ἐν ἄλλῳ, ταχείας ἀπάδις, che si legge al *f.* 102r *in mg.* al v. 83 – donde la lezione ἀπάδις è stata introdotta, in luogo di ἐλπίδας, nel testo di Callierges 1515, s. p. = Brubacchius 1542, 167v – e le aggiunte ὁ γὰρ `αἰανής, ἤγουν, αἰώνιος καὶ´ διηνεκὴς κόρος, καὶ ἡ μακρολογία, ἀμβλύνει τὰς τῶν ἀκουόντων `ταχείας ἀπάδις, ἀντὶ τοῦ´ διανοίας al *f.* 103r, che modificano

il dettato altrimenti noto di *schol.* Pind. *P.* 1,82 (II 27, 1-3 Drachmann) e sono state integrate nel testo degli *scholia* edito da Callierges 1515, s. p. = Brubacchius 1542, 167v; per l'intera questione, cfr. Irigoin 1952, 415 e Fogelmark 2015, 267-287. Numerosi sono stati in passato i tentativi di spiegare la forma ἀπάδις, che non ha altre occorrenze (cfr. De Pauw 1748, 122,; Heyne 1773, 113 = 1798[2], 203, n. *ad loc.*; Schroeder 1897, 80s. n. 7). Per l'ipotesi che essa non sia altro che una lezione corrotta derivata da ἐλπίδας, cfr. Boeckh 1811, 440s.; Schroeder 1897, 80s. n. 7 nonché, forse, *schol. rec.* Pind. *P.* 1,83 ἀπαμβλύνει γὰρ καὶ καταβάλλει ὁ κόρος τῶν λόγων τὰς ταχείας ἐλπίδας τῶν ἀκροατῶν (Abel 451, 14-16).

187-189: qui come ai vv. *108*s., con un'iniziativa isolata, Baffi esplicita più dell'originale, alludendo a una presunta invidia tra cittadini di città diverse anziché – come sembra si debba interpretare il testo greco al v. 84 – tra concittadini (nel caso specifico, si accenna alla possibile invidia dei cittadini nei confronti di Ierone).

190-192: cfr. Stephanus 1560, 175 = 1566[2], 175 = 1586[3], 121 = 1600[4], 173 = 1612[5], 121 = 1624[6], 121; Stephanus 1599, 198; Benedictus 1620, 269: «veruntamen (potior enim commiseratione invidia) ne praetermittas honesta»; Portus 1598, 53; Lectius 1614, 30: «veruntamen (potior enim est commiseratione invidia) ne praetermittas honesta»; Schmid 1616, 31: «verumtamen (melior enim miserationibus invidia) non praetermittens honesta».

192-194: assente in Baffi (come mancava in Mazari 1776, 42s.; Stellini 1782, 198; Jerocades 1808[2], 81; Venini 1818, 147) la consueta metafora navale del potere che si legge al v. 86.

195-199: cfr. Stephanus 1560,175 = 1566[2], 175 = 1586[3], 121 = 1600[4], 175 = 1612[5], 121 = 1624[6], 121; Stephanus 1599, 199; Benedictus 1620, 269: «veracemque ad incudem fabrica linguam. si [enim] quicquam levis etiam momenti abs te eruperit, magnum [pondus] obtinet. Multorum es dispensator, multi testes [sunt] ambobus fide digni»; Mazari 1776, 43: «nè però a bugiarda / incude atteggia, / mai, Gieron, la tua lingua. / Qual che di te si spicchi / lieve cosa, pur grave, / perchè tua, ad esser viene».

203-204: cfr. Stephanus 1560, 175 = 1566[2], 175 = 1586[3], 121 = 1600[4], 175 = 1612[5], 121 = 1624[6], 121; Portus 1598, 53; Stephanus 1599, 199; Lectius 1614, 30; Benedictus 1620, 271: «at generosis in moribus permanens».

205-206: cfr. Jerocades 1808[2], 81: «Ma tu ferma il passo / della virtù divina / nel florido sentier».

208-210: la metafora dell'oro è innovazione isolata di Baffi, assente nell'originale pindarico (cfr. *supra*, n. *ad vv. 130-134*).

221-222: i vv. 97s. sono resi da Baffi con estrema sintesi ed elaborazione retorica: distribuzione periodica di determinanti e determinati («fin ... / plettro» ; «di rogo … / … orror») 'a cavallo' del verbo «divenne».

3. Note conclusive

Non è un caso che Baffi inserisca a principio di questa traduzione una ben nota citazione tratta dall'*Ars Poetica* di Orazio, che – completa – recita come segue: *Musa dedit fidibus divos puerosque deorum / et pugilem victorem et equum certamine primum / et iuvenum curas et libera vina referre* (Hor. *Ars* 83-85)[27]. Escludendo la seconda parte della citazione (che allude all'impiego della poesia lirica per cantare i piaceri della mensa e quelli dell'amore), Baffi – con un intento 'rappresentativo' e preliminare – suggerisce al lettore la forma e il contenuto della prima *Pitica* pindarica, riallacciandosi in particolare al motivo della competizione ippica. I versi accompagnati dallo strumento della cetra o della lira sostanziavano la poesia lirica e ad essa toccava primariamente, nell'antichità classica, la celebrazione degli Dei e degli Eroi: «la cetra regge i passi del coro e le voci de' cantori, diletta soavemente il cor degli Dei e n'estingue gli sdegni»[28].

La cifra delle prime traduzioni italiane di Pindaro, a partire dalla «parafrasi» di Adimari del 1631, è quella dell'*aemulatio* nei confronti del modello[29]. Tale principio non viene meno nonostante il progressivo affer-

---

[27] Ovvero: «la Musa affidò alla lirica il compito di cantare gli Dei e gli Eroi / la vittoria dei pugili, i cavalli giunti primi nelle gare, / così come le pene della giovinezza e l'ebbrezza del vino».

[28] Venini 1818, 138.

[29] Esplicite in questo senso le parole di Adimari 1631, s. p. nella lettera prefatoria *A' giudiziosi e amici lettori*: «e successivamente saprete, che quando io presi questo Autore in mano, mi risolvei di fare Parafrasi, e non semplice Traduzione, sì per che il render parola per parola è proprio un trapiantare ne' suoi Campi un arida pianta straniera, senza speranza che mai verdeggi o fiorisca: come per che questa mi dava maggior campo di vagare intorno a gli spiriti del proprio Autore, e d'imitar meglio il suono, i compattimenti, e l'inegual misura de' suoi Lirici versi; sendo la Parafrasi, come benissimo vi è noto, una esplicazione della medesima sentenza con altre parole, anzi non tanto una esplicazione, ma un gareggiamento, e una emulazione intorno al medesimo senso, onde tolto ed aggiunto qualcosa, apertamente s'esplichi quello, che in altra lingua fu detto». Riguardo alla teoria e alla pratica della traduzione nel Settecento, cfr. Catalano-

marsi, sullo scorcio del XVIII sec., di versioni più fedeli e più sobrie[30]. A questa temperie – anche per ragioni cronologiche[31] – appartiene la traduzione qui presentata. Il concetto di traduzione come prodotto letterario – un prodotto cioè che per natura e per destinazione si ripropone di competere con l'originale – comporta una ricodificazione del modello, oltre che in un nuovo codice linguistico, anche in un nuovo codice letterario. È a questa operazione che vanno imputate gran parte delle 'infedeltà' delle prime traduzioni italiane, ivi compresa quella di Baffi. Di qui, per es., la scelta di istituire una corrispondenza funzionale tra la ricorsività delle rime e la responsione strofica (per alcuni casi di adattamento che tale scelta comporta, cfr. *supra*, § 2.3, nn. *ad vv. 24-30*, *43*)[32]. Di qui, ancora, la ricerca costante della complessità sintattica (cfr. per es. *supra*, § 2.3, nn. *ad vv. 49-52*, *157-160, 221*s.) e l'impiego di figure retoriche assenti nell'originale (per quanto spesso di ascendenza pindarica, cfr. *supra*, § 2.3, nn. *ad vv.*

Scotto 2001, in particolare il contributo di Mattioli 2001, 88-114; Bruni-Turchi 2004, 9-16 e i contributi di Brettoni 2004, 17-51; Biagini, 2004, 53-55; Biagini-Brettoni 2004, 57-96; cfr. inoltre Mari 1994; Coluccia-Stasi 2006; Cantarutti-Ferrari-Filippi 2010 (specie Crescenzi 2010, 63-82); Marangoni 2017.

[30] Una via di mezzo tra una «traduzione religiosa» tesa all'«utile» e non al «piacere» e una «licenziosa, che proponendosi unicamente di dilettare, cangia, aggiunge, leva, ristringe, dilata» è auspicata da Antonio Evangeli, che tale merito riconosce alle traduzioni pindariche dello Stellini, di cui cura l'edizione postuma delle opere: «una terza (*scil.* maniera di tradurre), che quasi mezzo fra due estremi cerca di conciliare in qualche modo l'utile col dolce; seguendo le pedate dell'originale con fedeltà sì, ma non però così scrupolosa, che non si faccia lecito alle volte di scostarsene alcun poco o per servire alla chiarezza, ove torna bene il farlo, o per ammollire qualch'espressione troppo dura, o per render più leggiadro ed armonico il verso» (*apud* Stellini 1782, XXII). Cfr. anche Bellini 1814, 370. Per due casi in cui la traduzione di Baffi interpreta l'originale per esigenze di chiarezza, cfr. *supra*, § 2.3, nn. *ad vv. 108*s. e *187-189*.

[31] Per gli estremi cronologici (1776-1799) entro cui andrà inscritta la traduzione del Baffi, cfr. *supra*, § 2.3.

[32] Cfr. Adimari 1631, s. p., *A' giudiziosi e amici lettori*: «in oltre vi ridurrete in mente, che i Greci Lirici […] usarono più maniere di versi: e il nostro Poeta particularmente in alcune Strofe tanti ne variò, quanti ve ne pose: il che facevano con un misto così concorde, e con tanta grazia, e maestà, che appresso di noi Toscani, credo sia del tutto impossibile ad imitarsi. Però, non dandosi il ritrar lo splendore del Sole, per lumeggiare in parte quel di questa opera, ci ho posto l'intrecciatura delle rime, varia in ciascuna Ode, ma però regolata in maniera, che le medesime rispondenze si veggono, col medesimo intrapreso ordine di terze, di quarte o di quinte, passare nell'Antistrofe, e nell'Epodo».

130-134 e *208-210*). Ma i fenomeni osservati nella versione di Baffi non possono essere inscritti in un quadro di canonicità distinte e definite se non dopo una serie di sondaggi riguardo alle tipologie metriche e stilistiche adottate dai traduttori più o meno coevi[33].

Referenze bibliografiche

Adimari 1631 = A. Adimari, *Ode Di Pindaro Antichissimo Poeta: Cioè, Olimpie & Pithie & Nemee & Istmie Tradotte in Parafrasi, & in Rima Toscana Da Alessandro Adimari, e dichiarata dal medesimo*, Pisa 1631.

Andreasen 1937 = Ø. Andreasen (ed.), *Aus den Tagebüchern Friedrich Münters*, 2, Kopenhagen-Leipzig 1937.

Aretius 1587 = B. Aretius, *Commentarii absolutissimi in Pindari Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia*, [Genevae] 1587.

Barford 1751 = W. Barford, *In Pindari primum Pythium dissertatio*, Cantabrigiae 1751.

Bauer 2015 = D. Bauer, *Problems in the Aldine Pindar*, «Princeton University Library Chronicle» 76, 2015, 3, 419-446.

Beck 1795 = C. D. Beck, *Pindari carmina et fragmenta Graece, cum scholiis integris*, 2, Lipsiae 1795.

Bellini 1814 = [s. n.] Bellini, *Sopra Pindaro,* «Corriere delle Dame» 47, 1814, Quarto trimestre, Milano, 19 novembre, 370-372.

Bellucci (in peer rev.) = N. Bellucci, *Analisi metriche circa la traduzione della prima* Pitica *pindarica di P. Baffi.*

Bellucci (in preparazione a) = N. Bellucci, *Baffi. Il carteggio privato e la corrispondenza istituzionale.*

Bellucci (in preparazione b) = N. Bellucci, *Baffi. Nova Graecae Linguae discendae docendaeque Methodus ex Antologiae fonte deducta et a Grammaticorum tricis vindicata*, Neapoli 1791.

Bellucci (in preparazione c) = N. Bellucci, *Indagini sul commento di Ermia al Fedro di Platone a cura di Baffi.*

Bellucci (in stampa a) = N. Bellucci, Danici sodales*: Schow e Zoëga nel carteggio Baffi,* «ARID», 43, 2018.

Bellucci (in stampa b) = N. Bellucci, *Due note etimologiche circostanziali circa il Ms.II.D.54 (BNN) attribuito a Baffi,* «SPhV» 21, 2019.

Benedictus 1620 = J. Benedictus, Πινδάρου Περίοδος. *Pindari Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia*, Salmurii 1620.

Biagini 2004 = E. Biagini, *Note sulle teorie della traduzione del Settecento,* in A. Bruni - R. Turchi (edd.), *A gara con l'autore. Aspetti della traduzione nel Settecento,* Roma 2004, 53-55.

---

[33] Per un primo approfondimento circa la metrica e la ritmica vd. Bellucci (in peer rev.).

Biagini-Brettoni 2004 = E. Biagini - A. Brettoni, *Antologia di testi,* in A. Bruni - R. Turchi (edd.), *A gara con l'autore. Aspetti della traduzione nel Settecento,* Roma 2004, 57-96.

Boeckh 1811 = A. Boeckh, *Pindari opera quae supersunt*, 1, Lipsiae 1811.

Borghi 1824 = G. Borghi, *Le odi di Pindaro,* Firenze 1824.

Botta 1837³ = C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Paris 1837³.

Brettoni 2004 = A. Brettoni, *Idee settecentesche sulla traduzione: Cesarotti, i francesi e altri,* in A. Bruni - R. Turchi (edd.), A *gara con l'autore. Aspetti della traduzione nel Settecento*, Roma 2004, 17-51.

Brubacchius 1542 = [s. n.] Brubacchius, Πινδάρου, Ὀλύμπια. Πύθια. Νέμεα. Ἴσθμια. Μετὰ ἐξηγήσεως παλαιᾶς πάνυ ὠφελίμου καὶ σχολίων ὁμοίων, Francoforti 1542.

Bruni-Turchi 2004 = A. Bruni - R. Turchi (a cura di), A *gara con l'autore. Aspetti della traduzione nel Settecento*, Roma 2004.

Caldora 1959 = U. Caldora, *Pasquale Baffi,* «Almanacco Calabrese» 9, 1959, 97-112.

Caldora 1974² = U. Caldora, *Fra partioti e briganti,* Bari 1974².

Callierges 1515 = Z. Callierges, Πινδάρου, Ὀλύμπια. Πύθια. Νέμεα.Ἴσθμια. Μετὰ ἐξηγήσεως παλαιᾶς πάνυ ὠφελίμου καὶ σχολίων ὁμοίων, Romae 1515.

Cantarutti-Ferrari-Filippi 2010 = G. Cantarutti - S. Ferrari - P. M. Filippi, *Traduzioni e traduttori del Neoclassicismo*, Milano 2010.

Capasso 1996 = M. Capasso, *Per la storia della papirologia ercolanese*, 3, *Il Piaggio a lavoro (da un documento e un disegno inediti)*, «PapLup» 5, 1996, 59-76.

Castaldi 1840 = G. Castaldi, *Della real Accademia Ercolanese dalla sua fondazione sinora*, Napoli 1840.

Catalano-Scotto 2001 = G. Catalano - F. Scotto (edd.), *La nascita del concetto moderno di traduzione. Le nazioni europee fra enciclopedismo e epoca romantica*, Roma 2001.

Ceporinus 1526 = [J.] Ceporinus, *Pindari Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia*, Basileae 1526.

Cirillo 1803 = S. Cirillo, *Codices Graeci mss. Regiae Bibliothecae Borbonicae*, 2, Neapoli 1803.

Coluccia-Stasi 2006 = G. Coluccia - B. Stasi (edd.), *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto: dal Neoclassicismo al primo Romanticismo*, 1-2, Galatina 2006.

Corafà 1771 = G. Corafà (ed.), *Componimenti poetici di varj autori in lode di Caterina II*, 1-3, Napoli 1771.

Costa 1808 = G. Costa, *Pindari Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia latinis translata carminibus et illustrata*, 1-4, Patavii 1808.

Crescenzi 2010 = L. Crescenzi, *Hölderlin traduttore di Pindaro*, in G. Cantarutti, S. Ferrari, P. M. Filippi, *Traduzioni e traduttori del Neoclassicismo*, Milano 2010, 63-82.

Cuoco 1926 = V. Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*, Firenze 1926.

Curione 1941 = A. Curione, *Sullo studio del greco in Italia nei secc. XVII e XVIII*, Roma 1941.
De Pauw 1748 = J. C. De Pauw, *Notae in Pindari Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia*, Trajecti ad Rhnenum 1748.
Diodati 1767 = D. Diodati, *De Christo Hellenista seu graece loquente*, Napoli 1767.
D'Ansse de Villoison 1784 = G. B. D'Ansse de Villoison, *Anecdota,* Venezia 1784.
D'Ayala 1883 = D'Ayala, *Vita degli italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice*, Torino-Roma-Firenze 1883.
D'Oria 1980 = F. D'Oria, *Pasquale Baffi e i Papiri di Ercolano (con lettere e documenti inediti)*, «*Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*», 5/2, 1980, 105-158.
D'Oria 1987 = F. D'Oria, *Pasquale Baffi*, in M. Gigante (ed.), *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento,* 1, Napoli 1987, 93-121.
D'Oria 2011 = F. D'Oria, *Pasquale Baffi, il ritorno della memoria,* «Sinestesie» 9, 2011, 240-252.
Fabricius 1762 = J.A. Fabricius, *Omnia Pindari quae exstant: Olympia Pythia Nemea Isthmia*, 1, Venetiis 1762.
Federici 1828 = F. Federici, *Degli scrittori greci e delle loro italiane versioni delle loro opere*, Padova 1828.
Ferrante 2000 = B. Ferrante, *Pasquale Baffi e il processo dei liberi muratori,* «Archivio Storico per le Province Napoletane» 118, 2000, 166-203.
Ferrante 2001 = B. Ferrante, *Pasquale Baffi e la mancata cattedra universitaria di Lingua greca,* «Rivista Storica del Sannio» 15, 2001, 13-30.
Fogelmark 2015 S. Fogelmark, *The Kallierges* Pindar*, A Study in Renaissance Greek Scholarship and Printing*, 1-2, Cologne 2015.
Foulis 1744 = R. Foulis, *Omnia Pindari quae extant. Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia*, cum interpretatione Latina, 1, Glasguae 1744.
Gautier 1765 = G. Gautier, *Pythionikai i vincitori Pizj di Pindaro tradotti in italiane canzoni, ed illustrati con postille*, Roma 1765.
Gedike 1786 = F. Gedike, *Pindari carmina selecta, cum scholiis selectis suisque notis*, Berolini 1786.
Gentili 2000[3] = B. Gentili - P. Angeli Bernardini - E. Cingano - P. Giannini, *Pindaro. Pitiche*, Milano 2000[3].
Gerber 1969 = D.E. Gerber, *A Bibliography of Pindar 1513-1966,* Cleveland 1969.
Gigante 1987-1991 = M. Gigante (ed.), *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento,* 1-2, Napoli 1987-1991.
Harles 1795 = T. C. Harles, *Introductio in Historiam linguae graecae*, Altenburg 1795.
Heyne 1773 = C. G. Heyne, *Pindari carmina cum lectionis varietate*, Gottingae 1773 [1798[2], I].
Heyne 1774 = C. G. Heyne, *Pindari carmina ex interpretatione latina emendatiore*, Gottingae et Gothae 1774.
Irigoin 1952 = J. Irigoin, *Histoire du texte de Pindare*, Paris 1952.

Jerocades 1790 = A. Jerocades, *Le odi di Pindaro tradotte ed esposte in versi volgari*, Napoli 1790 [1808²].

La Torraca 2012 = U. La Torraca, *Lo studio del greco nel Settecento*, Napoli 2012.

Lectius 1614 = I. Lectius, *Pindari Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia, in Poetae Graeci Veteres, Tragici, Lyrici, Comici, Epigrammatarii*, additis fragmentis ex probatis authoribus collectis, nunc primum Graece et Latine in unum redacti corpus, 2, Coloniae Allobrogum 1614, 1-93.

Lonicerus 1528 = I. Lonicerus, *Pindari poetae vetustissimi, lyricorum omnium principis, Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia*, Basileae 1528.

Lonicerus 1535 = I. Lonicerus, *Pindari poetae vetustissimi, lyricorum facile principis, Olympia, Pythia, Nemea*, Isthmia, Basileae 1535.

Lucarini-Moreschini 2012 = C. M. Lucarini - C. Moreschini (edd.), *Hermias Alexandrinus, In Platonis Phaedrum Scholia*, Berlin-Boston 2012.

Manutius 1513 = A. Manutius, Πινδάρου, Ὀλύμπια. Πύθια. Νέμεα. Ἴσθμια. Καλλιμάχου ὕμνοι οἱ εὑρισκόμενοι. Διονυσίου Περιήγησις. Λυκόφρονος Ἀλεξάνδρα, τὸ σκοτεινὸν ποίημα, Venetijs 1513.

Marangoni 2017 = S. Marangoni, *Omero neoclassico. Lingua e stile nelle traduzioni di Cesarotti, Monti, Foscolo e Pindemonte*, Udine 2017 (PhD Diss.). (https://air.uniud.it/retrieve/handle/11390/1132216/251272/10990_880_Omero%20neoclssico-%20Marangoni.pdf; ultima consultazione: 18/6/19).

Mari 1994 = M. Mari, *Momenti della traduzione fra Settecento e Ottocento*, Milano 1994.

Mattioli 2001 = E. Mattioli, *La teoria della traduzione in Italia fra settecento e ottocento: le linee guida*, in G. Catalano - F. Scotto (edd.), *La nascita del concetto moderno di traduzione. Le nazioni europee fra enciclopedismo e epoca romantica*, Roma 2001, 88-114.

Mazari 1776 = G. Mazari, *Odi scelte di Pindaro sui giuochi dell'antica grecia tradotte dal greco in versi italiani*, Sassari 1776.

Melanchthon 1558 = Ph. Melanchthon, *Pindari Thebani Lyricorum veterum Principis, Olympia. Pythia. Nemea. Isthmia*, Basileae 1558.

Mezzanotte 1820 = A. Mezzanotte, *Le odi di Pindaro Tradotte ed illustrate*, 2, Pisa 1820.

Mingarelli 1772 = D. I. A. Mingarelli, *De Pindaris Odis coniecturae*, Bononiae 1772.

Miola 1899 = A. Miola, *In memoria di Pasquale Baffi*, «ASPN», 1899, 29, mem. n. 11, 1-19.

Morelius 1558 = G. Morelius, *Pindari Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia*, Parisiis 1558.

Neander 1556 = M. Neander, Aristologia Pindarica Graecolatina, Basileae 1556.

Orloff 1825² = G. Orloff, *Mémoires historiques, politiques et littéraires sur le Royaume de Naples,* 2, Paris 1825².

Petrucci-Francovich 1963 = A. Petrucci - C. Francovich, *Baffi, Pasquale*, *DBI* 5, 1963, 157-160.

Portus 1583 = F. Portus, *Commentarii in Pindari Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia*, [Genevae] 1583.
Portus 1598 = M. A. Portus, *Pindari Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia*, Heidelbergae 1598.
Raphelengius 1590 = F. Raphelengius, *Pindari Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia*, Lugduni Batavorum 1590.
Rodinò 1881 = G. Rodinò, *Racconti storici,* «ASPN» 6, 1881, 259-312; 462-507; 629-662.
Schmid 1616 = E. Schmid, Πινδάρου Περίοδος *hoc est Pindari lyricorum principis, plus quam sexcentis in locis emaculati, ut iam legi et intellegi possit*, Ὀλυμπιονῖκαι. Πυθιονῖκαι. Νεμεονῖκαι. Ἰσθμιονῖκαι, Witebergae 1616.
Schroeder 1897 = O. Schroeder, *V. Pindarica. III. Zur Genealogie der Handschriften*, «Philologus» 56, 1897, 78-96.
Snell-Maehler 1987[8] = B. Snell-H. Maehler, *Pindarus*, 1, Leipzig 1987[8].
Stellini 1782 = G. Stellini, *Opere varie*, 2, Padova 1782.
Stephanus 1560 = H. Stephanus, *Pindari Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia. Caeterorum octo lyricorum carmina, Alcaei, Sapphus, Stesichori, Ibyci, Anacreontis, Bacchylidis, Simonidis, Alcmanis, nonnulla etiam aliorum*, [Parisiis] 1560, 1566[2], [Genevae] 1586[3], 1600[4], 1612[5], Ebroduni 1624[6].
Stephanus 1599 = P. Stephanus, *Pindari Olympia. Pythia. Nemea. Isthmia*, [Genevae] 1599.
Sudorius 1575 = N. Sudorius, *Pindari opera omnia latino carmine reddita* per N. S. et eiusdem commentarius in Nemea, Lutetiae 1575 [1582[2]].
Sudorius 1576 = N. Sudorius, *Pythia Pindari, latino carmine reddita*, per N. S., Lutetiae 1576.
Velasti 1772 = T. Velasti, *Dimostrazione istorico-grammatica...*, Napoli 1772.
Venini 1818 = F. Venini, *Saggi della poesia lirica antica e moderna*, 1, Milano 1818.
Villarosa 1834 = C. Villarosa, *Baffi (Pasquale),* in E. De Tipaldo (ed.), *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia,* Venezia 1834, 1, 33-34.
West-Welsted 1697 = R. West - R. Welsted (edd.), *Pindari Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia*, una cum latina omnium versione carmine lyrico per Nicolaum Sudorium, Oxonii 1697.

Abstract: Starting from an updated *status quaestionis* about the biography and the works of P. Baffi, the article provides the transcription and a first apparatus of commentary on his translation of the Pindaric *Pythian* ode 1.

NIKOLA D. BELLUCCI
nikoladbellucci@gmail.com

ANDREA EMILIANI
andrea.emilianizn@hotmail.it

Uno schema particolare e l'architettura del *liber* bucolico virgiliano

Paola Gagliardi

Le *ecll.* 1, 5 e 10, collocate nei punti chiave dell'*incipit*, del centro e della chiusa del *liber* bucolico virgiliano, sono legate da una serie di corrispondenze, anche formali non sempre opportunamente valorizzate, ma fondamentali per ricostruire il pensiero dell'autore e lo sviluppo poetico dell'opera. Notevole è in esse la presenza di una struttura quadrimembre, di ampiezza diversa, caratterizzata dalla disposizione regolare delle parti e talvolta dall'anafora; è uno schema variato nelle diverse occorrenze, ma sempre riconoscibile, impiegato per esprimere, dal punto di vista concettuale, un'idea universale, una realtà immutabile a cui dà solennità e forza l'accostamento con realtà naturali o con situazioni precise. Tale struttura compare per la prima volta ad *ecl.* 1,59-63 nelle parole di Titiro, in cui ha la forma di una serie di ἀδύνατα:

> Ante leves ergo pascentur in aethere cervi
> et freta destituent nudos in litore piscis,
> ante pererratis amborum finibus exul
> aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tigrim,
> quam nostro illius labatur pectore vultus.

I quattro elementi dell'insieme sono rappresentati da due realtà naturali (i cervi e i pesci) e due umane (i gruppi di esuli nelle parti opposte del mondo), ma solo queste ultime vengono riprese e significativamente modificate a vv. 64-66 nella risposta di Melibeo:

> At nos hinc alii sitientis ibimus Afros,
> pars Scythiam et rapidum cretae ueniemus Oaxen
> et penitus toto divisos orbe Britannos.

Lo stesso schema è riproposto ad *ecl.* 5,76-78:

> Dum iuga montis aper, fluuios dum piscis amabit,
> dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae,
> semper honos nomenque tuum laudesque manebunt.

«Commentaria Classica» 6, 2019, 167-191. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894227178

Dei versi di Titiro è qui richiamato il tono di benedizione[1], ma invece degli ἀδύνατα c'è la rappresentazione di fenomeni normali della natura. Quasi una sintesi delle due proposte del motivo è poi nell'*ecl.* 10, in cui ai vv. 29-30 Pan riafferma l'immutabilità dei ritmi naturali, evocando *ecl.* 5,76-78:

> Nec lacrimis crudelis Amor, nec gramina rivis,
> nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellae.

Ai vv. 64-68, infine, rispondendo idealmente al dio, ma richiamando inevitabilmente le parole di Melibeo, Gallo ripropone il τόπος dei 'confini del mondo':

> Non illum nostri possunt mutare labores
> nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus
> Sithoniasque nives hiemis subeamus aquosae,
> nec si, cum moriens alta liber aret in ulmo,
> Aethiopum versemus ovis sub sidere Cancri.

Degno di nota è il fatto che nella forma regolare in due versi, in cui gli elementi occupano un emistichio ciascuno, divisi dall'anafora, lo schema è particolarmente sfruttato nell'*ecl.* 10, in cui, oltre che ai vv. 29-30, compare anche ai vv. 42-43 (*hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori, / hic nemus; hic ipso tecum consumerer aevo*)[2], sia pure senza l'intento di affermare un concetto, ma solo entro una descrizione. La circostanza ha fatto addirittura immaginare che in questa forma esso potesse risalire alla poesia di Gallo[3], a cui anche per questa via Virgilio farebbe omaggio nell'ecloga a lui dedicata.

Questo gioco di rimandi si iscrive nel reticolo di allusioni che le tre ecloghe condividono e che contribuisce a fare di esse dei punti fermi nel-

---

[1] Questa formulazione appare così significativa al poeta per esprimere una benedizione, che egli la riutilizza, in forma appena ampliata, nel ringraziamento di Enea a Didone per l'ospitalità accordata ai Troiani ad *Aen.* 1,607-610: *In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae / lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet, / semper honos nomenque tuum laudesque manebunt, / quo me cumque vocant terrae.*

[2] Esso compare anche, ma con soli tre elementi ad *ecll.* 7,49-51; 9,40-42 e 60-62.

[3] Ne ipotizza un'origine galliana Wills 1996, 358-361.

l'architettura della raccolta[4]. È dunque solo alla luce di questi richiami che l'insistenza su questo schema e sulle sue variazioni può essere pienamente compresa, ed è perciò che l'analisi dei rapporti tra i tre testi costituisce la necessaria premessa al nostro discorso.

Dall'*ecl.* 1 alla 5 si svolge la prima metà delle *Bucoliche*. Ad aprirle è – emblematicamente – l'opposizione tra Titiro e Melibeo, l'uno simbolo dell'ideale mondo bucolico teocriteo, estraneo e indifferente agli eventi e ai dolori della vita reale, l'altro incarnazione della nuova poetica virgiliana, aperta a comprendere e condividere le sofferenze dei personaggi e a riconoscere e subire la violenza distruttiva della storia[5]. Se per Titiro la possibilità di continuare a condurre la vita di prima (che significa poter continuare anche a comporre poesia) è un privilegio eccezionale e unico, per Melibeo l'espulsione dai suoi possessi rappresenta anche l'abbandono del canto (*carmina nulla canam*, dirà significativamente a v. 77), cioè la fine dell'universo pastorale concepito da Teocrito, sfondo essenziale per l'esistenza di quel genere poetico. Già sul nascere, dunque, la bucolica virgiliana indica le cause della sua crisi nell'incapacità di superare con il canto il dolore che ormai invade il mondo fantastico dei pastori. La realtà viola i confini che garantivano alla finzione bucolica di sopravvivere, i pastori perdono quel distacco dalla storia che in Teocrito consentiva la loro serenità: non a caso infatti Titiro, a cui è permesso di rimanere nella condi-

---

[4] Per certi aspetti accostabile ai brani che abbiamo indicato è anche *ecl.* 2,63-65 (*torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam, / florentem cytisum sequitur lasciva capella, / te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas*), in cui pure lo schema quadrimembre esprime, attingendo a realtà della natura, l'universalità di un comportamento. Come nelle due occorrenze di *ecl.* 10, per giunta, il suo impiego si riferisce all'amore, la cui forza trascinante è ricondotta ad una legge naturale. Nella misura in cui Coridone si avvicina a Gallo per la condizione di innamorato infelice e per i tratti 'elegiaci' del monologo (cfr. Coleman 2001[8], 108), lo schema contribuisce a creare un'ulteriore connessione tra i due, anche se nell'*ecl.* 2 sembra avvicinarsi più al linguaggio schematico e alla regolarità delle parole di Pan (*ecl.* 10,29-30), anch'esse su Amore, che alle dolenti constatazioni di Gallo (*ecl.* 10,64-69) sulla natura del dio. Dal punto di vista formale, la formulazione di *ecl.* 2,63-65, con le ripetizioni che scandiscono gli elementi dello schema e la conclusione banalizzante, che restringe al caso personale la constatazione universale appena svolta, mira a riprodurre il linguaggio popolare di Coridone e il tono dei suoi versi *incondita* (v. 4).

[5] Per una lettura di essi come simboli delle due poetiche cfr. Hubbard 2008, 85 e 108, che vede in Melibeo la negazione del mondo pastorale. Pöschl 1964, 10, definisce Titiro «das Urbild des Ilylls».

zione dei personaggi teocritei, manterrà rispetto al dramma degli esuli quella distanza che ha sempre stupito i lettori e che sola può assicurargli la condizione di spirito necessaria a cantare[6]. Fin dall'esordio la poetica teocritea appare così superata e Titiro, unico rappresentante di essa, è isolato e distante dal nuovo mondo interiore che si annuncia. La sua presenza è tuttavia indispensabile per sanare la contraddizione intrinseca alla bucolica virgiliana, che nel suo stesso nascere nega le condizioni della propria esistenza e presenta le cause della sua fine. Titiro (e il suo mondo) è l'unica garanzia che la tradizione bucolica concepita da Teocrito e assunta adesso da Virgilio possa ancora esistere: finché ci sarà chi potrà estraniarsi dalla storia e continuare a vivere la vita materiale e spirituale dei pastori descritta dai poeti, la finzione bucolica potrà continuare e il *liber* virgiliano potrà intraprendere il suo cammino, sia pure segnato dalle ombre che nel finale lo sommergeranno.

Del suo insanabile dualismo tra la visione idealizzata teocritea e quella nuova, condizionata dalla realtà la raccolta virgiliana porta dunque una traccia indelebile già nell'*ecl.* 1, sintetizzata mirabilmente proprio dallo schema che ci siamo proposti di esaminare. Nella struttura a contrasto del componimento, infatti, questo è uno dei momenti in cui più chiara appare la distanza di condizione e soprattutto di sentimenti tra i due protagonisti. Dopo che il *makarismòs* di Melibeo gli ha ricordato tutti i benefici di cui, a differenza degli altri, potrà ancora godere (vv. 46-58), Titiro si abbandona ad una professione di devozione per il suo giovane dio (vv. 59-63), nei toni solenni dell'ἀδύνατον, affermando con forza l'idea del 'sempre'. La scansione del passo è molto curata: a ciascuno degli elementi dello schema è dedicato un intero verso, così come alla conclusione. L'anafora di *ante* lega i due àmbiti distinti, quello tratto dalla natura e quello degli uomini, mentre nel secondo gruppo un'ulteriore anafora, più ravvicinata (*aut … aut*), unisce i due popoli e i due luoghi, racchiusi in un elegante schema chiastico. Il v. 63, poi, con la conclusione logica e sintattica del pensiero, completa l'architettura dell'insieme risolvendo la sospensione creata dai due *ante*. A ben guardare, però, i tre ἀδύνατα sono alquanto particolari,

[6] L'indifferenza di Titiro al dramma di Melibeo è superata per alcuni studiosi nell'invito finale (cfr. la bibliografia citata da Traina 1986², 177-179 e note, a cui vanno aggiunti Du Quesnay 1981, 95, e Perkell 1990, 172, 176 e 179-180), ma per altri il rifiuto di Melibeo (intuibile da *poteras* a v. 79) indica che i due pastori non si incontrano neppure nella chiusa: cfr. ancora Traina 1986², 80 e 187; Breed 2006, 103-107 e 114-115, con bibliografia; altra bibliografia in Negri Rosio 1990, 383, e Michelazzo 1987, 459.

poiché solo il primo è sviluppato in modo tradizionale, con l'immagine dei cervi che pascolano nel cielo[7], raffinata allusione ai celebri ἀδύνατα di Archil. fr. 122,6-9 W.[8]. La successiva scena dei pesci lasciati in secco sulla riva non presenta invece una situazione impossibile o assurda, giacché non è fuori dalla realtà che dopo una tempesta le onde possano spingerli fino alla terraferma[9].

Il più anomalo è tuttavia il terzo ἀδύνατον, quello dei popoli che si scambiano la patria e vanno a vivere all'estremo opposto della terra[10]. Interessante qui non è solo il ricorso insolito ad un àmbito diverso da quello della natura, ma anche la novità dell'idea, per la quale non si conoscono precedenti e che viene perciò ritenuta un'invenzione virgiliana[11]. La sua inclusione tra gli ἀδύνατα da parte di Titiro è un saggio della costante attenzione del poeta alla psicologia dei personaggi, poiché essa traduce lo stato d'animo del pastore, saldamente legato ai possessi appena riottenuti, al quale il pensiero di popoli e luoghi remoti appare quasi irreale, così come favoloso è stato ai suoi occhi il viaggio a Roma, descritto in toni quasi di fiaba ai vv 19-25.

Non a caso proprio su questo punto si innesta la risposta di Melibeo, che nel rielaborare l'ultimo ἀδύνατον di Titiro gli restituisce tutta la sua dolorosa verosimiglianza e lo proietta nel prossimo, amaro futuro degli esuli. Ciò che a Titiro appare assurdo diviene cioè la realtà imminente per gli spodestati. Allo sguardo smarrito di Melibeo i confini del mondo indicati da Titiro si dilatano ulteriormente, e accanto all'estremo oriente e all'occidente, che diventano ancora più lontani (i Britanni *penitus toto divisos orbe*), egli aggiunge il nord e il sud come possibili destinazioni. I

---

[7] Se si legge *aethere* e non *aequore*, pure attestato nella tradizione manoscritta e accolto da qualche commentatore: sulla questione cfr. Cucchiarelli 2012, ad *ecl.* 1,59-63, 161.

[8] Μηδεὶς ἔθ' ὑμέων εἰσορέων θαυμαζέτω, / μηδ' ἐὰν δελφῖσι θῆρες ἀντα-μείψωνται νομόν / ἐνάλιον καί σφιν θαλάσσης ἠχέεντα κύματα / φίλτερ' ἠπείρου γένηται, τοῖσι δ' ἦι δύνειν ὄρος. Il rapporto con i versi archilochei è sottolineato da Coleman 2001[8], a v. 59, 85; Cucchiarelli, a vv. 59-63, 161.

[9] Come notano Conington-Nettleship 2007, ad *ecl.* 1,60, 31. Cfr. altresì Tolbert Roberts 1983, 196.

[10] 'Bere l'acqua di un fiume' è espressione comune per 'vivere in un luogo': cfr. *Il.* 2,825; *Aen.* 7,715; Hor. *carm.* 2,1,1; 2,20,20; 4,15,21.

[11] Cfr. Clausen 1994, ad *ecl.* 1,61, 55. Il motivo dei 'confini del mondo' appare qui solo lontanamente riconducibile a Theocr. 7,111-114, assai diverso nel tono e nella formulazione. Su di esso cfr. Oniga 1990, 111-123.

nomi esotici, che nelle parole di Titiro sottolineano la distanza quasi fantastica dei luoghi, si colorano in quelle di Melibeo di un'aura di pauroso sgomento. Il modello di Theocr. 7,111-114, con cui i versi di Titiro condividono l'idea dell'insolito, se non dell'assurdo, è assai più lontano per Melibeo, il cui tono dolente nulla ha a che vedere con le scherzose minacce di Simichida a Pan nell'idillio. Dal punto di vista formale, alla studiata struttura dei versi di Titiro si oppone qui un apparente disordine, che riflette l'agitazione del parlante. Lo schema occupa solo tre versi, di cui quello centrale è diviso tra le regioni del nord e dell'est; i membri sono uniti variamente, prima da un asindeto, poi da *et … et*, e il loro trattamento ha una diversa ampiezza. Ciascuno è caratterizzato da un aggettivo di senso negativo (*sitientis, rapidum, diviso*), ad eccezione della Scizia, evocata con grande effetto nella sua nudità. Anche il brusco mutamento di soggetto da *nos*, marcato in apertura del v. 64 dopo l'altrettanto forte *at*, a *pars*, senza però mutare la persona verbale, che resta al plurale, indica la tensione di Melibeo e disegna il vagare casuale degli esuli, sperduti in luoghi ignoti e lontani.

Così già la prima occorrenza del nostro schema nelle ecloghe mostra un'interessante complessità, ma anche, nelle mani dell'autore, una grande duttilità nel sottoporsi ad ardite variazioni: con il ricorso all'ἀδύνατον e subito dopo la sua negazione egli riesce infatti a dare voce alle reazioni e alle emozioni opposte dei personaggi, sottolineando la centralità del dramma delle confische e la grande distanza dal modello teocriteo.

Dopo aver proseguito il dialogo con Teocrito sul terreno del confronto nelle *ecll.* 2 e 3 e su quello del superamento nella 4, in cui i confini del genere bucolico vengono oltrepassati (*paulo maiora canamus*, v. 1…), l'*ecl.* 5 conclude la prima metà della raccolta riecheggiando il tono gioioso della precedente. Per il suo carattere di conclusione, sia pure solo provvisoria, essa fa in qualche modo da sintesi del discorso svolto e al tempo stesso anticipa gli sviluppi della seconda metà dell'opera. La struttura nettamente bipartita del componimento, diviso tra morte e vita, lamento e canto di gioia, si presta infatti bene a sintetizzare i due poli opposti delle *Bucoliche*, anticipati nell'*ecl.* 1: nella 5, però, è il tono gioioso del canto di Menalca a lasciare l'impressione più duratura rispetto agli accenti dolenti di quello di Mopso. La morte, con il suo strascico di dolore, appare ora una tappa per il raggiungimento di una nuova, inalienabile felicità. Il tema drammatico del primo idillio teocriteo (benché, coerentemente con la poetica alessandrina, esso non sia trattato in toni cupi o strazianti) è dapprima ri-

preso e sviluppato oltre Teocrito stesso (che si era fermato al momento della morte di Dafni)[12], a riprova della capacità di Virgilio di stare alla pari con il suo modello[13], ma è poi superato in una nuova, rassicurante visione di armonia e di pace[14]. Il Dafni che con la sua morte forniva la materia del canto bucolico[15] diviene così il protettore di quella vita dei pastori che sola consente l'esistenza della loro poesia. Il dramma di Melibeo, il disgregarsi del mondo bucolico ideale sembrano superati, giacché Dafni divinizzato assicura la durata e l'immutabilità dell'universo pastorale. La figura del giovane *deus* che nell'*ecl.* 1 consentiva solo a pochi *fortunati* di mantenere in vita l'ambiente e il canto bucolici assume ora con Dafni tratti universali e dona a tutti i pastori la stabilità e la sopravvivenza. La realtà violenta e dolorosa che turbava la pace e negava la possibilità del canto appare lontana e Dafni sembra garantire che essa non verrà a sconvolgere ancora i ritmi della vita bucolica.

Le condizioni del mondo idealizzato di Teocrito sembrano finalmente ristabilite e non a caso, infatti, l'ambientazione e lo scenario dell'*ecl.* 5 sono pienamente teocritei, cioè avulsi da qualsiasi legame con la realtà storica[16], così che la bucolica virgiliana sembra aver finalmente mutuato dal modello la necessaria indifferenza agli eventi contemporanei. Ma in realtà non è così: al di là infatti della possibile allusione alla morte e divinizza-

---

[12] Cfr. Conington-Nettleship 2007, 64; Clausen 1994, 152; Cucchiarelli 2012, 280.

[13] Cfr. Cucchiarelli 2012, a vv. 45-47, 305.

[14] Già nell'*ecl.* 3, e a maggior ragione nella 5, Menalca rappresenta la deviazione da Teocrito e simboleggia la bucolica virgiliana: cfr. Hubbard 1998, 68 e 86. *Contra*, Seng 1999, 26, nei due personaggi vede due distinti momenti della bucolica virgiliana e ritiene Mopso il più innovativo, mentre Menalca gli appare più legato alla tradizione teocritea, come dimostrerebbe la composizione a lui attribuita delle *ecll.* 2 e 3.

[15] Sul carattere fondante dei dolori di Dafni per la tradizione bucolica cfr. Hunter 1999, 75; Breed 2006, 112 e 118; Davis 2012, 80-81; Karakasis 2011, 156.

[16] Anche all'interno del componimento ci sono forti richiami a Teocrito, non solo nella scelta di Mopso di proseguire la narrazione dell'*id.* 1, ma anche nel linguaggio e nelle immagini con cui Menalca elogia il canto dell'interlocutore, una scelta che ribadisce la collocazione di Mopso in un àmbito ancora strettamente teocriteo (cfr. Theocr. 1,7-8: Ἄδιον ὦ ποιμὰν τὸ τεὸν μέλος ἢ τὸ καταχές / τᾶν᾽ ἀπὸ τᾶς πέτρας καταλείβεται ὑψόθεν ὕδωρ; PsTheocr. 8,78: ἁδὺ (ἁδὺ δὲ τῶ θέρεος παρ᾽ ὕδωρ ῥέον αἰθριοκοιτῆν, e Verg. *ecl.* 5,45-47: *Tale tuum carmen nobis, divine poeta, / quale sopor fessis in gramine, quale per aestum / dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo*).

zione di Cesare nella vicenda di Dafni, che da sempre ha polarizzato l'attenzione degli studiosi[17], il sogno di pace e sicurezza affidato alla protezione di un uomo divinizzato richiama troppo da vicino le attese e le speranze contemporanee, che nell'*ecl.* 4 hanno appena trovato la loro espressione più alta.

In tal modo anche nell'*ecl.* 5 la poesia bucolica si fa riflessione sui dilemmi dell'attualità, a cui però, diversamente dalla 1, cerca di dare una risposta positiva, sia pure collocandola – paradossalmente – in un mondo di per sé irreale. Non potrebbe essere che così, a metà dell'opera, quando l'universo bucolico ha ancora bisogno di sopravvivere e cerca in sé stesso, in un 'altrove' protettivo e benefico, le ragioni per farlo. Ecco perché alle espressioni di gratitudine di Titiro, che dal confronto con la dolorosa realtà degli altri traevano i toni irreali dell'ἀδύνατον, corrisponde qui lo stesso atteggiamento di devozione verso il divino benefattore, ma l'idea dell'eternità del sentimento è affidata al raffronto con situazioni ed esperienze quotidiane, certe e immutabili. Se dunque il tema della riconoscenza verso il benefattore divino accomuna in modo evidente le due ecloghe e rivela, con la ripresa nell'*ecl.* 5, la sua importanza nella prima metà dell'opera (scomparirà invece completamente nelle ecloghe successive), il suo trattamento ha caratteristiche opposte: nello sconvolgimento dell'universo pastorale dell'*ecl.* 1 la prospettiva della continuità è un privilegio eccezionale, una condizione quasi irrealizzabile. Anche nell'*ecl.* 5 l'esistenza del mondo bucolico è minacciata dalle reazioni anomale della natura alla morte di Dafni (vv. 36-39), e infatti anche qui compaiono gli ἀδύνατα, e sono di segno negativo, descrivono una natura che ha perso le sue leggi. Ma quella morte, per quanto sconvolgente, è anch'essa un evento naturale e la violenza e il dolore che porta rientrano nei ritmi normali della vita, giacché essa non è dovuta a forze esterne e distruttive[18]. Ne può anzi addi-

---

[17] L'ipotesi, antica, è attestata da Serv. auc. ad *ecl.* 5,20, 29, 34, 44, 56 (cfr. altresì Serv. a v. 54), ed è stata generalmente accolta dai commentatori: cfr. Conington-Nettleship 2007, 64; Coleman 2001[8], 173; Otis 1964, 133 e 135; Klingner 1967, 96. Per una rassegna degli studiosi moderni che sostengono l'identificazione con Cesare cfr. Martinez Astorino 2006, 89-100, e Kronenberg 2016, 30-31 e note. Per le altre identificazioni proposte, cfr. Karakasis 2011, 169, nota 73, e Farrell 2016, 411.

[18] Theocr. 1 lascia misteriose le ragioni della morte di Dafni (su cui cfr. Hunter 1999, 63-66). Sulla difficoltà di decifrare la vicenda del mitico pastore nell'idillio cfr. anche Alpers 1979, 23; Walker 1980, 39. Il testo teocriteo rimane oscuro per l'assenza, nel testo, delle ragioni dell'ostilità di Dafni verso Afrodite e nessuna

rittura derivare una benedizione e può rinascere la vita, come avviene nel consueto alternarsi di queste due realtà[19]. L'alterazione iniziale deve dunque venir superata, la normalità dev'essere ripristinata: è ciò che il canto di Menalca afferma nel proclamare la devozione dei pastori per Dafni. Le realtà più normali e consuete, tratte dalla vita degli animali, costituiscono così il termine di confronto ideale per misurare la solidità del sentimento verso il benefattore. L'elegante schema quadrimembre, con i suoi elementi in perfetta simmetria, è scandito dall'anafora di *dum* che richiama quella più articolata di *ante* ad *ecl.* 1,59-63, ma restringe ogni elemento ad un emistichio. L'intento di stabilire un rapporto con le parole di Titiro è evidente, e altrettanto chiaro è l'invito al lettore a notare le differenze, oltre che le analogie: gli ἀδύνατα vengono negati, come aveva fatto Melibeo, ma in senso opposto. Il pastore spodestato aveva trasformato in una triste realtà ciò che a Titiro, nella sua sicurezza, appariva inverosimile, e l'avverarsi degli ἀδύνατα finiva per ribadire l'assurdità di un mondo sconvolto, in cui tutto diventa possibile e non ci sono più certezze. Al contrario, le parole di Menalca rovesciano in positivo gli ἀδύνατα di Titiro, opponendo ad essi la naturalezza di realtà e situazioni ben note all'esperienza quotidiana e radicate nei ritmi della vita. Su queste basi l'universo bucolico fonda la sua esistenza e la sua poesia trova la garanzia della continuità: superando il punto di partenza teocriteo, questa si assicura non nella morte, ma nella rinascita divina di Dafni, il fondamento della sua esistenza e della sua novità.

La seconda metà delle *Bucoliche* ha una prospettiva diversa dalla prima. La maggiore cupezza e il più marcato pessimismo, sempre notati nelle ultime ecloghe[20], accompagnano e giustificano l'abbandono del genere nella 10, nel riconoscimento della fragilità dell'ideale bucolico come argine alla durezza del reale e nella constatazione della sua incapacità di dare sollievo al dolore. Dopo la mescolanza di generi diversi e più elevati nell'*ecl.* 6 e la proclamazione nella 7 della superiorità dell'arte virgiliana su quella teocritea[21], dall'*ecl.* 8 in poi tema centrale diventa la crisi della poe-

---

delle quattro varianti note del mito (su cui cfr. Gow 1952², 1-2, e Hunter 1999, 63-66) coincide completamente con il racconto teocriteo. Nell'*ecl.* 5 Virgilio mantiene la stessa vaghezza.

[19] Quest'idea sarà più ampiamente ribadita con la bugonia nel finale delle *Georgiche*.

[20] Cfr. ad esempio Otis 1964, 130-131; Hubbard 1998, 46 e nota 4, con ulteriore bibliografia.

[21] È questa la lettura di Gagliardi 2018, con ulteriore bibliografia.

sia[22], che non riesce a distogliere il pastore di Damone dai suoi propositi suicidi (vv. 17-61), né si rivela un rimedio sicuro per l'incantatrice di Alfesibeo (vv. 64-109)[23]. La possibilità del canto si spegne poi definitivamente nell'*ecl.* 9 dinanzi alla violenza delle armi e alla brutalità delle confische[24], e non ci sarà più, come nell'*ecl.* 1, un Titiro privilegiato, così che nel comune destino di sconfitta i *victi tristes* non hanno più voglia di cantare[25].

L'*ecl.* 10, infine, conclusione dell'intera raccolta, si pone in relazione con l'inizio di essa, e dunque con l'*ecl.* 1, e con la prima metà, e quindi con la 5. Nel raccogliere il messaggio di entrambe e nel mostrarne il superamento, esprime però una visione in contrasto, come appare dai rimandi e dalle allusioni ai due testi, evidenti e numerosi, che sarà necessario esaminare. Nella funzione di sintesi affidata all'*ecl.* 10, infatti, l'autore include anche lo schema che stiamo studiando, ripreso con grande finezza in ben due momenti, strettamente connessi sia tra loro, sia con le occorrenze precedenti.

Tra la prima e l'ultima ecloga Virgilio istituisce una fitta rete di allusioni e richiami, come risulta anche ad un esame superficiale: all'immagine di Titiro disteso in un piacevole scenario naturale mentre canta la donna amata (vv. 1-5) corrisponde per antitesi quella di Gallo anch'egli giacente, ma in un paesaggio freddo e spoglio, e infelice per un amore non corrisposto (vv. 13-15). La figura di Gallo in realtà condivide aspetti importanti anche con Melibeo, nel segno dell'analogia o dell'inversione: se infatti Melibeo è l'esule che deve lasciare il suo mondo per affrontare luo-

---

[22] Su questo tema come motivo unificante delle ultime tre ecloghe cfr. Solodow 1977.

[23] Sul finale dell'*ecl.* 8 le posizioni degli studiosi sono diverse: per alcuni le speranze dell'incantatrice si realizzano (cfr. Coleman 2001[8], 254; Richter 1970, 34, 83 e 152; Klingner 1967, 145; Büchner 1986[2], 282; Garson 1971, 202; contraddittorio Solodow 1977, 760-761, che sembra credere all'effettivo ritorno di Dafni, ma a 761 legge il v. 108 come riprova dell'impotenza della poesia agli occhi di Virgilio); per altri l'esito è negativo (cfr. Williams 1968, 304; Segal 1987, 177; MacDonald 2005, 23; Fabre-Serris 2008, 82-83); altri ancora (cfr. Putnam 1970, 289-290, e Tandoi 1981, 315-317) non si pronunciano.

[24] Cfr. vv. 11-13: *sed carmina tantum / nostra valent, Lycida, tela inter Martia, quantum / Chaonias dicunt aquila veniente columbas.*

[25] Sulla visione drammatica della poesia nell'ecloga hanno insistito Solodow 1977, 766; Coleman 2001[8], 273-275; Ross 1975, 106; Putnam 1970, 339; Hubbard 1998, 122; Boyle 1986.

ghi ignoti e perde per questo la possibilità di comporre ancora poesia, Gallo è l'estraneo entrato nel mondo dei pastori, e anch'egli sperimenterà la crisi e il silenzio dell'ispirazione poetica, e nonostante la natura lo accolga e condivida il suo dolore (laddove Titiro rimane indifferente al dramma di Melibeo), non riesce a trovarvi conforto né fiducia. Di fronte a lui – è questa la differenza sostanziale dall'*ecl.* 1 – non c'è un paradigma positivo, una garanzia della continuità del mondo bucolico; non c'è più nessun Titiro ad affermare che tutto può rimanere come prima e che la poesia può continuare ad esistere, nonostante i dolori e gli sconvolgimenti esterni. Perciò le ombre della chiusa, che pure uniscono le due ecloghe[26], sono rassicuranti solo per Titiro, mentre per Melibeo annunciano i rischi e la paura di un futuro incerto[27], e nell'*ecl.* 10 addirittura minacceranno i pastori e il loro canto. E la dolorosa esortazione di Melibeo al suo gregge ad intraprendere un cammino costellato di pericoli, nella consapevolezza di aver perduto la passata felicità (*ite meae, felix quondam pecus, ite, capellae*, v. 74), si risente nel verso conclusivo dell'*ecl.* 10 (*ite domum saturae, venit Hesperus, ite, capellae*), in cui l'evocazione dell'intimità familiare (*domum*) rinvia alla sera di Titiro, con i comignoli fumanti e la serenità domestica, ma l'eco delle ombre nocive dei versi precedenti oscura l'atmosfera ed evoca il buio pauroso, mentre la sazietà degli animali non è solo la metafora della chiusa dell'opera letteraria[28], ma proclama anche l'esaurirsi delle possibilità del genere bucolico, che con Gallo e il suo inconsolabile dolore ha sperimentato la propria fragilità.

Anche con l'*ecl.* 5 la 10 istituisce un rapporto complesso e sottile. Alcune suggestioni sono sfumate, come la menzione in entrambe di Apollo e delle Driadi (le Amadriadi di *ecl.* 10,62) in funzione di simboli della poesia, o la presenza di Menalca, protagonista nell'*ecl.* 5 e solo nominato, ma in un verso di particolare bellezza, ad *ecl.* 10,20 (*uvidus hiberna venit de glande Menalcas*), forse con lo stesso intento di rappresentare Virgilio (e

---

[26] Cfr. *ecl.* 1,82-83 (*et iam summa procul villarum culmina fumant / maioresque cadunt altis de montibus umbrae*) e 10,75-77 (*surgamus: solet esse grauis cantantibus umbra, / iuniperi grauis umbra; nocent et frugibus umbrae. / Ite domum saturae, venit Hesperus, ite, capellae*).

[27] I versi finali dell'*ecl.* 1, pur pronunciati da Titiro, esprimono gli stati d'animo di entrambi i protagonisti, l'uno appagato e sereno, che nella sera vede una prospettiva di dolcezza domestica e di intimità familiare suggerita dai comignoli delle case (v. 82), l'altro angosciato, che avverte solo il buio minaccioso di un paesaggio già divenutogli estraneo nel suo esilio imminente (v. 83).

[28] Cfr. Cucchiarelli 2008.

in tal caso collegando il suo nome al motivo dell'amore reciproco per Dafni)[29]. Altrettanto raffinati sono i sottintesi letterari nell'apostrofe *divine poeta*, comune alle due ecloghe[30] e allusiva a Theocr. 7,89, in cui si parla di Dafni, e il riferimento alla scrittura di un carme ad *ecl.* 5,13-14, unico nelle *Bucoliche*, ma in qualche modo equiparabile all'intento di Gallo di incidere sui giovani alberi i suoi *amores* (vv. 53-54)[31]: in entrambi i casi il gesto assume ovviamente il significato simbolico di sublimare la materia cantata e così alienarla dal dolore reale (è il tentativo che Gallo ha già fatto ai vv. 31-34, affidando agli Arcadi il canto delle sue sofferenze d'amore). Ovviamente però il *trait d'union* più vistoso e significativo tra le due ecloghe è la figura di Dafni, che subisce un eloquente ribaltamento: se infatti nell'*ecl.* 5 essa rappresenta con ogni probabilità, tra l'altro, lo schermo mitico attraverso il quale si allude alla figura storica di Cesare[32], nella 10 è il poeta reale Gallo a vestire i panni di un personaggio mitico, a dimostrazione dello spazio via via più grande che l'attualità assume nella bucolica

---

[29] Gran parte degli studiosi ritiene di poter vedere in Menalca un *alter ego* di Virgilio: cfr. Forbiger 1872, 81; Powell 2008, 198-199 e 202; Williams 1968, 326; Coleman 2001[8], 274, e lo studio particolareggiato di Flintoff 1976, 16-26; *contra*, Cucchiarelli 2012, ad *ecl.* 9,10, 457. L'amore tra Dafni e Menalca è presente in due idilli pseudoteocritei (ma ritenuti autentici da Virgilio, cfr. Serrao 1990, 111), l'8 e il 9, e di esso tratta forse Hermesian. fr. 2 Pow. Virgilio sembra alludervi ad *ecl.* 5,52 (*amavit nos quoque Daphnis*), come nota Cucchiarelli 2012, *ad loc.*, 307, il che spiegherebbe la sua presenza presso l'amato (Gallo = Dafni) e rappresenterebbe una raffinata allusione a Teocrito. Ancora, identificandosi con il Menalca amante di Dafni ad *ecl.* 10, 20, Virgilio potrebbe esprimere il suo amore per Gallo, come farà a vv. 73-74, non necessariamente nel senso (ipotizzato da Coleman 2001[8], 294-297, e Holzberg 2008, 118), di passione erotica, ma in quello di grande affetto (definito *amor* a v. 73).

[30] Cfr. *ecl.* 5,45 ed *ecl.* 10,17.

[31] L'ambiguità dell'espressione permette di sospettare che possa trattarsi della sua poesia d'amore: il titolo *Amores* di essa è stato dedotto dalla notizia di Serv. ad *ecl.* 10, 1 (*amorum suorum de Cytheride scripsit libros quattuor*). L'ipotesi, avanzata da Skutsch 1901, 21-24, è stata accolta dalla maggioranza degli studiosi: cfr. Jacoby 1905, 71-73; Conington-Nettleship 2007, a v. 53, 123; Coleman 2001[8], a v. 6, 266-267; Lipka 2001, 110; Cucchiarelli 2012, a v. 6, 485; *contra*, Pohlenz 1965, 210, nota 2; sul dibattito *de re*, Monteleone 1979, 48-49, con bibliografia, e Gauly 1990, 35-36.

[32] Sull'opportunità di limitare l'allusione a Cesare ad un riferimento vago, senza cercarvi corrispondenze precise, e soprattutto senza considerarla centrale per l'esegesi del testo, cfr. Coleman2001[8], 174; Powell 2008, 204-205.

virgiliana[33]. Il 'nuovo Dafni' incarnato da Gallo è però molto diverso da quello teocriteo e da quello dell'*ecl.* 5: in primo luogo egli non è in Sicilia, come il Dafni di Theocr. 1 (e presumibilmente dell'*ecl.* 5[34]), ma in Arcadia, la terra d'origine del canto bucolico, da cui Pan, inventore di esso, è invitato a venire presso Dafni morente in Theocr. 1,124. E il dio, lontano da Dafni nell'idillio, si reca invece spontaneamente a visitare Gallo. In tal modo la bucolica virgiliana riscopre e rivendica le sue radici lontane nella terra di Pan, in un tempo anteriore all'approdo del genere a Siracusa, quando con il viaggio mitico e simbolico di Aretusa esso è diventato patrimonio teocriteo[35].

In secondo luogo, il 'nuovo Dafni' dell'*ecl.* 10 non è solo l'oggetto passivo del canto altrui, come nell'*ecl.* 5[36], né si limita a pronunciare poche parole, come nell'idillio teocriteo, ma diventa autore e protagonista del monologo che recita[37]. Emerge in tal modo la sua essenza di poeta, solo ricordata per Dafni in Theocr. 1,141, e la natura 'elegiaca' del suo canto d'amore, che esibisce molte caratteristiche del nuovo genere latino[38]. È dunque un Dafni 'elegiaco' quello dell'*ecl.* 10, giacché elegiaci sono le sue sofferenze, l'andamento e il tono del suo canto, a marcare anche per que-

---

[33] Non è semplice comprendere il senso della 'dafnizzazione' di Gallo nell'*ecl.* 10: su quest'operazione virgiliana cfr. Conte 1984, 18-22, e Gagliardi 2011, 56-73.

[34] Come spesso nelle ecloghe, l'ambientazione non è definita, ma – nota giustamente Coleman 2001[8], ad *ecl.* 5,27-28, 160 – dalla menzione di *Pales* (a v. 35) e *Ceres* (a v. 79) si può dedurre che «the setting of the Eclogue is vaguely Italian».

[35] Su questo valore dell'Arcadia nell'ecloga e sulla fondamentale «site translation» operata nel componimento cfr. Breed 2006, 117–135, in particolare 117–118 e 125–26.

[36] In realtà questa presentazione di Dafni nell'ecloga deve molto di più ad Adone morto dell'*Adonidis Epitaphium* che al Dafni morente ma ancora partecipe di Theocr. 1: sulla presenza del poemetto di Bione nell'*ecl.* 5, riconoscibile nei versi iniziali del canto di Mopso, cfr. Martinez Astorino 2006, 92). Con il richiamo all'*AE* Virgilio ingloba nel suo discorso anche la bucolica post-teocritea e recupera l'accostamento tra Dafni e Adone suggerito in Theocr. 1,109-110.

[37] È qui, in fondo, la ragione del fallimento di Gallo: nel momento in cui non riesce a smettere di essere poeta (dopo aver proposto agli Arcadi di cantare le sue pene continua infatti a farlo egli stesso), che per lui significa dare voce al proprio dolore, egli non può liberarsi di ciò che lo fa soffrire e deve nel finale ammettere l'insuperabilità della sua condizione.

[38] Sul carattere elegiaco del canto di Gallo, il cui andamento desultorio, i trapassi da un argomento all'altro e gli sbalzi di tono sembrano riprodurre l'andamento di un'elegia, cfr. Klingner 1967, 171-172, ma anche Snell 2002[2], 408.

sta via il rapporto della bucolica virgiliana con la nuova poesia inventata proprio da Gallo[39]. Assai più vicino alla concezione virgiliana che a quella teocritea è peraltro il suo atteggiamento, in cui il continuo oscillare tra fantasticherie e realtà, tra il vagheggiamento di situazioni ideali e il brusco ritorno ad una condizione di dolore impotente riporta al tema di fondo delle *Bucoliche*, il contrasto tra il mondo sognante dei pastori e la brutale violenza che lo minaccia.

Diverso da Teocrito e dall'*ecl.* 5 è soprattutto il rapporto del 'nuovo Dafni' con la natura: non viene meno la reazione empatica degli elementi naturali, animati e inanimati, alle sue sofferenze[40], ma questo rapporto non riesce a completarsi né a dare effetti benefici. Gallo non trova infatti sollievo nel vedere il suo dolore accolto e condiviso, né a sua volta riesce a dispensare gioia e benessere come il Dafni divinizzato dell'*ecl.* 5. Il 'nuovo Dafni' è e rimane irrimediabilmente umano e alla natura è in grado di comunicare solo il suo malessere, senza per questo alleviarne il peso o riceverne giovamento. La natura stessa assume aspetti diversi nell'ecloga: quella ridente e accogliente della tradizione bucolica, entro la quale si svolgono con colori di sogno la vita e gli amori dei pastori, esiste solo, a tratti, nella fantasia di Gallo, che immagina di essere un vignaiolo, un pecoraio (vv. 35-36) o un cacciatore (vv. 55-59) e di vivervi anonime passioni d'amore (vv. 37-41) o addirittura di condividerne le bellezze con l'amata Licoride (vv. 42-43). La natura reale, invece, quella in cui Gallo si trova, è fredda e desolata (vv. 13-15), né l'accorrere di uomini e dei e le lacrime delle piante e delle rocce la rendono più accogliente. Anche nelle sue fantasie, quando il pensiero o il ricordo della realtà troncano bruscamente i suoi sogni, la natura diventa fredda (vv. 6-49) e ostile (vv. 65-68). È il segno di un rapporto interrotto, di una conciliazione ormai impossibile tra uomo e natura, dell'irrealizzabilità del mondo bucolico teocriteo: su quest'amara consapevolezza, anticipata fin dall'*ecl.* 1 e ribadita soprattutto negli ultimi componimenti, si chiuderà la raccolta virgiliana.

---

[39] In realtà tratti 'elegiaci' sono stati indicati anche per il Dafni dell'*ecl.* 5: cfr. Torlone 2002, 206-207.

[40] Cfr. vv. 13-15: *illum etiam lauri, etiam flevere myricae, / pinifer illum etiam sola sub rupe iacentem / Maenalus et gelidi fleverunt saxa Lycaei*. Le piante (tutte dal forte valore simbolico della poesia, si pensi ai *lauri* e alle *myricae*) e le rocce che piangono Gallo sono tuttavia mutuati non da Theocr. 1,71-75, in cui il dolore appartiene solo agli animali, ma dagli ampliamenti del motivo attuati nell'*AE* e nel *BE*.

Quasi a racchiudere il messaggio dell'ultima ecloga, con il fine di richiamare e porre in discussione l'inizio e il centro dell'opera, lo schema quadrimembre di cui ci stiamo occupando viene ripreso per ben due volte nel componimento, contrapponendo visuali diverse, proprio come nell'*ecl.* 1, in cui illuminava le posizioni opposte di Titiro e di Melibeo. Significativamente, le due occorrenze dell'*ecl.* 10 evocano l'una (vv. 29-30) quella di *ecl.* 5,76-78, l'altra (vv. 64-68) quella di *ecl.* 1,59-66. La prima volta lo schema compare nelle parole di Pan, che, venuto a consolare Gallo, gli ricorda la natura spietata del dio Amore, avido delle lacrime degli amanti come l'erba lo è dell'acqua, le api del citiso e le capre delle foglie. Come ad *ecl.* 5,76-78, i termini di riferimento per l'affermazione sono tratti dalla natura e il rapporto tra i due passi è reso più evidente dal motivo del cibo prediletto di certi animali e dalla menzione delle api ad *ecl.* 5,77 e ad *ecl.* 10,30, per di più allo stesso punto nel verso. Analogo, soprattutto, è l'intento di ricostituire una normalità sconvolta. Nell'*ecl.* 10 infatti la reazione di Gallo all'abbandono da parte di Licoride e il suo dolore senza fine e senza conforto appaiono innaturali al dio Pan, come subito prima lo sono apparsi ad Apollo, che ha definito *insania* un tale comportamento[41]. Dunque Pan, incarnazione della natura e delle sue leggi, invoca l'ideale della misura che proprio dalla natura l'amante disperato dovrebbe apprendere, e in questo àmbito inserisce anche Amore, la cui insensibilità ai dolori che provoca fa parte del suo carattere e va accettata come una realtà normale, così come si accetta la predilezione dei prati per l'acqua o delle api per il citiso. Anche qui, dunque, lo schema quadrimembre ripreso dall'*ecl.* 5 fa leva su realtà naturali sempre uguali, dalle quali le passioni umane dovrebbero imparare la lezione della misura e dell'equilibrio[42]. Analoga a quella di *ecl.* 5,76-78 è anche la costruzione formale del passo: diviso in due versi, ogni membro occupa un emistichio e ciascuno è scandito dall'anafora di *nec*, in perfetto parallelismo. L'intento del poeta di accomunare i due brani anche sul piano stilistico riflette evidentemente l'intenzione di creare una sorta di linguaggio ricorrente nell'espressione di certezze assolute ispirate dalla natura.

---

[41] Cfr. v. 22: *"Galle, quid insanis" inquit*.

[42] Non sarà un caso che in un passo analogo, *ecl.* 2,63-65 (su cui cfr. *supra*, nota 8), per affermare l'esigenza della misura anche in amore (o meglio, per negarla), Coridone non solo ricorra allo stesso termine *modus* di Pan, ma utilizzi un analogo schema quadrimembre tratto da realtà naturali, sia pure in una forma un po' variata rispetto al tipo di cui ci stiamo occupando.

Ma oltre ad affermare il punto di vista strettamente bucolico con l'immagine di un mondo idealizzato e regolato solo sui ritmi della natura, il rimando di Pan ad *ecl.* 5,76-78 suggerisce anche una raffinata allusione sia al Dafni di Teocrito, da cui il dio lontano viene invocato senza successo, sia a quello divinizzato dell'ecloga centrale, simbolo del superamento e della novità della poesia virgiliana rispetto a quella teocritea. Parlando al 'nuovo Dafni' Pan gli ricorda cioè i benefici elargiti e i meriti acquisiti dal Dafni che, superati i limiti umani, si è fatto benefattore dei suoi seguaci.

Il 'Dafni' dell'*ecl.* 10 non riesce però ad oltrepassare le debolezze della sua umanità, né a sublimare il dolore; alla fine del suo monologo, in cui ha dato voce a rimpianti, amarezze, desideri, speranze, dinanzi alla constatazione che niente gli è giovato o può giovargli, non gli resta che dire addio alla poesia e riconoscere la giustezza delle parole di Pan sulla crudeltà di Amore. Lo fa ai vv. 64-68[43], in un passo che è un piccolo capolavoro di allusività e di sintesi: oltre infatti a riecheggiare le parole di Pan, Virgilio ricorre al τόπος dei 'confini del mondo', in un'evidente imitazione di Theocr. 7,111-114, opportunamente rielaborata per adattare al contesto drammatico il tono scherzoso del passo teocriteo. La scelta di questo motivo evoca tuttavia inevitabilmente anche l'unico altro punto delle *Bucoliche* in cui esso compare, *ecl.* 1,59-66. Come in altri momenti dell'ecloga, Virgilio dà anche qui prova di grande virtuosismo, combinando modelli diversi nella stessa scena[44]: accanto a Teocrito e all'*ecl.* 1, infatti, si può supporre anche una probabile citazione galliana, sia per il tema tipicamen-

---

[43] *Non illum nostri possunt mutare labores, / nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus / Sithoniasque nives hiemis subeamus aquosae / nec si, cum moriens alta liber aret in ulmo, / Aethiopum versemus ovis sub sidere Cancri.* Ambiguo è in realtà il senso del v. 64: *mutare* vuol dire allontanare da sé Amore, cioè liberarsi del suo giogo smettendo di amare, o renderlo più benevolo col persuaderlo a concedere all'amante una relazione felice, come sostiene Coleman 2001[8], a v. 64, 291-292? I tentativi immaginati da Gallo ai vv. 50-60 farebbero propendere per la prima ipotesi (egli ha cercato mezzi per liberarsi del suo amore), ma poiché la felicità per un amante elegiaco è l'unione con la sua donna (che Gallo ha sognato ai vv. 42-43), non è impossibile dare al verso il secondo significato (cfr. Perret 1961, a v. 64).

[44] Ciò accade ad esempio nella presentazione di Gallo disteso sotto una rupe (v. 14), in cui le reminiscenze teocritee del Dafni dell'*id.* 1, ampliate nei versi successivi con le visite di uomini e dei, si fondono con l'immagine di Adone morto ad *AE*, 7 (κεῖται καλὸς Ἄδωνις) e con quella di Titiro disteso sotto il faggio ad *ecl.* 1,1. Non è da escludere neanche qui la possibilità di un'allusione a qualche passo galliano, data la frequenza del verbo *iacere* negli elegiaci latini.

te elegiaco dell'*obsequium* (i sacrifici e le sofferenze che l'innamorato affronta per ottenere il favore dell'amata), sia per l'uso del termine *labores* in quest'ottica, che ricorda da vicino Prop. 1,1,9-16[45].

La contaminazione di tanti modelli dichiara senza dubbio i debiti dell'ecloga (e dell'intera raccolta) verso di essi, ma stabilisce anche con tutti un fitto dialogo poetico il cui esame esula dal tema del presente lavoro. Per restare nell'àmbito dei testi virgiliani, la ripresa dell'affermazione di Pan è anche una risposta di Gallo al dio, giacché nel constatare a proprie spese la crudeltà di Amore, egli non la giustifica allo stesso modo, come un aspetto del suo carattere: a differenza di Pan, il suo sguardo va alle vittime di quella durezza, ai travagli e alle sofferenze degli innamorati, inutili a commuovere o ad addolcire il dio. Così alla visione impersonale di Pan, al respiro universale della sua constatazione risponde il tono accorato dell'amante che all'insensibilità di Amore non trova una spiegazione, né gli basta sapere che essa rientra nei ritmi naturali. Si misura anche da questo la distanza insanabile tra Gallo e la natura, che pure lo accoglie, ma non riesce a consolarlo; non a caso la sua amara conclusione è la rinuncia alla poesia, espressione di quel mondo in cui aveva invano sperato conforto.

L'equilibrio perfetto, lo scenario idealizzato dell'*ecl.* 5, la piena armonia con la natura, che faceva di Dafni quasi l'incarnazione di essa e gli dava la capacità di influenzarla a vantaggio dei pastori sono dunque venuti definitivamente meno; un altro punto di vista si impone, che rompe quell'unità con un dolore insanabile. Non a caso nell'esprimere questa condizione viene evocato Melibeo, che nel divario da Titiro rappresentava la stessa frattura, la stessa incomprensione, lo stesso limite. Anche per Gallo gli ἀδύνατα di Titiro non sono tali, ma condizioni estreme eppure possibili, sofferenze gravose ma inutili, di cui sfuggono il senso e la finalità. Come Melibeo, anche Gallo si vede proiettato nell'estremo nord o nell'estremo sud del mondo, tra disagi e difficoltà di cui non vede lo scopo e conosce la vanità, giacché non serviranno a meritargli una ricompensa. Il modello teocriteo di 7,111-114 è completamente stravolto, giacché nel tono scherzoso del parlante Simichida il τόπος dei 'confini del mondo'

---

[45] Sulle analogie tra i due passi e sulla possibilità che risalgano ad un comune modello galliano cfr. Skutsch 1901, 15; Ross 1975, 69-70; Cairns 2006, 110-112; Pincus 2004, 189, nota 36. Forse a testi di Gallo potrebbe riportare anche l'accenno all'Ebro, che ritorna in Virgilio solo in relazione ad Orfeo a *georg.* 4,524: cfr. Du Quesnay 1979, 61. Anche il motivo del freddo, costante nell'*ecl.* 10, potrebbe derivare da quella poesia.

rientra nella minaccia semiseria di punizione a Pan (affrontare i rigori dell'inverno nei luoghi più freddi e la calura estiva in quelli torridi) se non favorirà l'amore dell'amico Arato per il giovane Filino. Il motivo ha dunque una finalità ben chiara e il tono ha il distacco di chi perora la causa di un altro, ma è di fatto indifferente al contesto. Il Gallo virgiliano stravolge invece tutto ciò: il profondo coinvolgimento nella situazione, che gli fa ripensare in un'ottica 'soggettiva' l'insegnamento di Pan, dà ai suoi versi accenti di amara rassegnazione a qualcosa di incomprensibile ma ineluttabile e prepara la celebre affermazione conclusiva del v. 69: *omnia vincit Amor et nos cedamus Amori*. L'intensa partecipazione emotiva e la prefigurazione quasi compiaciuta delle difficoltà da affrontare non hanno niente dell'ironia leggera di Teocrito e ancora una volta la poesia di Virgilio afferma la propria distanza dal modello, soprattutto nel coinvolgimento emotivo dei personaggi e del lettore.

Così più che la prospettiva di Teocrito, nonostante l'imitazione esplicita, queste parole di Gallo recuperano quella di Melibeo, e i riferimenti all'*ecl*. 1 segnalano una continuità soprattutto ideologica ed emotiva tra i due testi. Al di là della citazione di elementi precisi (l'olmo e l'espressione 'bere l'acqua di un fiume' per indicare la residenza in un luogo), le parole di Gallo condividono con *ecl*. 1,59-66 l'impostazione più ampia e meno regolare del nostro schema rispetto alle occorrenze nelle parole di Menalca e di Pan. Anche qui infatti, come nel caso di Melibeo, a parlare è un uomo sperduto, che nella natura non trova più protezione e conforto e non riesce che a vederla come una realtà ostile. Così, pur nella regolare divisione degli elementi, ognuno dei quali occupa due versi, con l'anafora a legarli, all'interno di ogni distico c'è una certa libertà nella disposizione delle parole. La suggestione del modello di Theocr. 7,111-114 spinge a limitare a due gli esempi estremi di regioni e condizioni opposte, rispetto alle quattro di Melibeo, e così Gallo parla solo del freddo invernale in Tracia e del caldo estivo in Etiopia, ma il tono smarrito di chi si trova spaesato e lontano dal suo mondo è lo stesso. Certo, la densità dei riferimenti colti, la predilezione per nomi geografici eruditi, solo in parte derivati da Teocrito[46], appartengono al gusto raffinato dell'ecloga, segnata dal-

[46] Si consideri in particolare l'epiteto *Sithonias* a v. 66, per il quale si potrebbe ipotizzare un impiego galliano, data la sua presenza in poesia ellenistica erudita (Licofr. *Alex*. 1357, Euphor. fr. 58,2 Pow. e Parthen. fr. 33,3 Light.) e in particolare in due autori (Euforione e Partenio) notoriamente cari al poeta elegiaco.

la personalità artistica del dedicatario Gallo[47], e tuttavia il richiamo innegabile alla sconsolata prospettiva di Melibeo suggerisce diverse riflessioni. C'è innanzitutto il destino, comune ai due personaggi, di abbandonare, volenti o nolenti, il mondo bucolico, incapace di preservarli dai dolori della vita (nel caso di Melibeo) o di consolarli (in quello di Gallo)[48]. E' in fondo il tema portante dell'*ecl.* 1, che attraversa sottilmente tutto il *liber*, facendosi più sensibile nelle ultime ecloghe e trovando la conferma definitiva nel tentativo fallito di Gallo. Accanto ad esso, sua immediata e fondamentale conseguenza, c'è la crisi della poesia bucolica, la cui esistenza può durare solo nelle condizioni create dall'idealizzazione concepita da Teocrito. Se infatti Melibeo afferma dolorosamente *carmina nulla canam* (v. 77) nel momento in cui deve rinunciare alla sua vita precedente, e Gallo respinge apertamente la poesia a vv. 62-63[49], anche nei vv. 65-68 il tema compare, sia pure in forma simbolica, nell'immagine dell'albero morente.

Che gli alberi, in particolare il faggio, ma anche le *silvae*, siano simboli della bucolica virgiliana, è un'acquisizione non nuova della critica[50], della cui giustezza dà conferma anche l'*ecl.* 10: ai vv. 53-54, infatti, in un passo di difficile interpretazione[51], ma di grande finezza, ricco di reminiscenze letterarie (di Callimaco sicuramente, ma forse anche di Gallo[52]) e ambiguo

---

[47] L'interesse per una geografia erudita sembra essere stata una caratteristica di Euforione e di Partenio, due poeti che avevano influito particolarmente sulla formazione e sul gusto di Gallo: per gli interessi geografici di Euforione cfr. Watson 1982, 100-101; per Partenio, Scarcia 1987, 988.

[48] Anche l'immagine di Gallo pastore che vaga con il gregge (*Aethiopum versemus ovis*, v. 68) richiama la prefigurazione della vita da esule di Melibeo (*ecl.* 1,64-66).

[49] È evidente che in questo punto Gallo sta parlando della bucolica, non solo per via delle Amadriadi, che ovviamente possono simboleggiare solo questa, ma anche perché del suo genere, l'elegia d'amore, è riconosciuta l'impotenza fin dall'inizio dell'ecloga, se Gallo cerca nell'Arcadia dei pastori e nel loro canto un conforto che evidentemente la sua arte non ha saputo dargli.

[50] Sul valore simbolico e metapoetico delle *silvae* nelle *Bucoliche*, come elemento per marcare l'originalità rispetto a Teocrito, cfr. Schmidt 1972, 243-244; Lipka 2001, 30-31; 59; 67 e 124; cfr. altresì Clausen 1994, XXVI; Cucchiarelli 2012, 139.

[51] Su di esso cfr. Gagliardi 2014, con ulteriore bibliografia e discussione.

[52] L'ipotesi che Gallo imitasse nella sua poesia l'Aconzio callimacheo è stata più volte sostenuta: cfr. Skutsch 1906, 164-165; Jacoby 1905, 58-60; Ross 1975, 71-3 e 88, n. 2; Rosen-Farrell 1986, 243, n. 11, e 254.

nel senso[53], i giovani alberi sono strettamente connessi alla poesia (erotica) nel momento in cui diventano per l'amante infelice il supporto ideale a cui affidare i propri versi, nella ricerca di una via per liberarsi dal dolore. Quando però, ai vv. 65-68, la sua battaglia è finita ed egli si arrende all'invincibilità di Amore, ancora un albero, l'olmo di v. 67, torna come simbolo della poesia (lo dichiara, se ce ne fosse bisogno, il doppio senso di *liber*[54]), ma è significativamente *moriens*. Solo questo valore simbolico dà senso all'inverosimile presenza dell'olmo in un assolato paesaggio africano, in cui la morte della poesia appare la naturale conclusione delle vane fatiche degli amanti. Dal punto di vista formale il v. 67 (*nec si, cum moriens alta liber aret in ulmo, / Aethiopum uersemus ouis sub sidere Cancri*, vv. 67-68) è posto in particolare risalto: non solo infatti esso è assente dal modello teocriteo, ma rompe il parallelismo dell'insieme, poiché se alla frase principale del v. 64 seguono nel distico dedicato al freddo due condizionali (*nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus / Sithoniasque niues hiemis subeamus aquosae*, vv. 65-66), nei versi sull'Etiopia ad una di esse si sostituisce la temporale del v. 67, con un effetto spiazzante che dà all'olmo una notevole centralità. La scelta stessa dell'albero risulta incongrua nella torrida ambientazione etiope, il che induce a spiegare l'immagine al di là del senso letterale.

Ma la scelta dell'olmo rappresenta anche una chiara allusione all'*ecl.* 1, resa esplicita non solo dalla menzione di un albero non spesso presente nelle ecloghe[55], ma anche dall'insistenza, solo in queste due occorrenze, sulla sua altezza (*aeria ab ulmo* ad *ecl.* 1,58; *alta in ulmo* ad *ecl.* 10,67). Ebbene, anche ad *ecl.* 1,58 l'olmo è in qualche modo legato al canto, rappre-

---

[53] La difficoltà principale è quella di intendere il v. 54 *(crescent illae, crescetis, amores*) come un augurio o come un'amara constatazione, a seconda anche del senso da dare ad *amores*: se è l'opera poetica di Gallo, la prospettiva della crescita è un augurio di fama (spesso la gloria poetica è simboleggiata con l'immagine del crescere di una pianta, cfr. cfr. *ecl.* 7,25, se si accoglie la lettura *crescentem*, come fanno Cucchiarelli 2008, 387, e Coleman 2001[8], 214; Hor. *carm.* 3,30,7-8; Prop. 3,1,34). Se il termine indica invece la passione per Licoride, allora la sua crescita con gli alberi è la prefigurazione di sofferenze destinate a non cessare, trattandosi di un amore infelice (in questo senso sembrano interpretare il passo Ov. *her.* 5,21-30 e Flor. *Anth.* 241).

[54] Sull'uso virgiliano di *liber* nel senso di 'corteccia' cfr. Arrigoni 2012, 35-52 (che tratta però in particolare l'episodio di Camilla ad *Aen.* 11,554).

[55] Le altre occorrenze del termine, ad *ecl.* 2,70 e 5,3, non vanno al di là della semplice menzione dell'albero, senza significati simbolici.

sentato sia dal verso lamentoso della tortora e delle colombe posate su di esso[56], sia, subito prima, dalla voce del *frondator* e dal dolce sussurro delle api. Si tratta anche qui di un canto desiderato e rimpianto, che non potrà più appartenere a Melibeo, ma solo a Titiro, che resta; non a caso, infatti, anche le ultime parole di Melibeo, come quelle di Gallo, sono l'addio alla poesia bucolica, che è impossibile far vivere ancora.

Così anche l'ultima ripresa del nostro schema nell'*ecl.* 10, in rapporto diretto con la 1, conferma l'impossibilità del canto bucolico, anticipata fin dall'apertura del *liber*. Dopo di ciò l'ecloga non può che chiudersi malinconicamente evocando ancora una volta, ad anello, la 1, nell'esortazione alle caprette[57]. Le parole di Pan, pure inserite nello stesso schema, sembrano a questo punto lontanissime, come quelle di Menalca ad *ecl.* 5,76-78: le une e le altre parlano infatti il linguaggio della natura, fatto di realtà rassicuranti e di equilibrio, ma l'uomo sopraffatto dal dolore non sa più intenderlo, né riesce a trovarvi un insegnamento attuabile e fruttuoso. Nell'*ecl.* 10 i due linguaggi, espressi con le stesse forme, si trovano accostati, ma restano irrimediabilmente distanti, quasi a segnare ancora una volta le due anime inconciliabili della poesia bucolica virgiliana, quella della natura immutabile e quella dell'uomo ormai estraniato da essa, e perciò esule e smarrito, e del suo canto, che non ha più una patria.

Seguire questo percorso attraverso lo schema quadrimembre che unisce in un lungo arco l'inizio, il centro e la fine delle *Bucoliche* significa dunque ammirare l'architettura dell'opera e riconoscere il respiro ampio dell'insieme, ma anche apprezzare il suo dialogo con modelli diversi, che

---

[56] Ad *ecl.* 1,57 (*nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes*) sono stati riconosciuti due elementi riconducibili forse allo stile di Gallo: l'apposizione *tua cura* per designare un oggetto di attenzione e di affetto (cfr. l'impiego ad *ecl.* 10,22 per Licoride, ma anche le imitazioni degli elegiaci, ad esempio Prop. 3,3,31; Ov. *ars* 1,117-118), e l'*ordo verborum* definito *schema Cornelianum*, da Skutsch 1956, 198-199, che ne attribuiva l'invenzione al poeta elegiaco (in realtà esso appare già presente in poesia latina anteriore, ma Gallo potrebbe averlo valorizzato e legato al suo stile). Sulla possibile presenza di *tua cura* in Gallo cfr. Ross 1975, 68-69, e Lipka 2001, 103, 110, 129; sullo *schema Cornelianum* cfr. Gagliardi 2017.

[57] Le somiglianze formali tra i due versi (la ripetizione del verbo *ite* nelle stesse sedi, il vocativo *capellae* in clausola e l'inserzione al centro di un elemento appositivo, nell'*ecl.* 1, o di un'intera frase, nella 10) indicano ovviamente l'intenzione del poeta di creare un collegamento tra essi, ma anche, forse, di costituire una sorta di 'formularità bucolica': lo schema compare infatti ancora, in un contesto meno intenso emotivamente, ad *ecl.* 7,44 (*ite domum pasti, si quis pudor, ite, iuvenci*).

Virgilio sa trasformare e rielaborare secondo le sue esigenze, giocando con τόποι consolidati e nuove espressioni artistiche. Significa infine anche trovare conferma dell'unità del messaggio della raccolta e della sua coerenza dalla prima all'ultima formulazione, ripercorrendo il cammino intellettuale ed emotivo del poeta, che getta sul mondo bucolico un'ombra incancellabile e ne decreta la fine nel momento stesso in cui lo offre alla riflessione del lettore.

Bibliografia

Alpers 1979 = P. Alpers, *The Singer of the "Eclogues": A Study of Virgilian Pastoral*, Berkeley 1979.

Arrigoni 2012 = G. Arrigoni, *Il panno di Francesco e il "liber" di Camilla (Petrarca, "Fam." I, 1, 23 e Virgilio, "Aen." XI, 554*, in F. Bognini (ed.), Meminisse iuvabit. *Studi in memoria di Violetta De Angelis*, Pisa 2012, 35-52.

Boyle 1986 = A. J. Boyle, *The Chaonian Doves: Studies in the* Eclogues*,* Georgics *and* Aeneid *of Vergil*, Leiden 1986.

Breed 206 = B. W. Breed, *Pastoral Inscription. Reading and Writing Virgil's* Eclogues, London 2006.

Büchner 1986[2] = K. Büchner, *Virgilio*, trad. it., Brescia 1986[2].

Cairns 2006 = F. Cairns, *Sextus Propertius. The Augustan Elegist*, Cambridge 2006.

Clausen 1994 = W. V. Clausen, Virgil, *Eclogues*, with an introduction and commentary by W. V. Clausen, Oxford 1994.

Coleman 2001[8] = R. Coleman, Vergil, *Eclogues*, edited by R. Coleman, Cambridge 2001[8].

Conington-Nettleship 2007 = J. Conington - H. Nettleship, *The Works of Virgil with a Commentary*, 1, *Eclogues*, fifth edition revised by F. Haverfield, with a new general introduction by Philip Hardie and an introduction to the *Eclogues* by Brian W. Breed, Exeter 2007.

Conte 1984 = G. B. Conte, *Virgilio. Il genere e i suoi confini*, Milano 1984.

Cucchiarelli 2008 = A. Cucchiarelli, *Epiloghi ed inizi da Callimaco a Virgilio (Ait. fr. 112 Pf.; georg. 4, 559-566; ecl. 10, 75- 77)*, in P. Arduini et alii (edd.), *Studi offerti ad Alessandro Perutelli*, 1, Roma 2008, 363-380.

Cucchiarelli 2012 = A. Cucchiarelli, Publio Virgilio Marone, Le *Bucoliche*. Introduzione e commento di Andrea Cucchiarelli. Traduzione di Alfonso Traina, Roma 2012.

Davis 2012 = G. Davis, *The Interplay of Ideas in Vergilian Bucolic*, Leiden - Boston 2012.

Du Quesnay 1979 = I. M. L. M. Du Quesnay, *From Polyphemus to Corydon: Virgil,* Eclogue *2 and the* Idylls *of Theocritus*, in D. West and T. Woodman (edd.), *Creative imitation and Latin literature*, Cambridge 1979, 35-70.

Du Quesnay 1981 = I. M. Le M. Du Quesnay, *Vergil's First Eclogue*, in F. Cairns (ed.), *Papers of the Liverpool Latin Seminar*, 3, Liverpool 1981, 29-182.

Fabre-Serris 2008 = J. Fabre-Serris, *Rome, l'Arcadie et la mer des Argonautes*, Villeneuve d'Ascq 2008.

Farrell 2016 = J. Farrell, *Ancient Commentaries on Theocritus'* Idylls *and Virgil's* Eclogues, in C. S. Kraus and C. Stray (edd.), *Classical Commentaries: Explorations in a Scholarly Genre*, Oxford 2016, 397-418.

Flintoff 1976 = E. Flintoff, *Characterisation in Virgil's Eclogues*, «PVS» 15, 1976, 16-26.

Forbiger 1872 = A. Forbiger, *P. Virgilii Maronis opera*, ad optimorum librorum fidem edidit perpetua et aliorum et sua adnotatione illustravit dissertationem de Virgilii vita et carminibus atque indicem rerum locupletissimum adiecit A. Forbiger, pars I, Bucolica et Georgica, editio quarta retractata et valde aucta, Lipsiae 1872.

Gagliardi 2011 = P. Gagliardi, *Dafni e Gallo nell'*ecl. *10 di Virgilio*, «A&A» 57, 2011, 56-73.

Gagliardi 2014 = P. Gagliardi, *Alberi e amore nell'*ecl. *10 di Virgilio*, «Lexis» 32, 2014, 302-314.

Gagliardi 2017 = P. Gagliardi, Tua cura, Lycoris*: lessico erotico e* schema Cornelianum *da Virgilio agli elegiaci nel segno di* Gallo, «WS» 130, 2017, 183-200.

Gagliardi 2019 = P. Gagliardi, Ecloga haec paene tota Theocriti est*: riflessioni sull'*ecl. *7 di Virgilio*, «Emerita» 87, 2019, pp. 83-98.

Garson 1971 = R. W. Garson, *Theocritean Elements in Virgil's Eclogues*, «CQ» 21, 1971, 188-203.

Gauly 1990 = B. M. Gauly, *Liebeserfahrungen. Zur Rolle des elegischen Ich in Ovids* Amores, «Studien zur klassischen Philologie» 48, Frankfurt am Main 1990.

Gow 1952[2] = A. S. F. Gow, *Theocritus*, 2, Cambridge 1952[2].

Holzberg 2008 = N. Holzberg, *Virgilio*, trad. it., Bologna 2008.

Hubbard 1998 = T. K. Hubbard, *The Pipes of Pan: Intertextuality and Literary Filiation in the Pastoral Tradition from Theocritus to Milton*, Ann Arbor 1998.

Hubbard 2008 = T. K. Hubbard, *Allusive Artistry and Vergil's Revisionary Program: Eclogues 1-3*, in K. Volk (ed.), *Oxford Readings in Classical Studies. Vergil's* Eclogues, Oxford - New York 2008, 79-109 (= «MD» 34, 1995, 37-67).

Hunter 1999 = R. Hunter, Theocritus*. A Selection: Idylls 1, 3, 4, 6, 7, 10, 11 and 13*, edited by Richard Hunter, Cambridge, 1999.

Jacoby 1905 = F. Jacoby, *Zur Entstehung der römischen Elegie*, «RhM» 60, 1905, 38-105.

Karakasis 2011 = E. Karakasis, *Song Exchange in Roman Pastoral*, Berlin - New York, 2011.

Klingner 1967 = F. Klingner, *Vergil.* Bucolica, Georgica, Aeneis, Zurich-Stuttgart, 1967.

Kronenberg 2016 = L. Kronenberg, *Epicurean Pastoral: Daphnis as an Allegory for Lucretius in Virgil's Eclogues*, «Vergilius» 62, 2016, 25-56.

Lipka 2001 = M. Lipka, *Language in Vergil's* Eclogues, Berlin – New York 2001.

MacDonald 2005 = J. S. MacDonald, *Structure and Allusion in Idyll 2 and Eclogue 8*, «Vergilius» 51, 2005, 12-31.

Martinez Astorino 2006 = P. Martinez Astorino, *Dafnis en la bucólica V de Virgilio: las alusión compleja y los límites de la identidad*, «Auster» 10-11, 2006, 89-100.
Michelazzo 1987 = F. Michelazzo, *Melibeo*, *EV* 3, 1987, 458-461.
Monteleone 1979 = C. Monteleone, *Cornelio Gallo tra Ila e le Driadi*, «Latomus» 38, 1979, 28-53.
Negri Rosio 1990 = A. M. Negri Rosio, *umbra*, *EV* 5, 1990, 378-384.
Oniga 1990 = R. Oniga, *Il confine conteso*, Bari 1990.
Otis 1964 = B. Otis, *Virgil. A Study in Civilized Poetry*, Oxford, 1964.
Perkell 1990 = C. Perkell, *On ecl. 1, 79-83*, «TAPhA» 120, 1990, 171-181.
Perret 1961 = J. Perret, Virgile, *Les Bucoliques*, édition, introduction et commentaire de J. Perret, Paris 1961.
Pincus 2004 = M. Pincus, *Propertius' Gallus and the Erotics of Influence*, «Arethusa» 37, 2004, 165-196.
Pohlenz 1965 = M. Pohlenz, *Das Schlussgedicht der* Bucolica, in *Kleine Schriften*, 2, Hildesheim 1965, 205-225.
Pöschl 1964 = V. Pöschl, *Die Hirtendichtung Vergils*, Heidelberg 1964.
Powell 2008 = A. Powell, *Virgil the Partisan. A Study in the Re-Integration of Classics*, Swansea 2008.
Putnam 1970 = M. C. J. Putnam, *Vergil's Pastoral Art*, Princeton 1970.
Richter 1970 = A. Richter, *Virgile. La huitième bucolique*, Paris 1970.
Rosen-Farrell 1986 = R. M. Rosen – J. Farrell, *Acontius, Milanion and Gallus: Vergil,* ecl. *10. 52-61*, «TAPhA» 116, 1986, 241-254.
Ross 1975 = D. O. Ross, *Backgrounds to Augustan Poetry: Gallus, Elegy and Rome*, Cambridge 1975.
Scarcia 1987 = R. Scarcia, *Partenio*, *EV* 3, 1987, 987-988.
Schmidt 1972 = E. A. Schmidt, *Poetische Reflexion. Vergils* Bukolik, München 1972.
Segal 1987 = C. Segal, *Alphoesiboeus' Song and Simetha's Magic*, «GB» 4, 1987, 167-185.
Seng 1999 = H. Seng, *Vergils Eklogenbuch: Aufbau, Chronologie und Zahlenverhältnisse*, Hildesheim 1999.
Serrao 1990 = G. Serrao, *EV*, s. v. *Teocrito,* 5, Roma 1990, 110-118.
Skutsch 1901 = F. Skutsch, *Aus Vergils Frühzeit*, Leipzig 1901.
Skutsch 1906 = F. Skutsch, *Gallus und Vergil*, Leipzig 1906.
Skutsch 1956 = O. Skutsch, *Zu Vergils Eklogen*, «RhM» 99, 1956, 193-200.
Snell 2002[2] = B. Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, trad. it., Torino 2002[2].
Solodow 1977 = J. B. Solodow, Poeta impotens*: the Last Three Eclogues*, «Latomus» 36, 1977, 757-771.
Tandoi 1981 = V. Tandoi, *Lettura dell'ottava bucolica*, in M. Gigante (ed.), *Lecturae Vergilianae*, 1, Napoli 1981, 265-317.
Tolbert Roberts 1983 = J. Tolbert Roberts, Carmina nulla canam*: Rhetoric and Poetic in Virgil's First Eclogue*, «CW» 76, 1983, 193-199.

Torlone 2002 = Z. M. Torlone, *From Daphnis to Gallus: the Metamorphosis of Genre in the Eclogues*, «NECJ» 29, 2002, 204-221.
Traina 1986² = A. Traina, *La chiusa della I ecloga virgiliana (vv. 82-83)*, in A. Traina, *Poeti latini (e neolatini)*, 1, Bologna 1986², 175-188 (= «Lingua e stile» 3, 1968, 45-53).
Walker 1980 = S. Walker, *Theocritus*, Boston 1980.
Watson 1982 = L. C. Watson, *Cinna and Euphorion*, «SIFC» 54, 1982, 93-110.
Williams 1968 = G. Williams, *Tradition and Originality in Latin Poetry*, Oxford 1968.
Wills 1996 = J. Wills, *Repetition in Latin poetry. Figures of Allusion*, Oxford 1996.

Abstract: The beginning (*ecl.* 1,59-66), the center (*ecl.* 5,76-78) and the end (*ecl.* 10,29-30 and 64-68) of Virgil's *Bucolics* are characterized by the presence of a particular fourfold framework in which the comparison with natural facts and situations is employed to affirm the immutability of a condition or a feeling. Through the mutual relationship between these passages the poet expresses and develops his fundamental ideas on poetry and on history.

PAOLA GAGLIARDI
paolagagliardi@hotmail.com

Ex Hebraeo transferre (Hier. *in Mal.* 3,1): Gerolamo, la Settanta e i Vangeli[*]

DANIELA SCARDIA

1. Introduzione

Gerolamo ebbe particolarmente a cuore il tema dei *testimonia*, ovvero delle citazioni veterotestamentarie contenute nel Nuovo Testamento. Più volte egli prese posizione in relazione a tale punto, che gli offriva la possibilità di meditare sull'eventuale conoscenza dell'ebraico da parte degli evangelisti e degli altri autori neotestamentari[1].

Particolare interesse deve aver destato in lui la citazione veterotestamentaria contenuta al principio del Vangelo di Marco, giacché più volte, nelle sue opere, tornò a commentare tale passaggio. Se ne occupò per ben tre volte in un arco di tempo alquanto ristretto, in circa due o tre anni: dapprima nell'*Epistula de Optimo genere interpretandi* (estate del 396[2]), poi nella prima omelia dei suoi *Tractatus in Marci euangelium* (probabilmente ascrivibile al 397[3]) e infine nei *Commentarii in Euangelium Matthaei* (risalenti al 398). In tutti e tre questi casi a colpire la sua attenzione fu il fatto che in *Mc* 1,2-3 la citazione veterotestamentaria fosse attribuita al solo Isaia, benché la parte iniziale di essa provenisse in realtà dal terzo capitolo del profeta Malachia, come l'attento polemista pagano Porfirio aveva osservato. Nell'*Epistula* lo Stridonense si era limitato a notare l'errore, lasciando la questione in sospeso e insinuando indirettamente contro i detrattori della sua attività di traduttore biblico che, se addirittura l'evangelista aveva compiuto un simile errore, a maggior ragione sarebbe stato opportuno essere indulgenti nei confronti delle sue eventuali sviste[4].

---

[*] Si stampa qui, in forma ampliata, un contributo originariamente presentato in occasione del convegno «Eleventh Birmingham Colloquium on the Textual Criticism of the New Testament. At One Remove: Versions and Other Indirect Evidence for the New Testament», University of Birmingham, 4th-6th March 2019.

[1] Per una rassegna completa di tutti i casi discussi da Gerolamo in relazione ai *testimonia* del Nuovo Testamento, vd. Capelli 2012, 315-346.

[2] Vd. Bona 2008, 32.

[3] Vd. Capone 2018a, 138; Capone 2018b, 13.

[4] Cfr. Hier. *epist.* 57,9 (Labourt 1953, 67): *Marcus, discipulus Petri, ita suum orditur euangelium: «principium euangelii Iesu Christi, sicut scriptum est in Isaia*

«Commentaria Classica» 6, 2019, 193-241. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894227178

Nelle due opere successive, invece, con evidente fine apologetico, cerca di offrire una spiegazione per quell'erronea attribuzione dell'evangelista: così nel *Tractatus* sostiene la scelta deliberata di Marco di citare il solo Isaia, al fine di presentare la venuta di Giovanni Battista come adempimento della profezia di tale profeta[5]; nei *Commentarii* prende in considerazione la

---

propheta: ecce mitto angelum meum ante faciem tuam qui praeparabit uiam tuam. Vox clamantis in deserto: parate uiam Domini, rectas facite semitas eius». Hoc exemplum de duobus prophetis conpositum est, de Malachia uidelicet et Isaia. Nam primum, quod dicitur: «ecce mitto angelum meum ante faciem tuam qui praeparabit uiam tuam», in Malachiae fine positum est; sequens autem quod infertur: «uox clamantis in deserto» et cetera, in Isaia legimus. Et quomodo Marcus statim in principio uoluminis sui posuit: «sicut scriptum est in Isaia propheta: ecce mitto angelum meum», quod non scribitur in Isaia, ut diximus, sed in Malachia, in nouissimo duodecim prophetarum? soluat hanc quaestiunculam inperita praesumptio, et ego erroris ueniam deprecabor.

[5] Cfr. Hier. *in Marc.* 1 (Morin 1958, 451-452 ll. 12-48): Initium euangelii Iesu Xpisti filii Dei. *Ergo non filii Ioseph. Initium euangelii, finis legis est: finitur lex, et incipit euangelium.* Sicut scriptum est in Esaia propheta: Ecce mitto angelum meum ante faciem tuam, qui praeparabit uiam tuam. *Sicut scriptum est in Esaia. Quantum in memoria est, et in mea mente pertracto, tam septuaginta interpretes quam Hebraeorum uolumina diligentissime uentilans, numquam hoc in Esaia propheta scriptum esse reperire potui, quod ponitur, ecce mitto angelum meum ante faciem tuam: sed in Malachiae prophetae fine scriptum est. Si autem in Malachiae fine scribitur: quomodo nunc Marcus euangelista ponit, Sicut scriptum est in Esaia propheta? Euangelistae de sancto spiritu locuti sunt. Marcus iste qui scribit, non paruus est. Denique Petrus apostolus in epistula sua ait: 'Salutat uos illa coelecta, et Marcus filius meus'. O apostole Petre, Marcus filius tuus, filius non carne sed spiritu, instructus spiritalibus hoc ignorat; et quod alibi scriptum est, alibi memorat. Sicut scriptum est in Esaia propheta: Ecce mitto angelum meum ante faciem tuam. Locum istum impius ille Porphyrius, qui aduersum nos conscripsit et multis uoluminibus rabiem suam euomuit, in quarto decimo uolumine disputat, et dicit: 'Euangelistae tam inperiti fuerunt homines, non solum in saecularibus, sed etiam in scripturis diuinis, ut testimonium quod alibi scriptum est, de alio ponerent propheta'. Hoc ille obicit: nos ergo quid ei respondebimus? Orationibus uestris ista mihi uidetur solutio. Sicut scriptum est in Esaia. Quid scriptum est in Esaia propheta?* Vox clamantis in deserto: Parate uiam Domini, rectas facite semitas eius. *Hoc in Esaia scriptum est: expositio autem ipsius capituli in alio propheta melius dicitur. Et ipse dicit euangelista: Iste est, inquit, Iohannes Baptista, de quo etiam Malachias dixit:* Ecce mitto angelum meum ante faciem tuam, qui praeparabit uiam tuam. *Ergo quod dicit, scriptum est, ad hoc capitulum refertur: Vox clamantis in deserto, Parate uiam Domini, rectas facite semitas eius. Vt autem probaret istum esse angelum qui missus est, noluit ex suo probare sermone, sed ex prophetia prophetae.*

possibilità di un errore generatosi nella tradizione a causa dei copisti, ma ipotizza anche l'esigenza dell'evangelista di operare una sintesi delle varie testimonianze scritturistiche[6].

Del medesimo passo di Marco Gerolamo torna ad occuparsi una decina d'anni dopo (nel 406 ca.), nel *Commento a Malachia*, dove mostrerà tuttavia di preoccuparsi di quel passaggio in maniera sostanzialmente differente, facendo questa volta ricorso a riflessioni di carattere linguistico. Oggetto del presente lavoro sarà pertanto l'analisi delle affermazioni geronimiane contenute in *Commento a Malachia* 3,1, al fine di individuare le ragioni che lo spinsero a occuparsi nuovamente di un argomento già ampiamente da lui affrontato.

2. *Testimonia* di Malachia in Matteo e Marco: divergenze testuali

L'analisi di Gerolamo nel *Commento a Malachia* prende le mosse da un parallelo tra i primi due Vangeli sinottici in relazione alla formulazione del versetto 3,1 di Malachia da parte dei Settanta:

Hoc interpretatus est Dominus in euangelio de Ioanne Baptista, dicens: Iste est de quo scriptum est: Ecce ego mittam angelum meum ante faciem tuam, et praeparabit uiam tuam coram me*; nec eisdem usus est uerbis, quae LXX interpretes transtulerunt. Marcus quoque euangelista duo testimonia Malachiae, et Esaiae sub unius prophetae sermone contexens ita exorsus est:* Initium euangelii Iesu Christi,

[6] Cfr. Hier. *in Matth.* 1 (Hurst-Adriaen 1969, 16-17 ll. 221-241): *Primum Baptista Iohannes regnum caelorum praedicat ut praecursor Domini hoc honoretur priuilegio.* Hic est enim qui dictus est per Esaiam prophetam dicentem: Vox clamantis in deserto: Parate uiam Domini, rectas facite semitas eius. *Animas credentium praeparabat in quibus ambulaturus erat Dominus ut purus in uiis purissimis ambularet dicens:* Habitabo in eis et inambulabo et ero Deus ipsorum, et ipsi erunt mihi populus. *Porphyrius istum locum Marci euangelistae principio comparat in quo scriptum est:* Initium euangelii Iesu Christi filii Dei; sicut scriptum est in Esaia propheta: Ecce mitto angelum meum ante faciem tuam qui praeparabit uiam tuam, uox clamantis in deserto: Parate uiam Domini, rectas facite semitas eius. *Cum enim testimonium de Malachia Esaiaque contextum sit, quaerit quomodo uelut ab uno Esaia exemplum putemus adsumptum. Cui ecclesiastici uiri plenissime responderunt. Nos autem aut nomen Esaiae putamus additum scriptorum uitio quod et in aliis locis probare possumus, aut certe de diuersis testimoniis scripturarum unum corpus effectum. Lege tertium decimum psalmum et hoc idem repperies.*

sicut scriptum est in Esaia propheta: Ecce ego mitto angelum meum ante faciem tuam, qui praeparabit uiam tuam. *Hoc licet uerbis aliis in Malachia legimus*[7].

Innanzitutto dunque, prima di concentrare la propria attenzione sul passaggio marciano, lo Stridonense riporta la citazione veterotestamentaria presente nel Vangelo di Matteo (*Mt* 11,10), presentandola nella sua traduzione latina; sottolinea così che l'evangelista ha scelto di non servirsi delle stesse parole della Settanta. Ed effettivamente, confrontando i due passi in greco, è possibile notare alcune differenze:

Matteo	ἰδοὺ ἐγὼ ἀποστέλλω τὸν ἄγγελόν μου πρὸ προσώπου σου, ὃς κατασκευάσει τὴν ὁδόν σου ἔμπροσθέν σου[8]
Malachia (*LXX*)	ἰδοὺ ἐγὼ ἐξαποστέλλω τὸν ἄγγελόν μου, καὶ ἐπιβλέψεται ὁδὸν πρὸ προσώπου μου[9]

Le divergenze più evidenti sono rappresentate dall'aggiunta, da parte dell'evangelista, di πρὸ προσώπου σου, dalla sostituzione della congiunzione con il pronome relativo e dalla scelta di un verbo differente per la seconda parte del versetto; e ancora in Matteo si ha la determinazione di ὁδόν tramite articolo e pronome e una diversa resa del complemento di luogo, oltre che un cambiamento della persona dinanzi a cui viene preparata la via. Infine, differenza meno significativa ma comunque da notare,

---

[7] Hier. *in Mal.* 3,1 (Adriaen 1970, 927 ll. 7-16): «Il Signore nel Vangelo ha interpretato questo passo riguardo a Giovanni Battista, dicendo: *Questi è colui del quale sta scritto: Ecco, io manderò il mio messaggero davanti a me e preparerà la tua via innanzi a me*, senza usare le stesse parole della traduzione dei Settanta. Pure l'evangelista Marco, unendo le due citazioni di Malachia e di Isaia nelle parole di un solo profeta, così ha esordito: *Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, come sta scritto nel profeta Isaia: Ecco, io mando il mio messaggero davanti a te, il quale preparerà la tua via*, benché leggiamo ciò in Malachia con altre parole» (qui e in seguito la traduzione del *Commento a Malachia* di Gerolamo è di Ciarlo 2009). Si segnala qui una svista del traduttore nella resa del versetto di Matteo, giacché il testo latino di Gerolamo presenta *ante faciem tuam* e deve pertanto essere tradotto con 'davanti a te' e non con 'davanti a me'.

[8] Nestle-Aland 2012, 31.

[9] Rahlfs 1935, 563-564.

la scelta di ἀποστέλλω in luogo di ἐξαποστέλλω, verbi che tuttavia dal punto di vista del significato risultano pressoché equivalenti[10].

Tali divergenze sono conservate immutate da Gerolamo, per quanto possibile, all'interno della Vulgata:

Matteo (Vulgata)	Ecce ego mitto angelum meum ante faciem tuam qui praeparabit viam tuam ante te[11]
Malachia (Vulgata)	Ecce ego mittam angelum meum et praeparabit viam ante faciem meam[12]

Nel testo della Vulgata del Vangelo di Matteo, dunque, lo Stridonense ripropone, rispetto alla Vulgata di Malachia, l'inserimento di *ante faciem tuam*, la sostituzione della congiunzione con il relativo, la determinazione del termine *via* e la differente resa del complemento di luogo finale. Traduce invece con il medesimo termine il verbo sia della seconda parte del versetto sia della prima, rendendo però in quest'ultimo caso al futuro il tempo presente della Settanta.

Tuttavia, tornando al *Commento a Malachia*, nel passo in cui si occupa del problema della citazione veterotestamentaria all'interno dei Vangeli, Gerolamo, nel riportare come di consueto i testi nella propria versione

---

[10] Infatti Lampe 1961, 209.493, e Bauer 2000, 120-121.345-346, segnalano tra i significati prevalenti di ἀποστέλλω *dispatch* o *send out* e tra quelli di ἐξαποστέλλω *send*. Anche Rengstorf 1965, 1086, inoltre, attesta che i due verbi vengono usati sostanzialmente come sinonimi già nella Settanta.

[11] Weber 1969b, 1541. La revisione della traduzione latina dei Vangeli da parte di Gerolamo risale al periodo romano, e in particolar modo deve essere ritenuta anteriore al 384. Vd. Chapman 1922, 33; Dirksen 1939, 63. Normalmente viene collocata nel 383; vd. Vogels 1928, 6-7; Fürst 2016, 381-382.

[12] Weber 1969b, 1431. La revisione della traduzione latina dell'Antico Testamento sulla base del testo ebraico ad opera di Gerolamo risale ad un periodo successivo rispetto alla stesura della Vulgata dei Vangeli. Si tratta di un arco di tempo piuttosto ampio, che va dal 390 al 407. Vd. Fürst 2016, 90-91. La revisione dei libri dei profeti (escluso Naum, che risale a un periodo leggermente successivo), e dunque anche il completamento della Vulgata di Malachia, dovette essere completa già nel 393-394, stando a quanto riferisce Gerolamo nell'*Epistula* 48; cfr. Hier. *epist.* 48,4 (Labourt 1951, 118: *Libros sedecim prophetarum, quos in Latinum de Hebraeo sermone uerti, si legeris et delectari te hoc opere conperero, prouocabis nos etiam cetera clausa armario non tenere*). Vd. Moro 2007, 109.

latina, opta questa volta, in maniera assai significativa, per una traduzione differente rispetto a quella della Vulgata:

Matteo (*Comm. Mal.*)	Ecce ego mittam angelum meum ante faciem tuam, et praeparabit viam tuam coram me[13]
Malachia (*Comm. Mal.*)	*LXX*: Ecce ego mittam angelum meum, et praeparabit viam ante faciem meam[14]

Confrontando la nuova resa in latino sia di Matteo sia della versione della Settanta di Malachia, ci si rende conto che Gerolamo ritiene ora opportuno conservare un minor numero di differenze tra l'evangelista e il profeta: eliminata la divergenza più significativa (cioè la sostituzione della congiunzione con il relativo), il testo citato e la citazione differiscono solo per l'inserimento di *ante faciem tuam*, per la determinazione di *viam* e per la variazione nella resa del complemento di luogo, che tuttavia qui regge in entrambi i casi la prima persona. Il testo greco del Vangelo, però, si è visto, a fronte del *coram me* adoperato qui dallo Stridonense, è ἔμπροσθέν σου. Sembrerebbe potersi escludere l'ipotesi di un errore generatosi nella tradizione dell'opera geronimiana, dato che c'è sostanziale accordo nel riportare la lezione *coram me* tra tutti i manoscritti conservati del *Commento a Malachia*. Poiché lo stesso Gerolamo in precedenza aveva mostrato di conoscere la lezione greca del Vangelo traducendo *ante te* nella Vulgata, occorre ipotizzare che tale differente resa del passo matteano sia imputabile o a un errore di memoria o a una scelta dello Stridonense. Non risultano infatti varianti del testo greco del Vangelo di Matteo che confermino la lezione presentata da Gerolamo nel *Commento a Malachia.* Occorre però, almeno per il momento, lasciare la questione in sospeso.

Nel *Commento a Malachia*, le osservazioni dello Stridonense in relazione a tale passo di Matteo risultano abbastanza sintetiche. Dopo l'esposizione del versetto contenente la citazione, infatti, come detto, si limita brevemente a sottolineare che l'evangelista non ha adoperato le stesse parole della Settanta (*nec eisdem usus est uerbis, quae LXX interpretes transtulerunt*), demandando al lettore il compito di evincere da sé le divergenze su evidenziate.

Dopo il breve riferimento alla citazione veterotestamentaria di Matteo, Gerolamo procede introducendo il suo discorso su Marco come *testimo-*

---

[13] Hier. *in Mal.* 3,1 (Adriaen 1970, 927 ll. 9-10).
[14] Hier. *in Mal.* 3,1 (Adriaen 1970, 927 ll. 4-5).

nium di Malachia. Richiama allora, con un rapido cenno, il problema già più volte affrontato negli scritti precedenti, ricordando però in questa occasione solo che l'evangelista ha unito due diverse citazioni (appunto l'una di Malachia e l'altra di Isaia) attribuendole al solo Isaia (*Marcus quoque euangelista duo testimonia Malachiae, et Esaiae sub unius prophetae sermone contexens*), senza tuttavia soffermarsi sulla questione. Riporta poi la propria traduzione latina dei primi due versetti del Vangelo marciano, concludendo, ancora una volta, che Malachia esprime con parole differenti il passo citato da Marco (*hoc licet uerbis aliis in Malachia legimus*). E, in effetti, anche in questo caso, mettendo a confronto il testo dei Settanta con il testo greco del Vangelo, è possibile osservare delle differenze:

Marco	ἰδοὺ ἀποστέλλω τὸν ἄγγελόν μου πρὸ προσώπου σου, ὃς κατασκευάσει τὴν ὁδόν σου.[15]
Malachia (*LXX*)	ἰδοὺ ἐγὼ ἐξαποστέλλω τὸν ἄγγελόν μου, καὶ ἐπιβλέψεται ὁδὸν πρὸ προσώπου μου[16]

Nella prima parte del versetto ritorna la stessa variazione del verbo notata già nel caso del Vangelo di Matteo, anche se qui Marco parrebbe omettere il pronome soggetto; come nel caso dell'altro evangelista, inoltre, si registra qui la medesima aggiunta di πρὸ προσώπου σου, la sostituzione della congiunzione con il relativo, l'alterazione del secondo verbo e la determinazione di ὁδὸν. Manca, rispetto a Matteo e rispetto al testo della Settanta, il secondo complemento di luogo.

La resa latina del versetto di Marco da parte di Gerolamo all'interno del *Commento a Malachia* pare essere sostanzialmente rispettosa del testo greco del Vangelo, a differenza di quanto si è invece osservato, nel medesimo passaggio, in relazione al versetto matteano, pesantemente rimaneggiato:

Marco (*Comm. Mal.*)	Ecce ego mitto angelum meum ante faciem tuam, qui praeparabit viam tuam[17].
Malachia (*Comm. Mal.*)	*LXX*: Ecce ego mittam angelum meum, et praeparabit viam ante faciem meam[18]

[15] Nestle-Aland 2012, 102.
[16] Rahlfs 1935, 563-564.
[17] Hier. *in Mal.* 3,1 (Adriaen 1970, 927 ll. 14-15).

Le differenze riscontrabili in questa versione latina della citazione marciana e del testo di Malachia (versione peraltro questa volta pressoché identica a quella della Vulgata, salvo che per l'aggiunta di *ego* nel versetto del Vangelo) sono sostanzialmente le stesse evincibili dal confronto tra i testi greci di partenza: l'aggiunta di *ante faciem tuam*, la sostituzione della congiunzione con il pronome relativo e la determinazione di *viam* tramite il possessivo. Rispetto al testo greco, tuttavia, anche in questo caso è possibile notare alcune lievi divergenze nella resa dello Stridonense: nella prima parte del versetto, infatti, Gerolamo aggiunge *ego* e opta per non variare il verbo scelto, mutandone solo il tempo.

Dopo aver presentato la sua versione latina della citazione di Malachia realizzata da Marco, ancora una volta Gerolamo, come già aveva fatto a proposito del *testimonium* di Matteo, senza soffermarsi sulle singole differenze tra i due testi, afferma sbrigativamente che nel libro del profeta si adoperano parole diverse per esprimere la profezia (*hoc licet uerbis aliis in Malachia legimus*), lasciando che anche in questo caso l'interlocutore proceda autonomamente al confronto.

3. *Testimonia* di Isaia in Marco, Luca e Giovanni: divergenze testuali

Seguendo il discorso di Marco, lo Stridonense, dopo la riflessione su Malachia e le citazioni evangeliche tratte dal profeta, procede con l'analisi del *testimonium* di Isaia:

> Quod autem sequitur: *Vox clamantis in deserto, parate uiam Domini, rectas facite semitas eius,* ab Esaia propheta dicitur; statimque utrumque testimonium de quo dicatur, exponens: *Fuit,* inquit, *Ioannes in deserto, baptizans et praedicans baptismum paenitentiae, in remissionem peccatorum.* Sed et euangelistae uaticinium prophetarum super Ioanne interpretati sunt cumque in sensu consentiant, in uerbis discrepant. Pro eo enim quod LXX transtulerunt: *Rectas facite semitas Dei nostri,* Marcus Lucasque dixerunt: *Rectas facite semitas eius.* Ioannes autem: *Dirigite,* ait, *uiam Domini*[19].

---

[18] Hier. *in Mal.* 3,1 (Adriaen 1970, 927 ll. 4-5).

[19] Hier. *in Mal.* 3,1 (Adriaen 1970, 927-928 ll. 16-26): «Infatti ciò che segue nel Vangelo: *Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri* è detto dal profeta Isaia; e subito l'evangelista, spiegando a chi facciano riferimento entrambe le citazioni, dice: *Ci fu Giovanni nel deserto, battezzando e predicando un battesimo di penitenza per la remissione dei peccati.* Ma gli evangelisti che hanno tradotto il vaticinio dei profeti riguardante Giovanni, ben-

Al principio Gerolamo richiama il versetto completo di *Mc* 1,3 (*Vox clamantis in deserto, parate uiam Domini, rectas facite semitas eius*), chiarendo che esso costituisce la citazione di Isaia (*Is* 40,3); conclude in tal modo il cenno precedentemente fatto al problema della confusione marciana su cui tanto si era concentrato in funzione apologetica nelle opere precedenti. Dopo di ciò procede riportando le parole di *Mc* 1,4, riferendole nella medesima forma in cui le troviamo nella Vulgata di Marco, e spiegando rapidamente che il senso di tale versetto andava ricercato nella volontà dell'evangelista di rendere immediatamente chiaro che è Giovanni Battista l'oggetto delle profezie contenute nelle due citazioni precedenti. Subito dopo, tuttavia, Gerolamo cambia discorso e, messo da parte il piano esegetico, torna a volgere l'attenzione a *Mc* 1,3 e all'aspetto testuale, come se in questo frangente gli premesse più concentrare l'attenzione su tale livello che non occuparsi dell'interpretazione del passo. L'affermazione con cui introduce tale sua riflessione è particolarmente significativa: *Sed et euangelistae uaticinium prophetarum super Ioanne interpretati sunt cumque in sensu consentiant, in uerbis discrepant*. Gli evangelisti hanno interpretato tutti la profezia di Isaia come vaticinio sul Battista, ma si sono serviti di parole diverse per esprimere quel medesimo significato profetico.

In questo caso, a differenza di quanto aveva fatto in precedenza in relazione ai *testimonia* di Malachia in Matteo e Marco, Gerolamo cerca di chiarire il suo pensiero con un esempio concreto. Sceglie di trascurare la prima parte del versetto, *Vox clamantis in deserto*, giacché essa non offre spunti di riflessione: i quattro evangelisti la rendono, infatti, in maniera quasi del tutto identica (*Mt* 3,3 – *Mc* 1,3 – *Lc* 3,4), salvo Giovanni (*Gv* 1,23) che aggiunge il pronome *ego* all'inizio. La porzione di testo che gli interessa è la terza. Questa gli offre in effetti la possibilità di mettere a confronto le diverse soluzioni presentate dagli evangelisti. Cita perciò, nella propria traduzione latina, dapprima Marco e Luca, che presentano la citazione di Isaia nella medesima forma, e poi la versione assai divergente di Giovanni:

Marco e Luca	rectas facite semitas eius[20]	εὐθείας ποιεῖτε τὰς τρίβους αὐτοῦ[21].

---

ché concordino nel senso, differiscono nelle parole. Infatti in luogo di ciò che i Settanta tradussero: *Raddrizzate i sentieri del nostro Dio*, Marco e Luca hanno detto: *Raddrizzate i suoi sentieri*; Giovanni invece dice: *Raddrizzate la via del Signore*».

[20] Hier. *in Mal.* 3,1 (Adriaen 1970, 928 l. 25).

Giovanni	Dirigite uiam Domini[22]	Εὐθύνατε τὴν ὁδὸν κυρίου[23]

È palese come questo esempio sia in grado di chiarire al meglio l'affermazione geronimiana su riportata. Le parole adoperate da Marco e Luca (e, potremmo dire, in generale dai sinottici, dato che anche Matteo, seppur non citato dallo Stridonense, presenta la citazione allo stesso modo) sono completamente differenti rispetto a quelle usate da Giovanni; eppure il significato evincibile in entrambi i casi è il medesimo: Giovanni Battista, voce di un uomo che grida nel deserto, esorta a spianare la via, rendendola retta, per la venuta del Signore. La traduzione di Gerolamo rispecchia perfettamente il testo di partenza dei Vangeli: il rapporto di significato esistente tra εὐθύνατε e εὐθείας ποιεῖτε è conservato nell'opposizione tra *dirigite* e *rectas facite*, la contrapposizione tra i due vocaboli adoperati per rendere l'idea della strada (τὴν ὁδὸν e τὰς τρίβους) è resa palese attraverso l'uso di *viam* e *semitas*[24].

Prima di introdurre il confronto tra la citazione marciana e lucana e quella di Giovanni, lo Stridonense riporta la propria traduzione latina della Settanta, lasciando intendere che suo intento è non semplicemente avviare un parallelo tra i Vangeli, ma anche evidenziare quale sia la relazione che intercorre tra il testo greco di Isaia e le parole adoperate per i *testimonia* neotestamentari presi in esame.

Marco e Luca	rectas facite semitas eius	εὐθείας ποιεῖτε τὰς τρίβους αὐτοῦ
Giovanni	Dirigite uiam Domini	Εὐθύνατε τὴν ὁδὸν κυρίου

[21] Nestle-Aland 2012, 102.189.

[22] Hier. *in Mal.* 3,1 (Adriaen 1970, 928 l. 26).

[23] Nestle-Aland 2012, 293.

[24] *Via* e *semita* non sono per Gerolamo e per gli esegeti patristici due sinonimi. Egli è consapevole, infatti, che ὁδός e τρίβος, i corrispettivi greci di questi due vocaboli, sono usati dalla Scrittura con due significati distinti, per cui risulta indispensabile, nella traduzione, rendere ciascuno nel modo più opportuno, con l'equivalente più appropriato, mantenendo costante la distinzione in modo da non alterare il significato scritturistico. Sul significato attribuito dagli esegeti a questi due vocaboli, vd. Scardia 2018, 250-257. Sull'uso del verbo εὐθύνω da parte di Giovanni, vd. Menken 1996, 26-28.

Isaia (*LXX*)	Rectas facite semitas Dei nostri[25]	εὐθείας ποιεῖτε τὰς τρίβους τοῦ θεοῦ ἡμῶν[26]

Emerge senza difficoltà come la citazione marciana (e lucana) sia abbastanza simile al testo di Isaia: unica differenza riscontrabile è l'uso di *eius* in luogo di *Dei nostri*. Ben più consistenti risultano le divergenze esistenti tra il testo di Giovanni e la Settanta: si ritrovano tutte le differenze riscontrate tra i sinottici e il quarto Vangelo, con l'adozione del vocabolo *via* al posto di *semita* di Isaia, non più al plurale ma al singolare, e con l'impiego di un verbo diverso (tanto in greco tanto nella versione latina geronimiana), per quanto abbastanza affine a quello della profezia per significato. Il genitivo finale si presenta in forma differente anche in questo caso: se Marco e Luca avevano sostituito il *Dei nostri* della Settanta con *eius*, Giovanni introduce nel suo Vangelo un inedito *Domini*.

Dunque, tornando all'affermazione con cui Gerolamo aveva introdotto il suo discorso sulla citazione di Isaia, effettivamente si può constatare che gli evangelisti, per esplicitare la profezia sul Battista, si sono serviti di parole assai diverse (non solo tra loro, ma anche rispetto al testo della Settanta), riuscendo tuttavia ad esprimere il medesimo significato.

4. La spiegazione di Gerolamo: *Ex Hebraeo transferre*

Naturalmente Gerolamo non si limita a notare che, nel caso della citazione di Malachia, Matteo e Marco esprimono con parole diverse il vaticinio riportato nella Settanta, o che i sinottici e Giovanni riproducono il senso della profezia di Isaia senza riferire in modo fedele il testo greco e ottenendo dei versetti ben distinti gli uni dall'altro. Se lo Stridonense, infatti, decide di evidenziare in tal modo le divergenze esistenti tra i Vangeli, consapevole di quanto questo argomento sia stato adoperato dai polemisti pagani per screditare la religione cristiana, è perché egli vuole offrire a quei detrattori una risposta a suo parere definitiva, che consenta di mettere a tacere una volta per tutte le voci della polemica anticristiana che facevano leva su questo tipo di argomento[27]. La spiegazione che egli fornisce

---

[25] Hier. *in Mal.* 3,1 (Adriaen 1970, 928, l. 24).

[26] Ziegler 1983, 267.

[27] Che il tema delle contraddizioni tra gli evangelisti fosse uno degli argomenti centrali della polemica pagana anticristiana, e soprattutto delle argomentazioni di Porfirio, lo attesta Rinaldi 1998, 254-256. Come ricorda Morlet 2017, 13-32, inoltre, per i polemisti pagani (tra i quali considera principalmente Celso, Porfirio,

per cercare di chiarire da cosa dipendano le modifiche apportate ai testi di Malachia e Isaia dagli evangelisti è pertanto la seguente:

Ex quo perspicuum est, apostolos et euangelistas et ipsum Dominum Saluatorem non LXX interpretum auctoritatem sequi, qua Hebraeae linguae habentes scientiam, non indigent, sed ex Hebraeo transferre quod legerint, non curantes de syllabis punctisque uerborum; dum modo sententiarum ueritas transferatur. Quod quidem et in pluribus locis eos fecisse docuimus, et maxime in eo libro qui a nobis inscriptus est: 'De optimo genere interpretandi', multis simul testimoniis approbatum est[28].

Gli evangelisti, gli apostoli e il Signore, dice lo Stridonense, si esprimono nel Nuovo Testamento con parole diverse rispetto a quelle contenute nella Settanta, poiché, avendo conoscenza della lingua ebraica, ricavano le loro citazioni direttamente dal testo ebraico. È un pensiero, questo, che Gerolamo esporrà in maniera ancor più puntuale di lì a un paio d'anni, nel *Prologo* al quindicesimo libro del *Commento a Isaia*:

Crebro, Eustochium, dixisse me noui, apostolos et euangelistas ubicumque de ueteri instrumento ponunt testimonia, si inter Hebraicum et Septuaginta nulla diuersitas sit, uel suis uel Septuaginta interpretum uerbis uti solitos. Sin autem

---

l'avversario di Macario di Magnesia e Giuliano) quello della διαφωνία tra Nuovo e Antico Testamento è un argomento fondamentale per screditare le figure degli evangelisti: se la συμφωνία è prova di verità, le discordanze diventano la prova del fatto che essi non possono essere caricati del ruolo di testimoni che si erano attribuiti arbitrariamente; al contrario, essi sono figure false, che hanno proferito soltanto menzogne. Si ricordi, ancora, che i polemisti pagani non accusavano gli evangelisti solo di abbandonarsi ad affermazioni non veritiere, ma anche di ignoranza; cfr., *ex. gr.*, l'affermazione di Porfirio riportata da Gerolamo in Hier. *in psalm. I* 77,2 (Morin 1958, 65: *Denique et inpius ille Porphyrius proponit aduersum nos hoc ipsum, et dicit: 'Euangelista uester Matthaeus tam inperitus fuit, ut diceret, quod scriptum est in Esaia propheta, Aperiam in parabola os meum, eloquar propositiones ab initio'*); per l'analisi di tale passo vd. Capone 2017, 51-69.

[28] Hier. *in Mal.* 3,1 (Adriaen 1970, 928 ll. 26-34): «Da ciò risulta chiaro che gli apostoli e gli evangelisti e lo stesso Signore Salvatore non seguono l'autorità dei Settanta traduttori, della quale non hanno bisogno, avendo conoscenza della lingua ebraica, ma hanno tradotto dall'ebraico ciò che hanno letto, senza curarsi delle sillabe e dei punti delle parole, purché venisse tradotto il vero senso delle frasi. Che essi si siano comportati così lo abbiamo insegnato in parecchi passi, e soprattutto in quel libro che abbiamo intitolato *Sulla migliore maniera di tradurre* è stato dimostrato con molte citazioni contemporaneamente».

aliter in Hebraico, aliter in ueteri editione sensus est, Hebraicum magis, quam Septuaginta interpretes sequi[29].

Se, dunque, il testo della Settanta rispecchia fedelmente il testo ebraico, spiega Gerolamo, gli evangelisti scelgono talora di servirsi delle stesse parole della Settanta, ma, nel caso in cui invece i due testi divergano sostanzialmente sotto il profilo del significato, nei Vangeli si ritroveranno parole assai diverse da quelle contenute nella versione greca, poiché la traduzione sarà stata condotta direttamente dall'ebraico.

Assai bizzarra risulta l'affermazione che gli evangelisti, nel caso qui considerato, si stanno richiamando all'ebraico, se si considera come lo Stridonense riferisce, al principio del *Commento*, il testo ebraico di Malachia. Egli, infatti, prima di cominciare la sua spiegazione del versetto e prima ancora di presentare la versione latina della Settanta, come di consueto riporta la sua traduzione latina dal testo ebraico:

Malachia *Comm. Mal.*	Ecce ego mitto angelum meum, et praeparabit viam ante faciem meam […] *LXX*: Ecce ego mittam angelum meum, et praeparabit viam ante faciem meam[30]

Nella loro resa latina ad opera di Gerolamo, in effetti, testo greco e testo ebraico paiono quasi del tutto coincidenti. Unica differenza è la variazione del tempo del verbo della prima parte del versetto, con il presente nella versione dall'ebraico e il futuro in quella della Settanta. Divergenza, questa, che ricorre spesso, come si è visto, anche nelle diverse altre traduzioni dello Stridonense: il presente è la lezione adottata, oltreché nella versione del testo ebraico, anche nella Vulgata di Matteo e di Marco e nella traduzione latina di Marco nel *Commento a Malachia*; il futuro, invece, è il tempo adoperato nella Vulgata di Malachia, nella resa latina di Matteo nel *Commento a Malachia* e naturalmente nella versione latina della Settanta. Premesso che in ebraico il corrispettivo di *mitto/mittam* è שֹׁלֵחַ, che è un participio e pertanto, per quanto possa dare adito a divergenze nella

[29] Hier. *in Is.* 15, *prol.* (Adriaen 1963b, 598-599): «So di aver detto spesso, Eustochio, che gli apostoli e gli evangelisti, ogni volta che citano l'Antico Testamento, se tra il testo ebraico e quello dei Settanta non c'è nessuna differenza, hanno l'abitudine di usare o parole proprie o quelle dei Settanta; se invece altro è il significato nell'ebraico e altro nell'antica traduzione, seguono l'ebraico piuttosto che i Settanta» (trad. di R. Maisano).

[30] Hier. *in Mal.* 3,1 (Adriaen 1970, 927 ll. 1-2.4-5).

traduzione, sembra più opportuno che sia reso col presente, l'alternanza nell'uso di presente e futuro per il verbo della prima parte del versetto di Malachia, e di conseguenza dei Vangeli, non è comunque una prerogativa geronimiana. Infatti, come accade evidentemente anche nel complesso delle opere geronimiane, la tendenza privilegiata, nella letteratura patristica, è quella di rendere il versetto di Malachia e le citazioni evangeliche con il presente; tuttavia non di rado è possibile rintracciare citazioni del profeta e degli evangelisti che presentano il futuro anche nella prima parte del versetto[31]. Ciò significa che il comportamento di Gerolamo traduttore non deve essere imputato a scelte differenti razionalmente operate di caso in caso; esso probabilmente è lo specchio dell'incertezza affermatasi nella tradizione in merito alla corretta modalità di resa del passo del profeta e, di conseguenza, anche della sua citazione nelle parole dei Vangeli[32].

---

[31] Origene, per esempio, rende sistematicamente il verbo con il presente; in un caso, però, opta per il futuro, nel *Commento al Vangelo di Matteo*, per rendere il versetto del primo evangelista. Cfr. Or. *comm. in Mt.* 17,3 (Klostermann 1935, 586): «ἰδοὺ ἐγὼ ἀποστελῶ τὸν ἄγγελόν μου πρὸ προσώπου σου, ὃς κατασκευάσει τὴν ὁδόν σου ἔμπροσθέν σου». Ma vi sono anche attestazioni in altri testi patristici di un uso del futuro per la resa del verbo della prima parte del versetto di Malachia e della corrispondente citazione degli evangelisti: cfr., *ex. gr.*, Gr. Nyss. *occurs.* (*PG* 46, 1177C: ἡ τιμία καὶ ἀγγελοπρεπὴς τοῦ σοφοῦ Μαλαχίου φωνή· Ἰδοὺ ἐγὼ ἀποστελῶ τὸν ἄγγελόν μου, καὶ ἑτοιμάσει ὁδὸν πρὸ προσώπου σου); Eus. *d. e.* 5,28 (Heikel 1913, 247: Τοῦ Μαλαχίου. «Ἰδοὺ ἐξαποστέλλω τὸν ἄγγελόν μου, καὶ ἐπιβλέψεται ὁδὸν <πρὸ> προσώπου μου […] ἰδοὺ ἐγὼ ἐξαποστελῶ τὸν ἄγγελόν μου πρὸ προσώπου μου); Thdt. *Mal.* (*PG* 81, 1977A: Καὶ ἐνταῦθα διὰ τοῦ Μαλαχίου εἶπεν ὁ Θεός· «Ἰδοὺ ἐγὼ ἐξαποστελῶ τὸν ἄγγελόν μου, καὶ ἐπιβλέψεται ὁδὸν πρὸ προσώπου μου); Cyr. *Mal.* (Pusey 1868, 595: ἰδοὺ τοίνυν φησὶν ἀποστελῶ τὸν ἄγγελόν μου καὶ ἐπιβλέψεται ὁδὸν πρὸ προσώπου μου […] Ἰδοὺ ἐγὼ ἀποστελῶ τὸν ἄγγελόν μου πρὸ προσώπου σου, ὃς κατασκευάσει τὴν ὁδόν σου ἔμπροσθέν σου). Cfr. anche Thdr. Mops. *Mal.* 3,1a.

[32] Si ricordi, a tal proposito, che anche negli studi moderni ricorre tale incertezza nella resa di Malachia, per cui il versetto, nelle diverse traduzioni esistenti, si presenta talora al presente e talora al futuro. Basti pensare, d'altronde, che la *New International Version* traduce con il futuro sia *Mal* 3,1 (*I will send my messenger, who will prepare the way before me*) sia *Mc* 1,2 (*'I will send my messenger ahead of you, will prepare your way'*), mentre la *New King James Version* ha il presente in entrambi i passaggi (*Behold, I send My messenger, And he will prepare the way before Me* in *Mal* 3,1 e *'Behold, I send My messenger before Your face, Who will prepare Your way before You.'* in *Mc* 1,2) e la Bibbia della CEI del 2008 presenta il futuro nel passo del profeta e il presente nel Vangelo.

Tornando alla spiegazione di Gerolamo e all'idea che gli evangelisti dovettero *ex Hebraeo transferre*, occorre rilevare che tale ipotesi, non meglio da lui precisata con esempi e forse resa assai poco trasparente da una scelta di traduzione che non permette di far apprezzare le differenze esistenti tra la Settanta e il testo ebraico, ha trovato conferma, per quanto concerne la citazione di Malachia, negli studi moderni, i quali concordano nel ritenere che la citazione dei Vangeli sia stata ricavata direttamente dal testo ebraico: prova maggiore in tal senso è parso l'uso, da parte degli evangelisti, del verbo κατασκευάσει in luogo di ἐπιβλέψεται adottato dalla Settanta, giacché κατασκευάσει è traduzione corretta del significato in *piel* del verbo ebraico פנה, a differenza di ἐπιβλέψεται che corrisponde al senso della radice *qal* di quel verbo[33]. Benché lo Stridonense non si produca in questo tipo di spiegazione, la traduzione che egli impiega sistematicamente, come si è accennato precedentemente, è quella corrispondente a κατασκευάσει, al *piel* di פנה, ovvero *praeparabit*; scelta, questa, indicativa del fatto che egli fosse ben consapevole del significato contenuto nel testo ebraico. Pare rilevante notare, comunque, che egli anche per la traduzione latina della Settanta faccia ricorso a *praeparabit*, invece di usare un vocabolo che meglio rappresenti il significato di 'volgersi a guardare' e 'prestare attenzione' proprio del *qal* di פנה e di ἐπιβλέψεται. Scelta 'curiosa', soprattutto se si pensa che Gerolamo, nel passo del *Commento a Malachia* in esame, vuol dimostrare che le divergenze tra gli evangelisti e la Settanta sono riconducibili alla dipendenza di Marco e Matteo dal testo ebraico e, traducendo ἐπιβλέψεται e κατασκευάσει nello stesso modo, sottrae la prova più consistente al suo ragionamento. Ragione di un simile comportamento potrebbe essere individuata nel fatto che lo Stridonense, pur ammettendo e sostenendo con convinzione la superiorità dell'*Hebraica veritas* rispetto alla versione greca della Scrittura, sta cercando comunque qui di non contestare apertamente la Settanta e di salvaguardarne la legittimità e autorevolezza agli occhi dei suoi interlocutori[34]: ammettere dun-

---

[33] Per gli studi moderni che, sulla base del verbo della seconda parte del versetto, affermano che la citazione degli evangelisti richiami il testo ebraico, vd., *ex. gr.*, Stendahl 1954, 51; Gundry 1967, 11; Lausberg 1979, 6; Luz 2010, 227.

[34] Non dimentichiamo che Gerolamo, per sollevare la *LXX* dall'accusa di essere errata, arrivò anche a sostenere, in più circostanze, che i traduttori che la realizzarono non compirono errori nel trasferire il testo dal greco al latino, ma furono costretti di tanto in tanto a cambiare le parole e a celare i significati delle profezie per non incorrere nella repressione del re pagano Tolomeo. Cfr. Hier. *Praef. Vulg. Is.* (cfr. Weber 1969b, 1096 ll. 11-14: *Unde conicio noluisse tunc temporis*

que la presenza di un errore così significativo nel testo della Settanta, anche solo implicitamente attraverso una traduzione adeguata, potrebbe essergli sembrato rischioso nei confronti della versione scritturistica che era spesso alla base dell'esegesi.

Ciò che risulta interessante della spiegazione di Gerolamo, tuttavia, non è il solo fatto che egli riconduca le divergenze esistenti tra le citazioni dei Vangeli e la Settanta alla scelta degli evangelisti di richiamarsi all'ebraico, lingua di cui avevano conoscenza, ma anche il modo in cui poi sceglie di argomentare tale sua affermazione. Gli evangelisti, dice, citarono le profezie traducendole *non curantes de syllabis punctisque uerborum; dum modo sententiarum ueritas transferatur*. Le diversità tra le parole degli evangelisti e della Settanta sono pertanto riconducibili ad un duplice ordine di ragioni: in primo luogo la traduzione fu effettuata direttamente dall'ebraico, e non dal greco, e in secondo luogo gli evangelisti si preoccuparono di conservare l'integrità del senso dei vaticini dei profeti (*in sensu consentiant*), senza cercare di attenersi scrupolosamente alla lettera del testo (*in verbis discrepant*).

Quindi lo Stridonense, tentando di difendere gli evangelisti dalle accuse di contraddittorietà, giustifica le divergenze facendo appello ad una traduzione dall'ebraico condotta in modo da preservare il senso del messaggio profetico, a costo anche di effettuare alcuni (più o meno pesanti) sacrifici sul piano delle singole parole. Nel caso della citazione di Malachia, dunque, ne deriva che, guardando all'esigenza di tutelare il senso del testo, i primi due sinottici avrebbero optato entrambi per l'inserimento di *ante faciem tuam* e per la determinazione di *viam*, ma Marco avrebbe poi introdotto con il relativo la seconda parte del versetto, laddove invece, stando alla resa latina geronimiana del *Commento a Malachia*, Matteo avrebbe conservato la congiunzione e l'ebraico *coram me*, rispettando

---

Septuaginta interpretes fidei suae sacramenta perspicue ethnicis prodere, ne sanctum canibus et margaritas porcis darent, quae, cum hanc editionem legeritis, ab illis animaduertetis abscondita) e Hier. *Praef. Vulg. Pent.* (cfr. Weber 1969a, 3 ll. 21-23: *Iudaei prudenti factum dicunt esse consilio, ne Ptolomeus, unius dei cultor, etiam apud Hebraeos duplicem diuinitatem deprehenderet, quos maximi idcirco faciebat, quia in Platonis dogma cadere uidebantur*). Per un'analisi di questi passi vd. Pieri 2007, 134-140. Si consideri comunque che lo Stridonense mostrò un atteggiamento ambiguo nei confronti della Settanta, per cui, a seconda delle sue esigenze, talora cercò di 'salvarla' (vd. Pieri 2007, 132; Bona 2008, 42) e talora la colpì con forza, arrivando a mettere in dubbio anche la natura ispirata dell'opera dei suoi traduttori (vd. Capelli 2007, 91-95; Gamberale 2013, 55-59).

maggiormente 'le sillabe e i punti delle parole'. Nel caso della citazione di Isaia, invece, Marco e Luca avrebbero espresso il senso del vaticinio mantenendosi molto più in linea con i singoli vocaboli del testo ebraico, mentre Giovanni avrebbe espresso quel medesimo significato in maniera assai più autonoma[35].

---

[35] A dispetto di quanto comunemente si pensi in merito alla dipendenza di Gerolamo da Origene per l'approccio filologico ai testi e a conferma dell'atteggiamento critico e autonomo evidenziato nello Stridonense da Gamberale 2013, 41-44, sembra opportuno osservare che l'argomentazione dell'Alessandrino, in relazione alle citazioni veterotestamentarie qui prese in esame, non è affatto la medesima dello Stridonense. Infatti, in luogo dell'affermazione geronimiana di una dipendenza dei *testimonia* evangelici dall'ebraico, Origene aveva attribuito le divergenze riscontrabili tra gli evangelisti nella resa delle profezie nei rispettivi Vangeli alla necessità di operare una sintesi; ma in alcun caso pare far riferimento ad un possibile richiamo al testo ebraico. Cfr. Or. *Jo.* 6,(24),129.131 (Blanc 1970, 228.230): Οὐ κεῖται μέντοι γε ἐν τῷ προφήτῃ «Εὐθύνατε τὴν ὁδὸν κυρίου», ὅπερ παρέθετο † ὁ Μάρκος. Μήποτ' οὖν ὁ Ἰωάννης ἐπιτεμνόμενος τὸ «Ἑτοιμάσατε τὴν ὁδὸν κυρίου, εὐθείας ποιεῖτε τὰς τρίβους τοῦ θεοῦ ἡμῶν» ἀνέγραψεν· «Εὐθύνατε τὴν ὁδὸν κυρίου». Ὅ τι ὁ Μάρκος δύο προφητείας ἐν διαφόροις εἰρημένας τόποις ὑπὸ δύο προφητῶν εἰς ἓν συνάγων πεποίηκεν· «Καθὼς γέγραπται ἐν τῷ Ἡσαΐᾳ τῷ προφήτῃ· Ἰδοὺ ἐγὼ ἀποστέλλω τὸν ἄγγελόν μου πρὸ προσώπου σου, ὃς κατασκευάσει τὴν ὁδόν σου. Φωνὴ βοῶντος ἐν τῇ ἐρήμῳ· Ἑτοιμάσατε τὴν ὁδὸν κυρίου, εὐθείας ποιεῖτε τὰς τρίβους αὐτοῦ». […] Ὅπερ δὲ ἐποίησεν Ἰωάννης ἐπιτεμνόμενος ὃ παρέθετο ῥητόν, τοῦτο ἐπ' ἄλλης λέξεως ὁ Μάρκος καὶ αὐτὸς ἐνέφηνεν· ὁ μὲν γὰρ προφήτης φησίν· «Ἑτοιμάσατε τὴν ὁδὸν κυρίου, εὐθείας ποιεῖτε τὰς τρίβους τοῦ θεοῦ ἡμῶν»· ὁ δὲ Μάρκος· «Ἑτοιμάσατε τὴν ὁδὸν κυρίου, εὐθείας ποιεῖτε τὰς τρίβους αὐτοῦ». Τὴν δ' ὁμοίαν ἐπιτομὴν πεποίηται καὶ ἐπὶ τοῦ «Ἰδοὺ ἐγὼ ἀποστέλλω τὸν ἄγγελόν μου πρὸ προσώπου σου, ὃς κατασκευάσει τὴν ὁδόν σου». Οὐ παρέθετο γὰρ τὸ προκείμενον τὸ «Ἔμπροσθέν μου». («L'affermazione: 'Raddrizzate la via del Signore', utilizzata da Giovanni, non è presente nel profeta e la ragione di questa assenza sta forse nel fatto che Giovanni scriva 'Raddrizzate la via del Signore' sintetizzando le parole di Isaia: 'Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri'. Marco ha fatto un'operazione del genere, riducendo le due profezie in un'unica profezia, proferite in luoghi diversi da due profeti diversi: 'Come è scritto nel profeta Isaia: Ecco, io mando il mio araldo innanzi a te, che ti preparerà la strada, voce di uno che grida nel deserto. Preparate la strada del Signore, raddrizzate i suoi sentieri'. […] Ciò che Giovanni ha fatto, sintetizzando le parole citate, l'ha fatto esattamente anche Marco, in un altro caso, e infatti dice: 'Preparate la strada del Signore, raddrizzate i suoi sentieri' al posto dei 'sentieri del nostro Dio', come afferma il profeta. Con un simile criterio di sintesi egli si relaziona anche alle altre parole: 'Ecco, io mando il mio araldo innanzi

Quello che Gerolamo sta rivendicando qui, allora, è quel principio della traduzione *sensus de sensu* che già aveva affermato all'interno dell'*Epistula de optimo genere interpretandi*, che non a caso egli qui richiama (*maxime in eo libro qui a nobis inscriptus est: 'De optimo genere interpretandi', multis simul testimoniis approbatum est*). Proprio all'interno di quell'epistola, tuttavia, lo Stridonense aveva asserito l'importanza *in interpretatione Graecorum absque scripturis sanctis, ubi et uerborum ordo mysterium est, non uerbum e uerbo sed sensum exprimere de sensu*[36], affermazione che potrebbe portare a credere, dunque, che egli prescrivesse, per la traduzione delle Scritture, una resa *uerbum e uerbo* (imperativo che gli evangelisti stessi, con la loro opera, *non curantes de syllabis punctisque uerborum*, avrebbero vanificato). Che il senso del passo di quell'epistola,

---

a te, che ti preparerà la strada', tralasciando l'affermazione: 'Davanti al mio cospetto'.» qui e in seguito la traduzione del *Commento a Giovanni* di Origene è di Limone 2012/2013). Duval 1999, 248, ipotizza comunque che questa riflessione di Origene sulle divergenze tra i Vangeli possa aver in qualche modo ispirato la sezione qui analizzata del *Commento a Malachia* di Gerolamo: tuttavia lo Stridonense avrebbe ricavato dall'Alessandrino solo l'idea di una digressione sulle differenze tra gli evangelisti, mentre avrebbe sviluppato del tutto autonomamente l'osservazione sul richiamo al testo ebraico. Per sottolineare ulteriormente l'autonomia di Gerolamo nel sostenere tale tesi, si può ricordare qui che effettivamente c'è un passo del *Commento al Vangelo di Giovanni* di Origene in cui l'Alessandrino pare stabilire un confronto con il testo ebraico, senza però segnalarlo apertamente; cfr. Or. *Jo.* 6,(17),95 (Blanc 1970, 200): Οὗτος δὴ συνιεὶς τὴν περὶ ἑαυτοῦ προφητείαν παρὰ τῷ Ἡσαΐᾳ εἰρημένην φησὶν εἶναι φωνὴ οὐχὶ «βοῶσα ἐν τῇ ἐρήμῳ», ἀλλὰ «βοῶντος ἐν τῇ ἐρήμῳ» («Infatti, avendo compreso il significato simbolico di quella profezia di Isaia che lo riguardava direttamente, dice di essere non 'una voce che grida nel deserto', ma piuttosto una 'voce di un uomo che grida nel deserto'»). Da questa affermazione, in effetti, parrebbe trasparire la consapevolezza dell'esegeta che la corretta traduzione dell'ebraico קוֹרֵא non sia il comune βοῶντος, ma βοῶσα; il passaggio da una lingua all'altra avrebbe comportato tale cambiamento, nei Vangeli, per questioni interpretative. Tale osservazione non è recepita dallo Stridonense nel *Commento a Malachia*, dove anzi egli non considera affatto tale passo della citazione. L'assenza di un simile riferimento nell'opera geronimiana pare allora ulteriormente confermare l'originalità della sua posizione, giacché gli sarebbe tornato utile integrare la propria argomentazione anche con questa considerazione origeniana.

[36] Hier. *epist.* 57,5 (Labourt 1953, 59): «Nel tradurre i Greci, fatta eccezione per le Sacre Scritture, nelle quali i rapporti stessi fra le parole contengono una verità di fede, non rendo parola per parola, ma significato per significato» (trad. di Bona 2008).

tuttavia, sia stato frainteso lo dimostra un passaggio del *Commentario agli Efesini*, nel quale ad un certo punto Gerolamo, coerentemente con la sua prassi di 'traduzione libera' del modello dell'Alessandrino che ha sottomano[37], inserisce una riflessione personale sull'esito della traduzione scritturistica da lui condotta dal greco al latino:

> Scio appositionem conjunctionis ejus, per quam dicitur, cohaeredes, et concorporales, et comparticipes, indecoram facere in Latino sermone sententiam. Sed quia ita habetur in Graeco, et singuli sermones, syllabae, apices, puncta, in diuinis Scripturis plena sunt sensibus, propterea magis uolumus in compositione structuraque uerborum, quam intelligentia periclitari[38].

Poiché ogni parola, ogni sillaba, ogni linea e ogni punto della Scrittura recano con sé un significato, è opportuno cercare di tradurli in modo da rendere al meglio non ciascun elemento in sé, quanto piuttosto il senso complessivo che tramite i singoli significati delle componenti dei versetti essa mira a comunicare. Come ricorda Edoardo Bona, inoltre, non si deve cadere nell'errore di credere che la precisazione geronimiana di *Ep.* 57,5 miri a prescrivere per la traduzione delle Scritture un'assoluta adesione all'*ordo verborum*; essa sancisce, al contrario, l'importanza di uno studio attento del testo, giacché anche la struttura e l'ordinamento delle parole contribuiscono a rendere il significato, che tuttavia poi dovrà essere reso nella maniera più adeguata nella lingua di arrivo, anche a patto di non curarsi *de syllabis punctisque uerborum*[39]. Questo comportamento, allora, che Gerolamo suggerisce a chiunque voglia accostarsi all'attività di traduzione delle Scritture, parrebbe essere quello che egli ha riscontrato negli evangelisti alle prese con citazioni dell'Antico Testamento. Le divergenze riscontrabili tra i quattro Vangeli e la Settanta dipenderebbero cioè dal fatto che, nel richiamarsi all'originale testo ebraico, essi non hanno optato per una resa delle profezie veterotestamentarie tramite traduzione pedissequa dell'*ordo verborum*, ma appunto per una traduzione che mirasse a conser-

---

[37] Sulla 'libera traduzione' e sul rimaneggiamento del *Commentario agli Efesini* di Origene da parte di Gerolamo, vd. Heine 2002, 5-7.

[38] Hier. *Comm. in Eph.* 2,3,5 seqq. (*PL* 26,481A): «Capisco che in latino l'aggiunta del prefisso – co-eredi, con-corporati, co-partecipi – rende la frase alquanto poco elegante; ma poiché così è in greco, e nelle Scritture divine ogni parola, ogni sillaba, ogni linea e ogni punto sono pieni di significati, preferiamo fare qualche trasgressione nella composizione e struttura delle parole piuttosto che trasgredire il loro [esatto] significato» (trad. di Tessore 2010).

[39] Vd. Bona 2008, 56-67.

vare la *sententiarum ueritas*, il significato profondo che dietro il perfetto *ordo verborum* si celava. Le diversità nelle scelte delle parole da impiegare (*in verbis discrepant*) e il mancato rispetto della successione delle parole rispetto alla originaria sentenza profetica (*non curantes de syllabis punctisque uerborum*) sarebbero allora da imputarsi alla ricerca autonomamente condotta da ciascun evangelista della migliore soluzione possibile per esprimere il messaggio contenuto nei vaticini.

La digressione geronimiana sui Vangeli, nel *Commento a Malachia*, si presenta allora come una parentesi apologetica, di cui lo Stridonense si serve per contrastare le sferzate polemiche dell'élite pagana anticristiana evidentemente ancora attiva e percepita come minaccia[40]. A turbarlo, questa volta, non è semplicemente l'attribuzione a Isaia dell'intera citazione marciana, ma la differente resa delle profezie veterotestamentarie nei diversi Vangeli. Cerca dunque di far ricorso alla sua maestria filologica e alle sue conoscenze della lingua ebraica per prevenire e ribattere ogni possibile accusa di contraddizione tra gli evangelisti (quando non di ignoranza per la resa errata delle citazioni). Le divergenze sono così presentate come frutto di una differente traduzione dall'ebraico e di un diverso modo di esprimerne il senso in maniera più o meno svincolata dalle singole parole.

L'accento posto sul fatto che gli evangelisti hanno tratto le proprie citazioni direttamente dall'ebraico, inoltre, permette ancora una volta a Gerolamo di sottolineare, seppur implicitamente, il valore e la piena validità dell'impresa da lui compiuta con la revisione della traduzione latina dell'Antico Testamento secondo l'ebraico. D'altronde, se anche gli evangelisti hanno mostrato di prediligere l'originale ebraico rispetto alla traduzione dei Settanta, evidentemente il suo principio filologico di richiamo all'*Hebraica Veritas* si conferma come assolutamente attendibile.

5. Rapporto tra questioni testuali ed esegesi

Gli studi moderni sul Nuovo Testamento, s'è visto, hanno confermato la tesi geronimiana che la citazione di Malachia, nel Vangelo di Marco

---

[40] Rinaldi 1998, 255, attesta che, ancora nel V secolo, i cristiani avvertono l'esigenza di mettere in atto atteggiamenti apologetici rispetto alle accuse mosse da parte pagana, in particolar modo dai neoplatonici seguaci di Porfirio; tanto violento è ancora il tono delle polemiche che, egli ricorda, per esempio, contro polemisti porfiriani fu redatto il primo libro del *De Consensu euangelistarum* di Agostino.

come in quello di Matteo, si basi sul testo ebraico, non sulla versione greca dei Settanta. Tuttavia è stato poi anche affermato che buona parte delle divergenze evidenziate, non solo tra Marco e la Settanta, ma anche tra Matteo e la Settanta, dipende in realtà dal fatto che gli evangelisti non avrebbero guardato unicamente al testo di Malachia, ma avrebbero piuttosto operato una contaminazione tra quel passo ed *Esodo* 23,20 (che nella Settanta si presenta così: Καὶ ἰδοὺ ἐγὼ ἀποστέλλω τὸν ἄγγελόν μου πρὸ προσώπου σου, ἵνα φυλάξῃ σε ἐν τῇ ὁδῷ, ὅπως εἰσαγάγῃ σε εἰς τὴν γῆν, ἣν ἡτοίμασά σοι[41]), giacché l'intera prima parte del versetto, di entrambi gli evangelisti, parrebbe debitrice più nei confronti di Esodo che non di Malachia[42]. Tale processo di contaminazione sfugge a Gerolamo, o forse egli preferisce omettere di segnalarlo per non aggravare, agli occhi dei detrattori, la posizione marciana, dal momento che, come s'è detto, Marco era già accusato di ignoranza per aver attribuito ad Isaia la citazione di Malachia[43].

Gli studi moderni parrebbero inoltre sconfessare del tutto le tesi dello Stridonense in merito a *Mc* 1,3, giacché, pur nel clima generale di un dibattito ancora non del tutto concluso, la maggior parte di essi sostiene che la citazione marciana sia stata ricavata dal greco della Settanta[44]. Tuttavia il principale argomento addotto in favore di tale tesi è la scelta di Marco (e degli altri) di far dipendere l'espressione ἐν τῇ ἐρήμῳ da φωνὴ βοῶντος, invece di legarla alla porzione di testo successiva come previsto dal Testo Masoretico, che però, come giustamente rilevato da alcuni studiosi, risale ad un periodo alquanto tardo. Sarà opportuno allora, forse, nel tentativo di identificare il modello linguistico dell'Antico Testamento assunto dagli evangelisti, tener conto anche della voce di Gerolamo in favore di un'ori-

---

[41] Wevers 1991, 271.

[42] Che gli evangelisti, secondo una tradizione riscontrata anche nella letteratura rabbinica, abbiano effettuato la loro citazione guardando non solo a Malachia ma anche al libro dell'Esodo è provato da vari studi. Vd., *ex. gr.*, Strack-Billerbeck 1956, 597; Hoffmann 1972, 219-220; Stock 1976, 39-45; Pesch 1980, 145-146; Sand 1992, 346; Schweizer 1999, 31; Luz 2010, 227; Meynet 2018, 38.

[43] L'accusa era stata mossa da Porfirio, come ci dice lo stesso Gerolamo nella già citata prima omelia al Vangelo di Marco. Cfr. Hier. *in Marc.* 1 (Morin 1958, 452 ll. 30-36). Vd., su questo passo, Clausi 2014, 291-313 e soprattutto 307-312.

[44] Tra gli studi moderni che sostengono la derivazione dalla Settanta delle citazioni di *Is* 40,3 nei Vangeli, vd., *ex. gr.*, Stendahl 1954, 48; Gundry 1967, 9; Smith 1972, 40-41; Fitzmyer 1997, 35.

gine ebraica della citazione, essendo comunque essa antecedente alla fissazione del Testo Masoretico.

Se, dunque, gli studi moderni, per il momento, paiono sconfessare la tesi geronimiana in relazione a *Mc* 1,3 e rivelarne la parziale verità in relazione a *Mc* 1,2, il discorso dello Stridonense risulta assolutamente valido per quanto concerne la resa delle citazioni evangeliche nella seconda parte sia di *Mc* 1,2 sia di *Mt* 11,10, che evidentemente sono una ripresa di Malachia. Si è ammessa, infatti, in proposito, la presenza di una certa rielaborazione da parte degli evangelisti in entrambi i Vangeli, giacché in luogo di ὁδὸν πρὸ προσώπου μου, lezione della Settanta, Matteo scrive τὴν ὁδόν σου ἔμπροσθέν σου e Marco più semplicemente τὴν ὁδόν σου. Si tratterebbe, secondo tali studi, di un normale processo di adattamento della citazione al nuovo contesto, con l'attribuzione di un nuovo peso alle parole prese a prestito da Malachia e Esodo: non più parole pronunciate da Dio e indirizzate a Elia o a Mosè (in quanto simbolo di Israele) per investirli dell'incarico di annunciare al popolo rispettivamente la venuta di Dio stesso e l'imminente invio di un messaggero che funga da guida e protezione nel tragitto verso la Terra della Promessa. L'intento degli evangelisti sarebbe quello di mutare la profezia veterotestamentaria in funzione messianica: così s'intende che a parlare sia ancora Dio Padre, che tuttavia ora si rivolge a Gesù per informarlo che presto giungerà un messaggero (il Battista) che, con la sua predicazione, dovrà spianargli il cammino. È per questo nuovo contesto in cui le due citazioni veterotestamentarie trovano spazio che al posto della lezione della Settanta ὁδὸν πρὸ προσώπου μου si trova in Marco τὴν ὁδόν σου e in Matteo τὴν ὁδόν σου ἔμπροσθέν σου, perché non è più Dio ad annunciare in prima persona la predisposizione della strada per la sua personale venuta, ma è il Padre che informa il Figlio, dandogli del tu, della preparazione del cammino per il suo prossimo invio sulla terra[45].

Questa interpretazione moderna, tuttavia, non trova corrispondenza nel *Commento a Malachia* e negli altri scritti geronimiani. Innanzitutto, nel commento dello Stridonense qui considerato (come negli altri suoi interventi sull'argomento conservati), come si è visto, non c'è alcun riferimento al passo di *Es*. 23,20; inoltre, in merito alla citazione del versetto di Malachia, egli rileva che i sinottici l'hanno resa con parole differenti rispetto a quelle della Settanta, ma non attribuisce tali mutamenti all'in-

[45] Sulla ricontestualizzazione della citazione di Malachia (ed Esodo) nell'incipit del Vangelo di Marco, vd. Pagliara 2003, 85-86.

tento di conferire loro un diverso significato, quanto piuttosto all'esigenza di esprimere il senso del testo ebraico. Non ci sarebbe, cioè, alcun cambiamento di significato nel passaggio dal testo citato alla citazione; il senso sarebbe esattamente lo stesso. E in effetti Gerolamo interpreta già, a suo modo, in senso messianico il testo del profeta da cui gli evangelisti ricavarono la loro citazione.

Infatti, subito dopo aver richiamato la questione dei Vangeli e delle divergenze nella resa della citazione, lo Stridonense completa il suo intervento sul passo del profeta con un commento di carattere esegetico:

> Hoc ergo quod dicitur: *Ecce ego mitto angelum meum et praeparabit uiam ante faciem meam*, ex persona Christi dicitur, quod Ioannem miserit in deserto Iudaeae praedicare baptismum paenitentiae, in remissionem peccatorum. Quod autem sequitur*: Et statim ueniet ad templum suum dominator quem uos quaeritis, et angelus testamenti quem uos uultis*, ita de se quasi de altero loquitur, iuxta consuetudinem scripturarum. Nullisque dubium est quin Dominator iste Saluator sit, qui Creator est omnium, et angelus testamenti, et magni consilii angelus appellatur. Alii uero hoc quod dicitur: *Ecce ego mitto angelum meum et praeparabit uiam ante faciem meam,* ex persona Patris dictum putant; et quod sequitur: *Statim ueniet ad templum suum dominator quem uos quaeritis, et angelus testamenti quem uos uultis*, de Domino Saluatore ab eo dictum intellegunt[46].

Dunque Gerolamo ritiene che quella di Malachia sia una profezia pronunciata dal Cristo per preannunciare la venuta di Giovanni Battista, che, in quanto suo messaggero e precursore della sua personale predicazione, preparerà la sua stessa venuta da dominatore del tempio.

Dopo l'esposizione di questa sua esegesi, con l'affermazione successiva lo Stridonense ci riferisce l'interpretazione che dello stesso passo danno

---

[46] Hier. *in Mal.* 3,1 (Adriaen 1970, 928 ll. 34-49): «Dunque ciò che è detto: *Ecco, io mando il mio messaggero e preparerà la via davanti a me*, è detto dalla bocca di Cristo per aver mandato Giovanni nel deserto della Giudea a predicare un battesimo di penitenza per la remissione dei peccati. Ciò che poi segue: *E subito giungerà al suo tempio il dominatore che voi cercate e il messaggero dell'alleanza che voi volete*, lo dice di sé come se parlasse di un altro, secondo la consuetudine delle Scritture. Nessuno mette in dubbio che questo dominatore sia il Salvatore, che è il creatore di tutte le cose ed è chiamato sia messaggero dell'alleanza sia messaggero del gran consiglio. Invece altri ritengono che l'espressione: *Ecco, io mando il mio messaggero e preparerà la via davanti a me*, sia detta dalla bocca del Padre e ciò che segue: *Subito giungerà al suo tempio il dominatore che voi cercate e il messaggero dell'alleanza che voi volete*, lo intendono detto da lui riguardo al Signore Salvatore».

'altri' (*alii*). Questi *alii*, non meglio identificati, ritengono che la *persona loquens* della profezia sia il Padre, il quale manda il suo messaggero perché gli prepari la via tra gli uomini; è il Signore, pertanto, colui che giungerà, l'atteso messaggero dell'alleanza. Anche secondo questi *alii*, quindi, il fine della profezia di Malachia è preannunziare la venuta del Signore; tuttavia, mentre Gerolamo è convinto che sia il Cristo stesso a esprimere il vaticinio e ad inviare Giovanni Battista quale apristrada alla sua predicazione, per questi *alii* è invece il Padre a parlare e ad annunciare la prossima venuta del suo messaggero, cioè del Salvatore che preparerà la via di Dio tra gli uomini. Si tratta, allora, di due esegesi del passo completamente differenti: diverse sono le *personae loquentes* ipotizzate, diverso il messaggero inviato, diverso lo scopo per cui il messo viene spedito.

Il tentativo di identificazione di questi *alii* è già stato effettuato da Duval, nel suo intervento finalizzato a definire i rapporti che intercorrono tra il *Commento a Malachia* di Gerolamo e il perduto lavoro omonimo origeniano[47]. Egli, dunque, attraverso una serie di richiami alle *Omelie su Luca* e al *Commento al Vangelo di Giovanni*, ha ricondotto all'Alessandrino la seconda lettura proposta dallo Stridonense.

D'altro canto è lo stesso Gerolamo che induce a trarre questa conclusione in merito agli *alii* di cui riporta qui l'interpretazione, evidentemente senza condividerla; nel *Prologus* dell'opera, infatti, egli espone le fonti a cui avrebbe attinto per comporre il proprio commentario:

> Scripsit in hunc librum Origenes tria uolumina, sed historiam omnino non tetigit, et more suo totus in allegoriae interpretatione uersatus est, nullam Ezrae faciens mentionem sed angelum putans fuisse qui scripsit, secundum illud quod de Ioanne legimus: *ecce ego mitto angelum meum ante faciem tuam.* Quod nos omnino non recipimus, ne animarum de caelo ruinas suscipere compellamur. Alios commentarios in hunc prophetam legisse me nescio, excepto Apollinaris breui libello, cuius non tam interpretatio quam interpretationis puncta dicenda sunt[48].

---

[47] Vd. Duval 1999, 233-259.

[48] Hier. *in Mal. prol.* (Adriaen 1970, 902 ll. 41-50): «Su questo libro Origene scrisse tre volumi, ma nascose del tutto la storia e secondo la sua abitudine s'intrattenne completamente in un'interpretazione allegorica, senza fare alcuna menzione di Esdra, ma credendo che colui che ha scritto sia stato un angelo, secondo ciò che leggiamo di Giovanni: *Ecco, io mando il mio messaggero al tuo cospetto*. Noi non abbiamo accettato affatto quest'interpretazione per non essere costretti ad ammettere la caduta delle anime dal cielo. Non so di aver letto altri commenti su questo profeta, eccettuato un breve opuscolo di Apollinare, che non può essere definito commento, ma frustoli di commento».

Dunque, l'unico vero commento diffuso all'ultimo profeta che lo Stridonense aveva avuto modo di leggere era quello di Origene. Le parole che egli spende in relazione a tale suo modello dimostrano chiaramente che ci si trova in contesto fortemente polemico. L'Alessandrino è accusato di aver sottratto all'esegesi di Malachia la dimensione storica, optando, come di consueto, per un'interpretazione di tipo esclusivamente allegorico. Non solo; Gerolamo coglie anche l'occasione per rinfacciare al suo predecessore il fatto di aver interpretato la figura del profeta come angelo e di aver asserito che egli avrebbe poi assunto un corpo umano per adempiere sulla terra all'incarico affidatogli da Dio: in tal modo lo Stridonense colpisce Origene proprio laddove la sua teologia aveva incontrato opposizioni, in relazione alla dottrina eretica della 'caduta delle anime'[49]; significativo, poi, che nel prendere posizione contro di lui, già qui egli faccia riferimento alla citazione evangelica di Malachia 3,1 (*ecce ego mitto angelum meum ante faciem tuam*), anticipando allora, seppur implicitamente, che terreno privilegiato di scontro con il modello qui assunto sarà proprio quel passo del profeta e le riprese di esso ad opera degli evangelisti.

Se, dunque, già queste battute paiono sufficienti per confermare l'identificazione degli *alii* con Origene, tale ipotesi trova ulteriore sostegno in una delle affermazioni di apertura del *Prologus* stesso, giacché Gerolamo attribuisce all'«opinione di alcuni» (*iuxta quorumdam opinionem*), non meglio definiti, proprio la teoria origeniana che Malachia fosse un angelo incarnatosi sulla terra[50].

---

[49] Già Duval 1999, 235-236, aveva osservato che la polemica geronimiana con Origene, nel *Prologo* del *Commento a Malachia*, riguardasse prevalentemente la dottrina della 'caduta delle anime'.

[50] Cfr. Hier. *in Mal. prol.* (Adriaen 1970, 901 ll. 1-15): *Vltimum duodecim prophetarum Malachi interpretari uolumus, cuius nomen LXX transtulerunt: angelus eius, dicentes:* Assumptio uerbi Domini super Israel in manu angeli eius*, pro quo in Hebraeo legimus Malachi, quod rectius et expressius dicitur, angelus, id est nuntius meus. Nec putandum est, iuxta quorumdam opinionem, angelum uenisse de caelo, et assumpsisse corpus humanum, ut Israeli quae a Domino sunt mandata, loqueretur. Si enim interpretanda sunt nomina, et ex nominibus non spiritalis intellegentia, sed historiae ordo texendus est, ergo et Osee, qui saluator dicitur, et Ioel qui interpretatur Dominus Deus, siue incipiens, et ceteri prophetae non erunt homines, sed uel angeli, uel Dominus atque Saluator, quia hoc eorum nomina resonant. Denique exceptis Septuaginta, alii interpretantes nomen Malachi ita ut in Hebraeo legitur, transtulerunt* («Vogliamo commentare l'ultimo dei dodici profeti, Malachia, il cui nome i Settanta hanno tradotto: 'suo messaggero', dicendo: *Accoglimento della parola del Signore su Israele per mezzo del suo messaggero*, al cui posto nel-

La testimonianza stessa di Gerolamo, allora, ci induce ad accettare l'ipotesi che uno degli *alii* sia Origene; occorre comunque però rilevare un problema, in parte già sollevato da Duval. Perduto il commento origeniano, le affermazioni dell'Alessandrino in nostro possesso riguardano tutte il testo dei Vangeli, tant'è che lo studioso francese ha accusato lo Stridonense di aver presentato come seconda esegesi del passo di Malachia un'interpretazione dei Vangeli e non del passaggio del profeta. Infatti, sostiene, l'idea origeniana che in gioco ci siano tre diverse persone (il Padre che invia Giovanni Battista per preparare la strada a Cristo) è supportata dal testo evangelico (*Ecce ego mitto angelum meum ante faciem tuam qui praeparabit viam tuam ante te*), non da quello di Malachia (*Ecce ego mittam angelum meum et praeparabit viam ante faciem meam*), dove invece sembrano agire solo due persone[51]. Tuttavia Gerolamo, nel riferire la tesi degli *alii*, non cita il testo dei Vangeli, ma quello di Malachia e, per di più, nel riportare (seppur in maniera molto sintetica) quell'interpretazione, non fa alcun riferimento al Battista e, coerentemente con il testo citato, non chiama in causa tre diverse persone (come si legge nei testi origenia-

---

l'ebraico leggiamo 'Malachia', che più giustamente e sensatamente significa 'angelo', cioè 'mio messaggero'. Né bisogna credere, secondo l'opinione di alcuni, che fosse giunto un angelo dal cielo ed avesse assunto corpo umano per riferire ad Israele i comandi di Dio. Se infatti si devono interpretare i nomi e dai nomi deve essere costruito non un significato spirituale, ma l'ordine della storia, allora anche Osea, che significa 'salvatore' e Gioele, che vuol dire 'Signore Dio' oppure 'colui che inizia', e tutti gli altri profeti non saranno uomini, ma angeli, o il Signore e Salvatore, poiché questo è il significato dei loro nomi. Pertanto, ad eccezione dei Settanta, gli altri traduttori resero il nome così come si legge nell'ebraico, Malachia»).

[51] Cfr., *ex. gr.*, Or. *Jo.* 6,(18),98 (Blanc 1970, 202): Ὥσπερ δὲ διαλαμβάνοντες περὶ τοῦ τίνα τρόπον νοητέον λόγον εἶναι τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ τὰ παριστάμενα ἐδηλώσαμεν, οὕτως κατὰ τὴν ἁρμόζουσαν ἀκολουθίαν, ἐπεὶ ὁ Ἰωάννης «ἦλθεν εἰς μαρτυρίαν, ἄνθρωπος ἀπεσταλμένος παρὰ θεοῦ, ἵνα μαρτυρήσῃ περὶ τοῦ φωτός, ἵνα πάντες πιστεύσωσιν δι' αὐτοῦ», νοητέον φωνὴν εἶναι μόνην χωρῆσαι κατ' ἀξίαν τὸν ἀπαγγελλόμενον λόγον δυναμένην τὸν Ἰωάννην. («Come, trattando del significato in cui si deve intendere che il Figlio di Dio è Logos, abbiamo sottolineato anche gli aspetti complementari, allo stesso modo, poiché Giovanni venne solo per una testimonianza, fu 'un uomo mandato da Dio' 'per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui', si deve pensare, allora sulla base di un principio di assoluta coerenza, che solo Giovanni era una voce tale che fosse in grado di contenere interamente il Logos annunciato»).

ni); solo due sono i nomi introdotti: quello del Padre e quello del Salvatore.

Un'interpretazione facilmente assimilabile a quella attribuita dallo Stridonense agli *alii*, costruita attorno a due persone, si riscontra in alcune pagine dell'opera di Eusebio di Cesarea. Già nelle *Ecloghe profetiche*, infatti, egli aveva interpretato il passo di Malachia secondo la chiave di lettura evidentemente non approvata da Gerolamo:

Ἰδοὺ, ἐξαποστέλλω τὸν ἄγγελόν μου, καὶ ἐπιβλέψεται ὁδὸν πρὸ προσώπου μου, καὶ ἐξαίφνης ἥξει εἰς τὸν ναὸν ἑαυτοῦ Κύριος, ὃν ὑμεῖς ζητεῖτε, καὶ ὁ ἄγγελος τῆς διαθήκης, ὃν ὑμεῖς θέλετε […] Τὰ περὶ τῆς δευτέρας τοῦ Χριστοῦ παρουσίας καὶ διὰ τούτων προφητεύεται, ὁπηνίκα ... ς τοῦ Θεοῦ καὶ Πατρὸς τῶν ὅλων ἐξαποσταλεὶς αὐτὸς ὁ Χριστὸς τοῦ Θεοῦ ὁ ν(ῦν) λεγόμενος τῆς διαθήκης ἄγγελος ἐπιβλέψεται ὁδὸν πρὸ προσώπου τοῦ πατρὸς, τοῦτ' ἔστι προευτρεπίσει καὶ προπαρασκευάσει τὰς τῶν ἀνθρώπων ψυχὰς τῇ τοῦ Πατρὸς βασιλείᾳ· ὅτε ἐκ λογικῶν καὶ ἐμψύχων λίθων τὸν πνευματικὸν ναὸν, τοῦτ' ἔστιν τὴν ἐκκλησίαν, ἐπισκευάσαντος αὐτοῦ, ἥξει αὐτὸς ὁ Κύριος καὶ Θεὸς Λόγος ἅμα αὐτῷ τῷ τῆς διαθήκης ἀγγέλῳ εἰς τὸν δεδηλωμένον ναόν· εἶτα, οἷα τὴν δευτέραν αὐτοῦ παρουσίαν προαγγέλλων, ὁ Λόγος ὡς πρὸς τοὺς ἁμαρτωλοὺς φησὶν, ἰδοὺ ἔρχεται Κύριος παντοκράτωρ· καὶ τίς ὑπομενεῖ ἡμέραν εἰσόδου αὐτοῦ; ἢ τίς ὑποστήσεται ἐν τῇ ὀπτασίᾳ αὐτοῦ; καὶ τὰ ἑξῆς· οἷς ἐπιμελῶς προσεκτέον ὑπ' αὐτοῦ τοῦ παντοκράτορος Κυρίου ὡς περὶ ἑτέρου λεγομένοις· καὶ πευστέον τε τῶν ἐκ περιτομῆς, εἴ τινα ἔχοιεν λέγειν τὸν ἐνταῦθα δηλούμενον κύριον καὶ τὸν σὺν αὐτῷ ἄγγελον τῆς διαθήκης, περὶ οὗ Κύριος ὁ παντοκράτωρ φάσκει τὸ, ἴδου ἔρχεται, καὶ τὰ λοιπά· δι' ὧν καθ' ἡμᾶς ἡ δευτέρα τοῦ Χριστοῦ καταγγέλλεται παρουσία· ὃς Λόγος Θεοῦ τυγχάνων παραγενόμενος εἰσπορεύσεται εἰς τὴν ἑκάστου ψυχὴν, κρίνων ἕκαστον περὶ τῶν αὐτῷ κατὰ τὸν βίον πεπραγμένων, […] καὶ καθαρίζων τὰ πάντων ἡγεμονικά[52].

---

[52] Eus. *ecl.* 3,31 (*PG* 22,1157B-D): «*Ecco mando il mio angelo e sorveglierà la via davanti a me, e subito giungerà nel suo stesso tempio il Signore che voi cercate e l'Angelo dell'Alleanza che voi volete* […]. Queste cose vengono profetizzate in merito alla seconda venuta di Cristo e mediante queste parole, quando … mandato da Dio padre di tutte le cose Cristo stesso (Figlio) di Dio, che è detto ora 'Angelo dell'Alleanza', sorveglierà la via al cospetto del Padre, cioè predisporrà e preparerà gli animi degli uomini al regno del Padre: quando, ricostruendo egli stesso con pietre razionali e dotate di anima il tempio spirituale, cioè la Chiesa, giungerà il Signore Dio e Logos contemporaneamente all'Angelo dell'Alleanza nel tempio che è stato reso noto: poi, ciò che il Logos, preannunciando la sua seconda venuta, dice come (rivolgendosi) ai peccatori: *Ecco, giunge il Signore onnipotente e chi resisterà nel giorno del suo arrivo? O chi sosterrà la sua visione?* e le altre cose, alle

È questo il commento più approfondito sul passo di Malachia 3,1 che ci sia conservato della produzione di Eusebio. La posizione del vescovo di Cesarea è inequivocabile. Il profeta sta annunciando la seconda venuta di Cristo (περὶ τῆς δευτέρας τοῦ Χριστοῦ παρουσίας), il quale giungerà, in quanto messaggero del Padre (ὁ Χριστὸς τοῦ Θεοῦ ὁ ν(ῦν) λεγόμενος τῆς διαθήκης ἄγγελος), inviato da Dio stesso (τοῦ Θεοῦ καὶ Πατρὸς τῶν ὅλων ἐξαποσταλεὶς), per preparare la strada dinanzi al Padre suo (πρὸ προσώπου τοῦ πατρὸς). La *persona loquens* è dunque evidentemente Dio Padre (Κύριος ὁ παντοκράτωρ φάσκει τὸ, ἴδου ἔρχεται), il messaggero oggetto della profezia il Cristo Logos di Dio, il compito che questi deve assolvere è quello di giungere e preparare presso gli uomini la strada per il Dio onnipotente, ricostruendo il suo tempio tra i credenti[53]. Si noti, per

---

quali bisogna prestare diligentemente attenzione, dette dallo stesso Signore onnipotente come riguardo ad un altro Signore; e bisogna chiedere anche ai circoncisi se è possibile dire uno il Signore qui manifestato e l'Angelo dell'Alleanza con lui, riguardo al quale il Signore onnipotente dice: *Ecco giunge* e le altre cose per mezzo delle quali secondo noi è annunciata la seconda venuta di Cristo; e questi, essendo il Logos di Dio, quando sopraggiunge, s'introduce nell'animo di ciascuno, giudicando ognuno per le cose compiute durante la vita […] e purificando le facoltà intellettive di tutti» (salvo diversa indicazione, la traduzione è di chi scrive).

[53] Medesima è la posizione che Eusebio sosterrà poi anche nella sua *Dimostrazione evangelica*, opera che scaturisce dallo sviluppo e dall'ampliamento delle *Ecloghe profetiche*, comunemente considerate suo nucleo originario. Sul rapporto che intercorre tra le *Ecloghe profetiche* e la *Dimostrazione evangelica*, vd. Simonetti 1985, 114-116; Carrara 2000, 15. Cfr. Eus. *d.e.* 5,28 (Heikel 1913, 247-248): Τοῦ Μαλαχίου. «Ἰδοὺ ἐξαποστέλλω τὸν ἄγγελόν μου, καὶ ἐπιβλέψεται ὁδὸν <πρὸ> προσώπου μου, καὶ ἐξαίφνης ἥξει εἰς τὸν ναὸν κύριος ὃν ὑμεῖς ζητεῖτε, καὶ ὁ ἄγγελος τῆς διαθήκης ὃν ὑμεῖς θέλετε· ἰδοὺ ἔρχεται, λέγει κύριος παντοκράτωρ. καὶ τίς ὑπομενεῖ ἡμέραν εἰσόδου αὐτοῦ;» Ὅμοια καὶ ταῦτα τοῖς προτέροις. κύριος γὰρ αὐτὸς ὁ θεὸς ὁ παντοκράτωρ ἥξειν φησὶν εἰς τὸν ναὸν αὐτοῦ κύριον, περὶ ἑτέρου λέγων· δηλοῖ δ' ἄρα τὸν θεὸν λόγον. μετὰ τοῦτο δὲ καὶ «ἄγγελον τῆς διαθήκης» ὀνομάζει, ὃν καὶ αὐτὸς ὁ παντοκράτωρ κύριος ἐξαποστέλλειν ἑαυτοῦ πρὸ προσώπου διδάσκει λέγων· ἰδοὺ ἐγὼ ἐξαποστελῶ τὸν ἄγγελόν μου πρὸ προσώπου μου. τὸν αὐτὸν δὲ τοῦτον, ὃν ἄγγελον ἀπεκάλεσεν, πάλιν ἐξῆς κύριον ὀνομάζει, «καὶ ἐξαίφνης ἥξει κύριος», ἐπιλέγων, «καὶ ὁ ἄγγελος τῆς διαθήκης». ἕνα δὲ καὶ τὸν αὐτὸν προειπών, ἐπιφέρει· «ἰδοὺ ἔρχεται, καὶ τίς ὑπομενεῖ ἡμέραν εἰσόδου αὐτοῦ,» τὴν δευτέραν καὶ ἔνδοξον παρουσίαν αὐτοῦ σημαίνων. ὁ ταῦτα δὲ πάντα θεσπίζων κύριός ἐστι παντοκράτωρ ὁ τῶν ὅλων θεός («Da Malachia. *Ecco, io mando il mio angelo e sorveglierà la via davanti al mio cospetto, e subito giungerà nel tempio il Signore che voi cercate e l'angelo dell'alleanza che voi volete; ecco, viene, dice il Signore onnipotente, e chi resisterà nel giorno del suo arrivo?*. An-

inciso, che Eusebio segue la versione della Settanta, per cui la strada non viene preparata, ma sorvegliata da Cristo; tuttavia, nell'esporre il suo ragionamento, il vescovo di Cesarea fa riferimento all'idea della funzione preparatoria del compito del Salvatore (προευτρεπίσει καὶ προπαρασκευάσει τὰς τῶν ἀνθρώπων ψυχὰς τῇ τοῦ Πατρὸς βασιλείᾳ).

Questo tipo di interpretazione parrebbe risolvere il problema su evidenziato, riducendo a due le tre persone dell'esegesi origeniana, e sembra pertanto perfettamente in linea con quanto riferito da Gerolamo. Con questo non si vuol mettere in dubbio l'identificazione di Origene come uno degli *alii*, anzi. Il passo eusebiano rivela infatti molti tratti marcatamente e scopertamente origeniani. L'insistenza del Cesarense sul fatto che ci siano due diversi Signori (ὑπ' αὐτοῦ τοῦ παντοκράτορος Κυρίου ὡς περὶ ἑτέρου λεγομένοις), uno il Signore Dio Onnipotente, l'altro il Signore Dio Logos, messaggero o Angelo dell'Alleanza[54], parrebbe essere eco di qualche riflessione riconducibile all'Alessandrino, il quale aveva particolarmente a cuore il tema degli angeli e della loro natura. Nel suo *Commento al Vangelo di Giovanni*, per esempio, Origene, identificando il messaggero inviato tra gli uomini con Giovanni Battista, si abbandona a una lunga digressione sulla natura degli angeli, esseri spirituali elevati che, al fine di guidare l'uomo verso Dio, scelgono di incarnarsi e farsi uomini[55]. Ma

---

che queste parole sono simili alle precedenti: infatti il Signore Dio Onnipotente, parlando di un secondo Signore, dice che verrà nel suo tempio un Signore: certamente intende il Dio Logos. Successivamente lo chiama anche *Angelo dell'alleanza* e il Signore onnipotente insegna che lo invia davanti al suo cospetto, quando dice: *Ecco, io mando il mio angelo davanti al mio cospetto*. Subito dopo, poi, chiama Signore quello stesso che ha chiamato angelo, quando dice: *E subito giungerà il Signore e l'angelo dell'alleanza*; quindi, dopo aver menzionato un'unica e identica persona, aggiunge: *Ecco, viene, e chi resisterà nel giorno del suo arrivo?*, volendo così rivelare la sua seconda e gloriosa venuta. Il Signore che dice tutte queste cose è il Signore onnipotente, Dio dell'universo»; trad. di Migliore 2008). Anche qui, dunque, Eusebio espone la linea precedentemente osservata. A proferire le parole della profezia, volte ad annunciare la seconda venuta di Cristo, è il Dio Onnipotente, il Padre, mentre il messaggero che giungerà è un altro Signore, il Dio Logos, il Verbo chiamato a sorvegliare la strada davanti al cospetto di Dio.

[54] Ancor più Eusebio pone l'accento su tale aspetto nella *Dimostrazione evangelica*, dove esprime il medesimo concetto anche più esplicitamente: κύριος […] περὶ ἑτέρου λέγων.

[55] Si tratta di un passo in cui Origene, proprio a proposito della citazione di Malachia in *Mt* 11,10, suppone che Giovanni Battista fosse un angelo, perché se tanto gli uomini quanto gli angeli sono esseri razionali, creati a immagine e somi-

non solo l'insistenza sul tema degli angeli/messaggeri pare essere eco dell'Alessandrino. Anche l'idea che la profezia miri ad annunciare la seconda venuta di Cristo è uno dei punti chiave dell'esegesi origeniana dei Vangeli, ancora una volta come la si ricava dal *Commento al Vangelo di Giovanni*[56].

Non sembra, dunque, fuori di luogo ipotizzare, dati i punti di contatto con alcuni aspetti centrali della teologia e della prassi interpretativa di Origene, che il passo di Eusebio qui sia quanto meno ispirato dalle dottrine dell'Alessandrino. Si potrebbe, anzi, addirittura suggerire che egli stia rievocando la lettura origeniana del passo di Malachia, visti gli elementi che tale esegesi presenta in comune con l'interpretazione origeniana dei Vangeli e viste le divergenze riscontrabili rispetto ad essa ma assolutamente giustificabili per le variazioni testuali intervenute nel passaggio da Antico a Nuovo Testamento.

Accertato ormai che sia corretto annoverare Origene tra gli *alii*, e assumendo che, dati i punti di contatto rilevati, Eusebio stia riferendo nelle sue pagine un'esegesi decisamente origeniana, occorre sottolineare che, comunque, la polemica di Gerolamo non coinvolge in blocco l'interpretazione alessandrina riscontrabile nell'opera del vescovo di Cesarea, ma riguarda solo l'identificazione della *persona loquens* e del messaggero. Parte dell'argomentazione origeniana di Eusebio, infatti, ritorna immediatamente dopo l'enunciazione geronimiana delle tesi degli *alii*, proprio nell'esposizione esegetica dello Stridonense:

> Praeparat autem uiam Ioannes, et rectas facit semitas Dei nostri in cordibus credentium, in quibus propter prauitatem, et incredulitatem, prius Deus ambulare non poterat. Templum autem uel Ecclesiam interpretantur, uel unumquemque credentium in Ecclesia: *Aedificamini domos spiritales, sacerdotium sanctum; offer-*

---

glianza di Dio, come gli angeli possono assumere sembianze umane, così anche gli uomini possono acquisire funzioni proprie degli angeli in determinate condizioni (quale, appunto, quella del Battista). Cfr. Or. *Jo.* 2,(31),186-192 (Blanc 1996, 336.338.340.342). Queste le conclusioni di Origene al termine della sua digressione; cfr. Or. *Jo.* 2,(31),192 (Blanc 1996, 342): ἵνα πιστικώτερος ὁ περὶ Ἰωάννου γένηται λόγος, κατασκευάζων αὐτόν, κατὰ τὴν τοῦ Ἡσαΐου φωνήν, ἄγγελον ὄντα ἐν σώματι γεγονέναι ὑπὲρ τοῦ μαρτυρῆσαι τῷ φωτί. «tutto ciò è stato fatto per rendere più degna di fiducia la nostra trattazione su Giovanni, la quale, sulla base di un passo di Isaia, argomenta che egli fosse un angelo disceso in un corpo per testimoniare alla luce». Vd., a tal riguardo, Nautin 1976, 81; Monaci Castagno 2000, 8; Norelli 2005, 314; Prinzivalli 2005, 368.

[56] Vd. Duval 1999, 258.

re spiritales uictimas, et acceptabiles Deo per Christum Iesum. Eos uero qui crediderint: *Nescitis quod templum Dei estis, et spiritus Dei habitat in uobis?*[57]

Al di là, ancora una volta, della precisazione che il messaggero inviato oggetto della profezia è Giovanni, tutto ciò che segue lo si è già incontrato nel passo citato di Eusebio. La preparazione della strada (sia essa compito di Giovanni secondo Gerolamo o di Cristo secondo il Cesarense) consiste nella predisposizione degli animi degli uomini, che, precipitati nella crudeltà, dovranno essere guidati nuovamente ad accogliere Dio (προευτρεπίσει καὶ προπαρασκευάσει τὰς τῶν ἀνθρώπων ψυχὰς τῇ τοῦ Πατρὸς βασιλείᾳ e καθαρίζων τὰ πάντων ἡγεμονικά scriveva Eusebio[58]). Il tempio presso cui Cristo giungerà e permarrà da dominatore è da entrambi inteso come la Chiesa (τὸν πνευματικὸν ναὸν, τοῦτ' ἔστιν τὴν ἐκκλησίαν, si legge nelle *Eclogae propheticae*[59]).

Ci troviamo, dunque, di fronte ad un tipico comportamento geronimiano. Seguendo infatti una sua prassi ormai nota, lo Stridonense qui sta recuperando gli aspetti di un'interpretazione affermata che gli paiono soddisfare le sue personali esigenze esegetiche, rigettando tuttavia tutto ciò che invece non è funzionale alla sua personale argomentazione. Non risulta irrilevante, ora, data l'ipotesi su esposta in merito ad una possibile

---

[57] Hier. *in Mal.* 3,1 (Adriaen 1970, 928 ll. 49-57): «Giovanni dunque prepara la via e raddrizza i sentieri del nostro Dio nei cuori dei credenti, nei quali a causa della malvagità e dell'incredulità Dio prima non poteva camminare. Il tempio poi è la Chiesa o qualsiasi credente nella Chiesa: *Siete edificati come pietre spirituali, sacerdozio santo per offrire vittime spirituali e gradite a Dio per mezzo di Gesù Cristo*. Infatti di coloro che hanno creduto si dice: *Non sapete che siete tempio di Dio e che lo spirito di Dio abita in voi?*».

[58] Cfr. Eus. *ecl.* 3,31 (*PG* 22,1157B-D).

[59] Cfr. Eus. *ecl.* 3,31 (*PG* 22,1157B). Dato il ragionamento su esposto, non sembrerà strano il fatto che, anche nel commento ai Vangeli di Origene, sia possibile trovare affermazioni simili (per quanto non direttamente riferibili al passo del profeta). Cfr. Or. *Jo.* 6,(18),102 (Blanc 1970, 204-206): Χρεία δὲ τῆς φωνῆς τοῦ βοῶντος ἐν τῇ ἐρήμῳ, ἵνα καὶ ἡ ἐστερημένη θεοῦ ψυχὴ καὶ ἔρημος ἀληθείας – τίς γὰρ ἄλλη χαλεπωτέρα ἐρημία ψυχῆς θεοῦ καὶ πάσης ἀρετῆς ἠρημωμένης; – διὰ τὸ ἔτι σκολιῶς πορεύεσθαι δεομένη διδασκαλίας, ἐπὶ τὸ εὐθύνειν τὴν ὁδὸν κυρίου παρακαλῆται. «C'era quindi bisogno della voce di colui che grida nel deserto, poiché l'anima senza Dio e senza la verità – e quale deserto può esserci di più arido dell'anima senza Dio e senza la verità? – che ha bisogno di una educazione in quanto ancora segue delle vie tortuose, possa essere indotta a raddrizzare la via del Signore».

influenza origeniana sulle tesi di Eusebio, notare come tale tipo di comportamento sia spesso stato osservato in Gerolamo in relazione alle esegesi dell'Alessandrino. Pertanto, considerando l'atteggiamento geronimiano, una volta di più pare possibile sostenere che Eusebio sia qui voce di Origene.

Infine, appurato che la lettura degli *alii* appartiene all'Alessandrino (e che ci sia conoscibile probabilmente per tramite di Eusebio), occorre rilevare come lo Stridonense, nel riportare l'interpretazione degli *alii* non esprima alcun giudizio, né positivo né negativo, ma al contrario si limiti a presentare l'esegesi in maniera distaccata. Che non sia questa la lettura del passo che egli predilige lo si capisce comunque facilmente da due aspetti: innanzitutto questa viene riportata come secondo commento possibile; in più egli spende molte più parole ed energie nella sua prima argomentazione, riservando a questa seconda pochi cenni. A ciò si aggiunga che Duval ha osservato che lo Stridonense introduce assai di frequente con espressioni generiche, quali appunto il qui usato *alii* o il *quidam* del prologo, delle esegesi che può rintracciare in qualche suo predecessore e che egli però è intenzionato a rigettare[60].

Il motivo per cui egli sceglie di esporre l'esegesi che non condivide senza prendere apertamente posizione ci è spiegato da Gerolamo stesso nell'*Epistola* 119, che inevitabilmente deve essere associata al *Commento a Malachia*. Si tratta infatti di due opere entrambe ascrivibili al 406 ed ambedue dedicate ai medesimi interlocutori, Minervio e Alessandro[61]. I due monaci avevano chiesto allo Stridonense di fornire loro dei chiarimenti in merito ad alcune varianti scritturistiche generatesi sul tema della resurrezione dei morti. Egli rispose appunto con la lettera 119, al cui invio affiancò l'omaggio del *Commento a Malachia*. Dato lo stretto legame tra i due testi, è appunto possibile cercare di spiegare l'uno attraverso l'altro. E, in effetti, data la maggiore libertà di espressione di cui Gerolamo può giovar-

[60] Vd. Duval 1999, 235-257.

[61] Quasi nulla si sa su questi due interlocutori di Gerolamo; le poche informazioni disponibili sono ricavabili dai cenni ad essi riferibili contenuti nel *Prologo* del *Commento a Malachia* e nell'*Epistola* 119. Cfr. Hier. *in Mal. prol.* (Adriaen 1970, 902 ll. 35-39: *Haec, mi Minerui, et Alexander, non tam sanguine, quam religione concordes, ne susceptum opus dimitterem prophetarum, et extraordinario uobis labore sudarem, breuiter in Prooemio sum locutus*) e Hier. *epist.* 119,1 (Labourt 1958, 98: *Prudentes estis, et eruditi, et de canina, ut ait Appius, facundia ad Christi disertitudinem transmigrastis*). Su tali figure vd. anche Ciarlo 2009, 15-16; Fürst 2016, 159.

si nelle lettere, egli qui enuncia in maniera abbastanza chiara cosa lo abbia spinto, nell'epistola (ma verosimilmente anche nell'opera più impegnativa con essa inviata agli amici), a non prendere posizione riguardo alle tesi degli *alii*:

Itaque et ego tempore coartatus, singulorum uobis, qui in sacram scripturam commentariolos reliquerunt, sententias protuli, et ad uerbum pleraque interpretatus sum; ut et me liberem quaestione, et uobis ueterum tractatorum mittatur auctoritas, qui in legendis singulis, ac probandis, non meae uoluntati, sed uestro adquiescatis arbitrio[62].

Nell'incipit della lettera, lo Stridonense parla ancora in maniera piuttosto controllata, per cui si limita a dire di aver riportato le tesi altrui oggettivamente, senza esporsi, in modo da lasciare ai suoi dotti interlocutori la possibilità di elaborare un proprio giudizio personale. Nella conclusione dell'epistola, tuttavia, egli espone il suo pensiero in maniera ben più decisa:

Si quis autem contrariae factionis inmurmurat, quare eorum explanationes legam, quorum dogmatibus non adquiesco, sciat me illud apostoli libenter audire: «Omnia probate, quod bonum est, tenete», et Saluatoris uerba dicentis: «Estote probati nummularii», ut, si quis nummus adulter est, et figuram Caesaris non habet, nec signatus moneta publica, reprobetur. Qui autem Christi faciem claro profert lumine, in cordis nostri marsuppium recondatur. […] Ego et in adulescentia et in extrema aetate profiteor et Origenem et Eusebium Caesariensem uiros esse doctissimos, sed errasse in dogmatum ueritate. Quot e contrario de Theodoro, Acacio, Apollinare possumus dicere et tamen omnes in explanationibus scripturarum sudoris sui nobis memoriam reliquerunt[63].

---

[62] Hier. *epist.* 119,1 (Labourt 1958, 98-99): «Anche per me il tempo stringe, e pertanto vi sottopongo i pareri di coloro che ci hanno lasciato dei commentari sulla S. Scrittura, ad uno ad uno. La maggior parte di questi passi li ho resi parola a parola. Così, per parte mia scanso il problema, mentre voi avrete sotto gli occhi il pensiero autorevole degli antichi scrittori. Leggeteveli a uno a uno e soppesateli; non dovete appoggiarvi al mio criterio di scelta, ma al vostro giudizio» (trad. di Cola 1997).

[63] Hier. *epist.* 119,11 (Labourt 1958, 118-119): «Può darsi che qualcuno del partito opposto al mio vada bofonchiando come mai io leggo i commenti di autori di cui non condivido le idee. Ebbene, sappia che do retta volentieri a questo consiglio dell'Apostolo: 'Provate tutto, ritenete ciò che è buono', e alle parole del Salvatore che dice: 'Siate degli scaltri agenti di cambio', in modo che se una mone-

Appare evidente, dunque, qui, l'intento polemico di Gerolamo. Innanzitutto si difende da una possibile accusa dei suoi oppositori e giustifica la sua scelta di leggere opere di autori di cui non condivide il pensiero, sostenendo di seguire il consiglio dell'Apostolo e del Salvatore stesso di valutare criticamente quanto gli viene proposto. Dopo di ciò procede con l'attacco esplicito nei confronti di Origene ed Eusebio, dei quali ricorda di aver sempre ammesso la sapienza, pur riconoscendone anche nel pensiero degli errori sotto il profilo teologico. Difficile pensare che l'invettiva nei confronti del modello assunto per il *Commento a Malachia* sia in questo testo del tutto casuale[64].

Poco dopo, peraltro, Gerolamo enuncia quale sia la differenza tra l'atteggiamento dei suoi detrattori nei confronti delle esegesi del testo sacro e il proprio:

> Cur me lacerant inimici mei, et aduersum silentem crassae sues grunniunt? Quarum omne studium est, immo scientiae supercilium, aliena carpere, et sic ueterum defendere perfidiam, ut perdant fidem suam. Meum propositum est antiquos legere, probare singula, retinere quae bona sunt, et a fide ecclesiae catholicae non recedere[65].

---

ta è falsa, non porta l'effigie di Cesare e non ha il marchio della Zecca di Stato, la si possa rifiutare, mentre se alla luce presenta chiaramente l'effigie di Cristo, possiamo riporla nella borsa del nostro cuore […] Come ho già fatto nella mia giovinezza, anche ora, sul declinare della vita, dichiaro che sia Origene sia Eusebio di Cesarea sono state delle persone dottissime, ma che quanto alle verità dogmatiche sono incorse in errori. Quante cose potremmo dire, invece, in senso opposto, di Teodoro, di Acacio e di Apollinare! Eppure anch'essi ci hanno lasciato un ricordo tangibile delle loro fatiche attraverso i commenti alla Scrittura!» (trad. di Cola 1997).

[64] Il fatto che Gerolamo qui accomuni Origene ed Eusebio significa certamente che, in relazione alle esegesi proposte ai suoi interlocutori nel corso dell'epistola, i due fossero presentati come fautori di interpretazioni quanto meno simili. Data la relazione stretta esistente tra l'epistola e il *Commento a Malachia* e l'adozione del medesimo comportamento in ambo i casi da parte dello Stridonense, risulta allora a maggior ragione plausibile l'ipotesi di una ispirazione origeniana per il passo del Cesarense, proprio in virtù dell'accostamento dei due esegeti qui notato.

[65] Hier. *epist.* 119,11 (Labourt 1958, 119): «Perché i miei nemici mi fanno a brandelli? Perché queste scrofe ingrassate grugniscono contro uno che se ne sta zitto? Tutte le loro preoccupazioni, o, meglio ancora, la boria di scienziati che si danno, si riducono a questo: criticare le opere altrui e difendere la malafede degli

È chiaro il senso del discorso: i suoi avversari, sostenitori di Origene ed Eusebio (qui addirittura tacciati di malafede), pur di criticare lo Stridonense e di sostenere le tesi di questi due esegeti, sono disposti a rinunciare all'ortodossia; per parte sua Gerolamo intende mantener fede al consiglio dell'Apostolo cui aveva fatto riferimento poco prima, per cui vaglierà tutte le interpretazioni esistenti per ogni caso e sceglierà poi di adottare solo quelle che gli permettano di non violare la fede della Chiesa. È esattamente questo l'atteggiamento che egli adotta nel *Commento a Malachia*: non esclude le ipotesi interpretative che gli paiono non sostenibili, ma le presenta ugualmente, in maniera quanto più neutrale possibile, di modo che i suoi lettori possano poi, sulla base del loro autonomo metro di giudizio, scegliere quale esegesi sostenere tra le diverse esistenti. Così presenta sia la propria lettura sia quella origeniana (e forse eusebiana), senza esprimere giudizi espliciti, ma lasciando tuttavia trapelare un certo tono polemico nei riguardi della tesi altrui; indicativi di questa tacita presa di posizione sono il distacco che l'uso di *alii* gli consente di suggerire e la sintesi estrema nel riportare quella chiave interpretativa.

Quel che resta a questo punto da capire è per quale ragione lo Stridonense abbia reputato fuorviante l'interpretazione che ha attribuito agli *alii*. Si può ipotizzare che Gerolamo abbia cercato di ricondurre l'interpretazione affermatasi per i *testimonia* evangelici direttamente al profeta Malachia, in modo da lasciar intendere che già nell'Antico Testamento vi fosse la medesima chiave di lettura riproposta poi nel Nuovo. Non a caso, infatti, la sua esegesi è in parte la stessa che ricorre in Origene a proposito dei corrispettivi passi degli evangelisti[66]. L'interpretazione geronimiana di

---

antichi fino al punto di perdere anch'essi la fede. Per conto mio, uso un altro sistema: leggere gli autori antichi, vagliare ogni tesi, ritenere quelle che sono buone e non scostarmi per nulla dalla fede della Chiesa cattolica» (trad. di Cola 1997).

[66] Nelle *Omelie su Luca*, infatti, per esempio, Origene sostiene che l'angelo/messaggero cui si fa riferimento tramite la citazione tratta da Malachia sia Giovanni Battista, il quale viene inviato dinanzi al Signore direttamente dal Padre. Cfr. Or. *hom. 1-39 in Lc.* 10 (Rauer 1930, 76): Παράδοξον γάρ τι χρῆμα ἦν Ἰωάννης, περὶ οὗ καὶ ἐλέχθη· 'ἀποστέλλω τὸν ἄγγελόν μου πρὸ προσώπου σου'· ὡς οὖν ἄγγελος ἀποσταλεὶς ἤκουεν τοῦ πατρὸς προφητεύοντος τὰ ἀναγεγραμμένα («Una cosa straordinaria era Giovanni, riguardo al quale anche fu detto: *Mando l'angelo mio davanti a te*; Come un angelo inviato giunse, profetizzando il Padre le cose prescritte») e *ivi* la versione geronimiana: *De quo propheta loquitur: 'ecce mitto angelum meum ante faciem tuam'. Recte angelus dicitur, qui missus fuerat coram Domino et prophetantem patrem, statim ut natus est, audire potuit et intellegere* («Del quale il profeta dice: *Ecco mando l'angelo mio davanti a te*. Giu-

Malachia si distingue da quella origeniana e tradizionale dei Vangeli[67] per il solo e tuttavia assai significativo fatto che lo Stridonense individua come *persona loquens* non il Padre, ma il Cristo stesso; per il resto, però, l'idea che il messaggero sia Giovanni Battista e che egli venga inviato per preparare la via davanti al Signore Logos è condivisa da Gerolamo con la comune interpretazione delle parole degli evangelisti.

In tal modo lo Stridonense, probabilmente, si aspettava di risolvere un duplice problema. Mostrando che già il passo di Malachia conteneva il senso messianico che normalmente veniva riscontrato nei *testimonia* evangelici, egli rendeva a maggior ragione più solida la sua difesa dei Vangeli, giacché la sua interpretazione del profeta dimostrava che gli evangelisti non si erano affatto discostati dal significato del testo veterotestamentario, ma anzi lo avevano conservato immutato[68]. Ed è qui che può

---

stamente è detto angelo colui che era stato inviato dinanzi al Signore e immediatamente, non appena nacque, fu possibile ascoltare e comprendere le profezie del Padre»).

[67] Si parla qui di 'interpretazione tradizionale dei Vangeli' perché l'esegesi origeniana ricorre anche in altri autori di età patristica. Cfr., *ex. gr.*, Tert. *adv. Iud.* 9,23 (Tränkle 1964, 24-25): *angelum quidem dixit eum ob magnitudinem uirtutum, quas erat editurus* […] *et ob officium prophetae, nuntiantis scilicet diuinam uoluntatem, sicuti et praecursorem Christi, Iohannem, futurum angelum appellat per prophetam spiritus dicens ex persona patris:* Ecce ego mitto angelum meum ante faciem tuam*, id est Christi,* qui praeparabit uiam tuam ante te; «Lo indicò come angelo per l'eccezionalità delle imprese che avrebbe compiuto […] e per l'ufficio di profeta, cioè di annunciatore della volontà divina, così come lo Spirito, attraverso il profeta, chiamò angelo Giovanni, che sarebbe stato precursore di Cristo, dicendo nella persona del Padre: *Ecco io mando un angelo davanti a te,* cioè a Cristo, *che preparerà la tua via davanti a te*» (trad. di Aulisa 1998).

[68] Si noti, a questo proposito, che probabilmente con lo stesso fine, qualche anno più tardi, nel suo *Commento a Isaia*, prima di accingersi a commentare il passo di *Isaia* 40,3, Gerolamo sceglie di citare il *testimonium* del Vangelo di Giovanni da quel versetto tratto, permettendo così di dimostrare l'identicità tra l'esegesi della profezia veterotestamentaria e quella del passaggio neotestamentario: lascia intendere dunque, implicitamente, che il testo giovanneo (che qui nel *Commento a Malachia* dichiara dipendere direttamente dall'ebraico) conserva un significato già contenuto nel vaticinio del grande profeta. Cfr. Hier. *in Is.* 11,40,3/5 (Adriaen 1963a, 455): *Huius uocis memores scribae et pharisaei et principes Iudaeorum, cum audissent Ioannem in solitudine praedicare baptismum paenitentiae, et docere populum, mittunt qui interrogent eum, utrum ipse sit Christus, an Elias, an propheta. Cumque respondisset nihil se horum esse, rursus interrogant:* Dic ergo nobis, quis es? ut responsum demus his qui miserunt nos. Quid dicis de te?

sorgere il dubbio, se si torna a guardare il modo in cui Gerolamo cita la profezia riportata da Matteo nel suo Vangelo, che quel *coram me* finale in luogo della lezione da lui stesso accolta nella Vulgata (*ante te*) possa non essere una semplice svista o un errore di memoria dello Stridonense, ma una piccola 'forzatura' da lui apportata al testo dell'evangelista non solo per dimostrare che egli si era rifatto al testo ebraico, ma anche per supportare la propria tesi della *persona loquens* identificabile in Cristo (che in tal modo, senza alcun problema, può affermare che invierà Giovanni a preparargli il cammino)[69].

In secondo luogo, si può rilevare come la deviazione apportata da Gerolamo rispetto alla tesi degli *alii* permetta di fugare del tutto i rischi connessi con quel tipo di interpretazione: affermare che Dio Padre è un Signore e che Dio Logos è un altro distinto Signore (κύριος […] περὶ ἑτέρου λέγων), che il primo invia il secondo per preparargli la strada, implica probabilmente, agli occhi dello Stridonense, che il secondo sia un Signore inferiore rispetto al primo. D'altro canto, il *Commento a Malachia* risale al 406; gli anni precedenti avevano visto imperversare la controversia origenista e Gerolamo, che aveva accantonato l'impegno esegetico sistematico per occuparsi della questione, doveva essere ben al corrente dei termini della disputa[70]: egli, allora, dovette essere a maggior ragione suscettibile di cogliere nella scelta esegetica degli *alii* il germe del subordinazionismo[71].

Atque ille respondit: Ego sum uox clamantis in deserto: parate uiam Domini, sicut dixit Esaias propheta («Memori di questa voce, gli scribi, i farisei, e i capi dei giudei, avendo udito che Giovanni predicava nel deserto un battesimo di penitenza e ammaestrava il popolo, mandano a chiedergli se è il Cristo, o Elia, o il profeta. E avendo egli risposto di non essere niente di tutto questo, di nuovo lo interrogano: *Dicci dunque chi sei tu, affinché diamo una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che dici di te?* Ed egli rispose: *Io sono la voce di uno che grida nel deserto. Preparate la via del Signore, come disse Isaia profeta*» trad. di Maisano 2014).

[69] Colgo l'occasione per ricordare che Duval 1999, 248, ritiene, invece, che a Gerolamo siano del tutto sfuggite le differenze tra il passo di Malachia (che reca 'davanti a me') e i Vangeli (che al contrario hanno 'davanti a te'). Se l'argomentazione qui seguita è corretta, però, occorrerà rigettare l'idea di una semplice 'svista' e pensare piuttosto che lo Stridonense, mosso dalle sue necessità esegetiche, abbia cercato di far passare sotto silenzio tali divergenze, al punto tale da alterare il testo di Matteo. Tale suggestione sembra supportata dal fatto che qui Gerolamo non ha solo presentato *coram me* in luogo di *coram te*, ma ha anche sostituito il pronome relativo con la congiunzione, assimilando così il testo matteano a quello originale della profezia di Malachia.

[70] Vari punti della teologia origeniana furono dibattuti nel corso della contro-

Non solo l'interpretazione degli *alii* poteva essere suggerita da tale dottrina trinitaria, ma, a maggior ragione, il rischio di una lettura effettuata secondo questa chiave interpretativa ricadeva anche sull'esegesi tradizionale dei Vangeli, che sosteneva che il Padre avesse inviato Giovanni come suo messaggero per annunciare la venuta del Verbo e che a sua volta il Cristo avrebbe preparato i credenti a riaccogliere Dio. Una simile interpretazione implica che Giovanni Battista sia inferiore al Cristo, per cui bisogna che con la sua predicazione prepari la venuta dell'Unto tra gli uomini, e che il Cristo a sua volta sia inferiore al Padre, mandato com'è, in qualità di intermediario, a preparare gli animi dei credenti ad accogliere Dio stesso[72]. Sostenere dunque che il senso messianico sia già presente nel testo di Malachia e che sia il Cristo stesso autore della profezia veterotestamentaria significa a maggior ragione escludere l'ipotesi che la *persona loquens* dei *testimonia* evangelici possa essere il Padre, giacché anche lì evidentemente, essendoci ugualmente un senso messianico, a parlare deve essere il Figlio, il Cristo. Si sottrae perciò in tal modo il rischio di una lettura subordinazionista non solo al passo di Malachia, ma anche ai Vangeli[73].

---

versia e rigettati come non ortodossi: la preesistenza delle anime come angeli, la resurrezione dei morti e la salvezza finale accordata anche al Diavolo, il corpo inteso come prigione dell'anima, i rapporti subalterni tra le persone della Trinità. Quest'ultima questione fu poi uno dei punti più caldi della polemica: l'intero IV secolo infatti era stato sconvolto dalla controversia ariana e a seguito della condanna nicena del subordinazionismo di Ario si cominciò a guardare con sospetto anche a quello più moderato dell'Alessandrino. Quando i toni della polemica iniziarono a smorzarsi (almeno in Oriente), per via della condanna ufficiale a carico di Origene pronunciata dal papa Anastasio nel 400, lo Stridonense, incitato dalle richieste dei suoi amici, decise, appunto nel 406, di riprendere l'attività esegetica. Naturalmente gli echi di quella polemica andarono a ripercuotersi nelle opere di questo periodo, e, nel caso specifico, nel *Commento a Malachia*. Sulle fasi e sui contenuti della controversia origenista, con particolare riguardo al modo in cui Gerolamo ne fu coinvolto, vd., *ex. gr.*, Crouzel 1986, 295-303; Simonetti 2004, 241-262; Monaci Castagno 2013, 50-68; Lizzi Testa 2013, 69-83.

[71] Sulla concezione subordinazionista delle relazioni tra le persone della Trinità nel pensiero di Origene, vd. Simonetti 2000, 459-466 e nello specifico 463-464.

[72] E. Corsini 1968, 317 n. 20, rintraccia in effetti il pericolo di lettura subordinazionista nelle parole usate da Origene nel *Commento a Giovanni* per spiegare in che modo il Battista sia precursore e annunciatore al mondo del mistero di Cristo.

[73] Che Gerolamo fosse particolarmente sensibile, in questo periodo, a mettere al bando ogni lettura che desse adito ad un'interpretazione subordinazionista lo

Per completezza d'informazione, occorre a questo punto sottolineare come il *Commento a Malachia* di Gerolamo sul passo in esame non si concluda con la polemica con gli *alii*. Subito dopo, infatti, lo Stridonense prosegue la sua analisi del passaggio sul piano esegetico, mostrando ancora una volta un accento polemico. In questo caso il suo bersaglio sono i Giudei:

> Iudaei hoc quod dicitur: *Ecce ego mitto angelum meum*, de Helia propheta dictum intellegunt, et quod sequitur: *Statim ueniet ad templum suum dominator quem uos quaeritis, et angelus testamenti quem uos uultis, referunt* ἠλειμμένον, hoc est Christum suum, quem dicunt ultimo tempore esse uenturum. Sed miror quomodo eos rerum exitus non doceat ueritatem. Quod enim templum suum inueniet dominator, quod usque ad fundamenta destructum est, aut si ab alio exstruendum est antequam Christus aduenia t, quid Christus eorum amplius facturus est, cum ab alio restituta sint omnia? Dominus noster in euangelio Heliam prophetam, Ioannem Baptistam interpretans loquitur: *Si uultis scire, ipse est Helias qui uenturus est,* de quo et hic idem propheta quem nunc disserimus, scribit in fine: *Ecce ego mitto uobis Heliam prophetam, antequam ueniat dies Domini magnus et horribilis*. Quomodo autem Helias Ioannes sit, dedit nobis uiam intellegentiae, in uirtute et spiritu Heliae eum uenisse commemorans[74].

---

attesta anche l'atteggiamento da lui assunto nei confronti dell'esegesi origeniana della 'visione di Isaia' (*Is* 6,2-3). Se, infatti, nel *Commento ad Abacuc*, nel 393, prima dell'inizio della polemica origenista, lo Stridonense riporta, addirittura per prima, la lettura subordinazionista dell'Alessandrino, nel *Commento a Isaia*, di pochi anni posteriore al *Commento a Malachia* e alla conclusione della controversia, egli, evidentemente ancora fortemente impressionato da quella disputa, si pronunciò in una condanna esplicita e decisa. Vd. Fürst 2007, 199-233; Mantelli 2013, 185-202.

[74] Hier. *in Mal.* 3,1 (Adriaen 1970, 928-929 ll. 57-74): «I giudei intendono l'espressione: *Ecco, io mando il mio messaggero* detta riguardo al profeta Elia e ciò che segue: *Subito giungerà al suo tempio il dominatore che voi cercate e il messaggero dell'alleanza che voi volete*, lo riferiscono all'Unto, cioè al loro Cristo, che dicono verrà alla fine dei tempi. Ma mi meraviglio come l'esito dei fatti non insegni loro la verità. Se infatti il dominatore troverà il suo tempio, che è stato distrutto fino alle fondamenta, esso dovrà essere stato ricostruito da un altro prima dell'avvento di Cristo, e allora che cosa farà il loro Cristo di più grande, allorché ogni cosa sarà stata ricostruita da un altro? Nostro Signore nel Vangelo, identificando il profeta Elia in Giovanni Battista, dice: *Se lo volete sapere, egli stesso è l'Elia che deve venire*, del quale anche questo medesimo profeta che ora commentiamo scrive alla fine: *Ecco, io mando a voi il profeta Elia, prima che venga il grande e terribile giorno del Signore*. Come poi Giovanni sia Elia, ci ha dato il modo di capirlo ricordando che egli venne nella virtù e nello spirito di Elia».

I Giudei paiono a Gerolamo 'colpevoli' sotto un duplice punto di vista. Innanzitutto per il fatto che non si rendono conto della necessità di riconoscere Giovanni nel messaggero e per il fatto che continuano a sostenere l'identificazione con Elia; d'altronde essi sono portati a cadere in errore perché non leggono i Vangeli, dove, suggerisce lo Stridonense, il Signore ha mostrato chiaramente che Elia è figura di Giovanni Battista. Soprattutto, tuttavia, ciò che Gerolamo rimprovera ai Giudei è il fatto che essi, pur riferendo correttamente all'Unto la parte successiva del versetto di Malachia (*statim ueniet ad templum suum dominator quem uos quaeritis, et angelus testamenti quem uos uultis*), continuano a sostenere che egli ancora non sia giunto e che arriverà solo alla fine dei tempi. Replica perciò bruscamente lo Stridonense: se Cristo giungerà solo alla fine dei tempi, che senso avrà la sua venuta? Fino a quel tempo sarà già stata ricostruita la Chiesa sulla terra, il tempio per il dominatore. L'esegesi giudaica del passo, pertanto, sminuisce ai suoi occhi la grandezza del Cristo.

Questo nuovo versante polemico su cui Gerolamo si impegna in ultima battuta consente ancora una volta di gettare luce sulla sua lunga digressione in merito all'ebraico e alle citazioni evangeliche. L'affermazione che l'interpretazione in uso presso i Giudei non è accettabile, perché distante rispetto all'esegesi più corretta del passo di Malachia (che peraltro coincide nell'ottica geronimiana con quella dei Vangeli), presenta ora una forza nuova agli occhi dello Stridonense. La sua lettura, infatti, si è visto, scaturisce dalle premesse poste dalla riflessione precedente sulla Scrittura ebraica; dunque la sua validità si fonda sul dato linguistico, non greco o latino, ma sulla corretta analisi del testo biblico ebraico. In tal modo, pertanto, egli colpisce gli Ebrei suoi avversari scendendo sul loro stesso terreno, mostrando la validità della propria interpretazione e inficiando la loro attraverso il loro stesso strumento linguistico[75].

Al principio del V secolo, in effetti, la Palestina, dove Gerolamo si trovava con la sua comunità monastica, non solo aveva dovuto fronteggiare la resistenza di numerosi gruppi religiosi non cristiani (i pagani, contro cui è indirizzata la prima sferzata polemica del passo qui in esame), ma vedeva ancora anche in posizione di grande forza i Giudei. Tuttavia, sembra assai probabile che l'intento polemico dello Stridonense mirasse ad andare ben oltre. Suo scopo doveva anche essere, infatti, colpire, assieme

[75] Si noti che già Pieri 2007, 129-130, attribuisce le riflessioni dello Stridonense sull'ebraico al desiderio di Gerolamo di condurre la polemica antigiudaica e la battaglia apologetica del cristianesimo sul peculiare terreno linguistico dei Giudei.

agli Ebrei, il gruppo degli apollinaristi, spesso da lui associati nelle sue opere, per la tendenza a condividere con essi alcune concezioni escatologiche, proprio ai Giudei[76]. E, d'altro canto, le questioni legate alla controversia con gli apollinaristi saranno tra i motivi polemici centrali nei commentari geronimiani ai profeti maggiori, specie nel *Commento a Isaia* e nel *Commento a Ezechiele* (opere che si collocano nel periodo immediatamente successivo alla composizione del *Commento a Malachia*, giacché sono databili rispettivamente al 408-410 e al 410-414)[77]; dunque quello qui presente potrebbe essere un riferimento polemico antecedente nei confronti del medesimo bersaglio.

Apollinare e i suoi seguaci, sostenitori del millenarismo, tendevano ad interpretare in maniera letterale le profezie contenute nell'Antico Testamento, per cui ritenevano che Elia, quando fosse giunto il suo tempo, avrebbe ricostruito Gerusalemme e il suo tempio, ottenendo di pari passo la rifondazione del culto giudaico secondo la Legge e la riconversione di tutti i cristiani all'ebraismo; in un secondo momento poi sarebbe giunto anche Cristo ad operare una nuova trasformazione, quando però già avesse avuto inizio il suo regno[78]. Da ciò emerge chiaramente allora che il passo citato non può avere come proprio obiettivo solo la confutazione delle tesi propriamente giudaiche, ma anche il rifiuto di quelle degli apollinaristi che ai Giudei erano accostati. Questi, infatti, al pari degli Ebrei, hanno interpretato la profezia di Malachia come annuncio della venuta di Elia, la cui attività di ricostruzione non hanno intesa come opera spirituale, ma come azione finalizzata al conseguimento di beni terreni; inoltre, come i

---

[76] Così come Origene, anche Apollinare era stato nominato nel prologo come autore di un commentario su Malachia; e, se l'Alessandrino era stato criticato per l'eccessivo allegorismo, riguardo al lavoro del Vescovo di Laodicea Gerolamo aveva sostenuto, certo non con tono compiaciuto, che si trattasse solo di un breve opuscolo. In proposito alla brevità dei commentari di Apollinare, che amava focalizzarsi solo sui punti centrali delle Scritture, rinunciando all'esegesi biblica sistematica, vd. Paczkowski 2004, 482. Quanto all'associazione dell'apollinarismo al giudaismo, non è Gerolamo il solo a farsi sostenitore di tale punto di vista. Già Basilio, in una lettera del 377, aveva affiancato le esegesi di Apollinare a quelle dei Giudei, accusando in particolare il Laodicense di annunciare, al pari del popolo ebraico, la ricostruzione del tempio e il ripristino del culto legale; vd, in proposito, Capone 2011, 457-473, e, nello specifico, 466-473; Capone 2013, 319.

[77] Sulla polemica antiapollinarista in Gerolamo, vd. Paczkowski 2004, 473-503.

[78] Sulla concezione escatologica di Apollinare e degli apollinaristi, vd. Paczkowski 2004, 499-501.

maestri giudei avevano già insegnato, anche i seguaci di Apollinare ritengono che l'Unto arriverà alla fine dei tempi, quando Elia avrà già completato la sua missione e di fatto si renderà vana la venuta di Cristo.

La conferma che lo Stridonense qui, pur nominando genericamente i Giudei, abbia in mente anche gli apollinaristi, giunge al termine del suo *Commento*, dove, riprendendo il discorso esposto nel passo qui in esame in merito all'identificazione di Elia con Giovanni Battista, presenta la seguente conclusione:

> Iudaei, et Iudaizantes haeretici ante ἠλειμμένον suum Heliam putant esse uenturum, et restituturum omnia. Vnde et Christo in euangelio proponitur quaestio: *Quid quod pharisaei dicunt, quod Helias uenturus est?* Quibus ille respondit: *Helias quidem ueniet, et si creditis, iam uenit,* in Helia Ioannem intellegens[79].

Non sono solo i Giudei ad attendere la venuta di Elia, ma anche gli 'eretici giudaizzanti' (gli apollinaristi appunto). Entrambi, parrebbe suggerire di nuovo Gerolamo, sembrano incapaci o non desiderosi di comprendere le parole del Vangelo, dove Cristo ha dichiarato apertamente che la venuta di Elia si è già compiuta.

6. Conclusioni

L'analisi del passo del *Commento a Malachia* ci ha guidato alla scoperta di un Gerolamo assai impegnato sul piano polemico. La sua esegesi di *Malachia* 3,1, che prende le mosse da un confronto con i *testimonia* evangelici e in particolare da una riflessione su *Mc* 1,2-3, lo induce a polemizzare su tre diversi fronti.

Dapprima pone l'accento sulla scelta degli evangelisti di rifarsi all'ebraico e non alla Settanta, con evidente desiderio apologetico rispetto ai residui di polemica pagana anticristiana superstiti e ancora dipendenti in massima parte (pur a un secolo ormai di distanza) dalle tesi del grande Porfirio. Tuttavia è innegabile anche che dietro le osservazioni apologetiche dello Stridonense ci sia la volontà di difendere non solo il cristianesimo, nelle persone degli evangelisti, ma soprattutto la sua stessa figura e la sua attività di traduttore biblico. Sostenendo che anche gli evangelisti scel-

---

[79] Hier. *in Mal.* 4,5-6 (Adriaen 1970, 942 ll. 110-115): «I giudei e gli eretici giudaizzanti ritengono che Elia verrà prima del loro Unto e ristabilirà ogni cosa. Perciò anche a Cristo nel Vangelo è posta la domanda: *Perché i farisei dicono che verrà Elia?*. Ed egli rispose loro: *Elia certo verrà e, se credete, è già venuto*, identificando in Elia Giovanni».

sero di guardare al testo ebraico per risalire al significato più autentico della profezia, Gerolamo rivendica implicitamente la validità dell'operazione da lui compiuta, di una traduzione del testo sacro effettuata prendendo come modello direttamente l'originale (l'*Hebraica veritas* per l'Antico Testamento e la *Graeca veritas* per il Nuovo).

Dopo di ciò la *vis polemica* dello Stridonense si scatena contro esegeti che ha definito *alii*, probabilmente identificabili con Origene ed Eusebio di Cesarea. La lettura di questi *alii* è stata riportata, nel commento geronimiano, in modo piuttosto breve e con malcelato disappunto, probabilmente perché Gerolamo intravedeva in quell'interpretazione del passaggio di Malachia il rischio di una lettura subordinazionista. L'ostilità dello Stridonense nei confronti di tale esegesi dovette essere peraltro accentuata dalla tendenza ad estendere questo tipo di lettura anche sulle citazioni degli evangelisti.

Infine, ultima vittima delle sferzate polemiche di Gerolamo sono i Giudei, colpevoli anch'essi di non aver compreso il senso del passo di Malachia, tacciati di aver confuso Giovanni con Elia e di attendere ancora la venuta di Cristo. Campeggia su di loro, implicita, l'accusa di non aver saputo (o voluto) cogliere il senso della profezia, nonostante questo fosse presentato in modo inequivocabile proprio nel loro testo ebraico. All'ombra dei Giudei si cela poi un altro bersaglio, non immediatamente rivelato, che occuperà non poco i pensieri dello Stridonense negli anni successivi: l'apollinarismo, che è coinvolto qui nell'attacco geronimiano perché resosi responsabile delle medesime colpe riscontrabili nelle esegesi ebraiche.

Ci troviamo dunque di fronte ad un testo che non si limita a commentare i passi scritturistici, ma tenta anche di mettere a frutto tutti gli stimoli provenienti dalla realtà contemporanea: il monaco di Stridone cerca di intervenire, ogniqualvolta se ne presenti l'occasione, per prendere posizione nelle controversie del suo tempo e fugare tutti i dubbi che possano sorgere in merito a sé o al cristianesimo. E dà così conferma di essere in grado di combattere non solo sul piano esegetico, ma anche sul piano testuale, anticipando osservazioni che poi hanno trovato conferma nel corso dei secoli successivi.

Bibliografia

Adriaen 1963a = M. Adriaen (ed.), *Sancti Hieronymi presbyteri Commentariorum in Esaiam Libri I-XI*, *CChL* 73, Turnholti 1963.

Adriaen 1963b = M. Adriaen (ed.), *Sancti Hieronymi presbyteri Commentariorum in Esaiam Libri XII-XVIII*, *CChL* 73A, Turnholti 1963.

Adriaen 1970 = M. Adriaen (ed.), *Sancti Hieronymi presbyteri Commentarii in prophetas Naum, Abacuc, Sophoniam, Aggaeum, Zachariam, Malachiam*, Post Dominicum Vallarsi Textum edendum curavit M. Adriaen, *CChL* 76A, Turnholti 1970.

Aulisa 1998 = *Tertulliano*, *Polemica con i Giudei*, intr. trad. e note a cura di I. Aulisa, Roma 1998.

Bauer 2000 = *A Greek-English Lexicon of the New Testament and other Early Christian Literature,* Third Edition, revised and edited by F. W. Danker, based on W. Bauer's *Griechisch-deutsches Wörtebuch zu den Schriften des Neuen Testaments und der frühchristichen Literatur*, Chicago - London 2000.

Blanc 1970 = *Origène*, *Commentaire sur saint Jean*, 2, Livres VI et X, texte grec avant-propos, traduction et notes par C. Blanc, *SC* 157, Paris 1970.

Blanc 1996 = *Origène*, *Commentaire sur saint Jean*, 1, Livres I et V, texte grec avant-propos, traduction et notes par C. Blanc, *SC* 120 bis, Paris 1996.

Bona 2008 = E. Bona, *La libertà del traduttore. L'epistola* de optimo genere interpretandi *di Gerolamo*, Testo latino, introduzione, traduzione e note (Multa paucis, 2), Acireale - Roma 2008.

Capelli 2007 = V. Capelli, *Segni diacritici ed eredità filologica origeniana in Gerolamo*, «Adamantius» 13, 2007, 82-101.

Capelli 2012 = V. Capelli, *Gerolamo e le citazioni dell'Antico nel Nuovo Testamento: testimonianze di tradizione indiretta?*, in M. Passalacqua - M. De Nonno - A. M. Morelli (a cura di), *Venuste noster. Scritti offerti a Leopoldo Gamberale*, con la collaborazione di C. Giammona, Spudasmata 147, Hildesheim - Zürich - New York 2012, 315-346.

Capone 2011 = A. Capone, *Apollinarismo e geografia ecclesiastica: luoghi e forme della polemica*, «Auctores Nostri» 9, 2011, 457-473.

Capone 2013 = A. Capone, *Apollinaris, Basil and Gregory of Nyssa*, «ZAC» 17, 2, 2013, 315-331.

Capone 2017 = A. Capone, *Sezioni antiporfiriane nei Tractatus geronimiani*, in A. Capone (a cura di), *Cristiani, ebrei e pagani: il dibattito sulla Sacra Scrittura tra III e VI secolo - Christians, Jews and Heathens: the Debate on the Holy Scripture between the Third and the Sixth Century*, Turnhout 2017, 51-69.

Capone 2018a = A. Capone, *Scomposizione e composizione dei* Tractatus in psalmos *di Gerolamo*, in *L'exégèse de Saint Jérôme*, Textes recueillis et préparés par É. Ayroulet et A. Canellis, Saint-Étienne 2018, 131-149.

Capone 2018b = A. Capone (a cura di), *Girolamo*, *Omelie sui Salmi*, 1, Roma 2018.

Carrara 2000 = *Eusebio di Cesarea*, *Dimostrazione evangelica*, intr., trad. e note di P. Carrara, Milano 2000.

Chapman 1922 = J. Chapman, *St Jerome and the Vulgate New Testament. I*, «JThS» 24, 93, 1922, 33-51.

Ciarlo 2009 = *Girolamo*, *Commento a Zaccaria. Commento a Malachia*, intr., trad. e note a cura di D. Ciarlo, Roma 2009.

Clausi 2014 = B. Clausi, *Gerolamo polemista nei* Tractatus in Marci euangelium, «Auctores nostri» 14, 2014, 291-313.

Cola 1997 = *San Girolamo*, *Le Lettere*, intr. trad. note e indici di S. Cola, 4: *Lettere CXVII-CLVII*, Roma 1997.

Corsini 1968 = *Commento al Vangelo di Giovanni di Origene*, a cura di E. Corsini, Torino 1968.

Crouzel 1986 = H. Crouzel, *Origene e l'origenismo: le condanne di Origene*, «Augustinianum» 26, 1986, 295-303.

Dirksen 1939 = A. H. Dirksen, *St. Jerome's revision of the Old latin New Testament*, «The Catholic Biblical Quarterly» 1, Supplement, 1939, 63-74.

Duval 1999 = Y.-M. Duval, *Vers l'*In Malachiam *d'Origène. Jérôme et Origène en 406*, in W. A. Bienert - U. Kühneweg (hrsg.), *Origeniana Septima. Origenes in den Auseinandersetzungen des 4. Jahrhunderts*, Leuven 1999, 233-259.

Fitzmyer 1997 = J. A. Fitzmyer, *The Semitic Background of the New Testament. Combined Edition of Essays on the Semitic Background of the New Testament and A Wandering Aramean: Collected Aramaic Essays*, Michigan 1997.

Fürst 2007 = A. Fürst, *Hieronymus gegen Origenes. Die Vision Jesajas im ersten Origenismusstreit*, «REAug» 53, 2007, 199-233.

Fürst 2016 = A. Fürst, *Hieronymus. Askese und Wissenschaft in der Spätantike*, Freiburg - Basel - Wien 2016.

Gamberale 2013 = L. Gamberale, *Problemi di Gerolamo traduttore fra lingua, religione e filologia*, in L. Gamberale, *San Gerolamo intellettuale e filologo*, Roma 2013, 41-78.

Gundry 1967 = R. H. Gundry, *The Use of the Old Testament in St. Matthew's Gospel. With special Reference to the messianic Hope*, Supplements to Novum Testamentum 18, Leiden 1967.

Heikel 1913 = I. A. Heikel (hrsg.), *Die Demonstratio Evangelica*, *Eusebius Werke* 6, *GCS* 23, Leipzig 1913.

Heine 2002 = R. E. Heine, *The Commentaries of Origen and Jerome on St Paul's Epistle to the Ephesians*, Oxford 2002 (repr. 2008).

Hoffmann 1972 = P. Hoffmann, *Studien zur Theologie der Logienquelle*, Münster 1972.

Hurst-Adriaen 1969 = D. Hurst - M. Adriaen (edd.), *Sancti Hieronymi presbyteri Commentariorum in Matheum Libri IV*, *CChL* 77, Turnholti 1969.

Klostermann 1935 = E. Klostermann (hrsg.), *Origenes Matthäuserklärung*, 1, *Die griechisch erhaltenen Tomoi*, *Origenes Werke* 10, *GCS* 40, Leipzig 1935.

Labourt 1951 = *Saint Jérôme*, *Lettres*, 2, texte établi et traduit par J. Labourt, Paris 1951.

Labourt 1953 = *Saint Jérôme*, *Lettres*, 3, texte établi et traduit par J. Labourt, Paris 1953.

Labourt 1958 = *Saint Jérôme*, *Lettres*, 6, texte établi et traduit par J. Labourt, Paris 1958.

Lampe 1961 = G. W. H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961.

Lausberg 1979 = H. Lausberg, *Minuscula philologica (III): Die proemiale Periode des Evangeliums nach Markus (1,2-4)*, «Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen», 1, *Philologisch-historische Klasse* 3, Februar 1979, 2-11.

Limone 2012-2013 = *Origene*, *Commento al Vangelo di Giovanni*, saggio introduttivo, traduzione, note e apparati di V. Limone, Milano 2012/2013.

Lizzi Testa 2013 = R. Lizzi Testa, *Eusebio di Cremona e Gerolamo: dalla controversia origenista all'ultima comunione del santo*, «Adamantius» 19, 2013, 69-83.

Luz 2010 = U. Luz, *Vangelo di Matteo. 2. Commento ai capp. 8-17*, ed. it. a cura di C. Gianotto, Brescia 2010.

Maisano 2014 = *Girolamo. Commento a Isaia (9-13)*, a cura di R. Maisano, Roma 2014.

Mantelli 2013 = S. Mantelli, *La visione di Isaia nella controversia origenista: note sull'*In Abacuc *di Gerolamo*, «Adamantius» 19, 2013, 185-202.

Menken 1996 = M. F. F. Menken, «*I am the Voice of One Crying in the Wilderness…*» *(John 1:23)*, in M. F. F. Menken, *Old Testament Quotations in the Fourth Gospel. Studies in Textual Form*, Kampen 1996, 21-36 (= M. F. F. Menken, *The Quotation from Isa 40,3 in John 1,23*, «Biblica» 66, 1985, 190-205).

Meynet 2018 = R. Meynet, *Il Vangelo di Marco. Seconda edizione rivista*, Rhetorica Biblica et Semitica XIV, Leuven - Paris - Bristol 2018.

Migliore 2008 = *Eusebio di Cesarea. Dimostrazione evangelica*, 2, intr., trad. e note a cura di F. Migliore, Roma 2008.

Monaci Castagno 2000 = A. Monaci Castagno, *Angelo*, in A. Monaci Castagno (a cura di), *Origene. Dizionario. La cultura, il pensiero, le opere*, Roma 2000, 6-13.

Monaci Castagno 2013 = A. Monaci Castagno, *L'uso 'politico' delle traduzioni nella crisi origenista (382-402)*, «Adamantius» 19, 2013, 50-68.

Morin 1958 = G. Morin (ed.), *Sancti Hieronymi presbyteri Tractatus sive Homiliae in Psalmos, in Marci evangelium aliaque varia argumenta. Primus edidit d. G. Morin*, editio altera aucta et emendata, *CChL* 78, Turnholti 1958.

Morlet 2017 = S. Morlet, *La discordance (ΔΙΑΦΩΝΙΑ) des Écritures dans la polémique antichrétienne de l'Antiquité*, in A. Capone (a cura di), *Cristiani, ebrei e pagani: il dibattito sulla Sacra Scrittura tra III e VI secolo - Christians, Jews and Heathens: the Debate on the Holy Scripture between the Third and the Sixth Century*, Turnhout 2017, 13-32.

Moro 2007 = C. Moro, *La traduzione di Gerolamo dei profeti minori*, «Adamantius» 13, 2007, 102-125.

Nautin 1976 = P. Nautin, *Note sur Origène,* Hom. Luc *IV, 4 (substantia et natura = οὐσία)*, «REAug» 22, 1976, 78-81.

Nestle-Aland 2012 = *Novum Testamentum Graece. The scholarly edition of the Greek New Testament*, 28th Revised Edition, Based on the work of E. and E.

Nestle, edited by B. and K. Aland - J. Karavidopoulos - C. M. Martini - B. M. Metzger, Stuttgart 2012.

Norelli 2005 = E. Norelli, *La profezia nel* Commento a Giovanni, in E. Prinzivalli (a cura di), *Il Commento a Giovanni di Origene: il testo e i suoi contesti*, Atti dell'VIII Convegno di Studi del Gruppo Italiano di Ricerca su Origene e la Tradizione Alessandrina (Roma, 28-30 settembre 2004), Villa Verucchio (RN]) 2005, 301-331.

Paczkowski 2004 = M. C. Paczkowski, *Gerolamo e la polemica antiapollinarista*, «Antonianum» 79, 3, 2004, 473-503.

Pagliara 2003 = C. Pagliara, *La figura di Elia nel Vangelo di Marco. Aspetti semantici e funzionali*, Roma 2003.

Pesch 1980 = R. Pesch (intr. e comm. di), *Il vangelo di Marco. Parte prima*, trad. it. di M. Soffritti, ed. it. a cura di O. Soffritti, Brescia 1980.

Pieri 2007 = F. Pieri, *Il problema dei* testimonia *profetici nella critica di Gerolamo alla LXX*, «Adamantius» 13, 2007, 126-143.

Prinzivalli 2005 = E. Prinzivalli, *L'uomo e il suo destino nel* Commento a Giovanni, in E. Prinzivalli (a cura di), *Il Commento a Giovanni di Origene: il testo e i suoi contesti*, Atti dell'VIII Convegno di Studi del Gruppo Italiano di Ricerca su Origene e la Tradizione Alessandrina (Roma, 28-30 settembre 2004), Villa Verucchio (RN) 2005, 361-379.

Pusey 1868 = P. E. Pusey, *Sancti patris nostri Cyrilli archiepiscopi Alexandrini in xii prophetas*, 2 vols., Oxford 1868.

Rahlfs 1935 = A. Rahlfs (ed.), *Septuaginta. Id est Vetus Testamentum Graece iuxta LXX interpretes*, 2, editio nona, Stuttgart 1935 (repr. 1971).

Rauer 1930 = M. Rauer (hrsg.), *Die Homilien zu Lukas in der Ubersetzung des Hieronymus und die Griechischen Reste der Homilien und des Lukas-Kommentars*, Origenes Werke, Neunter Band, *GCS* 35, Leipzig 1930.

Rengstorf 1965 = K. H. Rengstorf, ἀποστέλλω, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, 1, fondato da G. Kittel, continuato da G. Friedrich, ed. italiana a cura di F. Montagnini e G. Scarpat, Brescia 1965, 1063-1195.

Rinaldi 1998 = G. Rinaldi, *La Bibbia dei pagani. 2: Testi e Documenti*, Bologna 1998.

Sand 1992 = A. Sand, *Il Vangelo secondo Matteo. Volume primo. Matteo 1,1-16,20*, trad. it. di L. Bianchi, Brescia 1992.

Scardia 2018 = D. Scardia, Melius dicitur graece. *Termini greci ed esegesi nei* Tractatus in psalmos *di Gerolamo*, in P. B. Cipolla - C. Crimi - R. Gentile - L. Giordano - A. Rotondo (a cura di), *Spazi e tempi delle emozioni. Dai primi secoli all'età bizantina. Atti del Convegno "Progetto FIR 2014" e delle VI Giornate di Studio della CULCA*, Acireale-Roma 2018, 231-269.

Schweizer 1999 = E. Schweizer (commento di), *Il Vangelo secondo Marco*, in *Nuovo Testamento*, 1, trad. it. di B. Corsani, ed. it. a cura di F. Ronchi e O. Soffritti, Brescia 1999.

Simonetti 1985 = M. Simonetti, *Lettera e/o allegoria. Un contributo alla storia dell'esegesi patristica*, Roma 1985.

Simonetti 2000 = M. Simonetti, *Trinità*, in A. Monaci Castagno (a c. di), *Origene. Dizionario. La cultura, il pensiero, le opere*, Roma 2000, 459-466.
Simonetti 2004 = M. Simonetti, *La controversia origeniana. Caratteri e significato*, in M. Simonetti, *Origene esegeta e la sua tradizione*, Brescia 2004, 241-262.
Smith 1972 = D. M. Smith, *The Use of the Old Testament in the New*, in J. M. Efird (ed.), *The Use of the Old Testament in the New and old Essays. Studies in honor of W. F. Stinespring*, Durham 1972, 3-65.
Stendahl 1954 = K. Stendahl, *The School of St. Matthew and its Use of the Old Testament*, Copenhagen 1954.
Stock 1976 = P. K. Stock, *Le pericopi iniziali del Vangelo di San Marco*, Roma 1976.
Strack-Billerbeck 1956 = H. L. Strack - P. Billerbeck, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch*, 1: *Das Evangelium nach Matthäus*, München 1956.
Tessore 2010 = *Girolamo*, *Commento alla Lettera agli Efesini. Commento alla Lettera a Tito*, intr. e trad. di D. Tessore, note di D. Tessore e P. Podolak, Roma 2010.
Tränkle 1964 = H. Tränkle (hrsg.), *Q. S. F. Tertulliani Adversus Iudaeos*, Mit Einleitung und kritischem Kommentar, Wiesbaden 1964.
Vogels 1928 = H. J. Vogels, *Vulgatastudien: die Evangelien der Vulgata untersucht auf ihre Lateinische und Griechische Vorlage*, Münster 1928.
Weber 1969a = R. Weber (recensuit et brevi apparatu instruxit), *Biblia sacra iuxta Vulgatam versionem*, adiuvantibus B. Fischer - I. Gribomont - H. F. D. Sparks - W. Thiele, 1, *Genesis - Psalmi*, Stuttgart 1969.
Weber 1969b = R. Weber (recensuit et brevi apparatu instruxit), *Biblia sacra iuxta Vulgatam versionem*, adiuvantibus B. Fischer - I. Gribomont - H. F. D. Sparks - W. Thiele, 2, *Proverbia - Apocalypsis. Appendix*, Stuttgart 1969.
Wevers 1991 = J. W. Wevers (ed.), *Exodus*, adiuvante U. Quast, *Septuaginta. Vetus Testamentum Graecorum*, Auctoritate Academiae Scientiarum Gottingensis editum, 2,1, Göttingen 1991.
Ziegler 1983 = J. Ziegler (ed.), *Isaias*, 3. Auflage, *Septuaginta. Vetus Testamentum Graecorum*, Auctoritate Academiae Scientiarum Gottingensis editum, 14, Göttingen 1983.

Abstract: In *Commentarius in Malachiam* Jerome shows his concern about the *testimonium* at the beginning of Mark's Gospel. Trying to defend the Evangelists against the charge of contradiction, Jerome justifies their disagreements calling on a translation from Hebrew made so that they could preserve the essence of the prophetic message. Jerome's digression on the Gospels in this work is an apologetic break, which he needs in order to oppose the polemic attacks of the anti-Christian heathen élite. He is engaged also with other various polemic fronts (with Origenist controversy and against Jews and Apollinarian heresy). The emphasis placed upon the fact that the Evangelists took their citations directly from the Hebrew allows Jerome again to highlight the full validity of his undertaking

for the review of the Old Testament Latin translation according to the Hebrew text.

Daniela Scardia
dadaddany@gmail.com

Per una lettura dei cosiddetti *Giambi per un giovane calabrese*

Cristina Torre

I manoscritti calabri *Vat. gr.* 1257 (seconda metà del secolo X [*Diktyon* 67888]), *Vat. Reg. gr. Pii II* 47 (inizi secolo XI [*Diktyon* 66406]) e *Vallic.* E 37 (a. 1317 [*Diktyon* 56325]) trasmettono porzioni differenti di un componimento in giambi, ovvero in dodecasillabi bizantini, studiato diversi anni orsono da Silvio Giuseppe Mercati. Più precisamente la versione, per così dire, *amplior* del carme, costituita da ottantasei versi, è trasmessa dal Vallicelliano (qui indicato con la sigla *V*), vergato da un certo Pietro Toscano, al f. 91r; il Vaticano (*Vat*) ne tramanda, al f. 57v, i primi trenta, con qualche variante, mentre il codice di Pio II (*P*) conserva, su f. 155r, i vv. 1-4 seguiti dal v. 29, anche in questo caso con delle varianti.

Il Mercati ne diede l'edizione in due contributi distinti, pubblicati nella medesima annata dell'*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*. Più precisamente egli trascrisse nel primo lavoro[1] i trenta versi di *Vat*, nel secondo[2] i cinquantasei di *V* (annotando le varianti rispetto a *Vat*) – rinvenuti a breve distanza di tempo dai primi – sviluppando, in entrambi, alcune osservazioni rispetto a contenuto, lingua, stile e struttura metrica. Dieci anni dopo, nel 1941, l'eminente studioso pubblicava infine i versi scoperti in *P*[3]. Il testo rimase così scisso in saggi distinti, sicché con il presente contributo si intende offrirne all'attenzione degli studiosi una nuova edizione critica 'unitaria', seguita dalla traduzione in lingua italiana e da note di commento in cui saranno evidenziati in maniera sistematica gli elementi di interesse.

Tali giambi sono verosimilmente una esercitazione scolastica e presentano tra le altre cose quale aspetto degno di nota un elenco di personaggi dell'Antichità – Platone, Socrate, Demostene, il mitico poeta Orfeo – richiamati, certo, per compiacimento retorico e dei quali l'autore possedeva forse una conoscenza puramente nominale[4]. Nondimeno essi restituiscono un interessante tassello della storia della cultura bizantina in Italia me-

---

[1] Mercati 1931a.
[2] Mercati 1931b.
[3] Mercati 1941, 70-71.
[4] Lucà 2007, 66.

«Commentaria Classica» 6, 2019, 243-269. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894227178

ridionale e Sicilia, ove, considerati i codici che li trasmettono, sembrano avere avuto circolazione esclusiva. Ma prima di esaminare il testo sarà utile accennare ai suddetti manoscritti al fine di delinearne, per quanto possibile, i contesti di circolazione e fruizione.

Le caratteristiche codicologico-paleografiche e il contenuto del *Vat. gr.* 1257 sono stati puntualmente descritti da Paul Canart e, successivamente, da Filippo Ronconi[5]. Il manufatto, un volume miscellaneo allo stato attuale acefalo e gravemente mutilo, fu realizzato con ogni probabilità in Calabria nella seconda metà del X secolo, non è certo se in ambito monastico o in altro contesto[6]. Ronconi in particolare ha messo in rilievo l'esistenza in esso di tre differenti blocchi – ff. 1-29, 30-57 e 58-62, con lacune interne dopo i ff. 29, 35 e 57 – evidenziando inoltre, nei primi due, una analoga disposizione dei testi, eterogenei, ivi trasmessi: «a una parte iniziale, testualmente coesa […], seguono infatti alcune brevi opere minori, tematicamente estranee a quanto precede», per concludere che «I primi due blocchi del *Vat. gr.* 1257 sembrerebbero dunque postulare altrettanti antigrafi – recanti, nelle loro parti finali, testi brevi e non attinenti a quanto precedeva – verosimilmente risalenti a riempimenti diacronici operati, nei relativi modelli o in antenati di questi, su spazi finali originariamente bianchi»[7]. Siffatta ricostruzione assume per noi un significato rilevante, dal momento che il componimento qui in esame occupa proprio la parte finale di uno di questi blocchi, ovvero, come già accennato, il f. 57v. Alla luce di ciò, i *Giambi* costituirebbero un testo "di riempimento", il che spiegherebbe la loro disomogeneità rispetto al contenuto complessivo del codice; inoltre, il fatto che il Vaticano ne trasmetta solo i vv. 1-30 potrebbe dipendere dalla perdita degli ultimi due fogli che componevano il relativo quaternione[8], su uno dei quali erano forse stati vergati i versi successivi.

---

[5] Canart 2000, 141-154; Ronconi 2007d. Cfr. Devreesse 1955, 18-19; Vassis 2002, 49-51.

[6] Ronconi 2007d, 190-191, 197-199; Cfr. Lucà 2007, 66. Il codice, che risulta conservato nel XVI secolo presso il monastero di San Bartolomeo di Trigona, giunse poi in possesso del cardinale Antonio Carafa e da questi fu lasciato alla Biblioteca Vaticana: Mercati [G.] 1935, 109-110, 114, 304. Il volume è latore della *Chiliostichos Theologia* di Leone Choirosphaktes e ciò costituisce *terminus post quem* per la sua datazione, considerato che il poemetto venne scritto intorno al 908/910: Strano 2008, 1.

[7] Ronconi 2007d, 191-193 [parole citate da 192].

[8] *Ibid.*, 188-189.

Di poco posteriore, degli inizi dell'XI secolo, è il *Vat. Reg. gr. Pii II* 47, altro volume miscellaneo che trasmette giambi, trattati grammaticali – la *Grammatica* di Dionisio Trace e i *Canones Isagogici de Flexione Nominum et Verborum* di Teodosio di Alessandria – ma anche testi di varia natura, tra cui un dialogo tra un ebreo e un cristiano[9]. Il manoscritto è considerato opera di un monaco, il quale utilizza «una minuscola corsiveggiante riconducibile alla 'scuola niliana'»[10] e il cui obiettivo «était de constituer un manuel fonctionnel pour la formation du bon moine». Esso reca inoltre le tracce di un processo di auto-apprendimento grafico nel quale appaiono impegnati diversi individui, tra cui un sacerdote di nome Giovanni e il diacono Bartolomeo, i quali hanno lasciato nei margini del codice le proprie prove di scrittura[11]. Su f. 155r sono invece stati trascritti, non senza errori, i versi che a noi interessano[12]:

> Πῶς σοῦ τὸ λαμπρὸν καὶ περὶβλευτῶν φράσω.
> θαυμ(α)στὲ τερπνὲ καὶ λαμπρὲ κυρ ν(ο)τ(α)ρ᾽Ιω(άν)ν(η).
> διαυγαίς ἀγλαΐσμα τῶν γεννητὸρον.
> καὶ λαμπρὸν οραΐσμα τῶν ὁμιλ(ι)κ(ων).
> τὸ κλιν(ό)ν εντρίφημα τῆς καλα(β)ρ(ίας).

Per quanto riguarda l'esemplare più tardo, il *Vallic.* E 37, esso presenta una prima parte, i ff. 1-91, vergata a Reggio Calabria da Pietro Toscano[13], ove sono trasmessi lessici (Cirillo, Teodosio di Siracusa) e giambi (Gregorio di Nazianzo, Ignazio Diacono). I ff. 92-127, che includono altri testi grammaticali (Michele Sincello, Costantino Lascaris)[14], sono invece stati trascritti in epoca successiva dal copista Demetrio Mosco (sec. XVI)[15]. Anche in questo codice dunque, come nel *Vat. gr.* 1257, i versi che a noi interessano sembrerebbero un testo di riempimento. Qui inoltre, a differenza di quanto riscontrato negli altri testimoni, leggiamo ad apertura di

---

[9] Ronconi 2007c, 173-179; Ronconi 2012, 103-104; Lucà 2007, 66. Lo attribuisce al sec. XII Mercati 1941, 65.

[10] Ronconi 2007c, 173.

[11] *Ibid.*, 179, n. 16; Ronconi 2012, 104-105 [parole citate da 104].

[12] Si riproduce la trascrizione di Mercati 1941, 70.

[13] *RGK*, 3, n. 557.

[14] Turyn 1972, 1, 129-130; 2, tavv. 101, 238b. Il manoscritto è uno dei più antichi testimoni della recensione v_2 del lessico dello ps.-Cirillo: Lucà 1994, 72; cfr. Lucà 1993, 58, n. 231 (dove per errore è indicata la segnatura F 37 in luogo di E 37, come segnalato in Lucà 1994).

[15] *RGK*, 1, n. 97; 2, n. 131; 3, n. 165.

essi l'intitolazione Ἐπιστολὴ εἰς φίλον φιλομαθῆ καὶ πεπαιδευμένον, «Lettera ad un amico amante del sapere e istruito», indirizzata non più ad un calabrese, come negli altri due testimoni, bensì ad un siciliano: «S'agit-il, dans le deuxième cas, d'une simple adaptation du poème primitif?» si chiedeva Paul Canart[16]. Le variazioni nel nome e nella provenienza del destinatario sembrano suggerire un uso concreto del carme e ne restituiscono l'immagine di una poesia, per così dire, "preconfezionata", da riutilizzare avendo giusto l'accortezza di cambiare il nome del destinatario adattandolo alle diverse occasioni. Una di queste poteva anche essere la celebrazione di un matrimonio, come lascia intendere la versione trasmessa da *V*, la quale si conclude per l'appunto con una serie di augurî indirizzati al giovane siciliano in questione e alla sua sposa perché da essi nasca una prospera e ricca discendenza.

È chiaro che tali manoscritti appartengono a realtà storiche differenti: i primi due sono stati realizzati in un periodo – tra la seconda metà del X secolo e la prima metà del successivo – in cui, nonostante la conquista araba della Sicilia, il Mezzogiorno d'Italia è ancora soggetto al dominio politico dell'Impero bizantino. Invece nel caso del codice Vallicelliano la Calabria – siamo agli inizi del XIV secolo – si trova sotto la dominazione angioina, la Sicilia è contesa tra angioini e aragonesi, mentre il contesto culturale è, per entrambe le regioni, quello di una grecità oramai in declino che registra sempre più sporadiche e stanche manifestazioni[17]. L'apprendimento e la lettura del greco rispondono dunque, nei due momenti, ad esigenze necessariamente diverse. In età bizantina la popolazione italogreca in generale e calabrogreca in particolare è una comunità di ellenofoni che imparano, leggono, scrivono, ascoltano, parlano la propria lingua, con tutte le problematiche che si possono presentare in contesti socioculturali di livello medio-basso in termini di difficoltà di apprendimento delle norme dell'ortografia e della grammatica, con conseguenti errori di comprensione e scrittura che noi vediamo materialmente riflessi nelle testimonianze manoscritte. In questo quadro sono da collocare i monaci dai quali e per i quali sono stati con ogni probabilità prodotti il *Vat. gr.* 1257 e il *Reg. gr. Pii II* 47: per essi avere a disposizione grammatiche e lessici da una parte, leggere e analizzare testi – anche poetici – dall'altra, aveva quale scopo precipuo quello di condurli alla lettura e comprensione sia delle Sacre Scritture, sia di altri testi di contenuto sa-

[16] Canart 2000, 152.
[17] Von Falkenhausen 2002-2003, 41.

cro[18]. Un bisogno analogo si può presupporre anche per chi ha commissionato la trascrizione del manoscritto Vallicelliano. Il contesto in cui il lettore di questo manufatto si muove è, però, come si è detto, diverso, contrassegnato da un generale «decadimento culturale», dalla perdita progressiva della conoscenza del greco, e dove la componente ellenofona si è quasi del tutto latinizzata, mentre i manoscritti greci prodotti rinviano ai circoli intellettuali angioini e aragonesi o agli interessi di intellettuali bizantini di provenienza orientale come Simone Atumano, vescovo di Gerace tra il 1348 e il 1366[19]. Lo studio del greco appare dunque legato ad esigenze di studio di una lingua praticata in ambiti sempre più ristretti, lontani dall'osmosi viva e constante con le aree orientali, e non più di apprendimento di una lingua viva che era poi la madrelingua della popolazione italogreca.

Fatte queste premesse, possiamo adesso riportare il testo dei *Giambi*, di cui si fornisce una nuova edizione critica con traduzione italiana, seguìta da analisi lessicale e commento. Nell'edizione del testo ho corretto tacitamente i seguenti elementi: occasionali errori di itacismo, come εὐσταλὶς (59), ἐξερουμένους (84), ταύτοϊς (85); errori ortografici: ἐβουλούμην (11), χρηστότητιτα (43), κρουσσωτέ (71), attestati nel solo *V*; l'assenza di *iota mutum* in φαιδρὰ σελήνη (83); il raddoppiamento di consonante semplice in οἴμμοι (15), presente sia in *Vat* sia in *V* (15), e in ἐμμελλὴς (19) che occorre nel solo *Vat*; il περὶβλευτῶν (1) del codice di Pio II.

Conspectus siglorum:

Vat = *Vat. gr.* 1257, f. 57v, saec. X, cont. vv. 1-30
P = *Vat. Reg. gr. Pii II* 47, saec. XI *in.*, cont. vv. 1-4, 29
V = *Vallic.* E 37, f. 91r, a. 1317, cont. *titulum* et vv. 1-86
Me = emendationes viri docti S. G. Mercati
ut vid. = ut videtur

---

[18] Lucà 2007, 53-60; Lucà 2012a, 32-34; Lucà 2012b, 566-570. Sull'uso "didattico" ad esempio dei componimenti poetici di Gregorio di Nazianzo e del relativo complesso di lessici e parafrasi vd. Simelidis 2009, 75-79. Il coniugarsi dell'interesse per testi grammaticali da una parte, sacri dall'altra in ambienti monastici italogreci di fine X/inizi XI secolo appare ben testimoniato dai testi trascritti sui fogli, originariamente bianchi, del codice *Leid. Voss. gr.* Q 76 (*Diktyon* 38183): Ronconi 2007b, 163-172.

[19] Lucà 2007, 61-64 [parole citate da 61]. Sulla persistenza dell'elemento greco nel territorio di Gerace vd. Torre 2012, 106-113.

ΕΠΙΣΤΟΛΗ ΕΙΣ ΦΙΛΟΝ ΦΙΛΟΜΑΘΗ ΚΑΙ ΠΕΠΑΙΔΕΥΜΕΝΟΝ

Πῶς σου τὸ λαμπρὸν καὶ περίβλεπτον φράσω,
θαυμαστέ, τερπνὲ καὶ λαμπρὲ Κῦρι τοῦδ[ε],
διαυγὲς ἀγλάϊσμα τῆς Καλαβρίας
καὶ φωσφόρον καύχημα τῶν γεννητόρων
καὶ λαμπρὸν ὡράϊσμα τῶν ὁμηλίκων,
εὐπατριδῶν ὁμοῦ τε καὶ τῶν ἐν τέλει;
Ποίῳ κατ᾽ ἀξίαν στέφει χρυσοπλόκῳ
τὴν σὴν καταστέψοιμι φιλτάτην κάραν;
Στροφὰς δὲ ποίας ἢ πλοκὰς τῶν ῥητόρων
λαβών, ἐφευρὼν ἀξίως σὲ θαυμάσω;
Ἐβουλόμην νῦν τῶν πάλαι σοφωτάτων
αὖθις παρεῖναι τοὺς κατεξοχωτάτους
καὶ πανυπερτάτοις σε κοσμῆσαι λόγοις·
ἀλλ᾽ εἰς πέρας οὐκ ἔστιν ἐλθεῖν τὸν πόθον·
τούτους λίθος κρύπτει γάρ, οἶμοι, καὶ τάφος
λυπρῶς παρ᾽ Ἅιδῃ καὶ ζόφῳ καθειργμένους.
Πλάτων παρῆλθεν, οὐ πάρεστι Σωκράτης,
ἀλλ᾽ οὐδ᾽ ἐκεῖνος ὁ γλυκὺς Δημοσθένης.
Οὐκ ἔστιν Ὀρφεύς, ἐμμελὴς μουσουργία,
θέλγων λύρας κρούσμασιν ἀψύχων γένος,
ἵν᾽ ἐν κρότοις σοῦ τοὺς ἐπαίνους σεμνύνῃ.
Παρῆλθεν, ἦρται πᾶς τις αὐτῶν ἐκ βίου,
ἀποίχετ᾽ , ἔπτη καὶ κέκρυπται τῷ τάφῳ.
Οὐκοῦν κινήσας εὐφυοῦς μου δακτύλους
τοὺς πεντανευροχορδολεπτοσυνθέτους
καὶ κάλαμον μέλανι βάψας εὐστόχως
πλέκω, ποδίζω καὶ στιχίζω καὶ γράφω.

2 τερπνὲ καὶ λαμπρὲ *Vat P*: φαιδρὲ καὶ τερπνὲ *V* || κύρι τουδ *ut vid. Vat*: κῦρι τάδε *V* κὺρ νοτὰρ Ἰωάννη *P* Κῦρι Τούλι *Me* || 3 Καλαβρίας *Vat P*: Σικελίας *V* || 3-4 διαυγαίς ἀγλαΐσμα τῶν γεννητὸρων *P* || 7 στέφει: τέ φὴ *Vat*: στέφη *V* || 12 κατεξοχωτάτους *V*: κατ᾽ ἐξοφῳτάτους *Vat* κατ᾽ ἔξω †φωτάτους† *Me* || 15 λίθος *V*: λίθους *Vat* || κρύπτει *corr. Vat* || 16 καὶ *Vat*: τῷ *V* || καθειργμένους *corr. Vat* || 17 παρῆλθεν *corr. Vat* || 18 γλυκὺς Δημοσθένης *corr. Vat* || 19 μουσουργία *V*: μουσουργέτης *Vat Me* || 20 γένος *Me*: γένους *Vat* γένη *V* || 21 ἵν᾽ *Vat*: ἐν ἐν *V* || ἐν κρότοις *Me*: ἐγκρότοις *Vat* || 22 αὐτῶν *Me*: αὐτὸν *Vat* || 24 εὐφυοῦς: εὐφυούς *V* εὐφυῶς *Me* || 26 μέλανι: μέγαλ *eras. et corr. Vat* || 27 στιχίζω *Me*: τειχίζωι *Vat*.

Χαίροις, τὸ φαιδρὸν ἐξάκουσμα τῶν νέων,
τὸ κλεινὸν ἐντρύφημα τῆς Καλαβρίας,
ἢ μᾶλλον εἰπεῖν, τῆς ὅλης οἰκουμένης.
ῥίζης ἀγαθῆς εὐκλεέστατε κλάδε,
πηγῆς διαυγοῦς ῥεῖθρον εὐλογημένον,
βλάστημα σεμνόν, εὐγενέστατον θάλος·
ὁ λευκοπυρσόμορφος, εὔτονος νέος,
τὸ χρυσοκαλλώπιστον ἄνθος τοῦ βίου
καὶ τερπνοφωτόμορφον εὐῶδες κρίνον·
ὁ πάντα χρηστὸς καὶ φιλόστοργος φύσει,
πρᾷος, προσηνής, ταπεινὸς τῇ καρδίᾳ·
ὁ πᾶσι λάμπων μαρμαρυγὰς τοῖς τρόποις
καὶ πᾶσι φαίνων ἀρετῶν τὰς ἀκτίνας·
ὁ τὴν φρόνησιν ἔνδον ἐμπεπλησμένος
καὶ τὴν σύνεσιν ἄκρος, ἐξησκημένος,
καὶ χρηστότητα πᾶσαν ἐνδεδυμένος,
καὶ πᾶσιν ἁπλῶς τοῖς καλοῖς ἐστεμμένος.
ὦ πανάγαστον ἔρνος, εὔλαλον θάλος,
ὦ σκύμνε τερπνέ, ἀγκάλισμα συγγόνων,
τέρπει με, καὶ θέλγει με σὸς γλυκὺς πόθος.
φλέγει με, τιτρώσκει με καὶ χρυσοῦς ἔρως,
ὃν Χριστὸς ἡμῶν ηὔξανε τῇ καρδίᾳ.
μιμνήσκομαί σου τῶν ποθεινῶν ῥημάτων·
λογίζομαί σου τοὺς μελισταγεῖς λόγους·
λάμπει, καταστράπτει με σὴ θεωρία·
φλέγει, καταυγάζει με κάλλιστος θέα,
ῥοδοστεφὲς πρόσωπον, ὡραϊσμένον,
ξανθὴ κόμη, θρὶξ οὖλος, ἐμπεπλεγμένη,
ὄμμα τε γοργὸν ἱλαρῶς πάντας βλέπον,
λευκὴ παρειὰ καὶ κατηγλαϊσμένη,
αἵματι φοινιχθεῖσα κογχύλης δίκην·
ῥὶν εὐσταλής, εὔτακτος, ἠκριβωμένη·
σεμνόν τε καὶ κάλλιστον, εὔμαλλον στόμα,
χείλη δ' ἐρυθρὰ πέρδικος πτερουμένης

45-46 εὔλαλον - συγγόνων *cfr. Lyc. 307-308.*

---

29 Καλαβρίας *Vat P*: Σικελίας *V* || 48 χρυσοῦς *Me*: χρυσὸς *V* || 60 εὔμαλλον: εὔμαλον *V an* εὔλαλον*? Me*.

ὡς σπαρτίον κόκκινον ἐμβεβαμμένα,
καὶ λοιπὸς ἀνδριὰς τοῦ σώματος ἅπας
εὔσχημον, εὐάρμοστον εἰκόνα φέρων.
Ἀλλ' ὦ σέλας πάμφωτον, εὐανθὲς ῥόδον,
ὦ λαμπροτάτη χρυσόπεπλος ἡμέρα
αὐγὰς ἀπαστράπτουσα ποικιλοτρόπους,
δρόσους ἀπορρέουσα μαργάρων δίκην,
κάτοπτρον εὐσύνοπτον, ἐμφερὴς τύπος
τῆς ψυχικῆς σου λαμπρότητος δεικνύων,
κροσσωτὲ λαμπρὲ τιμίους φέρων λίθους,
ἤλεκτρον ἢ σμάραγδον, ἀρετῶν φάος,
ἄστρον φαεινόμορφον, ἡλίου τέκος·
βότρυς ὁ χρυσόβλαστος, εὐθαλὴς ὄρπηξ,
ψυχῆς ἐμῆς ἄληστε παραμυθία,
Χριστός σε φυλάξοιεν εἰς μακροὺς χρόνους
πολλαῖς τε δοξάσειε δημαγωγίαις·
πολλαῖς ἀνυψώσαι σε κοσμορυθμίαις·
λάμψοι, καταστράψοι σε καλῶν εἰδέαις,
ζωὴν κρατύνων, ἐκτρέπων πᾶσαν βλάβην,
αὐξῶν, ἐπαυξῶν εἰς ἐπέκτασιν βίου
σὺν τῇ θεοστέπτῳ κόρῃ καὶ συζύγῳ,
φαιδρᾷ σελήνῃ σπέρματος πανολβίου,
χαίροντας, εὐθύνοντας, ἐξαιρουμένους,
ἐξ ὀσφύος σῆς πρός τε ταύτης κοιλίας
καρπὸν φέροντας εἰς ἐπαύξησιν γένους.

62 ὡς *Me*: ὠ *V* || 65 εὐανδὲς *V*: εὐανθὲς *Me* || 68 δρόσους *Me*: δρόσος *V* || 69 εὐσύνοπτον: ευ *supra lineam V* || 69-70 *fort. legendum* κάτοπτρον-ἐμφερῆ τύπον-δεικνύον *Me* || 72 ἤλεκτρον: ἤλετρον *V*.

LETTERA AD UN AMICO AMANTE DEL SAPERE E ISTRUITO[20]

Come descriverò il tuo splendore degno di nota,
signore […], meraviglioso, dolce e luminoso,
della Calabria fulgido ornamento,
orgoglio lucente dei genitori
e splendido ornamento dei coetanei,
dei notabili e insieme dei maggiorenti?
Con quale corona, con oro intrecciata, secondo i tuoi meriti
il tuo carissimo capo potrei coronare?
Quali versi o intrecci di retori
troverò e inventerò per onorarti degnamente?
Tra i sapienti del passato avrei voluto che ora
fossero di nuovo presenti i più saggi
e ti adornassero con sublimi discorsi.
Ma non può il desiderio giungere alla sua realizzazione:
una pietra tombale nasconde infatti, ahimè!,
costoro, prigionieri di Ade, nel dolore e nelle tenebre.
È morto Platone, non c'è più Socrate,
e nemmeno il celebre, dolce Demostene.
Non c'è Orfeo, armoniosa poesia,
che incanta i morti pizzicando la lira,
a celebrare le tue lodi con la musica.
Ciascuno di loro è andato, ha lasciato la vita,
è morto, è volato via ed è nascosto da una tomba.
Dunque, dopo aver fatto vibrare le dita di me ben dotato,
cinque sottili tendini e corde[21],
e avere immerso con abilità il calamo nell'inchiostro,
compongo, scandisco e dispongo i versi e scrivo.
Salute a te, tra i giovani gloria raggiante[22],
diletto illustre della Calabria,
o, per meglio dire, di tutto l'universo.
Di virtuosa stirpe gloriosissimo rampollo,

---

[20] Per la traduzione e per l'analisi lessicale si è fatto riferimento ai seguenti lessici: Dimitrakos 1949-1952; Kriara 1969-1994; Lampe 1961; *LSJ*; Sophocles 1887; *ThLG*; *LBG*.

[21] Cfr. *LBG*, *s.v.* πεντανευροχορδολεπτοσύνθετος.

[22] Cfr. *LBG*, *s.v.* ἐξάκουσμα.

di fonte limpida benedetto rivo,
virgulto fiero, nobilissimo germoglio.
Giovane dal roseo sembiante, vigoroso,
fiore della vita di oro adornato,
profumato giglio dal piacevole fulgido sembiante.
In tutto eccellente e di indole affettuosa,
mite, affabile, umile di cuore,
che risplendi di ogni genere di luce
e a tutti mostri i raggi delle (tue) virtù.
Pieno di saggezza,
superiore per senno, preparato,
di ogni qualità rivestito,
e, in breve, di tutte le virtù coronato.
Oh, virgulto di ogni ammirazione degno, rampollo dal dolce eloquio,
oh, tenero cucciolo, tesoro dei fratelli,
mi diletta e mi ammalia il dolce desiderio di te.
Mi brucia e mi ferisce l'aureo amore
che Cristo accresceva nel nostro cuore.
Mi ricordo delle tue amabili parole;
penso ai tuoi discorsi stillanti miele;
risplende, mi abbaglia la tua vista,
mi brucia, mi illumina lo splendido tuo sembiante,
coronato di rose il viso, nel fiore dell'età,
biondi i capelli, ricci, folti,
sguardo di Gorgone che tutti guarda cordialmente,
candida guancia splendidamente ornata,
rossa di sangue a guisa di conchiglia.
Naso proporzionato, regolare, perfetto,
splendida e bellissima bocca, dalla bella lanugine.
Labbra rosse di alata pernice,
tinte come nastro di porpora,
e come una statua tutto il resto del corpo
che nobile e armoniosa immagine offre.
Ebbene, oh splendida luce, rosa dai bei colori,
oh! luminosissimo giorno d'oro rivestito
che brilli di luce cangiante,
che stilli rugiada simile a perle,
visibile specchio, immagine somigliante
rivelatrice dello splendore della tua anima,
ornato di nappe, fulgido, che porti pietre preziose,

ambra o smeraldo, luce delle virtù,
astro splendente, figlio del sole,
grappolo dall'aureo frutto, rigoglioso ramoscello,
della mia anima indimenticabile conforto,
Cristo ti custodisca per molti anni
e ti glorifichi con molte cariche direttive[23];
e ti innalzi con la direzione armoniosa del mondo[24];
ti illumini, ti abbagli con (tutti) i generi di virtù,
rendendo salda la vita, allontanando ogni male,
facendo(ti) crescere, accrescere per tutta la vita
insieme alla giovane sposa da Dio incoronata,
luna splendente di felicissima stirpe,
(figli) lieti, retti, speciali,
dai tuoi lombi al ventre di costei,
che rechino frutto per la crescita della famiglia.

[23] Mercati 1931b, 169: «lo glorifichi con molte cariche direttive».
[24] Cfr. *LBG*, *s. v.* κοσμορυθμία.

NOTE DI COMMENTO

1 πῶς σου τὸ λαμπρὸν καὶ περίβλεπτον φράσω. Registriamo qui l'analogia con Giorgio Acropolita (*epitaph. in Irenam imp*., 13 Hörandner[25]): ὥρᾳ τε λαμπρὸς καὶ περίβλεπτος γένει. L'aggettivo περίβλεπτος occupa la medesima sede del verso in Eur. *Andr.* 89 e *HF*. 508.

– φράσω. La forma verbale si presta ad occupare la parte finale del verso già nei tragici, come in Aesch. *Eum*. 613; Soph. *Ph.* 1336; Eur. *Med.* 535, solo per citare alcuni esempi, ma abbiamo numerose attestazioni anche in autori bizantini, come in Psell. *poem*. 18,53 Westerink.

2 Κῦρι τοῦδ[ε]. Come segnalato in apparato, il Mercati emendava in Τούλι la lezione del codice Vaticano, ove si leggono chiaramente le prime lettere, του, mentre non è del tutto chiaro se il carattere tracciato sopra sia un *delta* maiuscolo oppure un *lambda* maiuscolo: «il manoscritto ci lascia dubbiosi se alla fine del secondo verso si debba leggere τούλ(ι), come parrebbe dal confronto con la forma che comunemente ha il Λ di fronte al Δ, cioè Τοῦλι per Τούλλιε (cfr. Κῦρι per Κύριε), oppure τοῦδ(ε), potendosi considerare non come segno distintivo del nome proprio, ma come parte del Δ, la lineetta orizzontale che sta tra Λ e του». L'emendazione del Mercati mi sembra però non del tutto convincente, motivo per il quale ho optato per la lezione τοῦδ[ε]. Credo, infatti, che la lettera tracciata sopra του sia un *delta* maiuscolo soprattutto in considerazione del τάδε del Vallicelliano, ma anche perché il nome proprio Tullio non risulta attestato tra i bizantini in generale e tra gli italogreci in particolare nelle testimonianze sia letterarie sia documentarie[26]. Sia la lezione τοῦδε qui adottata, sia l'emendazione Τοῦλι di Mercati creano difficoltà dal punto di vista metrico. Si consideri però che Κῦρι τοῦδε (Κῦρι τάδε in *V*) va inteso, a mio parere, come espressione generica – «signor Tizio» – da sostituire all'occorrenza con il nome dell'effettivo destinatario, come dimostra la variante del codice di Pio II, κυρ ν(ο)τ(α)ρ᾽Ιω(άν)ν(η), che, evidentemente, non tiene conto della metrica.

3 διαυγὲς ἀγλάϊσμα τῆς Καλαβρίας/Σικελίας. Leggiamo in Psell. *poem*. 17,430 e 441 Westerink: τὸ λαμπρὸν ἀγλάϊσμα τῆς ἁλουργίδος; τὸ φαιδρὸν ἀγλάϊσμα τῆς Βυζαντίδος. E ancora nell'epitaffio per Giorgio di Antiochia n. 200 Guillou, v. 8: τὸ τερπνὸν ἀγλάϊσμα τῶν Ἑσπερίων.

---

[25] Qui riprodotto da Cantarella 2000², 924.

[26] Cfr. Caracausi 1990.

4 καὶ φωσφόρον καύχημα τῶν γεννητόρων. Richiamiamo in questo caso l'elogio del catepano d'Italia Basilio Mesardonites n. 143 Guillou, v. 9: Εἰς δόξαν, εἰς καύχημα τῶν ἀνακτόρων. Il termine καύχημα occupa la medesima sede del verso ad esempio anche in Nic. Muz. *carm. ap.* 443 Strano e, più tardi, in un componimento di Gregorio Akyndinos indirizzato a Niceforo Gregora[27].

5 ὡράϊσμα. Termine raro, attualmente attestato solo in prosa: Io. Chrys. *in trasfig. Domini* (PG 96,561): τὸ τῆς δόξης ὡράϊσμα; Greg. Naz. *or.* 8,3,16 Calvet-Sebasti: ὡραΐσμασιν.

– ὁμηλίκων. In chiusura di verso anche in Eur. *Tr.* 1183.

6 εὐπατριδῶν ὁμοῦ τε καὶ τῶν ἐν τέλει;. Questo verso conferma una recente emendazione ad un carme di Cristoforo Mitileneo. Difatti, a proposito di Christoph. Mytil. *carm.* 27,19 De Groote, Claudio De Stefani propone, in luogo del tràdito καὶ τοῖς ἐν πόλει, la lettura καὶ τοῖς ἐν τέλει[28]. Il verso successivo di questo carme (20) si apre, peraltro, proprio con εὐπατριδῶν[29].

7 χρυσοπλόκῳ. Il composto sembra attestato in Pind. *fr.* 215b,1,8 Maehler (dove χρυσοπλόκοις è frutto di integrazione). Per l'epoca bizantina troviamo χρυσόπλοκον in Man. Phil. *carm.* III,236,13 (II, p. 240 Miller).

8 φιλτάτην κάραν. Nesso tragico, occorre ad esempio in Aesch. *Ag.* 905 (φίλον κάρα); Soph. *OT* 950 (φίλτατον ... κάρα), *OC* 1631 (φίλον κάρα). Nel greco bizantino generalmente κάρα è femminile.

12 κατεξοχωτάτους *V sed* κατ' ἐξοφῳτάτους *Vat* (*cum iota adscriptum*) *et* κατ' ἔξω †φωτάτους† Mercati. Lo studioso segnalava in apparato come il senso del discorso richiederebbe τοὺς ἔξω σοφωτάτους, «quod contra metrum peccat. Fort. librario scribendum erat τοὺς κατ' ἔξω φερτάτους (vel quid simile) […]»[30]. Si può tuttavia accettare κατεξοχωτάτους – metricamente corretto – ritenendolo un composto formato a partire dall'aggettivo ἔξοχος di cui è attestato il superlativo ἐξοχώτατος[31].

17-19. L'elenco degli autori antichi qui menzionato induceva il Mercati a sottolineare l'importanza della poesia quale testimonianza della «continuità della tradizione classica, giacché l'autore di essa fa appello ai sa-

---

[27] Edito da Leone 1982, 2, *Appendix*, II, 4, 430.

[28] De Stefani 2013, 111-112.

[29] Ringrazio uno dei revisori anonimi per avermi suggerito tali osservazioni.

[30] Mercati 1931a, 107.

[31] Cfr. *LBG*, *s. v.* κατέξοχος.

pienti dell'antichità e cita quali modelli i filosofi Platone e Socrate, l'oratore Demostene e il poeta Orfeo»[32]. Ora, come si è accennato all'inizio del presente lavoro e come è stato rilevato in altri studi[33], tale elenco suggerisce per il nostro poeta – di cui, ricordiamolo, nulla sappiamo, soprattutto in merito alle origini – una conoscenza nominale dei personaggi in questione, ha una funzione retorica e rinvia, tutt'al più, ad una cultura enciclopedica. Le medesime considerazioni risultano valide anche per quei testi effettivamente circolanti o prodotti in ambienti ellenofoni di Italia meridionale e Sicilia in cui i suddetti nomi occasionalmente riaffiorano: Platone nella redazione B della *Passio* di santa Caterina di Alessandria (*BHG* 30a)[34] forse elaborata in Italia meridionale tra VII e VIII secolo[35]; Orfeo tra le sottoscrizioni del *Vat. gr.* 1650 dell'anno 1037[36]; ancora Orfeo insieme a Demostene e Platone (che però è citato nella traduzione latina di Boezio) nel poema del cosiddetto Anonimo Tzolakis[37] realizzato o, piuttosto, ultimato tra il 1143 e il 1146[38]; Orfeo nel *Martyrion* di santa Lucia *BHG* 995d[39], scritto in Sicilia in un'epoca non precisabile, ma in ogni caso non posteriore al sec. XIII/XIV[40]. Quest'ultimo testo offre in particolare utili spunti di riflessione in merito all'argomento ora affrontato. Esso difatti si caratterizza, oltre che per i numerosi riferimenti alla mitologia classica, anche per la presenza di una serie di citazioni attribuite ad autori antichi: Sofocle (ll. 415-417), Orfeo (ll. 422-427), Plutarco (ll. 427-432). Orbene, Joseph Bidez ha rilevato come tali citazioni, che troviamo anche

---

[32] Mercati 1931a, 105.

[33] Vd. *supra*, p. 243.

[34] Edita da Viteau 1897, 25-39.

[35] Su cui vd. Peri 1976.

[36] Vd. *infra*, p. 257.

[37] Vassis-Polemis 2016, vv. 451-456, 2025-2078; Busuttil-Fiorini-Vella 2010, 28, 120-124. Su questa edizione si vedano, tra i numerosi interventi al riguardo, le osservazioni di Lauxtermann 2014. La denominazione "Anonimo Tzolakis" si deve ad Acconcia Longo 2014, 123, e rinvia al lavoro di Tsolakis 1973. Sul poema si vedano anche i recenti contributi di De Stefani 2017 e Rognoni 2017.

[38] Per le differenti datazioni proposte in relazione al poema vd. Acconcia Longo 2014, 121-122.

[39] Edito da Costanza 1957.

[40] Il testo è trasmesso dal codice *Messan. gr.* 37 (*Diktyon* 40698) ai ff. 214-228, vergati da un anonimo copista collaboratore di Nicola di Oria e Daniele Scevofilace (fine XIII-inizi XIV sec): Rodriquez 2010, 77. I ff. 1-214v sono invece opera del monaco Giorgio, attivo presso il monastero messinese del SS. Salvatore *de lingua phari* nel XII secolo: Lucà 2016, 252-253.

nella redazione C della *Passio* di santa Caterina di Alessandria (*BHG* 31, quindi *non* in quella di presunte origini italogreche) siano altresì presenti nella *Chronographia* di Giovanni Malala, con la particolarità che il *Martyrion* di santa Lucia attribuisce a Plutarco le parole che, invece, sia la *Passio* di santa Caterina, sia Malala mettono in bocca a Diodoro Siculo (VI 2)[41]. Esse figurano, inoltre, in una recensione della cosiddetta *Theosophia* di Tubinga, epitome bizantina di un'opera composta tra la fine del V e gli inizi del VI secolo[42] dalla quale sembrerebbero dipendere in qualche modo gli altri testi[43]. Quanto detto conferma, caso mai ce ne fosse bisogno, la necessità di adottare un approccio cauto nel valutare qualsiasi riferimento al mondo classico che venga rinvenuto in testi e autori bizantini e che, evidentemente, può risultare mediato in modi differenti[44].

19 μουσουργία. Mercati adotta la lezione di *Vat*, μουσουργέτης, raro, riferito a David in Andrea di Creta (PG 97,1257B)[45]. In questa edizione ho tuttavia optato per la variante trasmessa da V, intesa come apposizione di Orfeo visto come personificazione della poesia, alla luce del fatto che l'espressione ἐμμελὴς μουσουργία trova altri riscontri in poesia, ad esempio in Const. Porphyr. *de virtutibus et vitiis* 1,3,17 Büttner-Wobst - Roos: Δρέψας, ἀγείρας ἐμμελεῖ μουσουργίᾳ e, ancora, in Man. Phil. *carm*. V (App.),39,84 (II, p. 404 Miller): Βίου τε παντὸς ἐμμελῆ μουσουργίαν.

19-20. Orfeo viene menzionato in una delle sottoscrizioni metriche contenute nel *Vat. gr*. 1650 (*Diktyon* 68281), terminato nel gennaio 1037 da Teodoro, chierico di Sicilia[46], per Nicola, arcivescovo di Calabria e Sicilia[47]. Ai vv. 18-20 dei dodecasillabi scritti su f. 186r leggiamo infatti: ἐνταῦθα τὴν θέλγουσαν εἰκότος λύραν / κινῶν τελῶν συγκινεῖ καὶ τοὺς λίθους. / ὅθεν πλάνε σίγησον Ὀρφαῖος λύρα […][48].

---

[41] Bidez 1902, 388-391.

[42] Erbse 1995; Beatrice 2001; Tissi 2016.

[43] Jeffreys-Croke-Scott 2017, 170. Mi riservo di approfondire in altra sede la questione.

[44] Del resto, non era difficile rinvenire elenchi di autori o di altri illustri personaggi dell'Antichità in testi cristiani di più ampia circolazione tra i Bizantini, un esempio dei quali poteva essere il carme *Sulla virtù* di Gregorio di Nazianzo, in particolare i vv. 40-43 (ed. Crimi-Kertsch 1995), ove vengono elencati Demostene, Licurgo, Solone, Omero, Platone.

[45] Cfr. *LBG*, *s. v.* μουσουργέτης.

[46] *RGK*, 3, n. 217.

[47] Mercati [G.] 1941, 76, nr. 4.

[48] *Ibid.*, 76, nr. 2, vv. 18-20.

20 λύρας κρούσμασι. Qui riferito ad Orfeo, in Basilio di Seleucia a David (PG 85,192C): τοῖς κρούσμασι τῆς λύρας […].

25 πεντανευροχορδολεπτοσυνθέτους. Il composto è un *hapax* e questa attualmente è la sua unica attestazione. Possiamo comunque richiamare l'espressione ἐνδεκάχορδε λύρα (*Ion*, fr. 4,1 Valerio), mentre il vocabolo λεπτοσύνθετος figura in un frammento del poeta comico Antifane (*PCG* II, *fr.* 55,10) trasmesso da Ateneo, *Deipn.* 10,70,31. Per l'uso di composti così lunghi richiamiamo la testimonianza di Costantino Rodio (invettiva contro Leone Choirosphaktes, Πρὸς τὸν Χοιροσφάκτην Λέοντα): ἀλλαντοχορδοκοιλιεντεροπλύτα / ὀρνιθοχηνονητοπερδικοπράτα / λακτεντοχοιροκριοβουτραγοσφάγε (p. 624, vv. 5-7 Matranga) solo per citarne alcuni, e dello stesso Choirosphaktes[49]: ψευδοτεχνοκαπνοβορβοροστόμων Leo Choer. *chil. theol.* 936 Vassis, ma anche nell'anacreontica sulla sala da bagno edificata nel palazzo imperiale per ordine di Leone VI, Εἰς τὸ λοετρὸν τὸ ἐν τῇ βασιλείῳ αὐλῇ ὑπὸ Λέοντος τοῦ αὐτοκράτορος οἰκοδομηθέν: ἀκροβλαστοχρυσομόρφους, θολοκογχόχρυσος[50].

28 ἐξάκουσμα. Raro. Oltre che nei nostri giambi lo troviamo, in prosa, in Theod. Las. *in laud. urb. Nic.* 79 Tartaglia.

29-30 τὸ κλεινὸν ἐντρύφημα τῆς Καλαβρίας/Σικελίας […] τῆς ὅλης οἰκουμένης. Del tutto simile l'espressione che leggiamo in Psell. *poem.* 17,429 Westerink: τὸ κοινὸν ἐντρύφημα τῆς οἰκουμένης.

31 εὐκλεέστατε. Il superlativo ha attestazioni già nei tragici, ad esempio in Aesch. *Ch.* 302; Soph. *Ant.* 695; Eur. *Med.* 810.

– κλάδε. Stesso vocativo in chiusura di verso in Man. Phil. *carm.* V (App.), 11,46 e 172 (II, pp. 358 e 364 Miller).

33 θάλος. In chiusura di verso in Eur. *El.* 15.

34-36 λευκοπυρσόμορφος, χρυσοκαλλώπιστος, τερπνοφωτόμορφος. Già segnalati dal Mercati come composti non registrati nei lessici[51]. Ad oggi non risultano nuove testimonianze. Notiamo tuttavia l'occorrenza di λευκόμορφοι in un carme attribuito all'imperatore Leone VI (886-912)[52] e in Theod. Diac. *de Creta capta* 227 Criscuolo: ἦν 'γῆν θεωρεῖν' λευκόμορφον καὶ μάχης, mentre λευκοπυρσός è utilizzato da Eustath. *op. min.*, p. 191, l. 28 Wirth: λευκοπύρσοις χείλεσί τε καὶ ὄμμασιν. Nella *Chi-*

[49] Ringrazio Gioacchino Strano per tale segnalazione.

[50] Magdalino 1984, 227, vv. 14 e 27.

[51] Mercati 1931b, 170.

[52] Mercati 1936, 73, v. 40, riprodotto in Cantarella 2000², 664.

liostichos Theologia del Choirosphaktes figura invece τρισσοφωτόμορφον (Leo Choer. *chil. theol.* 1036 Vassis).

38 προσηνής, ταπεινός. Ritroviamo entrambi i termini in un elenco di epiteti in una successione di versi in Psell. *poem.* 19,38-40 Westerink.

40 τὰς ἀκτίνας. In posizione finale del verso anche in Man. Phil. *carm.* IV,33,14 (II, p. 291 Miller) e *carm. ined.* 2,39 Martini.

41 ἐμπεπλησμένος. Il termine occupa la medesima sede in Psell. *poem.* 17,91 Westerink.

43 χρηστότητα. Nella medesima sede in Manuel. Phil. *carm.* I,191,88 (I, p. 95 Miller).

44 ἐστεμμένος. In fine verso anche in Manuel. Phil. *carm.* V (App.),41,8 (II, p. 407 Miller).

45 ὦ πανάγαστον ἔρνος. Costrutto simile, anche metricamente, in Eur. *Tr.* 766: ὦ Τυνδάρειον ἔρνος.

45-46. *V* reca il testo seguente: ὦ πανάγαστον ἔρνος, εὔλαλον θάλος, / ὦ σκύμνε τερπνέ, ἀγκάλισμα συγγόνων, «Oh, virgulto d'ogni ammirazione degno, rampollo dal dolce eloquio, oh, tenero cucciolo, tesoro dei fratelli». Mercati esprimeva delle perplessità su εὔλαλον θάλος di v. 45 e rilevava lo iato τερπνέ, ἀγκάλισμα al v. 46[53]. In realtà, come ho segnalato in apparato, i due dodecasillabi richiamano i versi 307-308 dell'*Alessandra* di Licofrone di cui sembrano un riadattamento: Αἰαῖ, στενάζω καὶ σὸν εὔγλαγον θάλος, / ὦ σκύμνε, τερπνὸν ἀγκάλισμα συγγόνων «Ahi ahi, piango anche te, cucciolo, ramoscello di latte, dolce abbraccio dei tuoi fratelli»[54]. Nel testo di Licofrone essi sono parte del discorso con cui Cassandra predice la morte al fratello Troilo[55]. Ora, è risaputo che Licofrone è uno dei poeti antichi maggiormente apprezzati a Bisanzio e che la sua opera è stata recepita da letterati, grammatici, eruditi bizantini ad un livello tale da rendere in generale estremamente complesso il riconoscimento di una citazione, e quindi di una lettura diretta[56]. A tal proposito giova richiamare lo studio di Giuseppe Ucciardello sulla ricezione e circolazione del poeta ellenistico in Terra d'Otranto nei secoli XIII e XIV ove, in particolare, si evidenzia la difficoltà di decifrare l'esatta natura di richiami, echi, di quelle che sembrano vere e proprie citazioni dei versi non solo di

---

[53] Mercati 1931b, 170.

[54] Gigante Lanzara 2000. Sull'uso di σκύμνε come vezzeggiativo riferito ad essere umano vd. *ibid.*, 245.

[55] L'edizione di Scheer non segnala varianti in relazione a questi versi: Scheer 1881, I,29.

[56] Si veda al riguardo lo studio di De Stefani-Magnelli 2009, 593-620.

Licofrone in particolare, ma più in generale di molti autori antichi in opere di epoca bizantina[57]. Così i versi licofronei individuati nel nostro componimento – ma, a rigore, solo nella versione tràdita dal testimone più tardo, *V*, e in forma rimaneggiata – potrebbero da una parte costituire una volontaria e consapevole ripresa, frutto di una lettura diretta del poeta, da parte del nostro autore, dall'altra potrebbero ritenersi mediati non soltanto da testi riferibili alla letteratura bizantina, ma anche da opere di natura strumentale – lessici, florilegi, *etc.* – che tanto circolarono sia a Bisanzio, sia in Italia meridionale, e segnatamente in Calabria, in epoca bizantina e post-bizantina e di cui non mancano testimonianze manoscritte[58], mediazione quindi valida e ammissibile nel caso di una origine sia costantinopolitana sia provinciale del componimento.

48 χρυσοῦς ἔρως. È noto come «aureo» sia, sin da Omero, epiteto classico di Afrodite, dea dell'amore. Qui il richiamo mitologico è venuto meno, mentre è rimasto il legame con il sentimento che quella divinità allegoricamente rappresentava[59], sebbene l'amore sia presentato nei nostri versi come un sentimento che è Cristo ad alimentare nel cuore dell'uomo: ὃν Χριστὸς ἡμῶν ηὔξανε τῇ καρδίᾳ (v. 49).

51 τοὺς μελισταγεῖς λόγους. Leggiamo la medesima espressione in Georg. Pis. *Her.* 28 Tartaglia[60].

54 ῥοδοστεφές. Aggettivo di ascendenza nonniana (Nonn. *D.* 48,681) e non altrimenti attestato. Si aggiunge all'elenco delle possibili riprese di Nonno di Panopoli nella poesia bizantina[61], in un momento in cui, tra i secoli IX e X «knowledge of the *Dionysiaca* and the *Paraphrase* had become a common feature among Byzantine poets»[62].

55-57 ξανθὴ κόμη, θριξὶ οὖλος … ὄμμα γοργόν … λευκὴ παρειά. Leggiamo insieme le espressioni in Achille Tazio 1,4,3: ὄμμα γοργὸν ἐν ἡδονῇ· κόμη ξανθή, τὸ ξανθὸν οὖλον· [...] λευκὴ παρειά. Alcune occorrono anche in poesia: ξανθὴ κόμη in Hom. *Il.* 1,197, Eur. *IA* 681; *IT* 52; *Med.* 980; ὄμμα γοργόν in Aesch. *Sept.* 537, Eur. *Suppl.* 322; λευκὴ παρειά in Soph. *Ant.* 1239.

---

[57] Ucciardello 2011, 125-126 e n. 4. Sullo studio del greco in area salentina nei secoli XIII e XIV vd. Arnesano-Sciarra 2010, 2, 425-473.

[58] Lucà 2007, 54-56; Lucà 2012b, 558-559, 562-563.

[59] Per cui v. ad es. Hom. *Il.* 3,64 e il commento di Antonietta Gostoli *ad. loc.* in Cerri-Gostoli 1996.

[60] Sull'aggettivo μελισταγής vd. Crimi-Kertsch 1995, 199.

[61] Cfr. De Stefani 2016, 674.

[62] Tissoni 2016, 699.

58 αἵματι φοινιχθεῖσα. Altra espressione poetica antica, che leggiamo in Eur. *Hec*. 150-151 φοινισσομένη αἵματι, Nonn. *D.* 28,140 αἵματι φοινιχθεῖσα[63], ma anche, in prosa, in Io. Chrys. *ad illum. catech. 2* (PG 49,234).

60 εὔμαλλον στόμα. Il manoscritto riporta εὔμαλον e Mercati ipotizza in apparato che si possa trattare piuttosto di εὔλαλον, qui già utilizzato al v. 45. In effetti εὔμαλος non appare lezione accettabile per il significato: «bocca ricca di greggi» (?). Credo invece fondata l'emendazione εὔμαλλον qui proposta, la quale dà luogo alla traduzione «bocca dalla bella barba/circondata da una bella barba» e consente al contempo di spiegare l'errore εὔμαλον/εὔμαλλον come scempiamento di consonante doppia.

62 σπαρτίον κόκκινον. Immagine biblica: *VT, Jos*. 2,18,2 τὸ σπαρτίον τὸ κόκκινον o piuttosto *Cant*. 4,3,1 = 6,7,1 ὡς σπαρτίον τὸ κόκκινον χείλη σου.

65 πάμφωτον. Poche le attestazioni note dell'aggettivo, tutte in prosa. In Epifanio (PG 43,492) è riferito ad ἀστραπή.

66 χρυσόπεπλος. Termine poetico, lirico: Anacr. 73,1 Page; Pind., *Isth*. 6,75-76 Snell-Maehler; Bacch., *Dith.* 19,22 Irigoin.

71 κροσσωτέ. Epiteto abbastanza curiosamente riferito a persona: «ornato con nappe».

73 φαεινόμορφον. Raro, abbiamo un'altra attestazione in Rom. Mel. *hymn*. 9,16,9 Grosdidier de Matons.

74 χρυσόβλαστος. Già Mercati indicava il composto come non segnalato nei lessici. Ad oggi non risultano ulteriori occorrenze.

78 κοσμορυθμίαις. Altro composto privo tuttora di ulteriori attestazioni[64].

81 αὐξῶν, ἐπαυξῶν. Questa l'accentazione del manoscritto, mantenuta già dal Mercati[65].

83 φαιδρᾷ σελήνῃ. Insieme in Aesch. *Ag*. 298: φαιδρᾶς σελήνης.

I versi sono tutti dodecasillabi e parossitoni[66]. Due, i vv. 63 e 82, presentano una cesura mediana dopo la sesta sillaba. La pausa pentemimere (=B_5) si ritrova in quaranta versi (=46,5%), la eftemimere (=B_7) in quaran-

---

[63] Cfr. De Stefani, 1996, 37.

[64] Cfr. *LBG*, *s.v*.

[65] Mercati 1932, 220-221 [dove è indicato erroneamente il v. 82].

[66] Punto di riferimento per l'analisi metrica rimane Maas 1903.

taquattro (=51%)[67]. Solo il v. 86 presenta parola proparossitona dinanzi a B_5, mentre l'unico caso di parola ossitona dinanzi a B_7 si riscontra al v. 15. Le δίχρονοι sono trattate in maniera libera, come di consueto nella poesia bizantina. Non si evidenziano casi di *correptio Attica*.

Pur essendo complessivamente di buona fattura, tuttavia alcuni versi presentano degli errori. Al v. 2 λαμπρέ: lunga-breve in luogo di breve-lunga; al v. 38 ταπεινός ha il dittongo in corrispondenza di sillaba breve; al v. 42 σύνεσιν presenta la *epsilon* in luogo di sillaba lunga[68]; al v. 48 ηὔξανε ha ancora *epsilon* al posto di sillaba lunga; al v. 63 τοῦ σώματος presenta il dittongo in corrispondenza di sillaba breve e *omicron* di lunga.

Ritengo che la lettura di tutti gli 86 versi confermi l'ipotesi che il testo trascritto sul *Vat. gr.* 1257 sia effettivamente mutilo. In effetti, dei versi trasmessi da questo codice, i primi 27 fungono a mio parere da introduzione, per cui è difficile immaginare che il carme si interrompesse bruscamente al v. 30. Appare quindi più verosimile che la forma originaria sia quella del Vallicelliano.

Bibliografia

Acconcia Longo 2014 = A. Acconcia Longo, *La letteratura italogreca nell'XI e XII secolo*, in *Byzantino-Sicula VI. La Sicilia e Bisanzio nei secoli XI e XII*, Atti delle decime Giornate di Studio dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini (Palermo, 27-28 maggio 2011), a cura di R. Lavagnini e C. Rognoni, Palermo 2014 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici 'Bruno Lavagnini'. Quaderni, 18), 107-130.

Accorinti 2016 = D. Accorinti (ed.), *Brill's Companion to Nonnus of Panopolis*, Leiden-Boston 2016.

Arnesano-Sciarra 2010 = D. Arnesano-E. Sciarra, *Libri e testi di scuola in Terra d'Otranto*, in *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cassino 7-10 maggio 2008, a cura di L. Del Corso e O. Pecere, Cassino 2010, 2, 425-473.

Beatrice 2001 = P. F. Beatrice (ed.), *Anonymi Monophysitae Theosophia*, Leiden-Boston-Köln 2001 (Vigiliae Christianae. Supplements, 56).

Bidez 1902 = J. Bidez, *Sur diverses citations et notamment sur trois passages de Malalas retrouvés dans un texte hagiographique*, «ByzZ» 11, 1902, 388-394.

---

[67] Particolare il v. 25, occupato da una sola parola. Per B_7 all'interno di un composto cfr. Aesch. *Pers*. 501.

[68] Mercati 1931b, 171, *ad v.*

Busuttil-Fiorini-Vella 2010 = *Tristia ex Melitogaudo. Lament in Greek verse of a XII-th century Exile on Gozo*, edd. J. Busuttil - S. Fiorini - H. C. R. Vella, Malta 2010.

Canart 2000 = P. Canart, *Le* Vaticanus graecus *1257 et une poésie inedite de Jean Damascène*, «BBGG», 54, 2000, 141-154.

Cantarella 2000² = R. Cantarella, *Poeti bizantini*, Milano 2000².

Caracausi 1990 = G. Caracausi, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)*, Palermo 1990 (Lessici siciliani, 6).

Costanza 1957 = S. Costanza, *Un* Martyrion *inedito di s. Lucia di Siracusa*, «Archivio Storico Siracusano» 3, 1957, 5-53.

Cerri-Gostoli 1996 = Omero, *Iliade*, traduzione di G. Cerri, commento di A. Gostoli, con un saggio di W. Schadewaldt, Milano 1996.

Crimi-Kertsch 1995 = Gregorio Nazianzeno, *Sulla virtù: carme giambico (1, 2, 10)*, Introduzione, testo critico e traduzione di C. Crimi, commento di M. Kertsch, appendice a cura di C. Crimi e J. Guirau, Pisa 1995 (Poeti cristiani, 1).

De Gregorio-Galante 2012 = G. De Gregorio-M. Galante (a cura di), *La produzione scritta tecnica e scientifica nel Medioevo: libro e documento tra scuole e professioni*, Atti del Convegno Internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Fisciano-Salerno, 28-30 settembre 2009, Spoleto 2012.

De Stefani 1996 = C. De Stefani, Nonnianum *(Nonn.* Dion. *25, 509)*, «A&R» 1, 1996, 35-37.

De Stefani 2013 = C. De Stefani, *Note agli Στίχοι διάφοροι di Cristoforo di Mitilene*, in *Studi e rassegne su Antico, Tardoantico e Medioevo*, a cura di C. Crimi - R. Gentile - L. Giordano - M. D. Spadaro, Acireale-Roma 2013, 109-140.

De Stefani 2016 = C. De Stefani, *Brief Notes on the Manuscript Tradition of Nonnus'Works*, in Accorinti 2016, 671-690.

De Stefani 2017 = C. De Stefani, *Alcune emendazioni ai* Tristia *maltesi*, «MEG» 17, 2017, 59-67.

De Stefani-Magnelli 2009 = C. De Stefani-E. Magnelli, *Lycophron in Byzantine poetry (and prose)*, in *Lycophron: éclats d'obscurité*. Actes du colloque International de Lyon et Saint-Étienne 18-20 janvier 2007, teste réunis par C. Cusset et É. Prioux, Saint-Étienne 2009, 593-620.

Devreesse 1955 = R. Devreesse, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale*, Città del Vaticano 1955 (Studi e Testi, 183).

Dimitrakos 1949-1952 = D. Dimitrakos, *Μέγα λεξικὸν ὅλης τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης*, 1-9, Athinai 1949-1952.

Erbse 1995 = H. Erbse (ed.), *Theosophorum Graecorum Fragmenta*, Stuttgart-Leipzig 1995.

von Falkenhausen 2002-2003 = V. von Falkenhausen, *I Greci in Calabria fra XIII e XIV secolo*, in *Petrarca e il mondo greco*, 1, Atti del Convegno internazionale di Studi, Reggio Calabria 26-30 novembre 2001, a cura di M. Feo - V. Fera - P. Megna - A. Rollo [= «Quaderni Petrarcheschi» 12-13, 2002-2003], 21-50.

Gigante Lanzara 2000 = Licofrone, *Alessandra*, Introduzione, traduzione e note di V. Gigante Lanzara, Milano 2000.

Jeffreys-Croke-Scott 2017 = *Studies in John Malalas*, edited by E. Jeffreys with B. Croke and R. Scott, Leiden-Boston 2017.

Kriara 1969-1994 = E. Kriara, *Λεξικὸν τῆς μεσαιωνικῆς Ἑλληνικῆς δημώδους γραμματείας 1100-1669*, 1-13, Thessaloniki 1969-1994.

Lampe 1961 = G. W. H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961.

Lauxtermann 2014 = M. Lauxtermann, *Tomi, Mljet, Malta. Critical Notes on a Twelfth-Century Southern Italian Poem of Exile*, «JöByz» 64, 2014, 155-176.

LBG = E. Trapp et alii, *Lexikon zur byzantinischen Gräzität, besondres des 9.-12. Jahrhunderts*, 1-8, Wien 2001-2017.

Leone 1982 = Nicephori Gregorae *Epistulae*, ed. P. A. M. Leone, Lecce 1982.

LSJ = H. G. Liddel-R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, revised and augmented by H. Stuart Jones, Oxford 1951[9]. Supplement, ed. by E. A. Barber and others, Oxford 1968.

Lucà 1993 = S. Lucà, *I Normanni e la "rinascita" del sec. XII*, «ASCL» 60, 1993, 1-91.

Lucà 1994 = S. Lucà, *Il lessico dello ps.-Cirillo (redazione v_1): da Rossano a Messina*, «RSBN» n. s. 31, 1994, 45-80.

Lucà 2007 = S. Lucà, *Note per la storia della cultura greca della Calabria medievale*, «ASCL» 74, 2007, 43-101.

Lucà 2012a = S. Lucà, *Il libro bizantino e post bizantino in Italia meridionale*, in *Scrittura e libro nel mondo greco-bizantino*, a cura di C. Casetti Brach, Appendice a «Territori della cultura» 10, 2012, 25-76.

Lucà 2012b = S. Lucà, *Testi medici e tecnico scientifici del Mezzogiorno greco*, in De Gregorio-Galante 2012, 551-605.

Lucà 2016 = S. Lucà, *Sul Teodoro Studita* Crypt. Gr. *850 (*olim Crypt. *B.α.LIX, nr. II)*, in *Studi bizantini in onore di Maria Dora Spadaro*, a cura di T. Creazzo - C. Crimi - R. Gentile - G. Strano, Acireale-Roma 2016, 245-275.

Maas 1903 = P. Maas, *Der byzantinische Zwölfsilber*, «BZ» 12, 1903, 278-323, ristampato in P. Maas, *Kleine Schriften*, München 1973, 242-289.

Magdalino 1984 = P. Magdalino, *The bath of Leo the Wise*, in A. Moffat (ed.), *Maistor. Classical, Byzantine and Renaissance Studies for Robert Browning*, Canberra, 1984 (Byzantina Australiensia, 5), 225-240.

Mercati [G.] 1935 = G. Mercati, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane e di Patmo*, Città del Vaticano 1935 (Studi e Testi, 68).

Mercati [G.] 1941 = G. Mercati, *Le sottoscrizioni del Vat. gr. 1650*, in G. Mercati, *Nuove note di letteratura biblica e cristiana antica*, Città del Vaticano 1941 (Studi e Testi, 95), 75-76.

Mercati 1930a = S. G. Mercati, *Poesia giambica greca in lode di un giovane calabrese*, «ASCL» 1, 1931, 103-108, ristampato in Mercati 1970, 2, 361-365.

Mercati 1930b = S. G. Mercati, *Ancora della poesia giambica in lode di un giovane calabrese*, «ASCL» 1, 1931, 169-173, ristampato in Mercati 1970, 2, 366-369.

Mercati 1932 = S. G. Mercati, *Sull'uso di θεόστεπτος*, «ASCL» 2, 1932, 219-221, ristampato in Mercati 1970, 2, 370-371.

Mercati 1936 = S. G. Mercati, *Il simbolo del giglio in una poesia di Leone il Sapiente*, «RPAA» 12, 1936, 65-73, ristampato in Mercati 1970, 2, 490-498.

Mercati 1941 = S. G. Mercati, *Prove di scrittura nel codice Vaticano greco di Pio II n. 47*, «ASCL» 11, 1941, 65-72, ristampato in Mercati 1970, 1, 17-23.

Mercati 1970 = S. G. Mercati, *Collectanea byzantina*, a cura di A. Acconcia Longo, *Prefazione* di G. Schirò, 1-2, Bari 1970.

Peri 1976 = V. Peri, *Βιργίλιος = sapientissimus. Riflessi culturali latino-greci nell'agiografia bizantina*, «IMU» 19, 1976, 1-40.

RGK = *Repertorium der Griechischen Kopisten, 800-1600*, Erstellt von E. Gamillscheg und D. Harlfinger, 1, *Handschriften aus Bibliotheken Großbritanniens*, Wien 1981; 2, *Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs und nachträge zu den Bibliotheken Grossbritanniens*, Wien 1989; 3, *Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan*, Wien 1997.

Rodriquez 2010 = M. T. Rodriquez, *Un «nuovo» palinsesto dei Basilici*, «Nea Rhome» 7, 2010, 73-97.

Rognoni 2017 = C. Rognoni, *Leggendo l'Anonimo maltese: alcune considerazioni su Giorgio di Antiochia*, «Nea Rhome» 14, 2017, 315-331.

Ronconi 2007a = F. Ronconi, *I manoscritti greci miscellanei. Ricerche su esemplari dei secoli IX-XII*, Spoleto 2007 (Testi, studi, strumenti, 21).

Ronconi 2007b = F. Ronconi, *Una miscellanea secondaria in Italia meridionale*, in Ronconi 2007a, 149-172.

Ronconi 2007c = F. Ronconi, *Altre due miscellanee d'ambito niliano: il Vat. Reg. gr. Pio II 47 e il Crypt. Z.α.III*, in Ronconi 2007a, 173-183.

Ronconi 2007d = F. Ronconi, *Il Vat. gr. 1257: un esiguo testimone di opere preziose*, in F. Ronconi, *I manoscritti greci miscellanei. Ricerche su esemplari dei secoli IX-XII*, Spoleto 2007 (Testi, studi, strumenti, 21), 185-199.

Ronconi 2012 = F. Ronconi, *Quelle grammaire à Byzance? la circulation des textes grammaticaux et son reflet dans les manuscrits*, in De Gregorio-Galante 2012, 63-110.

Scheer 1881 = Lycophronis *Alexandra*, recensuit E. Scheer, Berolini 1881.

Simelidis 2009 = Ch. Simelidis, *Selected Poems of Gregory of Nazianzus*, Göttingen 2009.

Sophocles 1887 = E. A. Sophocles, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods (from B. C. 146 to A. D. 1100)*, 1-2, Cambridge, Mass. 1887 (rist. New York 1957).

Strano 2008 = G. Strano (ed.), *Leone Choirosphaktes. Corrispondenza*, Catania 2008.

ThLG = *Thesaurus Linguae Graecae*, Irvine CA (http://www.tlg.uci.edu).

Tissi 2016 = L. M. Tissi, *Introduzioni e commenti agli oracoli della Teosofia di Tubinga*, in H. Seng - G. Sfameni Gasparro, *Theologische Orakel in der Spätantike*, Memmingen 2016, 227-256.

Tissoni 2016 = F. Tissoni, *The Reception of Nonnus in Late Antiquity, Byzantine and Renaissance Literature*, in Ardizzoni 2016, 691-713.

Torre 2012 = C. Torre, *Inediti di Filagato* Kerameus *dall'*Ambros. *C 100 sup.*, «Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi» s. seconda, 14, 2012, 105-149.

Tsolakis 1973 = E. Th. Tsolakis, *Ἄγνωστα ἔργα Ἰταλοβυζαντινοῦ ποιητῆ τοῦ 12ου αἰώνα*, «Hellenika» 26, 1973, 46-66.

Turyn 1972 = A. Turyn, *Dated Greek manuscript of the thirteenth and fourteenth centuries in the libraries of Italy*, 1-2, Urbana-Chicago-London 1972.

Ucciardello 2011 = G. Ucciardello, *Licofrone in Terra d'Otranto*, in N. Bianchi (a cura di), *La tradizione dei testi greci in Italia meridionale. Filagato da Cerami* philosophos *e* didaskalos*. Copisti, lettori, eruditi in Puglia tra XII e XVI secolo*, Bari 2011 (Biblioteca Tardoantica, 5), 125-142.

Vassis 2002 = I. Vassis (ed.), Leon Magistros Choirosphaktes, *Chiliostichos Theologia*, Berlin-New York 2002 (Supplementa Byzantina, 6).

Vassis-Polemis 2016 = I. Vassis - I. Polemis, *Ένας έλληνας εξόριστος στην Μάλτα του δωδεκάτου αιώνα*, Αθήνα 2016.

Viteau 1897 = J. Viteau, *Passions des saints Écaterine et Pierre d'Alexandrie, Barbara et Anysia. Publiées d'après les manuscripts grecs de Paris et de Rome*, Paris 1897.

Index graecitatis
(* vocabula quae apud hoc carmen tantum inveniuntur)

ἀγαθός 31
ἀγκάλισμα 46
ἀγλάϊσμα 3
Ἅιδης 16
αἷμα 58
αἴρω 22
ἀκριβόω 59
ἄκρος 42
ἀκτίς 40
ἄληστος 75
ἀνδριάς 63
ἄνθος 35
ἀνυψόω 78
ἀξία 7
ἀξίως 10
ἅπας 63
ἀπαστράπτω 67
ἁπλῶς 44
ἀποίχομαι 23
ἀπορρέω 68
ἀρετή 40, 72
ἄστρον 73
αὐγή 67
αὖθις 12
αὐξάνω 49, 81
ἄψυχος 20

βάπτω 26
βίος 22, 35, 81
βλάβη 80
βλάστημα 33
βλέπω 56
βότρυς 74
βούλομαι 11

γεννήτωρ 4
γένος 20, 86
γλυκύς 18, 47
γοργός 56
γράφω 27

δάκτυλος 24
δεικνύω 70
δημαγωγία 77
διαυγής 3, 32
δίκην 58, 68
δοξάζω 77
δρόσος 68

εἰδέα 79
εἰκών 64
εἰμί 14, 19
ἐκτρέπω 80
ἐμβάπτω 62
ἐμμελής 19
ἐμπίπλημι 41
ἐμπλέκω 55
ἐμφερής 69
ἔνδον 41
ἐνδύω 43
ἐντρύφημα 29
ἐξαιρέω 84
ἐξάκουσμα 28
ἐξασκέω 42
ἔπαινος 21
ἐπαυξάνω 81
ἐπαύξησις 86
ἐπέκτασις 81
ἔρνος 45
ἐρυθρός 61
ἔρχομαι 14
ἔρως 48
εὐανθής 65
εὐάρμοστος 64
εὐγενής 32
εὐθαλής 74
εὐθύνω 84
εὐκλεής 31
εὔλαλος 45
εὐλογέω 32
εὔμαλλος 60

εὐπατρίδης 6
εὐσταλής 59
εὐστόχως 26
εὐσύνοπτος 69
εὐσχήμων 64
εὔτακτος 59
εὔτονος 34
εὐφυῶς 24
εὐώδης 36
ἐφευρίσκω 10

ζόφος 15
ζωή 80

ἤλεκτρον 72
ἥλιος 73
ἡμέρα 66

θάλος 32, 45
θαυμάζω 10
θαυμαστός 2
θέα 53
θέλγω 20, 47
θεόστεπτος 82
θερπνός 46
θεωρία 52
θρίξ 55

ἱλαρῶς 56

καθείργνυμι 16
Καλαβρία 3, 29
κάλαμος 26
καλός 44, 53, 60, 79
κάρα 8
καρδία 39, 49
καρπός 86
καταγλαΐζω 57
καταστέφω 8
καταστράπτω 52, 79

καταυγάζω 53
*κατέξοχος 12
κατόπτρον [sic] 69
καύχημα 4
κινέω 24
κλάδος 31
κλεινός 29
κογχύλη 58
κοιλία 85
κόμη 55
κόκκινος 62
κόρη 82
κοσμέω 13
*κοσμορυθμία 78
κρατύνω 80
κρίνον 36
κροσσωτός 71
κρότος 21
κροῦσμα 20
κρύπτω 15, 23
κύριος 2

λαμβάνω 10
λαμπρός 1, 2, 5, 66, 71
λαμπρότης 70
λάμπω 39, 52, 79
λέγω 30
*λευκοπυρσόμορφος 34
λευκός 57
λίθος 15, 71
λογίζομαι 51
λόγος 13, 51
λοιπός 63
λυπρῶς 15
λύρα 20

μακρός 76
μᾶλλον 30
μάργαρος 68
μαρμαρυγή 39
μέλας 26
μελισταγής 51
μιμνήσκω 50
μουσουργέτης 19

νέος 28, 34

ξανθός 55

οἰκουμένη 30
ὅλος 30
ὁμῆλιξ 5
ὄμμα 56
ὁμοῦ 6
ὄρπηξ 74
ὀσφῦς 85
οὖλος 55

πάλαι 11
πάμφωτος 65
πανάγαστος 45
πανόλβιος 83
πανυπέρτατος 13
παραμυθία 75
παρειά 57
πάρειμι 12, 17
παρέρχομαι 22
πᾶς 22, 37, 39, 40, 43, 44, 56, 80
*πεντανευροχορδολεπτοσύνθετος 25
πέρας 14
πέρδιξ 61
περίβλεπτος 1
πέτομαι 23
πηγή 32
πλέκω 27
πλοκή 9
ποδίζω 27
ποθεινός 50
πόθος 14, 47
ποικιλότροπος 67
ποῖος 7, 9
πολύς 77, 78
πρᾶος 39
προσηνής 39
πρόσωπον 54
πτερόω 61

ῥεῖθρον 32
ῥῆμα 50
ῥήτωρ 9
ῥίζη 31
ῥίς 59
ῥόδον 65
ῥοδοστεφής 54

σέλας 65
σελήνη 83
σεμνός 32, 60
σεμνύνω 21
σκύμνος 46
σμάραγδος 72
σοφός 11
σπαρτίον 62
σπέρμα 83
στέφος 7
στέφω 44
στιχίζω 27
στόμα 60
στροφή 9
σύγγονος 46
σύζυγος 82
σύνεσις 42
σῶμα 63

ταπεινός 38
τάφος 15, 23
τέκος 73
τέλος
τερπνός 2
*τερπνοφωτόμορφος 36
τέρπω 47
τίμιος 71
τιτρώσκω 48
τρόπος 39
τύπος 69

*φαεινόμορφος 73
φαιδρός 28, 83
φαίνω 40
φάος 72
φέρω 64, 71, 86
φίλος 8
φιλόστοργος 37
φλέγω 48, 53
φοινίσσω 58
φράζω 1
φρόνησις 41
φυλάσσω 76
φύσις 37
φωσφόρος 4
χαίρω 28, 84
χεῖλος 61
χρηστός 37
χρηστότης 43
χρόνος 76
*χρυσόβλαστος 74
*χρυσοκαλλώπιστος 35
χρυσόπεπλος 66
χρυσόπλοκος 7
χρυσοῦς 48
Χριστός 49, 76
ψυχή 75
ψυχικός 70
ὡραΐζω 54
ὡράϊσμα 5

Abstract: The so-called *Iambs for a young Calabrese* are a poetic composition of 86 Byzantine dodecasyllables, transmitted, with some differences and variations, by three manuscripts written in Calabria between the second half of the tenth and the beginning of the fourteenth century. After outlining the features of these manuscripts and the contexts of their circulation, the article offers a new critical edition of the poem, followed by an Italian translation and some commentary notes that highlight, overall, the high stylistic level of this text.

Cristina Torre
critorre@gmail.com

Annibale e gli ozi di Capua: una 'favola di retori'?

CRISTINA PEPE

Il 1° gennaio del 63 a.C., nel giorno del suo ingresso in carica come console, Marco Tullio Cicerone pronunciava in Senato il primo dei quattro discorsi *De lege agraria* contro la proposta di riforma agraria del tribuno della plebe Publio Servilio Rullo[1]. Tra i suoi *capita*, la riforma prevedeva di istituire una commissione di decemviri che procedesse all'acquisto di terre e alla deduzione di colonie in Italia[2]. Al fine di denunciare il pericolo che da una simile operazione sarebbe potuto giungere alla *libertas* della *res publica*, Cicerone ferma l'attenzione, in particolare, sul progetto di dedurre una colonia a Capua:

> Capuam deduci colonos uolunt, illam urbem huic urbi rursus opponere, illuc opes suas deferre et imperii nomen transferre cogitant. Qui locus propter ubertatem agrorum abundantiamque rerum omnium superbiam et crudelitatem genuisse dicitur.
>
> Vogliono (*scil.* i decemviri) che a Capua siano stanziati dei coloni, pensano di opporre di nuovo quella città a questa, di portare là le loro ricchezze e di trasferirvi il nome del nostro impero. È quello il luogo nel quale, in conseguenza della fertilità dei campi e dell'abbondanza di ogni bene, si dice abbiano avuto origine la superbia e la crudeltà[3].

L'Arpinate offre una descrizione di Capua in termini estremamente negativi: facendo appello ad un'idea diffusa tra i suoi contemporanei (significativo, in tal senso, è l'uso di *dicitur*), la presenta come capitale dei vizi e rievoca la drammatica stagione delle guerre puniche, quando, spinta

---

[1] Un'orazione e altri due brevi discorsi vennero pronunciati nei giorni seguenti davanti all'assemblea popolare. Come le altre orazioni dell'anno consolare, i discorsi *De lege agraria* furono pubblicati tre anni più tardi, nel 60 a.C. Vd. su questo Fontanella 2005, 149-150.

[2] I *capita* che si occupavano di regolamentare l'acquisto di terre e la deduzione di colonie in Italia sono discussi in *leg. agr.* 1,14-22 e 2,66-97.

[3] *Leg. agr.* 1,18. Il testo delle orazioni ciceroniane segue l'edizione di Marek 1983. Questa e le successive traduzioni dal latino e dal greco, ove non diversamente specificato, sono mie.

«Commentaria Classica» 6, 2019, 271-291. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894227178

dall'ambizione di sostituirsi a Roma nell'egemonia sull'Italia[4], Capua era passata dalla parte di Annibale[5]. In quella circostanza, persino il capo nemico era stato corrotto dalla dissolutezza capuana:

Quid enim cauendum est in coloniis deducendis? Si luxuries, Hannibalem ipsum Capua corrupit, si superbia, nata inibi esse haec ex Campanorum fastidio videtur […].

A cosa bisogna infatti prestare attenzione nello stanziare le colonie? Se alla dissolutezza, Capua corruppe perfino Annibale; se all'arroganza, sembra che essa sia nata proprio lì, dalla sazietà dei Campani […][6].

Con parole simili Cicerone si esprime anche nella seconda orazione, tenuta nei giorni seguenti davanti all'assemblea popolare:

Ex hac copia atque omnium rerum adfluentia primum illa nata est adrogantia qua a maioribus nostris alterum Capua consulem postularunt, deinde ea luxuries quae ipsum Hannibalem armis etiam tum inuictum uoluptate uicit.

Da questa abbondanza e da questa profusione di ogni bene è nata anzitutto la presunzione con la quale chiesero ai nostri antenati che uno dei due consoli venisse da Capua, poi quella dissolutezza che vinse con il piacere perfino Annibale, fino ad allora mai vinto con le armi[7].

Ritorna qui l'idea che la fertilità e l'abbondanza di ricchezze naturali, tipiche dell'*ager* di Capua[8], avessero influenzato l'*ethos* dei suoi abitanti,

---

[4] Nella perorazione finale Cicerone accuserà Rullo di voler fare di Capua un'*altera Roma* (1,24); cfr. *Phil.* 12,7, dove però la città campana è detta *altera Roma* in senso chiaramente positivo. A partire da Cicerone, la possibilità, generalmente temuta, che un'altra città potesse prendere il posto di Roma come capitale dell'impero diviene un *topos* ricorrente; su questo vd. Ceauşescu 1976.

[5] Sul ruolo di Capua nella seconda guerra punica, dalla defezione da Roma all'alleanza con Annibale fino alla capitolazione, vd. von Ungern-Sternberg 1975; Frederiksen 1984, 238-263; Mele 1991, 272-278; Fronda 2010, 103-126; Levene 2010, 354-375.

[6] *Leg. agr.* 1,20. Zumpt 1861,17 accetta la lezione tràdita dal codice *Lagomarsini 9* che, in luogo di *Capua*, riporta *Capuae*, intendendo di conseguenza *luxuries* come soggetto di *corrupit*, e *Capuae* come locativo. Molto critico nei confronti delle lezioni trasmesse da questo codice è Marek 1983, XI.

[7] *Leg. agr.* 2,95.

[8] Sul motivo, capillarmente diffuso, della ricchezza e fertilità di Capua e della *Campania Felix* nelle fonti letterarie latine vd. Montone 2010. Cfr. anche Perconte Licatese 1997, *passim*.

causandone la degenerazione sul piano morale[9]; e ritorna altresì l'icastica rappresentazione dell'indomito e invincibile condottiero cartaginese che cade sotto i colpi della *luxuries* e della *uoluptas* capuane[10].

Sull'episodio della deleteria sosta annibalica a Capua, che Cicerone si limita ad evocare in forma rapida e allusiva, ci informa l'ampio e dettagliato resoconto di Tito Livio nel XXIII libro dell'*Ab urbe condita*. Lo storico racconta che, tra la fine del 216 e gli inizi del 215 a.C., sopraggiunto l'inverno, Annibale stabilì i quartieri nella città campana dove egli stesso e il suo esercito ebbero finalmente la possibilità di riposare dopo anni di continui combattimenti ed estenuanti avanzate:

Ibi partem maiorem hiemis exercitum in tectis habuit, aduersus omnia humana mala saepe ac diu duratum, bonis inexpertum atque insuetum. Itaque, quos nulla mali uicerat uis, perdidere nimia bona ac uoluptates immodicae, et eo impensius quo auidius ex insolentia in eas se merserant. Somnus enim et uinum et epulae et scorta balineaque et otium consuetudine in dies blandius ita eneruauerunt corpora animosque ut magis deinde praeteritae uictoriae eos quam praesen-

---

[9] Anche Polibio e Strabone (rispettivamente 7,1 e 5,4,13 discussi *infra*) stabiliscono un nesso di causa-effetto tra l'*amoenitas* e la *ubertas* del paesaggio e il tipo di vita molle e vizioso dei Capuani; in Livio (23,4,4) le bellezze naturali costituiscono una delle ragioni, seppur non l'unica, dell'inclinazione dei cittadini di Capua alla lussuria. La teoria del determinismo ambientale, secondo cui ambiente naturale, distribuzione delle risorse e clima predeterminano le caratteristiche fisiche e culturali della popolazione è attestata sin da epoca molto antica (vd. Hdt. 9,122; Ps. Hippocr. *Aër*. 12; Plat. *Leg*. 747c-e; Arist. *Pol.* 1327b). Vd. su questo Vasaly 1993, in particolare per Capua, 233 ss.

[10] Si noti l'efficace formulazione, evidenziata dal gioco etimologico, *uicit/inuictum*. La figura di Annibale è evocata con considerevole frequenza da Cicerone. Nelle *Catilinarie* (4,21,2), l'Arpinate tesse le lodi di Scipione per aver cacciato Annibale dall'Italia (cfr. anche *Mur*. 32,6). Il generale cartaginese, come anti-modello, viene paragonato ad Antonio (*Phil*. 5,25-27; 6,6; 14,9) e a Cesare (*Att*. 7,11,1). Nel *Laelius de amicitia* (28,9) e nel *De officiis* (1,38; 1,108), Annibale è presentato come esempio di crudeltà e dissimulazione. Non mancano, tuttavia, luoghi in cui Cicerone sottolinea le qualità del Cartaginese: nel *De oratore* (1,211), Annibale è menzionato, insieme al tebano Epaminonda, tra i generali dotati di genio naturale e competenza tecnica; nella *Pro Sestio* (142), gli viene riconosciuto il possesso di qualità come *consilium* e *uirtus*. Più in generale, a Roma, quella per Annibale fu una sorta di ossessione letteraria, come dimostra la ricorrente apparizione del Cartaginese in testi di diversi generi letterari: storiografia, oratoria, satira, elegia e biografia. Sulla figura di Annibale nella memoria romana si vedano, da ultimi, Hoyos 2008, 142-150; Brizzi 2011 e Tipping 2010, 50-61.

tes tutarentur uires, maiusque id peccatum ducis apud peritos artium militarium haberetur quam quod non ex Cannensi acie protinus ad urbem Romanam duxisset; illa enim cunctatio distulisse modo uictoriam uideri potuit, hic error uires ademisse ad uincendum. Itaque hercule, uelut si cum alio exercitu a Capua exiret, nihil usquam pristinae disciplinae tenuit.

Qui (*scil.* Annibale) tenne per la maggior parte dell'inverno l'esercito nelle case[11], quell'esercito che spesso e a lungo si era rinvigorito contro ogni disagio umano e che non era né esperto né abituato agli agi della vita. Pertanto, coloro che nessuna forza avversa aveva vinto, li corruppero agi eccessivi e piaceri smodati e tanto maggiormente in quanto, non essendovi avvezzi, vi si erano immersi con più grande avidità. Infatti, il sonno e il vino e i banchetti e le meretrici e i bagni e l'ozio di giorno in giorno più dolce per l'abitudine, snervarono talmente i corpi e gli animi, che da quel tempo in poi li protessero più le passate vittorie che le energie presenti; gli esperti di arti militari ritennero che quella fu, da parte del comandante, una colpa più grande del non aver condotto subito l'esercito su Roma dopo la battaglia di Canne; infatti, parve che quell'indugio avesse soltanto allontanato la vittoria, quest'errore, invece, sembrò togliere ogni energia per vincere. E così, per davvero, Annibale non ottenne mai più la passata disciplina, come se da Capua avesse dovuto portar fuori un esercito del tutto diverso dal precedente[12].

Dopo aver indugiato nella descrizione dei piaceri di ogni specie (si osservi la lunga sequenza *somnus enim et uinum et epulae et scorta balineaque et otium*) a cui si erano abbandonati i soldati cartaginesi, in aperto contrasto con il rigore e la disciplina che ne avevano in precedenza caratterizzato l'agire, Livio presenta il soggiorno capuano come un vero e proprio *turning point* nell'economia della guerra[13]: esso avrebbe rappresenta-

---

[11] È ancora aperto il problema dell'esatta ubicazione dell'accampamento annibalico a Capua. L'espressione impiegata qui da Livio (*in tectis*) fa pensare che i soldati avessero trovato alloggio nel cuore della città. Ma lo stesso Livio, in altri luoghi (per es. 23,36,1), indica come sede dei quartieri cartaginesi il monte Tifata. Una tradizione di studi storici locali, a partire dal Settecento, ha voluto riconoscere come luogo dell'accampamento i pianori a nord dell'odierno comune di San Prisco, per questo noti come 'Padiglione di Annibale', ma – come ha osservato Quilici Gigli 2012, 20 – mancano elementi a conforto di tale ipotesi.

[12] 23,18,9-15. Questa e le successive citazioni del testo di Livio seguono l'edizione di Dorey 1976. Le traduzioni sono riprese, con qualche modifica, da Ceva-Scandola 2001.

[13] Parlando degli abitanti di Capua, nei libri precedenti, Livio ne aveva sottolineato l'abitudine ad abbandonarsi ai piaceri: vd. 4,37; 7,29 e soprattutto 7,38, dove, nel raccontare l'ammutinamento delle truppe romane di stanza a Capua nel corso delle guerre con i Sanniti, si sottolinea l'influenza negativa del luogo sulla

to, per Annibale e per i suoi, l'inizio della fine. Poco più avanti, questa convinzione è messa sulla bocca del generale romano Marco Claudio Marcello[14], che vi aveva fatto leva per incoraggiare le sue truppe alla vigilia della seconda battaglia di Nola:

Non omnis esse in acie; praedantis uagari in agro; sed qui pugnent, marcere Campana luxuria, uino et scortis omnibusque lustris per totam hiemem confectos. Abisse illam uim uigoremque, dilapsa esse robora corporum animorumque, quibus Pyrenaei Alpiumque superata sint iuga. Reliquias illorum uirorum uix arma membraque sustinentis pugnare. Capuam Hannibali Cannas fuisse. Ibi uirtutem bellicam, ibi militarem disciplinam, ibi praeteriti temporis famam, ibi spem futuri extinctam.

Non tutti (*scil.* i soldati Cartaginesi) erano sul campo di battaglia; alcuni vagavano per le campagne dandosi al saccheggio; quelli che combattevano, poi, erano del tutto infiacchiti dalla dissolutezza capuana[15], logorati dal vino, dalle prostitute, da tutte le orge di un intero inverno. Erano ormai perduti quel vigore e quella forza, dissipate le energie fisiche e morali con le quali avevano superato i valichi dei Pirenei e delle Alpi. Combattevano gli avanzi di quegli uomini, che a stento reggevano le armi e le membra. Capua era stata una Canne per Annibale. Là erano naufragati il valore guerresco, la disciplina militare, la gloria del passato, la speranza del futuro[16].

---

disciplina militare in termini che prefigurano la sorte analoga che sarebbe toccata all'esercito cartaginese.

[14] Livio chiama Marcello ora 'propretore' ora 'proconsole'; su questa confusione e sull'attività di Marcello in Campania, vd. Frederiksen 1984, 258-261.

[15] In latino l'etnonimo *Campanus* è usato per riferirsi sia agli abitanti di tutta la Campania sia ai soli abitanti di Capua, in luogo del raro *Capuanus* (attestato in Varro *ling.* 10,16). Da *Campanus* è derivato il nome geografico *Campania* che indicò in origine solo il territorio di Capua e successivamente la *Campania felix*. In greco, invece, troviamo una pluralità di etnonimi con cui si indicano i Capuani, con oscillazioni anche da parte di uno stesso autore: Καμπυήσιος, Καπυανός, Καπυηνός ma anche Καμπανός, equivalente del latino *Campanus*. Sulla questione e sul rapporto tra gli etnonimi e il poleonimo Capua si vedano Heurgon 1942, 136-153; Alessio 1992; Capasso 1997; Perconte Licatese 1997, 44-45; Savino 2016, 121-124.

[16] 23,45,1-5. Lo stesso Annibale, secondo quanto riferisce Livio, non mancherà di recriminare per quanto accaduto a Capua (23,45,6): *militem alium profecto se in hiberna Capuam duxisse, alium inde eduxisse* «egli purtroppo aveva condotto a Capua nei quartieri d'inverno soldati ben diversi da quelli che aveva poi tratto fuori».

Nelle parole di Marcello, riportate in forma indiretta da Livio, le disastrose conseguenze dell'inverno trascorso a Capua, che aveva radicalmente e irrimediabilmente trasformato la milizia punica, sono efficacemente condensate nell'iperbolica sentenza *Capuam Hannibali Cannas fuisse*[17].

In epoca imperiale, il motivo degli *otia* annibalici a Capua ricorre spesso, ripreso e variato, in autori e generi letterari differenti.

In uno degli undici *exempla* che, all'interno dei *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo, vedono come protagonista Annibale, il *uigilantissimus dux* e il suo *acerrimus exercitus* sono colti nell'atto di abbandonarsi alla *luxuria* e alle *deliciae* capuane:

> At Campana luxuria perquam utilis nostrae ciuitati fuit: inuictum enim armis, Hannibalem inlecebris suis complexa uincendum Romano militi tradidit. Illa uigilantissimum ducem, illa exercitum acerrimum dapibus largis, abundanti vino, unguentorum fragrantia, ueneris usu lasciuiore ad somnum et delicias euocauit.

> Invece la dissolutezza capuana[18] fu estremamente utile alla nostra città: difatti, avvolgendo tra i suoi allettamenti Annibale, mai vinto con le armi, lo consegnò all'esercito romano per esserne vinto. Essa, con ricchi banchetti, con fiumi di vino, con la fragranza di unguenti profumati, con l'uso più lascivo del piacere d'amore attrasse nella pigrizia e nei godimenti il più attento dei condottieri e il più feroce degli eserciti[19].

Valerio, le cui scelte lessicali tradiscono un chiaro debito nei confronti di Livio e Cicerone[20], opera tuttavia, rispetto a questi ultimi, un rovesciamento di prospettiva: Capua, avvolgendo l'invitto condottiero cartaginese in un abbraccio fatale e consegnandolo nelle mani dei soldati romani, si trasforma da nemica in principale alleata dell'*Urbs*[21].

---

[17] La *sententia* è citata *verbatim* nell'epitome liviana di Floro (1,22,21): *maluit Campaniam peragrare: ubi mox et ipse et exercitus ardor elanguit adeo ut uere dictum sit Capuam Hannibali Cannas fuisse*. «Preferì soggiornare in Campania: lì, poi, sia egli stesso sia l'ardore dell'esercitò si infiacchirono a tal punto che è stato detto a ragione che Capua era stata una Canne per Annibale».

[18] Per questa traduzione dell'aggettivo *Capuanus* vd. *supra* nt. 15.

[19] 9,1 *ext.* 1. Il trattamento di Annibale nell'opera di Valerio Massimo è stato indagato soprattutto da Valvo 2008, cfr. anche Coudry 1998 e Chassignet 1998, spec. 65-72.

[20] Si noti, in particolare, l'opposizione *inuictus/uincendum* che trova corrispondenza nel ciceroniano *uicit/inuictum*; liviano è il nesso *Campana luxuria*. Una dipendenza di Valerio da Livio nel trattamento di tutti gli *exempla* annibalici è ipotizzata da Chassignet 1998, 65.

[21] La *Campania felix* appare al servizio di Roma e combatte al fianco dell'*Urbs*

Nell'*Epistola* 51 a Lucilio, a supporto della riflessione sulla necessità di rifiutare i vizi e le passioni che allontanano l'uomo dal raggiungimento della saggezza, Seneca sceglie di addurre come esempio negativo il comportamento tenuto da Annibale a Capua:

> Id agere debemus ut irritamenta uitiorum quam longissime profugiamus; indurandus est animus et a blandimentis uoluptatum procul abstrahendus. Una Hannibalem hiberna soluerunt et indomitum illum niuibus atque Alpibus uirum eneruauerunt fomenta Campaniae: armis uicit, uitiis uictus est. […] Si faceremus quod fecit Hannibal, ut interrupto cursu rerum omissoque bello fouendis corporibus operam daremus, nemo non intempestiuam desidiam, uictori quoque, nedum uincenti, periculosam, merito reprehenderet.
>
> Dobbiamo cercare di fuggire il più lontano possibile dalle sollecitazioni dei vizi; l'anima va fortificata e sottratta alle lusinghe dei piaceri. Bastò un solo quartiere d'inverno a fiaccare Annibale e le mollezze della Campania snervarono quell'uomo che le nevi alpine non avevano domato: vinse con le armi, ma fu vinto dai vizi. […] Se facessimo quel che fece Annibale e, interrompendo il corso delle imprese e tralasciando la guerra, ci dedicassimo alla cura del corpo, tutti a buon diritto ci rimprovererebbero questa inerzia intempestiva, pericolosa sia per il vincitore, sia, e tanto più, per chi è sul punto di vincere[22].

Nel poema epico di Silio Italico trova ampio spazio, nella cornice dell'undicesimo libro, la descrizione dei soldati cartaginesi che sono divenuti schiavi dei «beni miserabili» (*misera bona*), desiderosi soltanto di godere dei banchetti, dei doni di Bacco e dei canti (*Bacchia dona uolunt epulasque et carmina rursus*). Anche il loro capo, Annibale, appare ridotto ad una pallida ombra del vigoroso condottiero di un tempo, perché preda, ormai, delle viziose seduzioni (*uitia allicientia*) di Capua[23].

---

per decretare la sconfitta di Annibale anche in Silio Italico e in Prudenzio (cfr. *infra*).

[22] *epist.* 51,5-7. Anche in questo caso, si può notare una stretta rete di richiami intertestuali con Cicerone e Livio. La *sententia* con cui si conclude la prima sezione, *armis uicit, uitiis uictus est*, retoricamente sottolineata dall'allitterazione e dal poliptoto, riecheggia *leg. agr.* 1,20 (*armis etiam tum inuictum uoluptate uicit*). Ancor più marcate sono le somiglianze lessicali con il testo liviano (23,18), come già osservato da Hönscheid 2004, 36-37: i termini *blandus*, *uoluptas eneruare* e *animus*, impiegati da Livio, trovano una corrispondenza pressoché perfetta nell'uso senecano di *blandimentum, uoluptas, eneruare* e *animus*. Sul passo senecano vd. anche Giazzi 2012, spec. 69-72.

[23] 11,410 ss., spec. 424-428: *altera iam patria atque aequo sub honore uocatur / altera Carthago Capua, intactumque secundae / fortunae ingenium uitia allicientia*

Il *topos* dell'illanguidirsi di Annibale e del suo esercito a Capua appare ancora vivace in età tardoantica[24].

Nei diciotto versi dedicati a Capua nell'*Ordo urbium nobilium*, Decimo Magno Ausonio associa il destino infausto della città campana a quello di Annibale e dei Cartaginesi. Insieme, essi caddero vittime dei loro stessi vizi, la dissolutezza e la superbia:

> Hannibalis iurata armis deceptaque in hostis / seruitium demens specie transiuit erili. / Mox ut in occasum uitiis communibus acti / conruerunt Poeni luxu, Campania fasto. / Heu numquam stabilem sortita superbia sedem!
>
> Giurando fedeltà alle armi di Annibale e, ingannata, con arie da sovrana, (*scil.* Capua) passò al servizio di un nemico, folle! Allora caddero insieme in rovina, spinti da vizi comuni, dalla dissolutezza i Cartaginesi, dal lusso fastoso i Campani. La superbia, ahimè, non può mai ottenere in sorte una situazione stabile![25]

In una lettera scritta intorno al 383, Quinto Aurelio Simmaco, pur rammaricandosi per la prolungata assenza dall'impegno politico del senatore Vettio Agorio Pretestato, che preferiva trattenersi a Baia, è costretto a riconoscere quanto fosse arduo rinunciare al godimento dell'*otium* e delle bellezze di quei luoghi. Non c'è da meravigliarsi, osserva Simmaco, che quella famosa costa trattenga Pretestato, se persino Annibale, mai vinto in guerra, si era arreso alla Campania (*cum ipsum Hannibalem fides certa sit, bello inuictum manus dedisse Campaniae*)[26].

Nel contesto di una feroce invettiva proprio contro Simmaco, il cristiano Prudenzio paragona le vittorie del generale Stilicone a quelle della

---

quassant. / *Nec luxus ullus mersaeque libidine uitae* / *Campanis modus*. «Ormai Capua è per lui una seconda patria, ed è da lui chiamata, con uguale rispetto, seconda Cartagine, e i vizi seduttori sconvolgono quel carattere che il successo non era riuscito a intaccare. I Campani non conoscono misura nella lussuria e la loro vita è immersa nei piaceri» (trad. ripresa da Vinchesi 2001). Anche in Silio è ben presente lo stereotipo degli abitanti di Capua che trascorrono una vita immersa nei piaceri, una condotta che sarà causa della loro rovina (cfr. 13,351-355). Sulla rappresentazione di Annibale in Silio Italico vd. Stocks 2014 e Tipping 2010, 61-106.

[24] Lo segnala anche Pellizzari 2007, 357-358, nell'ambito di una più ampia disamina dei *cliché* negativi su Annibale e i cartaginesi nella letteratura latina tardoantica.

[25] 8,11-15. Sulla valutazione di Capua da parte di Ausonio vd. Guttilla 2004.

[26] *Epist.*1,47,1.

Campania fertilis che in passato aveva avuto la meglio sul feroce *dux Poenorum*, trascinandolo nelle sue agiatezze[27].

Nel *Panegirico per l'imperatore Maiorano*, Sidonio Apollinare accosta a più riprese l'immagine del famigerato condottiero cartaginese a quella del terribile nemico che ora affligge l'impero, il vandalo Genserico[28]. L'Africa personificata, cui il poeta affida il compito di deplorare il giogo vandalico e di invocare un vendicatore, l'imperatore Maiorano appunto, traccia un ritratto infamante di Genserico, un imbelle, un crapulone, la cui pigrizia e depravazione non trovano paragone neppure nella vita dissoluta che a Capua aveva rammollito e mandato in rovina Annibale[29].

Considerata al tramonto dell'Antichità una *fides certa* – per riprendere l'emblematica espressione impiegata da Simmaco –, la tradizione degli ozi capuani di Annibale verrà accolta e riproposta, con simile fede indiscussa, in epoca umanistica. Così, nei *Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio* di Machiavelli, si legge:

---

[27] *C. Symm.* 2,739-747: *Quid tale repulso / Poenorum quondam duce contigit? Ille petitae / postquam perculerat tremefacta repagula portae, / Baianis resolutus aquis, durissima luxu / robora destituit ferrumque libidine fregit. / At noster Stilico, congressus comminus, ipsa / ex acie ferrata uirum dare terga coegit. / Hic Christus nobis deus affuit et mera uirtus; / illic lasciuum, Campania fertilis, hostem / deliciae uicere tuae.* «Quale sorte simile toccò un tempo al generale dei Cartaginesi sconfitto? Egli dopo che aveva battuto i catenacci tremanti della porta assalita, lasciatosi andare nelle acque di Baia, perse per la sua lussuria la sua enorme potenza e infranse nei vizi la forza del ferro. Ma il nostro Stilicone, avendo ingaggiato un combattimento corpo a corpo, costrinse le truppe corazzate a fuggire dallo stesso campo di battaglia. Qui Cristo nostro Dio fu presente, lui, la vera virtù; lì, o Campania fertile, le tue delizie vinsero il nemico reso lascivo» (trad. ripresa da Montone 2010, 52).

[28] Per il confronto, istituito da Sidonio, tra Genserico e Annibale vd. Montone 2012, 260-262.

[29] *Carm.* 5 (*Panegirico per Maiorano*), 327-346, ma spec. 342-346: *Non sic Barcaeus opimam / Hannibal ad Capuam periit, cum fortia bello / inter delicias mollirent corpora Baiae / et se Lucrinas qua uergit Gaurus in undas / bracchia Massylus iactaret nigra natator.* «Non così andò in rovina Annibale Barca nella ricca Capua, quando i corpi resi più forti dalla guerra si rammollivano tra le delizie di Baia e il nuotatore Massilo agitava le nere braccia lì dove il Gauro si china verso le acque del Lucrino». I passi di Sidonio, Prudenzio e Simmaco sono accomunati dal riferimento alle attrattive di Baia che, alla stregua di Capua, aveva nell'antichità solida fama di centro di gozzoviglie e di lusso sfrenato (su questo vd. Borriello - D'Ambrosio 1979, 17-21 e Montone 2010, 56-57 nt. 23 con altra bibliografia).

Fanno oltra di questo gli acquisti qualche volta non mediocre danno ad ogni bene ordinata republica, quando e' si acquista una città o una provincia piena di delizie, dove si può pigliare di quegli costumi per la conversazione che si ha con quegli: come intervenne a Roma prima nello acquisto di Capova, e dipoi ad Annibale[30].

È soltanto agli inizi dell'Ottocento che la storiografia moderna comincia ad interrogarsi sulla veridicità di questa tradizione. Nel 1812, il generale francese Frédéric Guillaume de Vaudoncourt, autore di una *Histoire des campagnes d'Annibal en Italie pendant la deuxième guerre Punique*, scriveva:

Tous les auteurs qui ont écrit l'histoire d'Annibal s'épuisent en reproches contre lui, au sujet de ce quartier d'hiver de Capoue. Tite Live a donné le signal, et c'est de cette source que sont parties toutes les déclamations qu'on a composées contre ce grand homme, qui est devenu, pour ainsi dire, le plastron des sottises et des amplifications rhétoriques, qu'on a débitée sur les quartiers d'hiver et sur l'amollissement des troupes. Ces reproches n'ont cependant pas d'autre fondement, que la prévention des Romains et leur haine contre le général qui les avait autant humiliés. L'époque du quartier d'hiver de Capoue est celle où commencent les revers qu'essuya Annibal : rien n'est plus vrai[31].

Prive di fondamento e nate dall'odio dei Romani nei confronti di un condottiero che li aveva umiliati sono, dunque, le critiche mosse ad Annibale. Un'armata disciplinata e ben guidata, spiega infatti il generale francese, «ne se désorganise pas dans un quartier d'hiver» e «des campemens (*sic*) ou des bivouacs» non sono in grado di corromperne il coraggio e la resistenza; «de semblables raisonnemens (*sic*) – conclude perentoriamente Guillaume de Vaudoncourt – sont bons pour des rhéteurs»[32].

---

[30] *Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio* 2,19.

[31] Guillaume de Vaudoncourt 1812, 81. Nato a Vienna da genitori francesi, Frédéric-François Guillaume de Vaudoncourt (1772-1845) servì la Repubblica francese e l'Impero di Napoleone, guidando le campagne in Italia e in Russia. Condannato a morte e costretto all'esilio, prese parte alle rivoluzioni liberali, in particolare in Piemonte e in Spagna. Autore di vari libri di storia militare, fondò anche un *Journal des sciences militaires*.

[32] Guillaume de Vaudoncourt 1812, 82. È interessante sottolineare come Livio venga considerato l'autore da cui avrebbero preso le mosse tutti i detrattori di Annibale; nessun cenno è fatto, invece, alla testimonianza ciceroniana, cronologicamente precedente.

A pochi anni di distanza, un certo scetticismo nei confronti della *vulgata* mostrava anche lo storico Jules Michelet: «On a dit que le séjour de Capoue avait corrompu cette armée. Mais les vainquers de Cannes, devenus riches, auraient partout trouvé Capoue»[33].

A partire da questa svolta ottocentesca, la maggior parte degli studiosi ha ritenuto la tradizione degli ozi capuani tendenziosa e sostanzialmente non fededegna[34]. Nel panorama italiano, basterà richiamare gli autorevoli giudizi di Gaetano De Sanctis e Giorgio Pasquali. Secondo il primo:

> Ad essa (*scil*. la resistenza dei Romani), e non come si pretese fin dall'antichità, al ben meritato riposo rimasto celebre col nome di 'ozi capuani' che i soldati cartaginesi presero nei quartieri d'inverno a Capua, per la prima volta in Italia abitando, invece delle tende, le case d'una città amica, è da attribuirsi il mutato aspetto della guerra annibalica dopo Canne; nella quale alle audaci offensive fulminee e alle strepitose vittorie succede una cauta e non sempre fortunata difensiva. In realtà, non diminuì in niun modo per quel riposo il valore dei soldati né s'oscurò il genio o s'attenuò pel successo lo spirito combattivo del duce. N'è prova l'esser riuscito Annibale a serbarsi in Italia sempre invitto tra eserciti nemici tanto più numerosi del suo per oltre due lustri[35].

Analoga la posizione espressa da Pasquali:

> Alle mollezze di Capua una tradizione antica attribuisce la rovina dell'esercito di Annibale. Questa è favola di retori: i Cartaginesi non appaiono punto sfibrati per aver passato un inverno accantonati in Capua; ed Annibale perdette la guerra perché Roma fu tenace e perché Cartagine non poté mandargli i rinforzi[36].

Come è stato a più riprese evidenziato anche in tempi recenti, Annibale e i suoi uomini dopo l'inverno di riposo a Capua furono in grado per altri dieci anni di rimanere in campo in Italia senza subire reali sconfitte e senza che gli eserciti romani riuscissero a cacciarli dalla penisola[37]. Di

---

[33] Michelet 1831, 27-28. Jules Michelet (1798-1874) è stato uno dei principali esponenti della storiografia romantica. Attento studioso delle fonti archivistiche, scrisse una monumentale *Histoire de France* in 19 volumi (1833-1867) e una *Histoire de la révolution française* in 7 volumi (1847-1853).

[34] L'espressione 'ozi annibalici', divenuta proverbiale, è ancora oggi ben diffusa e radicata nel sentire comune.

[35] De Sanctis 1917, 222-223.

[36] Pasquali 1940, 14.

[37] Su questo aspetto insistono Hallward 1930, 75; Lancel 1999 178; O' Connell 2010, 541-542, secondo il quale bisogna ritenere che solo una parte dell'esercito di Annibale si era ritirata a Capua per i quartieri invernali (così anche Lazenby 1998,

conseguenza, quella degli ozi capuani non sarebbe altro che, per richiamare le parole di Pasquali, una «favola di retori»[38].

Per avallare una simile conclusione si è spesso invocato il silenzio dello storico greco Polibio, una tra le fonti antiche più autorevoli per la ricostruzione del conflitto tra Roma e Cartagine. Le vicende che avevano visto protagonista Capua e la sua alleanza con Annibale erano narrate nel settimo libro delle Ἱστορίαι polibiane, di cui si conservano soltanto pochi frammenti per tradizione indiretta. In uno di essi, tràdito da Ateneo di Naucrati, si legge:

> Πολύβιος δ' ἐν τῇ ἑβδόμῃ Καπυησίους τοὺς ἐν Καμπανίᾳ διὰ τὴν ἀρετὴν τῆς γῆς πλοῦτον περιβαλομένους ἐξοκεῖλαι εἰς τρυφὴν καὶ πολυτέλειαν, ὑπερβαλλομένους τὴν περὶ Κρότωνα καὶ Σύβαριν παραδεδομένην φήμην. οὐ δυνάμενοι οὖν, φησίν, φέρειν τὴν παροῦσαν εὐδαιμονίαν ἐκάλουν τὸν Ἀννίβαν· διόπερ ὑπὸ Ῥωμαίων ἀνήκεστα δεινὰ ἔπαθον.
>
> Polibio nel settimo libro afferma che i Capuani, ottenuta la ricchezza in Campania grazie alla fertilità della terra, si abbandonarono al lusso e allo sfarzo, superando la fama tramandata per Crotone e Sibari. Non riuscendo dunque, dice, a sostenere l'opulenza del momento, chiamavano Annibale. Perciò patirono mali irreparabili per opera dei Romani[39].

Affiora, tra queste righe, la tradizionale denuncia della τρυφή di Capua – una degenerazione causata dalla fertilità e produttività del suo *ager* –; nessun accenno, invece, né qui né nel prosieguo della narrazione, al *peccatum* di cui si sarebbe macchiato Annibale. A ciò si aggiunge il fatto che, analizzando nel nono libro le ragioni del fallimento nella conquista di Roma, Polibio non lo considera dovuto a un errore o a una debolezza del Cartaginese, bensì a un improvviso rovesciamento della sorte[40].

---

92); Levene 2010, 363-365 mette l'accento su alcune contraddizioni e incertezze cronologiche presenti nel racconto di Livio, dominato dalla centralità della *luxuria* e dall'aspetto morale; cfr. anche Seibert 1993b, 219. Piuttosto isolata è apparsa, invece, la posizione di Maiuri 1952, spec. 17-18, che tesse un'accorata difesa del valore della testimonianza liviana.

[38] In questa affermazione di Pasquali sembra di cogliere l'eco delle succitate parole di Guillaume de Vaudoncourt: «De semblables raisonnemens (*sic*) sont bons pour des rhéteurs». Giudizi analoghi in Perconte Licatese 1997, 66 e 69 e Hallward 1930, 75.

[39] Polyb. 7,1,1-2 (*apud* Ath. 12,36).

[40] 9,6,5 e 9,9,3 dove, attraverso l'uso di espressioni come παράδοξόν τι καὶ τυχικὸν σύμπτωμα e διὰ τὰς ἐκ ταὐτομάτου περιπετείας, si insiste sulla casualità

Il racconto degli *otia* compare, invece, nell'opera di Diodoro Siculo:

Ὅτι ἡ τοῦ Ἀννίβου δύναμις πολὺν χρόνον τῆς τῶν Καμπανῶν εὐδαιμονίας ἁπλήστως ἐμπλησθεῖσα μετέβαλε ταῖς ἀγωγαῖς εἰς τοὐναντίον· τρυφῆς γὰρ συνεχοῦς καὶ μαλακῆς εὐνῆς καὶ μύρων παντοίων καὶ παντοίας τροφῆς πολυτέλεια τὴν μὲν ἀλκὴν καὶ συνήθη τῶν δεινῶν ἐξέλυσεν ὑπομονήν, τὰ δὲ σώματα καὶ τὰς ψυχὰς εἰς γυναικώδη καὶ τρυφερὰν διάθεσιν μετέστησεν.

L'esercito di Annibale, avendo per molto tempo goduto insaziabilmente dell'opulenza dei Capuani[41], modificò radicalmente il suo modo di vivere. La stravaganza di un lusso continuo, di letti molli, di profumi di ogni tipo e cibi variegati dissipò infatti la forza e l'abituale resistenza ai pericoli, e mutò i corpi e gli spiriti rendendoli effeminati e voluttuosi[42].

In epoca augustea, l'episodio è ricordato dal geografo Strabone:

Ἀννίβα δ' ἐξ ἐνδόσεως λαβόντος αὐτούς, δεξάμενοι χειμαδίοις τὴν στρατιὰν οὕτως ἐξεθήλυναν ταῖς ἡδοναῖς ὥσθ' ὁ Ἀννίβας ἔφη νικῶν κινδυνεύειν ἐπὶ τοῖς ἐχθροῖς γενέσθαι, γυναῖκας ἀντὶ τῶν ἀνδρῶν τοὺς στρατιώτας ἀπολαβών.

Allorché fecero (*scil.* i Capuani)[43] atto di sottomissione ad Annibale, ospitandone i quartieri invernali, ne snervarono con i piaceri l'esercito tanto da far dire ad Annibale che, nonostante la vittoria, correva il rischio di restare preda dei nemici, dato che si ritrovava i soldati ridotti da uomini in donne[44].

---

delle circostanze. In 11,19,3, Polibio afferma che, durante i sedici anni trascorsi in Italia, Annibale non permise mai ai suoi soldati di allontanarsi dal campo aperto e di stabilirsi in una città. In merito al giudizio espresso da Polibio su Annibale vd. Brizzi 1984, spec. 9-14 e Stocks 2014, 16-21.

[41] Come si è già ricordato (vd. *supra* nt. 15), l'aggettivo Καμπανός non di rado assume il significato più specifico di abitanti di Capua.

[42] Fr. 13a1 Goukowsky = 11 Walton. Questo frammento del libro 26 è trasmesso integralmente dagli *Excerpta de Virtutibus et de Vitiis* che, come è noto, fanno parte degli *Excerpta Constantiniana*. Solo una parte del testo figura invece negli *Excerpta Hoescheliana* (fr. 13a2 Goukowsky = 11 Walton). Diodoro, come osserva Goukowsky 2006, 169-170, offre un giudizio equilibrato su Annibale: da un lato, infatti, giudica severamente la sua crudeltà; dall'altro, riconosce la grandezza della sua impresa.

[43] Allo stesso modo di Diodoro, anche Strabone impiega l'aggettivo Καμπανός (Καμπανοῖς) per designare i Capuani. Come notava infatti già Biffi 1988, 299, soggetto della riflessione, più che i Campani in senso lato, è la stessa città di Capua.

[44] 5,4,13 (trad. ripresa da Biffi 1988).

Mentre nella versione offerta da Diodoro e Strabone a cadere vittima degli *otia* e ad indebolirsi non sarebbe stato Annibale ma il suo esercito, l'accusa al generale cartaginese di aver ceduto, egli stesso, ai piaceri e alla dissolutezza si trova in Luciano di Samosata[45]. In uno dei *Dialoghi dei morti*, Alessandro il Grande, Scipione ed Annibale si contendono il primato di miglior condottiero al cospetto di Minosse. Alessandro, impegnato ad esaltare le proprie gesta e a sminuire il valore del rivale, commenta con ironia:

ἐπεὶ δέ μοι ὠνείδισεν τὴν τρυφήν, ἐκλελῆσθαί μοι δοκεῖ οἷα ἐποίει ἐν Καπύῃ ἑταίραις συνὼν καὶ τοὺς τοῦ πολέμου καιροὺς ὁ θαυμάσιος καθηδυπαθῶν

Quando ha rimproverato me per la dissolutezza, il mirabile condottiero sembra aver dimenticato quel che faceva a Capua, sollazzandosi con le prostitute e sperperando le migliori occasioni di guerra[46].

La menzione da parte di autori di lingua e cultura greca che dimostrano un maggiore equilibrio nel giudizio su Annibale, rimanendo estranei alla polemica anti-punica che influenza, in maniera più o meno manifesta, l'opera dei romani come Cicerone e Livio, impone un atteggiamento di maggiore cautela rispetto al bollare il racconto delle mollezze capuane come mera invenzione. D'altronde, uno sguardo comparativo tra le fonti fa emergere alcune significative divergenze nella presentazione dell'episodio. In primo luogo, nelle fonti greche, non c'è alcun riferimento alle conseguenze catastrofiche che lo 'sbandamento' dell'esercito cartaginese a Capua avrebbe avuto sulle sorti del conflitto (Strabone si limita a mostrarci un Annibale preoccupato rispetto a questo rischio); altrettanto de-

---

[45] Dell'abbandono di Annibale al lusso e ai piaceri parla anche Appiano (*Hann.* 7,43) che tuttavia colloca l'episodio nell'inverno 212/211 e non a Capua ma in Lucania: Ὁ δ' Ἀννίβας ἐπεὶ τῆς πείρας ἀπέτυχεν, ἐς Λευκανοὺς διελθὼν ἐχείμαζε, καὶ ἐπὶ τρυφῆς ἦν οὐ συνήθους, ἐρωμένην τε εἶχεν ἄγριος ἀνήρ. Καὶ εὐθὺς αὐτῷ κατ' ὀλίγον ἐτρέπετο πάντα. «Annibale, dopo che il suo piano fallì, passato in Lucania si acquartierò per l'inverno, e lì questo fiero guerriero si abbandonò a un lusso inabituale e ai piaceri dell'amore. E da quel momento, a poco a poco, le sue sorti cambiarono». Sulla versione di Appiano vd. MacDonald 2015, 280.

[46] *DMort.* 12,7. L'episodio della contesa su chi fosse il *maximus imperator* è ricordato anche dagli annalisti romani (Acilio, fr. 7 Chassignet = fr. 5 Peter = fr. 6 Jacoby = fr. 4 Cornell, seguito da Claudio Quadrigario, fr. 65 Chassignet = 64a Peter = fr. 66 Cornell), da Appiano (*Syr.* 9,10), Plutarco (*Flam.* 21,3-5 e, in una versione leggermente diversa, *Pyrrh.* 8,5) e Orosio (4,20,18). Nessuno tra costoro, però, fa cenno al particolare degli ozi di Capua

gno di rilievo, poi, è il fatto che sia assente o resti sullo sfondo un aspetto che ha invece un'assoluta preminenza nelle fonti latine, ossia la denuncia moralistica che ascrive la sconfitta di Annibale alla sua deplorevole condotta: non vinto sul campo di battaglia, sentiamo ripetere da Cicerone fino a Simmaco, lo fu dai suoi *uitia*[47]. In altri termini, il confronto tra le fonti conduce da un lato a riconoscere che la tradizione romana «preserves valuable historical artefacts», dall'altro ad ammettere che essa sia condita da «exaggeration and distortion»[48].

Ma quando e dove nasce questa tradizione? Sebbene la più antica traccia si conservi nelle già ricordate orazioni di Cicerone, la maniera con cui l'Arpinate vi si riferisce fa pensare che ai suoi tempi essa fosse già ben radicata nell'immaginario dei Romani sia tra i membri dell'*élite* senatoria sia presso il popolo. Secondo un'idea diffusa tra i commentatori moderni, l'origine andrebbe ricercata nell'annalistica[49], sorta – com'è noto – proprio all'epoca delle guerre con i Cartaginesi, in risposta alla contemporanea propaganda filo-annibalica[50]. In particolare, si è fatto il nome di Celio Antipatro che alla seconda guerra punica, già ampiamente trattata dai primi annalisti[51], aveva dedicato un'opera monografica in sette libri[52]. Il nome di Antipatro è ricorrente negli studi dedicati alla *Quellenforschung* di Livio[53]. Tuttavia, proprio un'attenta lettura del passo liviano sembrerebbe aprire la strada ad una soluzione differente. Per dare valore alla sua

---

[47] Sulla prospettiva morale che accomuna le fonti latine, vd. Giazzi 2012, 71.

[48] Le parole sono prese a prestito da Fronda 2010, 102 dove si riferiscono, più specificamente, alla testimonianza liviana.

[49] Di «annalistic fable» parla Hallward 1930, 75, di «invenzione annalistica» Perconte Licatese 1997, 69.

[50] Tale propaganda era veicolata dalle opere di tre storici greci, Sileno di Calatte, Sosilo di Sparta e Cherea, scritti per noi irrimediabilmente perduti, ad eccezione di un frammento di Sosilo restituito da un papiro e relativo ad una battaglia navale in Spagna nel 208 a.C. Vd. Seibert 1993a, 12; Chassignet 1998, 58 e Miles 2011.

[51] Sul trattamento della seconda guerra punica nell'annalistica romana utile il quadro tracciato da Mineo 2011; cfr. anche Chassignet 1998 e Chassignet 2008, *passim*.

[52] Su Celio Antipatro essenziale è Hermann 1979, vd. ora anche Cornell 2013, 256-263.

[53] A Celio Antipatro come fonte di Livio per le vicende capuane pensano Ungern-Sternberg 1975, 41, Frederiksen 1984, 239 e 255-256, Fronda 2010, 102. In un recente saggio, Kenty 2017 ha ipotizzato un'influenza delle orazioni ciceroniane *De Lege Agraria* sul racconto liviano.

testimonianza, infatti, lo storico patavino dichiara di aver seguito l'opinione di *periti militarium artium*. La peculiarità del nesso *periti militarium artium*, preferito a formulazioni più generiche (e comuni) come *rei militaris peritus*, *militiae peritus* o *belli peritus*, impiegate altrove nell'opera[54], sembrerebbe suggerire che Livio non alluda qui a semplici esperti di guerra, ma – più specificamente – a quanti avevano composto trattati (*artes*) sull'arte militare[55]. In cima alla lista di tali scrittori di *artes militares*, fornita da Vegezio[56], si colloca Catone il Censore, autore di un *Liber de re militari*, di cui conserviamo solo pochi frammenti[57]. Non mi pare lontano dal vero supporre che dietro l'espressione di Livio possa celarsi proprio un'allusione a Catone e a lui ascriversi la paternità della ricostruzione sugli ozi capuani divenuta 'canonica' in ambiente romano. Ad avvalorare questa ipotesi concorre una serie di altri elementi.

In primo luogo, Catone, da giovane, aveva preso direttamente parte alla campagna contro Annibale, entrando nelle fila dell'esercito romano impegnato proprio nelle operazioni in Campania e a Capua sotto la guida di Claudio Marcello[58]. Era stato probabilmente tra quei soldati che avevano ascoltato l'arringa di Marcello alla vigilia della seconda battaglia di Nola, della quale Livio serba memoria. Appare, perciò, del tutto plausibile che egli, che di quegli eventi era stato protagonista e testimone oculare, considerasse l'inverno trascorso dal nemico a Capua e il di poco successivo scontro sul campo tra i due schieramenti come un momento di svolta nella guerra annibalica.

Al Censore ci riporta in maniera evidente quella caratterizzazione dell'episodio in senso anti-punico e, soprattutto, spiccatamente moralistico che contraddistingue il resoconto ciceroniano e liviano e quello di tutte le successive fonti latine. L'immagine di Catone che ci consegnano le sue opere e sulla quale insistono concordemente tutte le biografie antiche è marcata proprio da questi due aspetti: da un lato il suo essere animato da

---

[54] Per es. 4,17,10; 4,8,16; 4,39,20; 24,23,9; 24,40,8; 44,22,11; cfr. anche Caes. *Gall.* 1,21,4 e 3,61,3; Nep. *Timoth.* 1,2; Cic. *Pis.* 54; Varro *rust.* 2,7.

[55] Intende così anche Maiuri 1952, 18.

[56] *mil.* 1,8. Per un quadro sintetico della polemologia nella cultura greca e romana, con schede di autori e appendice bibliografica, vd. Traina 2002, 425-444.

[57] I 14 frammenti del *Liber de re militari* catoniano sono editi e commentati da Cugusi - Sblendorio Cugusi 2001, 449-455.

[58] Su questo vd. Fraccaro 1910, 112; Pais 1932, 681-683; Astin 1978, 6-7 e ntt.

uno spirito risolutamente anti-cartaginese[59], dall'altro il presentarsi come un avversario dichiarato del lusso e dei piaceri, strenuo difensore della parsimonia e della semplicità[60]. Roma, andava ripetendo il Censore, aveva sconfitto gli odiati Cartaginesi soprattutto grazie al mantenimento delle *uirtutes* e della *disciplina*[61]. È facile immaginare perciò che, nell'ottica catoniana, l'abbandonarsi alle tentazioni della *libido* e degli *otia* dovesse esser stato un *peccatum* fatale per Annibale e per i suoi.

Un simile motivo avrebbe potuto essere sviluppato nel suo scritto polemologico, ma anche nell'opera storica, le *Origines*, composte nell'età della vecchiaia[62], o nei discorsi anti-cartaginesi pronunciati in Senato[63].

L'operetta *De re militari*, che godette di lunga fama, potrebbe essere stata sfruttata direttamente da Livio[64]. Con ogni probabilità, quest'ultimo attinse di prima mano al secondo libro delle *Origines*, interamente dedicato alla seconda guerra punica[65]. E, quasi certamente, lo storico patavino ebbe tra le mani anche l'orazione *De bello Carthaginiensi*, il cui testo circolava ancora ai tempi di Gellio[66].

È ugualmente verosimile pensare che Catone sia alla base della rievocazione degli ozi annibalici a Capua da parte Cicerone. La personalità e gli

---

[59] Sulla tradizione antica, che fa di Catone il principale promotore della terza guerra punica e della distruzione di Cartagine, vd. Nenci 1962.

[60] Questo aspetto è una delle cifre distintive del ritratto catoniano offerto da Livio: cfr., in particolare, 39,40 e ss. Si veda in proposito Fraccaro 1934, spec. 117.

[61] Mineo 2011, 116.

[62] Per la datazione delle *Origines* vd. Chassignet 1986, VII-IX.

[63] Il *De bello Carthaginiensi* è l'unica orazione di cui possediamo alcuni frammenti. Databile al 150, fu probabilmente l'ultima delle quattro pronunciate da Catone a favore della guerra contro Cartagine (Nenci 1962, 364 e 366). Per i frammenti superstiti vd. Cugusi - Sblendorio Cugusi 2001, 356-359 (frr. 146-149). Un riferimento all'azione distruttrice compiuta da Annibale in Italia è contenuto nel discorso *De Achaeis*, pronunciato nell'anno 151 (fr. 142 Cugusi - Sblendorio Cugusi).

[64] Nap 1927 identifica spunti catoniani in molti passi liviani; più prudente la posizione di Cugusi - Sblendorio Cugusi 2001, 446.

[65] Che Livio abbia attinto direttamente all'opera di Catone, già fonte di Celio Antipatro, è stato sostenuto con valide argomentazioni da Tränkle 1970 e Tränkle 1971. Vd. anche Chassignet 1998, 62.

[66] Gell. 9,14,9. Sulla conoscenza del *De bello Carthaginiensi* da parte di Livio vd. Nenci 1962, 366.

scritti catoniani erano ben conosciuti dall'Arpinate, che fece del Censore il protagonista di uno dei suoi dialoghi, il *Cato Maior*[67].

Cicerone e Livio, il primo al tramonto della Repubblica, il secondo in età augustea, avevano potuto trovare proprio nell'autorevole voce catoniana la fonte migliore per narrare ai loro contemporanei la disfatta dapprima morale e poi militare di quello che era stato il nemico per eccellenza di Roma e dei Romani.

Bibliografia

Alessio 1992 = G. Alessio, *Capua e l'etnico Campani*, in M. Pallottino *et al*., *La Campania fra il VI e il III secolo a. C.*, Atti del XIV Convegno di Studi Etruschi e Italici (Benevento, 24-28 giugno 1981), Galatina (LE) 1992, 149-154.

Astin 1978 = A. E. Astin, *Cato the Censor*, Oxford 1978.

Biffi 1979 = N. Biffi, *L'Italia di Strabone. Testo, traduzione e commento dei libri V e VI della* Geografia, Napoli 1988.

Borriello - D'Ambrosio 1979 = M. R. Borriello - A. D'Ambrosio, *Baiae - Misenum (Forma Italiae)*, Firenze 1979.

Brizzi 1984 = G. Brizzi, *Studi di storia annibalica*, Faenza (RA) 1984.

Brizzi 2011 = G. Brizzi, *Carthage and Hannibal in Roman and Greek Memory*, in D. Hoyos (ed.), *A Companion to the Punic Wars*, Oxford 2011, 483-498.

Capasso 1997 = S. Capasso, *Importanza di Capua nell'etimologia del nome Campania*, in Id., *Gli Osci nella Campania antica*, Frattamaggiore (NA) 1997, 15-17.

Ceauşescu 1976 = P. Ceauşescu, Altera Roma: *Histoire d'une folie politique*, «Historia» 25, 1976, 79-108.

Ceva-Scandola 2001 = B. Ceva - M. Scandola, *Tito Livio. Storia di Roma dalla sua fondazione*, 5, Milano 2001[2].

Chassignet 1986 = M. Chassignet, *Caton. Les Origines (Fragments)*, Paris 1986.

Chassignet 1998 = M. Chassignet, *La deuxième guerre punique dans l'historiographie romaine: fixation et évolution d'une tradition*, in J. M. David (éd.), *Valeurs et mémoire à Rome. Valère Maxime ou la vertu recomposée*, Paris 1998, 55-72.

Chassignet 2008 = M. Chassignet, *L'image des Barcides chez les historiographes latins de la république: naissance d'une tradition*, in J. Pigoń (ed.), *The Children*

[67] Sulla conoscenza diretta delle opere catoniane da parte di Cicerone, vd. *Cato* 38; *de orat*. 1,227-228 e 2,271; *leg*. 1,6; *Planc*. 66; *Brut*. 63-68, 75, 80, 89; *Tusc*. 1,3, 1,5, 1,101; *off*. 1,104. Con queste parole si concludeva il già citato saggio di Ettore Pais (Pais 1932, 698): «Uno studio più completo dei dati di Cicerone e di Livio potrebbe forse condurci a determinare una maggiore dipendenza di questi autori dalle opere di Catone».

of Herodotus: Greek and Roman Historiography and Related Genres, Newcastle 2008, 206-218.

Cornell 2013 = T. J. Cornell (ed.), *The Fragments of the Roman Historians*, 1, *Introduction*, Oxford 2013.

Coudry 1998 = M. Coudry, *La deuxième guerre punique chez Valère Maxime: un événement fondateur de l'histoire de Rome*, in J. M. David (éd.), *Valeurs et mémoire à Rome*, *Valère Maxime ou la vertu recomposée*, Paris 1998, 46-53.

Cugusi - Sblendorio Cugusi 2001 = P. Cugusi - M. T. Sblendorio Cugusi, *Opere di Marco Porcio Catone il Censore*, 1, Torino 2001.

De Sanctis 1917 = G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, 3, *L'età delle guerre puniche*, parte 2, Milano - Torino - Roma 1917.

Dorey 1976 = A. Dorey, *T. Livius. Ab urbe condita. Libri XXIII-XXV*, Leipzig 1976.

Fontanella 2005 = F. Fontanella, *La I orazione* De lege agraria*: Cicerone e il senato di fronte alla riforma di P. Servilio Rullo (63 a.C.)*, «Athenaeum» 93, 2005, 149-191.

Fraccaro 1910 = P. Fraccaro, *Sulla biografia di Catone Maggiore sino al consolato e le sue fonti*, «AVM» n. s. 3, 1910, 99-135 [= Id., *Opuscula,*1, *Scritti di carattere generale, studi catoniani, i processi degli Scipioni*, Pavia 1956, 139-168].

Fraccaro 1934 = P. Fraccaro, *Catone il Censore in Tito Livio*, in G.M. Columba *et al*., *Studi liviani*, Roma 1934, 209-236 [= Id., *Opuscula,* 1, *Scritti di carattere generale, studi catoniani, i processi degli Scipioni*, Pavia 1956, 115-137].

Frederiksen 1984 = M. Frederiksen, *Campania*, a cura di N. Purcell, London 1984.

Fronda 2010 = M. P. Fronda, *Between Rome and Carthago. Southern Italy during the Second Punic War*, Cambridge 2010.

Giazzi 2012 = E. V. Giazzi, *La figura di Annibale nella prosa di Seneca*, in *Studi su Seneca e Properzio offerti a Roberto Gazich da allievi e collaboratori*, Milano 2012, 53-73.

Goukowsky 2006 = P. Goukowsky, *Diodore de Sicile, Bibliothèque historique*, *Fragments*, tome II, Livres XXI-XXVI, Paris 2006.

Goukowsky 2014 = P. Goukowsky, *Diodore de Sicile*, *Bibliothèque historique. Fragments*, tome IV, Livres XXXIII-XL, Paris 2014.

Guillaume de Vaudoncourt 1812 = F. Guillaume de Vaudoncourt, *Histoire des campagnes d'Annibal en Italie pendant la deuxième guerre Punique,* tome deuxième, Milano 1812.

Guttilla 2004 = J. A. Guttilla, *Dalla Capua di Ausonio (*Roma altera quondam*) alla Nola di Paolino (*post urbem titulos sortita secundos*)*, «JECS» 12/4, 2004, 523-536.

Hallward 1930 = B. L. Hallward, *The Roman Defensive*, in S. A. Cook - F. E. Adcock - M. P. Charlesworth (eds.), *The Cambridge Ancient History*, 8, *Rome and the Mediterranean, 218-133 B.C.*, London 1930, 57-82.

Herrmann 1979 = W. Herrmann, *Die Historien des Coelius Antipater*, Meisenheim am Glan, 1979.

Heurgon 1942 = J. Heurgon, *Recherches sur l'histoire et la civilisation de Capoue préromaine*, Paris 1942.
Hönscheid 2004 = Ch. Hönscheid, Fomenta Campaniae, *Ein Kommentar zu Senecas 51., 55. und 56. Brief*, München - Leipzig 2004.
Hoyos 2008 = D. Hoyos, *Hannibal: Rome's greatest enemy*, Bristol 2008.
Kenty 2017 = J. Kenty, *Altera Roma: Livy's Variations on a Ciceronian Theme*, «ICS», 42/1, 2017, 61-81.
Lancel 1998 = S. Lancel, *Annibale*, Roma 1998 (ed. or. *Hannibal*, Paris 1995).
Lazenby 1998 = J. F. Lazenby, *Hannibal's War: A Military History of the Second Punic War*, Warminster 1998.
Levene 2010 = D. S. Levene, *Livy on the Hannibalic War*, Oxford 2010.
MacDonald 2015 = E. MacDonald, *Hannibal: A Hellenistic Life*, New Haven 2015.
Maiuri 1952 = A. Maiuri, *Con Livio attraverso la Campania*, «A&R», 2/1, 1952, 12-22.
Marek 1983 = V. Marek, *Orationes de lege agraria. Oratio pro C. Rabirio perduellionis reo (M. Tulli Ciceronis scripta quae mansuerunt omnia. Fasc. 16.)*, Leipzig 1983.
Mele 1991 = A. Mele, *Le popolazioni italiche*, in S. A. Cook - F. E. Adcock - M. P. Charlesworth (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, 1, parte 1, Napoli 1991, 237-300.
Michelet 1831 = J. Michelet, *Histoire romaine*, Première partie, *République*, tome second, Paris 1831.
Miles 2010 = R. Miles, *Hannibal and Propaganda*, in D. Hoyos (ed.), *A Companion to the Punic Wars*, Oxford 2011, 260-279.
Mineo 2011 = B. Mineo, *Principal Literary Sources for the Punic Wars (apart from Polybius)*, in D. Hoyos (ed.), *A Companion to the Punic Wars*, Oxford 2011, 111-128.
Montone 2010 = F. Montone, *Il* tópos *della* Campania felix *nella poesia latina*, «Salternum» 14, 2010, 47-57.
Montone 2012 = F. Montone, *Sidonio Apollinare. Carmi 1 e 2.* Praefatio *e Panegirico per Antemio*, Tesi di dottorato inedita, Napoli 2012.
Nap 1927 = J. M. Nap, *Ad Catonis librum de re militari*, «Mnemosyne» 55, 1927, 79-87.
Nenci 1962 = G. Nenci, *La* De Bello Carthaginiensi *di Catone Censore*, «Critica storica» 1, 1962, 363-368.
O' Connell 2010 = R. L. O' Connell, *The Ghosts of Cannae: Hannibal and the Darkest Hour of the Roman Republic Random House*, New York 2010.
Pais 1923 = E. Pais, *Questioni catoniane. Il filosofo pitagorico Nearco*, in *Mélanges G. Glotz*, tome II, Paris 1932, 681-698.
Pasquali 1940 = G. Pasquali, *Roma antica e la Campania*, «Civiltà» 1/3, 1940, 10-20 [= Id., *Pagine stravaganti di un filologo*, 2, *Terze pagine stravaganti. Stravaganze quarte e supreme nel testo originale*, a cura di C. F. Russo, Firenze 1994, 78-95]

Pellizzari 2007 = A. Pellizzari, *Il pregiudizio anticartaginese nella letteratura tardoantica*, in P. Desideri - M. Moggi - M. Pani (a cura di), 'Antidoron'. *Studi in onore di Barbara Foster Scardigli*, Pisa 2007, 341-366.
Perconte Licatese 1997 = A. Perconte Licatese, *Capua antica*, Santa Maria Capua Vetere (CE) 1997.
Quilici Gigli 2012 = S. Quilici Gigli (a cura di), *Carta archeologica e ricerche in Campania. Fascicolo 6. Ricerche intorno al santuario di Diana Tifatina*, Roma 2012.
Savino 2016 = E. Savino, *La tradizione antica sulle origini di Capua*, «Oebalus. Studi sulla Campania nell'Antichità», 11, 2016, 93-127.
Seibert 1993a = J. Seibert, *Forschungen zu Hannibal*, Darmstadt 1993.
Seibert 1993b = J. Seibert, *Hannibal,* Darmstadt 1993.
Stocks 2014 = C. Stocks, *The Roman Hannibal: Remembering the Enemy in Silius Italicus'* Punica, Liverpool 2014.
Tipping 2010 = B. Tipping, *Exemplary Epic: Silius Italicus'* Punica, Oxford 2010.
Traina 2002 = G. Traina, *Polemologia*, in *Letteratura scientifica e tecnica di Grecia e Roma*, a cura di I. Mastrorosa - A. Zumbo, direz. e coordin. di C. Santini, Roma 2002, 426-444.
Tränkle 1970 = H. Tränkle, *Catos* Origines *im Geschichtswerk des Livius*, in W. Wimmel (Hrg.), *Forschungen zur römischen Literatur,* Festschrift für K. Büchner, Wiesbaden 1970, 274- 285.
Tränkle 1971 = H. Tränkle, *Cato in der vierten und fünften Dekade des Livius*, «AAWM» 1971/4, 1-29.
Ungern-Sternberg 1975 = J. von Ungern-Sternberg, *Capua im Zweiten Punischen Krieg. Untersuchungen zur römischen Annalistik*, München 1975.
Valvo 2008 = E. Valvo, *La rappresentazione di Annibale in Valerio Massimo*, «Millennium» 5/1, 2008, 37-56.
Vasaly 1993 = A. Vasaly, *Representations. Images of the World in Ciceronian Oratory*, Berkeley - Los Angeles 1993.
Vinchesi 2001 = M. A. Vinchesi, *Silio Italico, Le guerre puniche*, 2, Milano 2001.
Zumpt 1861 = W. Zumpt, *Orationes de lege agraria tres*, Berlin 1861.

Abstract: An ancient tradition affirms that the sojourn in Capua during the fall of 216-215 BC deleteriously corrupted the martial spirits of Carthaginian troops and was a major cause for the decline of Hannibal's fortunes in the Second Punic War. The paper discusses the availability of this tradition, well-attested both in Roman and Greek sources, eventually putting forth the hypothesis that its origin was in Cato the Elder' s work.

CRISTINA PEPE
cristina.pepe@unicampania.it

Saggio su alcuni errori filologici de' moderni*

VINCENZO ORTOLEVA

Una gran parte delle verità,
che i filosofi hanno dovuto stabilire,
sarebbe inutile se l'errore non esistesse.
G. Leopardi

1. Fischiare invano.

La recente edizione *OCT* di Columella curata da Robert H. Rodgers presenta il seguente testo a proposito di *rust.* 2,3,2[1].

Sed ante ad praesepia boues religari non expedit quam sudare atque anhelare desierint. Cum deinde tempestiue potuerint uesci, non multum nec uniuersum cibum, sed partibus et paulatim praebere conuenit. Quem cum absumpserint, ad aquam duci oportet, salibusque adlectari quo libentius bibant, tum demum reductos largiore pabulo satiari.

salibusque *Rodgers (cf. 6,23,2; 7,3,20)*: sibiloque *SAR.*

Non bisogna legare i buoi alla mangiatoia prima che abbiano smesso di sudare e di anelare. Appena sarà il momento giusto per farli mangiare, non si deve dar loro molto cibo e nemmeno tutto in una volta. Mangiato questo si devono condurre all'acqua e, fischiando, eccitarli a bere: finalmente ricondurli nella stalla e lasciare che si sazino con foraggio abbondante.

Ho qui riprodotto la traduzione di Rosa Calzecchi Onesti[2] basata però sul testo stabilito da Lundström, che nel passo in esame mantiene *sibiloque* della tradizione[3]. Come si può notare, Rodgers ha invece corretto in *salibusque* tale lezione. Lo studioso motivava la sua scelta in un suo studio del 2009, basandosi sul fatto che sarebbe, a suo dire, difficile da immaginare come il fischio possa incoraggiare i buoi a bere. Il sale invece sarebbe stato proprio ciò che avrebbe potuto ottenere questo effetto, dal momento che la somministrazione di tale sostanza sarebbe pure raccomandata dai

---

* Questo lavoro si inserisce nell'ambito del Progetto di Ricerca 'Prometeo' 2019 dell'Università di Catania da me coordinato dal titolo «Dall'oggetto al testo. Un progetto multidisciplinare per la valorizzazione del patrimonio culturale».

[1] Rodgers 2010, *ad loc.*

[2] Calzecchi Onesti 1977, 97 (= Calzecchi Onesti 1948, 121-123).

[3] Lundström 1917, *ad loc.*

moderni allevatori[4]. A supporto della sua tesi Rodgers inoltre riportava due passi in cui Columella prescrive di offrire del sale al bestiame[5].

Su questo passo si era pure concentrato José-Ignatio García Armendáriz nel recensire l'edizione di Rodgers. Lo studioso notava che forse la lezione tràdita *sibiloque* non era completamente da scartare, perché non di rado ci si serve del fischio per richiamare gli animali. García Armendáriz puntava inoltre la sua attenzione sul verbo *adlecto*, non altrove attestato in Columella. Egli proponeva dunque tre diverse letture del testo, che tuttavia non esitava a definire insoddisfacenti: 1) *ad aquam duci oportet* (scil. *boues*) *et sale sibiloque adlectari quo libentius bibant*; 2) *ad aquam duci oportet* (scil. *boues*) *et sale sibiloque delectari quo libentius bibant*; 3) *ad aquam duci oportet* (scil. *boues*) *saleque obiecta* [sic!] *delectari quo libentius bibant*[6].

Sia la correzione di Rodgers che le proposte di García Armendáriz non hanno alcuna giustificazione. Esiste un interessante studio sul fischio nell'antichità di qualche anno fa, in cui l'autore, A. V. van Stekelenburg[7], metteva fra l'altro in risalto come in un passo del *Plaine Percevall*, pubbli-

---

[4] Rodgers 2009, 102: «It is hard to imagine how whistling would encourage oxen to drink more freely. They might be thirsty in any case after a hard day's work, no matter that they have been allowed to recover from heavy sweating. Richter [1981, 121] translates 'durch Zischen (Pfeifen?)', but I find no other comment on this remark. What will make cattle (and other animals) drink is salt, and perhaps we could read *salibusque* here 'entice them with salt'. Salt is a dietary requirement which modern farmers regulary supply to both beef cattle and dairy cattle».

[5] Colum. *rust.* 6,23,2 (bovini): *Ipsis uero corporibus adfert salubritatem iuxta conseptum saxis et canalibus sal superiectus, ad quem saturae pabulo libenter recurrunt cum pastorali signo quasi receptui canitur*; e 7,3,20 (ovini): *Nec tamen ulla sunt tam blanda pabula aut etiam pascua, quorum gratia non exolescat usu continuo, nisi pecudum fastidio pastor occurrerit praebito sale, quod uelut aquae ac pabuli condimentum per aestatem canalibus ligneis inpositum, cum e pastu redierunt oues, lambunt, atque eo sapore cupidinem bibendi pascendique concipiunt*. Erronea è in ogni caso la giustificazione del plurale *sales*: «for the plural, regular when more than small quantities of salt are at issue, cf. 7.4.8, 7.8.4, 8.6.1, 8.17.12». Il plurale in questi casi non definisce affatto «piccole quantità», ma è semplicemente utilizzato in riferimento a sostanze composte da parti minute (cfr. ad es. (*h*)*arenae*; si veda anche l'it. *sali* in alcune espressioni idiomatiche).

[6] García Armendáriz 2011, 294. L'errore *obiecta* deriva probabilmente dal fatto che in spagnolo il sostantivo *sal* è femminile.

[7] van Stekelenburg 2000, 72.

cato anonimo da Richard Harvey (1560-1630), si rinvenga un significativo riferimento alla pratica di fischiare a un animale per indurlo a bere: «but when I lead a horse to the water, if he will not drinke, what can I doo, but whistle him?»[8]. Questo sistema, purtroppo assai spesso destinato all'insuccesso, era del resto ben diffuso anche nelle nostre campagne, come testimoniano alcuni detti popolari. Riporto solo il napoletano *Dicette 'o campagnuolo: Quanno 'o voje nun vo' bevere, aje voglia' 'e siscà* («disse il campagnolo: 'Quando il bue non vuole bere hai voglia di fischiare'»)[9] e il siciliano *Quannu lu sceccu 'un voli viviri, ha' vogghia di friscari* [o *ammàtula cci frischi*] («quando l'asino non vuole bere potrai fischiare quanto vuoi [*o* gli fischierai inutilmente]»)[10].

2. Studi di supporto.

Avevo esaminato qualche anno fa il caso di Veg. *mulom*. 2,82, un passo in cui si rinvengono le espressioni problematiche *clauco ferreo* e *planam ungulam ... ponere*[11]. Riporto il testo critico corredato di traduzione italiana, così come era stato da me presentato in quella sede.

---

[8] Harvey 1590, 22.

[9] In Tucci 1968, 17.

[10] In Pitrè 1880, 22. È inoltre da mettere in evidenza come il collegamento fra il nostro passo di Columella e le pratiche contadine fosse già stato riconosciuto in passato (e ciò rende ancora più avventata l'emendazione di Rodgers): si vedano ad es. Rosa 1870, 273 e Ungarelli 1892, 20 (ripreso da Borgatti 1968, 134). Infine, l'uso del verbo *adlecto*, che aveva sollevato le ingiustificate perplessità di García Armendáriz (cfr. *supra*), può forse essere messo in connessione con Quint. *inst*. 1,10,32: *Chrysippus etiam nutricum illi quae adhibetur infantibus adlectationi suum quoddam carmen adsignat*, sebbene in questo caso non sia chiaro quale particolare scopo avesse il *carmen* della nutrice (sul passo cfr. Grilli 1996, 251, che lo ricollegava a Plat. *leg*. 790e: ἡνίκα γὰρ ἄν που βουληθῶσιν κατακοιμίζειν τὰ δυσυπνοῦντα τῶν παιδίων αἱ μητέρες, οὐχ ἡσυχίαν αὐτοῖς προσφέρουσιν ἀλλὰ τοὐναντίον κίνησιν, ἐν ταῖς ἀγκάλαις ἀεὶ σείουσαι, καὶ οὐ σιγὴν ἀλλά τινα μελῳδίαν, καὶ ἀτεχνῶς οἷον καταυλοῦσι τῶν παιδίων: «quando infatti le madri vogliono far addormentare dei bambini che hanno difficoltà a prendere sonno, non li lasciano fermi, ma al contrario li muovono e li agitano sempre nelle loro braccia; e non li lasciano in silenzio, ma rivolgono loro una qualche ninna-nanna, proprio come se incantassero i bambini»).

[11] Ortoleva 2009. Nel medesimo studio avevo affrontato incidentalmente e in nota la presente questione (175, n. 65), ma preferisco ritornarvi qui in maniera più ampia e con il corredo di esempi.

Interdum iumentis misera fit coxa. 2 [...] Pedem quem sanum habet clauco ferreo, uel si defuerit spartia, calciabis, cui rotulam ligneam subicies et addita fasciola diligentissime colligabis, 3 ut suppositura illa faciente partis illius quae misera est planam ungulam possit ponere.

2 clauco — spartia *om.* γ || clauco *LF*: glauco *EB* glanco *A* clauo *W (Buecheler ex con. et Lomm.)* glante π clauato *Cam* || ferreo *LWE*ζπ: -ro *F* || 3 cui — ponere *om*. γ || ut suppositura *L*: ut supposita *W* et supposiram *F* et subposticeam *E* et subpoticeam ζ et suppositiciam π ut supposituram *Cam*[12].

Talvolta avviene che i giumenti abbiano la coscia offesa. 2 [...] Si metta al piede che l'animale ha sano un ipposandalo di ferro (o, se non c'è, una suola di sparto), sotto cui si ponga un dischetto di legno da fissarsi con la massima cura mediante un legaccio, in modo che, grazie a tale supporto, l'animale possa poggiare a terra l'unghia della zampa che è offesa[13].

Del passo si erano anche occupate, pur pervenendo a risultati a mio parere non condivisibili, Marie-Thérèse Cam e Yvonne Poulle-Drieux[14]. Le studiose correggevano fra l'altro *ut suppositura* di *L* (testimone autorevole di questo trattato)[15] in *ut supposituram* e così traducevano in francese l'ultima porzione del testo in questione: «...afin que, la rondelle de bois faisant une surélévation, le cheval, du côté où il souffre, puisse poser son pied à plat»[16], specificando poi nel modo seguente in nota la loro interpretazione: «Nous proposons de comprendre "le fait de poser quelque chose par-dessous" et son résultat, soit *supposituram*»[17].

In questo caso la fonte utilizzata da Vegezio è Chiron 43:

Si quod iumentum coxa misera habuerit, sic curato. [...] Quotiens calciabis illum pedem qui sanus est soliam ferream subpones et turminem. Nam ideo supponitur ut illam partem quae misera est ungulam planam possit ponere.

coxa misera *M*: coxamisera *B* || calciabis *B*: adciabis *M* || pedem *M*: -dum *B* || turminem *BM*: tomiceam *Lomm*. || subpones *B*: suppo- *M*[18].

---

[12] Per le sigle dei testimoni si veda Ortoleva 1999, XLI-XLII (con la precisazione che il ms. qui siglato con *E* era allora indicato con *Ve*).

[13] Su tutta la questione rinvio ancora a Ortoleva 2009.

[14] Cam - Poulle-Drieux 2007 (cfr. anche Cam 2008, 288-290). Le due studiose stanno curando l'edizione *CUF* dei *Digesta artis mulomedicinalis* di Vegezio.

[15] Si noti che anche *W* (altro testimone *potior*) tramanda l'ablativo, benché in questo caso la lezione sia corrotta: *ut supposita*. La lezione di *L* era stata accolta da Lommatzsch 1903, *ad loc.* Per il sostantivo, alquanto raro, cfr. Ortoleva 2009, 153-154, n. 3.

[16] Cam - Poulle-Drieux 2007, 528.

[17] Cam - Poulle-Drieux 2007, 528, n. 14.

[18] *B* = Basel, Universitätsbibliothek, D III 34, a. 1495; *M* = München, Bayerische Staatsbibliothek, *CLM* 243, XV sec.

Se un giumento avrà una coscia offesa, lo si curi così. [...] Nel calzare il piede che è sano, si metta sotto un ipposandalo di ferro e un supporto semisferico[19]. Si fa così affinché l'animale possa poggiare a terra l'unghia della zampa che è offesa.

Il passo della *Mulomedicina Chironis* non ci aiuta tuttavia a risolvere il problema, se si esclude l'indicazione che *suppositura* di Vegezio deriva evidentemente da *subpones* del modello. Sono invece dirimenti ai nostri fini alcuni studi già condotti in passato, e inspiegabilmente ignorati dalla Cam e dalla Poulle-Drieux: essi mettono chiaramente in evidenza come l'uso del participio presente del verbo *facio* in ablativo assoluto sia ben frequente nel latino tardo per esprimere un semplice nesso causale ('a causa di')[20]. Si vedano a tal proposito solo i seguenti significativi esempi: *schol. Iuv.* 1,64: *lectica enim luxuria faciente a sex hominibus portabatur*; *schol. Iuv.* 5,146: *qui* [scil. *Claudius*] *fungo uxore sua faciente mortuus est*; Serv. Verg. *Aen.* 11,806: *Arruns faciente numinis iracundia est relictus*; Hier. *in psalm.* 89: *qui per peccatum cecidit diabolo faciente.*

4. Il carro del sole.

Rimaniamo ancora con i *Digesta artis mulomedicinalis* di Vegezio. Questa volta riporto il testo di *mulom.* 2,85 così come era stato stabilito da M.-Th. Cam in uno studio del 2013[21]; l'apparato critico e la traduzione sono miei.

Si iumentum aut rotae aut axis ictu fuerit elisum, in recenti[22] lanam sucidam ex aceto et oleo colligato per triduum; postea ficum duplicem et nitrum pariter conterito et imponito; die tertio soluito ac renouato. Si nihil profecerit, malagmam tetrafarmacum imponito per triduum. Si et ipsa tardauerit, imponito malagmam [quae dicitur] heliacem, usque dum sanes.

aut[1] *W*εζπ: *om. L*γ (l *postea deletum L*) || aut[2] *LW*εζπ: uel γ || axis *L*γ*FB*π: assis *EA* uncis *W* || ictu *L*γεζπ: iectu *W* || fuerit *LW*εζπ: in recenti f- γ || elisum *L*γεΒπ: illi- *A* elisus *W* || in recenti lanam *WL*εζπ: ex recenti γ || colligato *W*γεζ: colligabis π conlinito *L* || postea *W*:

---

[19] Per *turminem*, variante grafica di *turbinem*, si veda in dettaglio Ortoleva 2009, 156, n. 7.

[20] Cfr. Heraeus 1903, 466; Löfstedt 1911b, 167-168; *ThlL* 6,1, 123,52-64, s. v. *facio* (8-6-1912, O. Hey); Horn 1918, 37; Hofmann-Szantyr 1965, 133-134 (con ulteriore bibliografia). Si aggiunga ora che su questo tema ha dettagliatamente discusso Galdi c. d. s.

[21] Cam 2013, 614-615.

[22] Per il nesso, tipico della *Mulomedicina Chironis* e di Vegezio, cfr. *ThlL* 11,2, 287,58-67, s. v. *recens.*

post *L*εζγπ[23] || ficum duplicem *WL*: -cus -ces εζπ ficus γ || et nitrum pariter *WL*π: cum nitro γ et piretrum pariter εζ || conterito *W*: terito *L*εζ[24] tritas γ tritum π || et imponito *LF*ζ: imponito π et imposito *E* imponis γ *om. W* || soluito *L*ζπ: soluto *W*ε solue γ || ac renouato *LW*εζπ: et renoua γ || profecerit *L*γεζπ: proficere *W* || malagmam[1] — imponito[2] *om. L* || malagmam tetrafarmacum *Cam*: -ma mutetur farinaci *W* -ma tetrafarmacum γ -mas tetrafarmaco (tetra farmaco *E*) *EA* -ma tetrafarma co *F* -ginas triticea cum farina *B* -ma -pharmaci π m- tetrafarmacon *dubitanter Fischer* || imponito *WFB*: -posito γ*EA* || si et ipsa π: si ex ipsa *W* sed ipsa *F* sed et si ipsa *E* sed si ipsa ζ si et hoc γ || imponito[2] *WE*ζ: -posito *F* appone γ || malagmam[2] *W*π: -ma *L* -mas εA -inas *B* || quae dicitur *seclusit Cam*: q- d- *LW*π quod d- γ quae dicuntur εζ || heliacem usque *Cam*: miliacem u- γ milacem u- *W* meliacinus quae *L* meliaceus u- ε*A* meliores u- *B* meliacinus u- π *Lomm.* || sanes *W*γ: -net εζ -nat *L* -netur π[25].

Se il giumento sarà contuso per un colpo della ruota o dell'asse, nell'immediato fa' un bendaggio per tre giorni con lana sucida imbevuta di olio e aceto; poi pesta insieme fichi a piccia[26] e nitro in pari misura e applica il preparato; dopo due giorni togli il bendaggio e applicane uno nuovo. Se non darà risultati, applica per tre giorni l'unguento tetrafarmaco. Se anche esso tarderà a dare risultati, applica l'emolliente solare, finché non lo guarirai.

Anche in questo caso Vegezio riprende dalla *Mulomedicina Chironis*: il passo in questione è il § 49, che riproduco ancora secondo il testo stabilito dalla Cam nello stesso studio[27] (anche in questo caso l'apparato e la traduzione sono invece miei).

Si iumentum rota insecatum fuerit recens[28] lanam succidam imponito ex aceto et oleo, alligato per triduo, postero die ficum duplicem et nitrium conterito, una

---

[23] È qui tuttavia meglio scrivere *post*.

[24] Anche in questa occasione avrei evitato la lezione singolare di *W*.

[25] La lezione corretta sembra *sanetur* dell'*editio princeps*: cfr. anche *usque dum sanum fiat* della fonte, Chiron 49 (riportato qui di seguito).

[26] Sul nesso *ficus duplex* cfr. Ortoleva 1999, 170-171 (con bibliografia): si tratta in sostanza di un particolare tipo di fichi secchi. Imprecisa la traduzione di Cam 2013, 615: «figue double» (cfr. anche p. 616, da cui si evince che la Cam pensa erroneamente a fichi freschi).

[27] Cam 2013, 615.

[28] Per l'uso avverbiale cfr. *ThlL* 11,2, 292,29 - 293,36, s. v. Stranamente nella stessa voce (curata nel 2015 da K.-H. Kruse) il nostro passo è riportato due volte: nel primo caso (293,20-21) con riferimento all'uso avverbiale di *recens*; nel secondo relativamente all'avverbio *recenter* (293,61-62), che tuttavia non compare nel testo tràdito da *BM*. Da notare anche che l'articolista pone una virgola dopo *recens*, ritenendo, probabilmente a ragione, che qui, diversamente da quanto emerga dalla riscrittura di Vegezio, la nozione temporale ('di recente') debba essere riferita all'incidente, non all'applicazione del rimedio.

permisceto et imponito, tertio die soluito et renouato. Si nihil profecerit, malagmam tetrafarmacum imponito per triduum. Si nihil profecerit, imponito malagmam heliacen eodem modo, usque dum sanum fiat.

insecatum *Fischer* (*Cam*): insecuta *BM* || lanam *Cam*: lana *BM Oder* || succidam *B*: -da *M Oder* || permisceto *Cam*: permiscito *B* permixto *M* || profecerit[1] *Cam*: profi- *BM* || malagmam *Cam*: -ma *M* -gma *B* || tetrafarmacum *Cam*: tetra farmacem *B* extra farmacem *M* ex tetrafarmacum *Oder* || profecerit[2] *Cam*: profi- *BM* || malagmam heliacen *Cam*: -ma iliacen *BM* -ma meliacinum *Oder ex Veg.*

Se un giumento sarà stato ferito di recente da una ruota, applica lana sucida imbevuta di aceto e olio; fa' un bendaggio per tre giorni; il giorno successivo pesta congiuntamente fichi a piccia e nitro; mischiali insieme e applica il preparato; dopo due giorni togli il bendaggio e applicane uno nuovo. Se non darà risultati, applica l'emolliente solare con la stessa modalità, finché non guarirà.

A proposito della *constitutio textus* di entrambi i passi si impongono alcune osservazioni. Iniziamo da Chiron 49. 1) La Cam scrive *lanam succidam imponito*; Oder, che non conosceva *B*, pubblicava invece *lana succida imponito*. Molto probabilmente è proprio quest'ultimo il testo corretto, dal momento che anche altrove nella *Mulomedicina Chironis* si rinviene una simile costruzione di *impono* con l'ablativo: Chiron 456: *imponas stercore eum*[29]. 2) Poco dopo il tràdito *permiscito* è normalizzato dalla Cam in *permisceto*; ma *permiscito* si rinviene anche in Chiron 438 e 928[30]. 3) Nell'ultimo periodo la Cam corregge il tràdito *proficerit* in *profecerit*; tuttavia la forma *profic-* invece di *profec-* è spesso attestata in questo trattato[31]. 4) Subito a seguire la Cam normalizza ancora *tetrafarmacem* di *B* (con erronea separazione dopo *tetra*) in *tetrafarmacum*; ma cfr. Oribas. *syn.* 9 *add. La* p. 276: *dia pente et dia exin pharmace, quo uti...* (del resto la desinenza della terza declinazione è appoggiata anche dalla lezione di *M*).

Una quinta e più sostanziale osservazione è tuttavia doverosa relativamente al testo di Chiron 49: la Cam recepisce la congettura *insecatum* comunicatale da Klaus-Dietrich Fischer in luogo di *insecuta* di *BM* e di conseguenza traduce «Si une bête a été entaillée par une roue». La Cam non lo dice, ma sul passo si erano concentrate anche altre interpretazioni

---

[29] Per *is* = *equus* cfr. Adams 1995, 589-591. Su questo tipo di costruzioni con l'ablativo in luogo dell'accusativo nella *Mulomedicina Chironis* si veda del resto Ahlquist 1909, 13, che riporta anche il nostro passo.

[30] Si vedano anche le ben note attestazioni di forme della terza con. per il verbo *misceo* (cfr. *ThlL* 8, 1079,10-20).

[31] *ThlL* 10,2, 1694,55-60, s. v.

oltre a quella di Fischer. Già nell'edizione di Oder, che accoglie la lezione tràdita, era riportata in apparato la congettura *insecta* di Lommatzsch[32]; ignoriamo tuttavia come Lommatzsch intendesse il senso del testo corretto in tal modo. Ancora alla presenza del verbo *inseco* pensava Löfstedt, che proponeva di leggere *si iumentum rota insecata fuerit*[33]: a detta dello studioso svedese qui saremmo di fronte a un non altrimenti attestato caso di una forma deponente di *inseco*; quindi *rota* sarebbe il soggetto[34]. Difendeva invece il tràdito *insecuta* Ahlquist, sulla base del fatto che la lingua volgare conferirebbe talvolta un significato concreto (in questo caso 'schiacciare') a un'espressione più generale[35]. Segue tali proposte quella di Reichmann, che obiettando che *inseco* non ha mai il valore di *elido* o *illido*, aveva proposto di leggere *insectum* e di fare quindi di *iumentum* il soggetto della frase[36]; si tratta, come si può vedere, di una lettura quasi identica a quella, indipendente, di Fischer che invece manteneva la forma 'irregolare' del participio[37]. In ultimo Adams, che chiamando in causa *schol. Iuv.* 8,148: *sufflamen uinculum ferreum, quod inter radios mittitur, dum cliuum descendere coeperit raeda, ne celerius rotae sequantur et animalia uexent*, metteva in evidenza come in Chiron 49 *insecuta* di *BM* fosse corretto, dal momento che era proprio la ruota del carro a cui era aggiogato l'animale a causare la lesione allo stesso[38].

Adams aveva colto nel segno. Oltre alla dirimente testimonianza di *schol. Iuv.* 8,148 citata dallo studioso si può inoltre ora aggiungere un modo di dire sardo, dove significativamente compare il verbo *sighìre* ('seguire'): *mi est sighinde sa roda de su carru*, «mi sta seguendo la ruota del car-

---

[32] Oder 1901, *ad loc.*

[33] Löfstedt 1911a, 21-22.

[34] Löfstedt interpretava in tal senso anche la proposta di Lommatzsch, ma propendeva per *insecata* sulla base di forme simili rinvenibili nei composti di *seco* (ad es. *desecatus*).

[35] Ahlquist 1912, 166-167.

[36] Reichmann 1956, 165-166; si veda anche la voce *inseco* del *ThlL* curata dal medesimo studioso nel 1958 (7,1, 1854,20-22).

[37] Non è il caso di menzionare nel testo l'opinione di Werk 1920, 235, che leggeva *insecatum*, ma intendeva *rota* nel senso di 'locus mollis' su cui l'animale sarebbe stato steso per ricevere delle cure: in tal caso il piede sarebbe stato 'ferito' dalla catena che lo tratteneva a terra (su questa bizzarra interpretazione di *rota* da parte di Werk rinvio a Ortoleva 2016, 118).

[38] Adams 1995, 122-123.

ro». A tal proposito lascio la parola ad Antonio Senes, che bene spiega l'espressione[39]:

> È un serio inconveniente che talora capita nel condurre carri rustici tirati dai buoi, quando il timone del tradizionale plaustro romano, *s'iscala de su carru*, è corto, oppure i buoi sono di eccezionale lunghezza. Nello sforzo del tirare, il piede delle bestie si attarda e viene raggiunto dalla ruota del carro che trascinano, subendo spesso del danno, lussazioni o ferite. Chi invecchia e comincia a sentire il peso degli anni, gli acciacchi dell'età, dirà: *mi est sighinde sa roda de su carru* [...]. Di quell'altro che ha, magari, scialato in un certo periodo della sua vita, o, semplicemente, ha dovuto sostenere spese, e dar fondo alle sue risorse e comincia col trovarsi in istrettezze finanziarie, in istato di bisogno, si dirà: *l'est sighinde sa roda de su carru*[40].

Passiamo ora a un ulteriore problema, che riguarda questa volta sia il testo di Vegezio che quello della sua fonte. Come si è riportato, nel passo di Vegezio la Cam pubblicava *heliacem usque* a fronte di una certa diversificazione delle lezioni della tradizione: *miliacem usque* γ *milacem u-* W *meliacinus quae* L *meliaceus u-* εA *meliores u-* B *meliacinus u-* π (lettura accolta da Lommatzsch). Stesso intervento era stato operato dalla studiosa in Chiron 49: *malagmam heliacen* Cam: *malagma iliacen* BM; *malagma meliacinum* scriveva invece Oder sulla base di alcuni testimoni di Vegezio. La teoria della Cam era che in questo caso si sarebbe trattato di un non meglio specificato «emolliente solare», che avrebbe avuto proprietà curative in caso di contusioni con il solo ausilio del calore del sole, senza che per la sua preparazione (o applicazione?) si ricorresse a mezzi di riscaldamento artificiali[41].

La Cam lo ignora, ma la questione era già stata dibattuta in precedenza. Ahlquist nel 1912 aveva proposto che in entrambi i testi si dovesse leggere *meliace(n)*, traslitterazione del gr. μηλιακή(ν), ma non spiegava cosa in effetti indicasse l'aggettivo μηλιακή[42]. La cosa non era sfuggita a Hans

---

[39] Senes 1971, 262.

[40] Ahlquist 1912, 166, riteneva, probabilmente a ragione (dello stesso avviso anche Adams 1995, 123, n. 62), che si dovesse leggere *insecuta* anche al § 890, dove sia *B* che *M* presentano un testo visibilmente corrotto: *ad neruos crassos et si rota* (†*strota* Oder) *in se cum fuerit*. Lo studioso metteva pure in evidenza la parziale corrispondenza delle ricette descritte ai §§ 49 e 890.

[41] Cam 2013, 617-620. L'agg. *heliacus* è in qualche modo attestato (cfr. *ThlL* 6,3, 2593,83 -2594,14, s. v. *heliacos*), ma non nella forma **heliacis*.

[42] Ahlquist 1912, 166. Tutte le attestazioni di Μηλιακός (o Μαλιακός) vanno ricondotte al Golfo Maliaco, che qui appare fuori contesto.

Rubenbauer (1885-1963), che in qualità di redattore della lettera *M* del *Thesaurus linguae Latinae* il 18 agosto del 1939 chiedeva a Josef Svennung (1895-1985) se non si dovesse per caso vedere nel termine l'aggettivo *Mediacus* ('dei Medi'), posto che non era affatto chiaro se Ahlquist intendesse μηλιακή come appellativo o come derivato di un nome proprio:

> Chiron 49 und sonst verbessert Ahlquist, Eranos 12, 1912, 166, einleuchtend in *meliace*. Nicht klar bin ich mir darüber, ob vorauszusetzendes gr. μηλιακή als Appellativum oder, was mir wahrscheinlicher scheint, als Adi. zu einem *Eigennamen* zu deuten ist. Das *Suffix* zeigt die Erweiterung, auf die Sie zu Med*iacus* aufmerksam machen. Könnte im Vorderglied nicht auch die Verwechslung von *l* und *d* vorliegen wie in *Melicae* (*gallinae*) st. *Medicae*, die Varro bezeugt, sodass *malagma meliace* ‚medisches Mittel' bedeuten würde?
>
> Wenn diese Vermutung richtig wäre, würde ich das Lemma zum *Onomasticon* s. v. *Medi* abschieben[43].

La risposta di Svennung non si fece attendere. Con una cartolina postale del 22 agosto del 1939 lo studioso svedese forniva la sua personale interpretazione dei dati della tradizione: l'aggettivo che sta alla base delle lezioni rinvenibili nei testimoni dei due testi è *Niliacus*, un *malagma* cioè escogitato dal medico Nileo (III sec. a. C.):

> Zwar behandelt Lindsay in „The Latin Language" den Übergang *d* > *l*, wie Sie das *meliace* als *Med.* erklären wollen. Ich glaube aber, dass hier das gr. Νειλιακός steckt u. dass Chir. 49 u. 880 <*N*>*iliacen* (erstarrt, vgl. meine Unters. 148[44]) zu lesen ist; vgl. Marcell. 23,15 *Niliacum mal.*, überh. PW *Neileus* 2185,6 ff.[45] Auch Veg. mul. 2,85 wäre also *malagmam, quae dicitur Niliace* glaublich (Thes. VIII, 162, 42, „ex compositione" wäre zu ändern)[46].

L'interpretazione di Svennung non fu purtroppo accolta nella voce *mēliacē* del *ThlL* pubblicata qualche mese dopo da Edward Brandt, benché il pensiero dello studioso svedese vi fosse riportato tra parentesi[47]. Sven-

---

[43] La lettera (fig. 1) è conservata dalla Uppsala universitetsbibliotek tra la corrispondenza ricevuta da J. Svennung. Ringrazio molto il Sig. Peter Ejewall per le cortesi ricerche.

[44] Svennung 1935, 148, sulle forme cristallizzate in un determinato caso.

[45] I riferimenti all'art. della *RE* e a Marcello Empirico si rinvengono già annotati a margine da Svennung nella lettera di Rubenbauer.

[46] La cartolina (fig. 2) è posseduta dal *Thesaurus linguae Latinae* insieme alle schede relative al lemma *mēliacē*.

[47] *ThlL* 8, 614,84 - 615,6 s. v. (E. Brandt, 1-12-1939): «*?* mēliacē, *acc.* -ēn *f.*, Μηλιακή (*cf. Ahlquist, Eranos 12, 1912, 166.* Niliace *restituendum censet Svennung per litt., conferens Deichgräber, RE XVI 2184). nomen malagmatis cuiusdam*:

nung invece aveva ragione. Un *malagma Niliacum* è infatti attestato, come da lui riportato sulla base della voce di Deichgräber della *RE*, in vari autori medici[48]: Cels. 5,18,9: *Aliud* [scil. *malagma*] *ad eadem*[49] *Nilei: crocomagmatis p. IV. ammoniaci thymiamatis, cerae, singulorum p. XX. ex quibus duo priora ex aceto teruntur, cera cum rosa liquatur, et tum omnia iunguntur*; Galen. *de comp. medicament. sec. locos* 12,568-569 Kühn: ...ἢ τῷ Νειλέως προσμίξας...; τὸ μὲν οὖν τοῦ Νειλέως φάρμακον...; ...τοῦ Νειλιακοῦ μαλάγματος...; Galen. *de comp. medicament. sec. locos* 13,181-182 Kühn: Μάλαγμα Νείλου ἐπιγραφόμενον, ποιεῖ πρὸς τὰς τῶν ὑποχονδρίων διατάσεις καὶ πρὸς τὰς τῶν ἄρθρων ὀδύνας. ἔστι δὲ καὶ διαλυτικὸν πάσης σκληρίας. ποιεῖ πρὸς τρίμματα καὶ λυγίσματα μετὰ τὰς παρακμὰς τῶν φλεγμονῶν ἐπιτιθέμενον, ποιεῖ σπληνικοῖς, ἡπατικοῖς. ²| Κηροῦ λίτραν α′. ἀμμωνιακοῦ θυμιάματος λίτραν α′. ἐλαίου κυπρίνου λίτραν α′. κρόκου γο ⸗″. ὄξους ὅσον ἐξαρκεῖ, τὸ ἀμμωνιακὸν διαλύσας, εἶθ' οὕτως ἐπίβαλλε τὰ ξηρά...; Μάλαγμα Νειλέως κροκηρὸν φάρμακον ἐπιτετευγμένον πρὸς τὰς εἰρημένας διαθέσεις. ποιεῖ καὶ πρὸς ἐρυσιπέλατα; Oribas. *ecl.* 44: ἔμπλαστροι ἥ τε Ἱκεσίου καὶ ἡ δι' ἰτεῶν τό τε Νειλέως ἐπίθεμα· ἔστι δὲ τὸ Νειλέως τοῦτο· κηροῦ ⸢ α´, ἀμμωνιακοῦ θυμιάματος ⸢ α´, κρόκου ⸤ δ´, ῥοδίνου ἢ ναρδίνου ⸢ β´; Oribas. *ecl.* 75,12: Ἢ τὸ Νειλέως. Ἔστι δὲ κηροῦ ⸢ ς´, ἀμμωνιακοῦ θυμιάματος ⸢ ς´, κρόκου ⸤ β´, ῥοδίνου ⸤ ε´. ὄξει τὸ ἀμμωνιακὸν λείου· ἢ τὴν τετραφάρμακον προσλαμβάνουσαν καὶ λιβανωτοῦ ὡς εἶναι τῶν ε´ ⸢ δ´[50]; Cael. Aur. *acut.* 2,153: *post cerotarium uero apponimus malagma, quod appellatur diachylon uel Mnaseu, aliqui etiam adhibuerunt illud, quod Nileos appellatur...*; Cael. Aur. *chron.* 2,34: *et illud* [scil. *malagma*], *quod Nileos appellatur...*; Cass. Fel. 43,13: *post dies cataplasmatis expletos Nileos splenicon lexipyreton appones. Et conficitur sic: cerae, ammoniaci guttae, olei rosacei unc. III, croci dr. VIIII, aloes dr. VI. Aliqui tamen croci dr. VI mittunt.*

Chiron 49 imponito malagma <m>iliacen (meliacinum *ed.; cf. l. 5. inde* Veg. mulom. 2, 85 malagmam, quae dicitur -e [miliace *P*, meliacin *L*, meliacius *A*, meliacinus *edd.*], usque dum sanat). 880 malagma <mel>iacen ([*em. Ahlquist*]. *seq. descriptio*)». Si noti tuttavia come Svennung non avesse proposto nella sua lettera *Niliace*, ma *Niliacen*.

[48] L'elenco che segue, puramente indicativo, integra leggermente quello di Deichgräber 1935, 2185.

[49] Poco prima (5,18,8) era stato descritto un *malagma* destinato *ad resoluenda quae adstricta sunt, mollienda quae dura sunt, dirigenda quae coeunt.*

[50] Si noti come il *malagma tetrapharmacum* sia citato anche nei due passi di Vegezio e della *Mulomedicina Chironis* qui esaminati.

Aceti quod suffecerit ad conterendum crocum et guttam ammoniaci; Cass. Fel. 61,6: *hieme autem Nileos lexipyreto uteris, quod superius in splenetica passione scripsimus*; Marcell. *med.* 23,15: *hoc genere componitur hoc, quod Niliacum malagma dicitur* [qui si trova proprio l'aggettivo]; Paul. Aeg. 7,18,11: Τὸ Νείλου, σπληνικὸν καὶ πρὸς πᾶσαν σκληρίαν. Κηροῦ λι. α΄, ἀμμωνιακοῦ θυμιάματος λι. α΄, ἐλαίου κυπρίνου λι. α΄, κρόκου Ϝ ∠′ (οἱ δὲ Ϝ α΄), ὄξους τὸ ἀρκοῦν.

Come si può notare, si trattava di un impiastro emolliente indicato anche per i dolori articolari; quindi appropriato per il nostro contesto. Inoltre, come riportato nella succitata voce del *ThlL*, Ahlquist riteneva che si dovesse leggere *meliacen* anche in Chiron 880[51], dove si rinviene la seguente ricetta: *malagma iacen* [così *M*, ma anche *B*, ignoto a Oder] *cerae p. I, galbani p. I, resinae terbentinae p. I, ammoniaci unc., oleum Cyprinum quod satis erit. haec omnia in uno coquito*. Ahlquist aveva ragione sul fatto che doveva trattarsi del medesimo preparato, sebbene naturalmente *iacen* della tradizione vada inteso (forse più che corretto), sulla base di quanto sopra riportato, nel senso di *Niliacen*. Si noti inoltre come gli ingredienti parzialmente corrispondano a quelli delle altre fonti[52]. La ricetta di Chiron 880 è inoltre molto importante per la *constitutio textus* di Chiron 49 e di Veg. *mulom.* 2,85. Molto verosimilmente in ambedue i testi la grafia si presentava già corrotta in origine. Nella *Mulomedicina Chironis* bisognerà quindi probabilmente scrivere *malagma iliacen* (derivante da un originario *malagma<m?> Niliacen*); in Vegezio invece *malagmam quae dicitur miliacen*; qui si noti in particolare come l'autore abbia inserito non a caso *quae dicitur*, dal momento che *miliacen* della fonte gli sarà parso oscuro[53]. La Cam aveva espunto l'espressione, perché probabilmente non la considerava sintatticamente possibile con il successivo accusativo, ma *Niliacen* (insieme alle sue successive corruzioni), come ricaviamo da Chiron 880, era ormai considerato indeclinabile[54].

---

[51] Ahlquist 1912, 166. Cfr. *supra*, n. 40.

[52] Anche in questo caso, significativamente, si trova a breve distanza la menzione di un *malagma tetrafarmacum* (subito dopo, sempre al § 880).

[53] Si noti inoltre anche questo: il testo di Chiron 49 avuto sotto gli occhi da Vegezio doveva essere leggermente differente da quello tràdito da *BM* e tramandare qualcosa di simile a *malagmamiliacen*; viceversa non si comprenderebbe il persistere della *m* dopo l'inserimento di *quae dicitur* (ringrazio l'anonimo revisore per avermi fatto riflettere su questo punto).

[54] Come si è visto, ciò era già stato notato da Svennung nella sua lettera. È significativo inoltre rilevare che corruzioni simili a quelle riscontrate nei testi qui

5. Scherzi del rotacismo.

Questo è quanto si legge in Chiron 589 secondo l'edizione di Oder[55]:

Si quod iumentum patellam eiecerit, hoc est cuneolum aut spatulam, quod uocant priorem, signa erunt haec.

priorem *Oder*[56]: riotem *BM servaverunt Cam-Vallat 2015*; *de Graeca voce in* -ώδης *exeunte primum cogitaverat Oder*.

Se il giumento avrà la rotula lussata [...], avrà questi sintomi.

Come si vede, il passo è stato oggetto delle attenzioni di M.-Th. Cam e di François Vallat, che così giustificavano la loro difesa del testo tràdito[57]:

Quant à la dénomination *riotem*, nous y voyons un terme grec adapté en latin, *ῥιώτης formé sur ῥίον, «promontoire», «sommet saillant d'une montagne», et le suffixe -ώτης. «Rhion» désigne un «cap», une éminence, une saillie, synonyme d'ἀκρωτήριον, un belvédère, nom commun ou propre, pour nommer par exemple un promontoire d'Étolie (Xén., *Hell*. 4, 6, 14; Plin., *Nat*. 4, 6). Le calcanéus *r(h)iotes* est proprement «l'os de la saillie», «l'os de la pointe», et l'on parle de la «pointe du jarret» en français. Cette métaphore du jargon hippologique est parfaitement adaptée à la position du calcanéus faisant saillie à l'arrière et en haut du jarret.

---

presi in esame siano ravvisabili a proposito di Mart. 1,86,7: *qui nunc Niliacam regit Syenen* (*Niliacam* TXGCYF *miliacam* EAV *iliacam* β; cito dall'ed. digitale curata da Alessandro Fusi: http://www.mqdq.it/texts/MART|ep01|086). Inoltre, in Mart. 13,9,1: *accipe Niliacam, Pelusia munera, lentem*, il cod. Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin -Preußischer Kulturbesitz, Lat. fol. 612, sec. XII (*L*) ha *miliacam* (cfr. Lindsay 1903, 113); lo stesso testimone ha *niliacen* (successivamente corretto) in Mart. 8,81,2: *nec per Niliacae bouem iuuencae* (cfr. Lindsay 1903, 92).

[55] Apparato critico e traduzione sono, come al solito, miei.

[56] Oder 1901, *ad loc.*, aggiungeva in apparato: «cf. Celsus p. 360, 31; Galeni XVIII 2 p. 626». Nello specifico: Cels. 8,1,25: *Quae commissura osse paruo, molli, cartilaginoso tegitur: patellam uocant* («Questa articolazione è protetta da un osso piccolo, mobile, cartilaginoso, che chiamano patella», trad. Mazzini 1999, 239); Galen. *in Hippocrat. libr. de fract. commentarii III*, 18b,626 Kühn: ...καθ' ἃ καὶ ἡ μύλη. καλοῦσι δὲ αὐτὴν εἰκότως ἔνιοι τῶν ἰατρῶν ἐπιγονατίδα καθόλου τοῦ γόνατος ἐπικειμένην («...dove si trova anche la rotula, che però alcuni medici chiamano a buona ragione ἐπιγονατίς, perché è posta interamente sopra il ginocchio»). I passi non sembrano tuttavia particolarmente illuminanti riguardo alla congettura di Oder. Forse più interessante, a proposito però di *spatula*, è confrontare Anthim. 35: *et tamen semper cocus agitet cum spatula*, da ricollegare all'it. *paletta*, su cui si veda Battaglia, 12, 401, s. v. *palétta*[1], 9: «rotula del ginocchio».

[57] Cam-Vallat 2015, 40.

Tale proposta, che cerca di ricostruire un termine greco non altrimenti attestato, non può purtroppo essere presa in considerazione. Aveva invece perfettamente ragione Max Niedermann – a cui i due autori accennano solo di sfuggita e di seconda mano[58] – che giustamente riteneva che dietro il tradito *riotem* si nascondesse *idiotae* (*idiotae* > *diotae* > *riotae* > *riotem*)[59]. In effetti Niedermann si era espresso in tal senso già in un lavoro del 1910[60], dove confrontava anche Chiron 52, 98 e 205 (cfr. *infra*). Le osservazioni di Niedermann erano poi state fatte proprie dalla voce *idiota* del *ThlL*:

idiōta, -ae *et* -ēs, -ēn, *m.,* ἰδιώτης. *nom. sing.* -es: *infra l. 65. 72. 78. acc.* -en: *p. 222, 17. forma* di- *trad.* Chiron 98 (*infra l. 54*). 589 (*infra l. 56*), *quam veram esse censet Niedermann in schedulis collato it.* zotico (*p. 222, 32. 34*); *cf. etiam vet. francog.* diote, *quod Wartburg per litteras huc refert.* [...].

b *speciatim apud artium scriptores*: [...] Chiron 52 quod fit vulnus ragadio simile, quod difficiliter sanatur, quod -ae zernam (*Heraeus, Archiv 14, 1906, 119*[61]; indoteternam [in dote ternam *B*] *trad.* [*cf. tab. phototyp.*]) vocant. 98 oncomata ... quas diot<a>e [quasi diote *B*] (*em. Oder p. 379; at v. supra l. 17*) buculas appellant. 205 -ae et minus scientes [dicunt]. 589 (*Niedermann, Glotta 2, 1910, 53* [*v. et supra l. 18*], riotem *trad.* [*BM*] <i>riot<a>e[m], *sc.* r- *pro* d-, *mavult K. Hoppe per litteras*)[62].

Sulla base delle informazioni contenute in tale voce apprendiamo dunque che Niedermann era successivamente andato oltre ritenendo che

---

[58] Cam-Vallat 2015, 39, n. 7: «M. Niedermann avait songé à une leçon *idiote*, pas plus convaincante (cité par J. N. Adams, op. cit. [1995], p. 561)».

[59] Sull'uso del termine *idiota* («profano») nei testi medici cfr. Schneider 1981, 114. Si vedano in particolare Cael. Aur. *acut.* 1,11,88: *apud inertes, quos idiotas appellant* e *acut.* 2,35,187: *dolor oris uentris, quem plurimi idiotae cordis dolorem uocauerunt* (sui due passi si sofferma brevemente Schmid 1943, 152, che riporta pure [n. 1] alcuni esempi in cui in greco ἰδιώτης è opposto a ἰατρός).

[60] Niedermann 1910, 53. L'interpretazione di Niedermann era stata fatta propria anche da Grevander 1926, 38 (ignorato da Cam e Vallat).

[61] Heraeus 1906, che tuttavia non si occupa nello specifico del nostro passo.

[62] *ThlL* 7,1, 221,16-20 - 221,49-57 (8-12-1934, H. Haffter). Ho aggiunto fra parentesi quadre le lezioni di *B*, all'epoca sconosciuto. Si noti come nella voce si faccia riferimento anche a documenti inediti: 1) considerazioni fatte da Niedermann «in schedulis»; 2) corrispondenza di Walther von Wartburg (a tal proposito si veda in ogni caso *FEW* 4, 1952, 539, s. v. *idiotes*); 3) corrispondenza di Karl Hoppe. Come mi ha gentilmente comunicato Manfred Flieger con email del 25-4-2019, di tutto questo materiale non sembra esserci attualmente traccia presso l'archivio del *ThlL*.

sia in Chiron 98 che in Chiron 589 si dovesse leggere *diotae*, sulla base dei raffronti con le lingue romanze; ciò tuttavia sembra contraddetto, almeno per il § 98, dalla lezione *quasi diote* di *B*.

Il fenomeno del rotacismo nel latino tardo è in ogni caso ben attestato. Si vedano ad es. Cosent. *gramm*. p. 11,24: *per immutationem fiunt barbarismi sic: litterae, ut si quis dicat bobis pro uobis, peres pro pedes*; *CIL* X 6565,2. 5: *eritor* [scil. *editor*] ... *eretoris* [scil. *editoris*]; *inscr. Christ. Diehl* 1266 (a. 338): *irus* (scil. *idus*); 1419: *iris* (scil. *idus*); 2998C: *inirus* (*in irus*?); *Gloss.*^{L} II *Abav. MA* 9: *madidus*: *maredus*; *Gloss*. IV 452,7: *maredus: madidus udus*[63].

Un'ulteriore notazione è infine indispensabile: è strano che nessuno sembri averlo notato, ma per la corretta interpretazione del testo bisogna sottolineare che in questo caso *quod* = *sicut*, come ad es. in Hyg. *mun. castr*. 49,17: *Punica dicitur* [scil. *fossae species*], *quae latere exteriori ad perpendiculum dirigitur; contrarium deuexum fit, quod* [*quomodo* edd.] *in fastigata*[64].

6. Una pianta arboricola.

Vegezio così si esprime a proposito della cura per gli animali morsi dai cani rabbiosi (*mulom.* 2,148,3) secondo il testo costituito ancora da M.-Th. Cam in un suo recentissimo studio apparso negli Atti del Convegno di Monaco del 2017[65].

Sambuci quoque grana uel sucum de foliis aut de cortice exprimes et cum uino ueteri tepidum dabis in potu. Sed tunc efficax est haec potio, si de eo sambuco dederis, quod non in terra sed in alta arbore fuerit innatum.

sambuci *LW*γπ: samsuci εζ || suc(c)um *LW*εζπ: -cus γ || de^{2} *om.* γ || cortice *LW*γεπ: radice ζ || exprimes *LW*π: -mis εζ expressus γ || tepidum *W*εζ: -do γ *om. L*π || dabis *LW*εζπ: datus γ || in potu *W*εζπ: in -tum *L* in potu subuenerit *P* subuenerit *U* || tunc *WL*εζπ: tum γ || est *W*γεζπ: erit *L* || de eo *WL*γFζπ : de eo de *E* || sambuco *L*γεζ: sabu- *W* || quod *LW*γεζ:

[63] Cfr. anche Svennung 1935, 126-129; Dworkin 1974, 162-163; Adams 2017, 205, n. 35.

[64] Su ciò si veda Löfstedt 1936, 18.

[65] Cam 2018, 204-206 (apparato e traduzione miei). Può essere interessante notare come il sambuco sia prescritto per il medesimo impiego in ambito sardo in Manca Dell'Arca 1780, 155 [= Manca Dell'Arca 2000, 307]: «Per il morso di cane rabbiato, nelli primi nove giorni giova il seme di sambuco pestato, ed il sugo delle sue foglie applicato alla parte morsicata». Cfr. anche Albert. M. *animal.* 22,33: *et detur ei* [scil. *cani rabido*] *medulla sambuci, quia illa prodest. Et si hoc infra spatium septem dierum non prodest, interficiatur quia non curabitur*.

quae π || alta *Poulle-Drieux*: alia *LW*γεζπ || fuerit innatum *W*εζ: f- natum *L* f- innata π natum f- γ.

Spremi anche i semi del sambuco, o ricava del succo dalle foglie o dalla corteccia, e somministralo tiepido come bevanda con del vino vecchio. La pozione è però efficace solo qualora tu l'abbia somministrata dopo averla preparata...[66]

Come si può notare, a fronte di tutta la tradizione unanime nel riportare *alia* la Cam accoglie la congettura *alta* di Y. Poulle-Drieux: la pozione a base di sambuco sarebbe stata efficace solo qualora le foglie o la corteccia (*quod*) siano ricavate dalla specie di sambuco che si sviluppa verso l'alto come un albero (*in alta arbore fuerit innatum*), non dalla specie bassa e più simile a un arbusto (*in terra*)[67]. Purtroppo tale emendazione e tale interpretazione non si giustificano né dal punto di vista del senso né da quello della grammatica. Partiamo dalla grammatica: *quod* nel nostro caso non designa, come sostiene la Cam, «les produits du sureau», ma la pianta stessa (che può essere anche di genere neutro, oltre che femminile[68]): tan-

---

[66] Per un simile valore di *tunc* cfr. ad es. Ambr. *in psalm.* 1,45,1: *sed tunc iste uentus* [scil. *auster*] *aspirat, si boreas ille grauis uentus flare desierit*; Ambr. *Noe* 29,112: *sed tunc operimenta repperimus, si enudationem eius discusserimus*; Aug. *c. Parm.* 2,14,32: *sed tunc praedicant deum, si cum Christo colligunt*. Per *tum* nell'apodosi si veda anche Hofmann-Szantyr 1965, 659.

[67] Cam 2018, 205: «Le texte transmis par les manuscrits, *quod non in terra sed in alia arbore fuerit innatum*, est maladroit: "si tu donnes de ce sureau qui n'a pas poussé au sol mais sur l'autre arbre", précisément parce qu'il n'y a pas "un autre arbre". La préférence porte sur le grand sureau, δενδρώδης, non sur le petit sureau χαμαιάκτη, *in terra*, d'où la correction plausible et paléographiquement économique proposée par Y. Poulle-Drieux, d'*alia* en *alta*: on ne prend pas les feuilles et fruits qui ont poussé sur le sureau nain au sol, mais ceux de l'arbre haut, de fait les parties sommitales tendres du grand sureau». Alla n. 44 della stessa pagina la Cam riporta attestazioni antiche in cui sono menzionate le due specie di sambuco: Dsc. 4,173,1; Plin. *nat.* 16,179-180; 24,51-52; Ps. Apul. *herb.* 92,23. Alla n. 43 invece la studiosa considera la possibilità che *in alia* corrisponda a *in altera*: «On pourrait voir en *in alia arbore* l'équivalent de *in altera arbore*: *alius* à la place d'*alter* est d'emploi tardif et se rencontre dans *mulom.* 1 pr. 2. Mais les gens de l'Antiquité ne voient pas deux végétaux distincts mais bien deux formes d'une même espèce, double de nature (τὸ δ' ἕτερον αὐτῆς dit Diosc. *mat. med.* 4,173,2), un arbuste bas et un arbre plus élevé».

[68] Erronea è l'indicazione dei lessici (ad es. Forcellini 1864-1926, s. v. *sambucus*, 2) secondo cui il neutro indicherebbe i frutti della pianta: cfr. Scrib. Larg. 160,2: *item sambucum cum axungia uetere tritum et impositum adiectus et brassicae cinis cum axungia uel semen caulium* (trad. 'le sureau' Jouanna-Bouchet 2016,

to è vero che poco prima si trova *si de eo sambuco dederis*; il verbo *innascor*, costruito con *in* e l'ablativo e in riferimento a vegetali, indica poi precisamente piante che nascono su qualcosa: si vedano ad es. Plin. *nat*. 8,117: *hedera in cornibus* (scil. *ceruorum*) ... *innata* e *Act. Arv*. a. 183 I 22: *in fastigio aedis ... ficus innata* (quest'ultimo esempio fa proprio al caso nostro). Per quanto riguarda invece il senso, non è certamente possibile che Vegezio voglia specificare che esistano due specie diverse di sambuco in un modo così contorto: tanto più che *in terra* e *in alta arbore* non possono essere messi sullo stesso piano.

La verità è che qui *alia* è una lezione perfettamente corretta, dal momento che l'autore sta facendo riferimento alla varietà arboricola del sambuco, che a suo parere deve essere preferita a quella terricola: «la pozione è però efficace solo qualora tu l'abbia somministrata dopo averla preparata con quel sambuco che sia spuntato non sul suolo ma su un'altra pianta». A questo punto viene però da chiedersi: esiste realmente una specie arboricola del sambuco? La risposta è sì. Si veda ad es. il vecchio, ma dettagliato, studio di Roberto Cobau sulla florula arboricola della provincia di Milano[69].

---

138); Marcell. *med.* 36,45: *sabucum quoque et brassicae cinis cum axungia inpositus plurimum iuuat* (trad. 'Holunder' in Liechtenhan 1968, 611); *Gloss.* III 428,66: ἀκτῆ *sabucum*; si veda anche Dsc. 4,173 *RV* (se qui come altrove il termine latino non è declinato): ἀκτῆ· οἱ δὲ δένδρον ἄρκτου, οἱ δὲ ἥμερον, Ῥωμαῖοι σαμβούκουμ.

[69] Cobau 1911, 451: «*Sambucus nigra* L. [...]. Assai frequente su *Robinia Pseudo-Acacia*, *Salix alba*, *Morus alba*, *Aesculus Hippocastanum*, *Quercus Robur pedunculata*, *Catalpa bignonioides*, *Platanus orientalis*, *Gleditschia triacanthos*, *Tilia vulgaris* e *Tilia cordata*, in individui alti al massimo un metro e per lo più sterili»; cfr. anche pp. 436-437. Naturalmente avevo fatto notare a M.-Th. Cam prima della pubblicazione degli Atti che su questo punto le sue conclusioni non potevano essere condivisibili, ma la studiosa non ha cambiato idea.

Bibliografia

Adams 1995 = J. N. Adams, *Pelagonius and Latin Veterinary Terminology in the Roman Empire*, Leiden - New York - Köln 1995.

Adams 2007 = J. N. Adams, *The Regional Diversification of Latin, 200 BC - AD 600*, Cambridge 2007.

Ahlquist 1909 = H. Ahlquist, *Studien zur spätlateinischen* Mulomedicina Chironis, Uppsala 1909.

Ahlquist 1912 = H. Ahlquist, *Kritisches zur* Mulomedicina Chironis, «Eranos» 12, 1912, 150-169.

André 1988 = L. Iunius Moderatus Columelle, *De l'agriculture*, livre XII (*De l'intendante*), texte établi, traduit et commenté par J. André, Paris 1988.

Borgatti 1968 = M. Borgatti, *Folklore emiliano raccolto a Cento*, Firenze 1968.

Calzecchi Onesti 1948 = Lucii J. Moderati Columellae *De re rustica*, testo latino e traduzione italiana a cura della Dott. R. Calzecchi-Onesti, 2, Roma 1948.

Calzecchi Onesti 1977 = Lucio Giunio Moderato Columella, *L'arte dell'agricoltura e Libro sugli alberi*, traduzione di R. Calzecchi Onesti, introduzione e note di C. Carena, Torino 1977.

Cam 2008 = M.-Th. Cam, *Nomenclature des* realia *de la vie rurale. Étude du vocabulaire des installations et des équipements de l'écurie dans les textes latins de médecine vétérinaire (IVe s. - Ve s.)*, in *Latin vulgaire - latin tardif VIII*, Actes du VIIIe colloque international sur le latin vulgaire et tardif, Oxford 6-9 septembre 2006, édités par R. Wright, Hildesheim - Zürich - New York 2008, 281-291.

Cam 2013 = M.-Th. Cam, Malagma heliace*, «l'émollient solaire» (Végèce*, mulom. *2, 85)*, in A. Garcea - M.-K. Lhommé - D. Vallat (edd.), *Polyphonia Romana*, Hommages à Frédérique Biville, Hildesheim 2013, 613-621.

Cam 2018 = M.-Th. Cam, *Les animaux qui piquent et qui mordent ou enveniment (Végèce,* mulom. *2,141-149). Recherches de filiation*, «Commentaria Classica» 5, 2018 (Supplemento), 179-209.

Cam - Poulle-Drieux 2007 = M.-Th. Cam - Y. Poulle-Drieux, *De l'objet au texte: l'hipposandale cloutée (à propos d'un mot corrompu de la* Mulomedicina *de Végèce)*, «BEC» 165, 2007, 525-531.

Cam-Vallat 2015 = M.-Th. Cam - F. Vallat, Spatula *et* r(h)iotes, *deux noms pour le calcanéus dans le jarret du cheval (Chiron, 589)*, «RPh» 89, 2015, 37-42.

Cobau 1911 = R. Cobau, *Florula arboricola della provincia di Milano*, «Annali di Botanica» 9, 1911, 433-457.

Deichgräber 1935 = K. M. Deichgräber, Art. *Neileus*, *RE* 16,2, 1935, 2184-2185.

Dworkin 1974 = S. N. Dworkin, *Studies on the History of Latin Primary* -D- *in Hispano-Romance*, Thesis University of California, Berkeley 1974.

FEW = W. von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 25 voll., Bonn - Leipzig - Tübingen - Basel 1922-2002.

Forcellini 1864-1926 = *Lexicon totius Latinitatis*, ab Ae. Forcellini seminarii Patavini alumno lucubratum, deinde a Io. Furlanetto emendatum et auctum, nunc vero curantibus F. Corradini et Io. Perin emendatius et auctius melio-

remque in formam redactum, 6 voll., Patavii 1864-1926[4] (= rist. an. Patavii 1940 con appendici).

Galdi c. d. s. = G. Galdi, Per peccatum cecidit diabolo faciente. *On the causal/instrumental uses of* faciente + *noun in imperial and late Latin,* in *Proceedings of the 20th International Colloquium on Latin Linguistics*, 17-21 June 2019, Las Palmas de Gran Canaria, in corso di stampa.

García Armendáriz 2010 = J.-I. García Armendáriz, Rec. di Rodgers 2010, «ExClass» 15, 2011, 273-298.

Grevander 1926 = S. Grevander, *Untersuchungen zur Sprache der* Mulomedicina Chironis, Lund 1926.

Grilli 1996 = A. Grilli, *Come Quintiliano conobbe Crisippo?*, «Rivista di Storia della filosofia» 51, 1996, 245-256.

Harvey 1590 = R. Harvey, *Plaine Perceuall the Peace-maker of England*, [London] 1590.

Heraeus 1903 = W. Heraeus, *Sprachliches aus den Pseudoacronischen Horazscholien*, «RhM» 58, 1903, 461-467.

Heraeus 1906 = W. Heraeus, *Zur Sprache der* Mulomedicina Chironis, «ALLG» 14, 1906, 119-124.

Hofmann-Szantyr 1965 = J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.

Horn 1918 = F. Horn, *Zur Geschichte der absoluten Partizipialkonstruktionen im Lateinischen*, Lund-Leipzig 1918.

Jouanna-Bouchet 2016 = Scribonius Largus, *Compositions médicales*, texte établi, traduit et commenté par J. Jouanna-Bouchet, Paris 2016.

Liechtenhan 1968 = Marcelli *De medicamentis liber*, ed. E. Liechtenhan, in linguam Germanicam transtulerunt J. Kollesch et D. Nickel, Berolini 1968.

Lindsay 1903 = W. M. Lindsay, *Ancient Editions of Martial*, Oxford 1903.

Löfstedt 1911a = E. Löfstedt, *Zur* Mulomedicina Chironis, «Glotta» 3, 1911, 19-33.

Löfstedt 1911b = E. Löfstedt, *Philologischer Kommentar zur* Peregrinatio Aetheriae*, Untersuchungen zur Geschichte der lateinischen Sprache*, Uppsala 1911.

Löfstedt 1936 = E. Löfstedt, *Vermischte Studien zur lateinischen Sprachkunde und Syntax*, Lund 1936.

Lommatzsch 1903 = P. Vegeti Renati *Digestorum artis mulomedicinae libri*, edidit E. Lommatzsch, Lipsiae 1903.

Lundström 1917 = L. Iuni Moderati Columellae *Rei rusticae libri I-II*, recensuit V. Lundström, Upsaliae 1917.

Manca Dell'Arca 1780 = A. Manca Dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, compilata e scritta colla sua descrizione in parti cinque, Napoli 1780.

Manca Dell'Arca 2000 = A. Manca Dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, a cura di G. G. Ortu, Nuoro 2000.

Mazzini 1999 = A. Cornelio Celso, *La chirurgia* (Libri VII e VIII del *De medicina*), a cura di I. Mazzini, Pisa - Roma 1999.

Niedermann 1910 = M. Niedermann, *Vulgärlateinische Miszellen*, «Glotta» 2, 1910, 51-54.

Oder 1901 = Claudii Hermeri *Mulomedicina Chironis*, edidit E. Oder, Lipsiae 1901.

Ortoleva 1999 = Publii Vegeti Renati *Digesta artis mulomedicinalis*, liber primus, introduzione, testo critico e commentario a cura di V. Ortoleva, Catania 1999.

Ortoleva 2009 = V. Ortoleva, *Alcuni aspetti della lingua dei trattati latini di veterinaria: il sostantivo* claucus *e l'espressione* pedem planum ponere, in V. Ortoleva - M. R. Petringa (edd.), *La veterinaria antica e medievale (testi greci, latini, arabi e romanzi)*, Atti del II Convegno internazionale, Catania, 3-5 ottobre 2007, Lugano 2009, 153-181.

Ortoleva 2016 = V. Ortoleva, *I termini* rota, strophus, mac(h)ina *e la riduzione della lussazione della spalla del cavallo,* «Pallas» 101, 2016, 115-141.

Pitrè 1880 = G. Pitrè, *Proverbi siciliani*, raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia, 1, Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane 8, Palermo 1880.

Reichmann 1956 = V. Reichmann, *Beiträge aus der Thesaurus-Arbeit IX*, «MH» 13, 1956, 165-179.

Richter 1981 = Lucius Iunius Moderatus Columella, *Zwölf Bücher über Landwirtschaft*, *Buch eines Unbekannten über Baumzüchtung*, lateinisch-deutsch, herausgegeben und übersetzt von W. Richter, Namen- und Wortregister von R. Heine, 1, München 1981.

Rodgers 2009 = R. H. Rodgers, *Cattle, horses and other livestock: textual notes on Columella, books 6 and 7*, «RCCM» 51, 2009, 99-139.

Rodgers 2010 = L. Iuni Moderati Columellae *Res rustica*, incerti auctoris *Liber de arboribus*, recognovit ... R. H. Rodgers, Oxonii 2010 (*OCT*).

Rosa 1870 = *Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia*, studiati da G. Rosa, Brescia 1870[3].

Schmid 1943 = P. Schmid, *Notes relatives aux livres 2 et 3 des* Maladies aiguës *de Caelius Aurelianus*, «Mnemosyne» 3ª s., 11, 1943, 133-155.

Schneider 1981 = I. Schneider, *Das Wort* idiota *im antiken Latein. Im Anhang:* basilica, dynastes, politicus, sophistes, sophus, sycophanta, techna, tyrannus, in E. C. Welskopf (ed.), *Soziale Typenbegriffe im alten Griechenland und ihr Fortleben in den Sprachen der Welt*, 4, *Untersuchungen ausgewählter altgriechischer sozialer Typenbegriffe und ihr Fortleben in Antike und Mittelalter*, Berlin 1981, 111-131.

Senes 1971 = A. Senes, *Curiosità del vocabolario sardo: contributo alla conoscenza della lingua e di altre cose sarde*, Cagliari 1971.

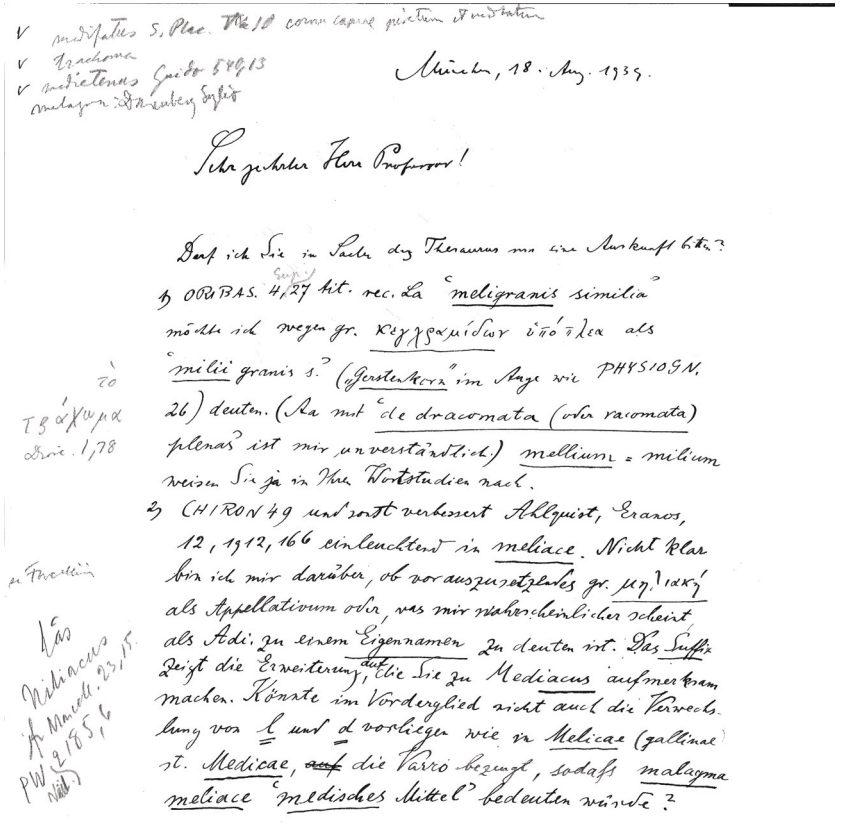
Svennung 1935 = J. Svennung, *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Lund 1935.

Tucci 1968 = G. Tucci, *Aspetti della cultura popolare della Campania*, Firenze 1968.

Ungarelli 1892 = G. Ungarelli, *Saggio di una raccolta di proverbi in dialetto bolognese*, «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna» 3ª s., 10, 1892, 1-40; 266-312.
van Stekelenburg 2000 = A. V. van Stekelenburg, *Whistling in Antiquity*, «Akroterion» 45, 2000, 65-74.
Werk 1920 = A. Werk, *Beiträge zur Geschichte der Tierheilkunde*, «Berliner Tierärztliche Wochenschrift» 36, 1920, 283-285.

Abstract: About some philological errors of modern scholars: Colum. *rust.* 2,3,2; Veg. *mulom.* 2,82; 2,85 [Chiron 49]; Chiron 589; Veg. *mulom.* 2,148,3.

VINCENZO ORTOLEVA
ortoleva@unict.it



München, 18. Aug. 1939.

Sehr geehrter Herr Professor!

Darf ich Sie in Sachen des Thesaurus um eine Auskunft bitten?

1) ORIBAS. 4,27 tit. rec. La „meligranis similia" möchte ich wegen gr. κεγχραμίδων ὑπόπλεα als „milii granis s." (‚Gerstenkorn' im Auge wie PHYSIOGN. 26) deuten. (Da mit „de dracomata (oder racomata) plenas" ist mir unverständlich.) mellium = milium weisen Sie ja in Ihren Wortstudien nach.

2) CHIRON 49 und sonst verbessert Ahlquist, Eranos, 12, 1912, 166 einleuchtend in meliace. Nicht klar bin ich mir darüber, ob vorauszusetzendes gr. μηλιακή als Appellativum oder, was mir wahrscheinlicher scheint, als Adj. zu einem Eigennamen zu deuten ist. Das Suffix -ac- zeigt die Erweiterung, auf die Sie zu Mediacus aufmerksam machen. Könnte im Vorderglied nicht auch die Verwechslung von l und d vorliegen wie in Melicae (gallinae s. Medicae, auf die Varro bezugt), sodaß malagma meliace „medisches Mittel" bedeuten würde?

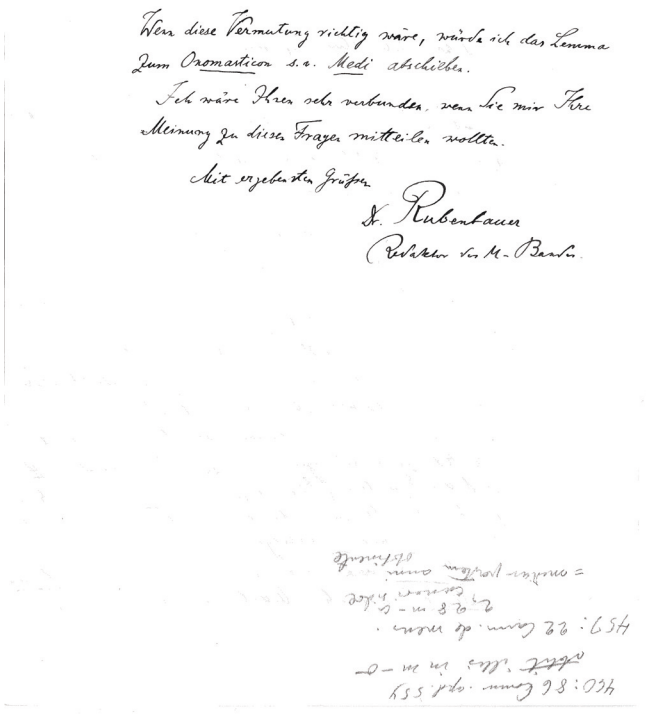
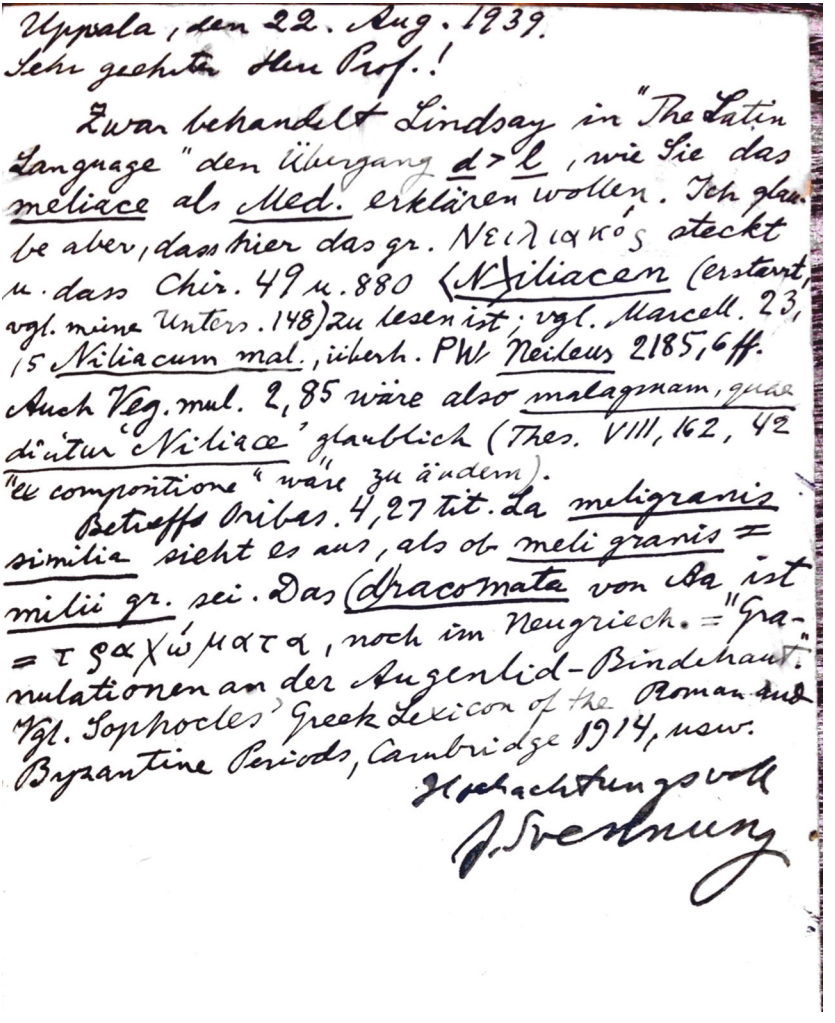

Wenn diese Vermutung richtig wäre, würde ich das Lemma
zum Onomasticon s.v. Medi abschicken.
Ich wäre Ihnen sehr verbunden, wenn Sie mir Ihre
Meinung zu dieser Frage mitteilen wollte.
Mit ergebenen Grüßen
H. Rubenbauer

Fig. 1: Lettera di Hans Rubenbauer a Josef Svennung del 18 agosto 1939 [per gentile concessione della Uppsala universitetsbibliotek].



Uppsala, den 22. Aug. 1939.
Sehr geehrter Herr Prof.!

Zwar behandelt Lindsay in "The Latin Language" den Übergang d > l, wie Sie das meliace als Med. erklären wollen. Ich glaube aber, dass hier das gr. Νειλιακός steckt u. dass Chir. 49 u. 880 ⟨N⟩iliacen (erstant, vgl. meine Unters. 148) zu lesen ist; vgl. Marcell. 23, 15 Niliacum mal., überh. PW Neileus 2185, 6ff. Auch Veg. mul. 2, 85 wäre also malagmam, quae dicitur 'Niliace' glaublich (Thes. VIII, 162, 42 "ex compositione" wäre zu ändern).
Betreffs Oribas. 4, 27 tit. La meligranis similia sieht es aus, als ob meligranis = milii gr. sei. Das Dracomata von Ba ist = τραχώματα, noch im Neugriech. = "Granulationen an der Augenlid-Bindehaut". Vgl. Sophocles' Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods, Cambridge 1914, usw.
Hochachtungsvoll
J. Svennung

Fig. 2: Cartolina postale di Josef Svennung a Hans Rubenbauer del 22 agosto 1939 (retro) [per gentile concessione del *Thesaurus linguae Latinae*].

Un presunto *hapax* in Greg. Naz. *Or*. 19,11[*]

Alessandro Capone

Bisogna avere la forza della critica totale,
del rifiuto, della denuncia disperata e inutile.
Pier Paolo Pasolini

1. *Premessa*

Sul finire del 374, forse dopo il Natale, o agli inizi del 375, in una festa non meglio precisata in onore di alcuni martiri e prima di ritirarsi nel deserto di Isauria[1], Gregorio pronuncia un discorso pubblico a Nazianzo in occasione della revisione del registro delle imposte di cui è incaricato un funzionario di nome Giuliano, con cui Gregorio era in relazione già dal soggiorno ateniese: Giuliano si era dimostrato disponibile ad accogliere le richieste di Gregorio di essere indulgente nella definizione delle tasse a patto che il Nazianzeno pronunciasse un'orazione alla sua presenza, che è appunto l'*Or*. 19, secondo la numerazione attuale.

Nello specifico, Gregorio, dopo aver esortato gli ascoltatori a obbedire a quanti hanno il compito di guidare e ad accontentarsi di ciò che è stabilito, richiama la parabola del ricco e di Lazzaro (*Lc.* 16,19-31), invitando tutti a diventare buoni, misericordiosi e compassionevoli (χρηστοί, εὔσπλαγχνοι, συμπαθεῖς: cf. *Eph*. 4,32; *I Petr*. 3,8), e conclude la riflessione con queste parole (*PG* 35,1056C-1057A):

> Μὴ δεξώμεθα πλουτεῖν διὰ τῆς τῶν ἄλλων πενίας· μὴ παρὰ τοσοῦτον ἔλθωμεν τῆς θείας ἰσότητος· μηδὲ μίξωμεν τὸν ἡμέτερον πλοῦτον ἀλλοτρίοις δάκρυσιν, ὑφ' ὧν ὡς ἰοῦ καὶ σητὸς ἐκδαπανηθήσεται, ἢ, τό γε τῆς Γραφῆς εἰπεῖν, ἐξεμεθήσεται. Ἀλλά ἐσμεν τοῦ δέοντος ἀποπληστότεροι; ἔστι καὶ πλεονεκτῆσαι καλῶς. Δῶμέν τι μικρὸν ἐντεῦθεν, ἵν' ἐκεῖθεν πλουτήσωμεν.
>
> Non accettiamo di arricchirci grazie all'altrui miseria; non allontaniamoci a tal punto dalla divina equità; non uniamo la nostra ricchezza alle altrui lacrime, dalle

---

[*] Desidero ringraziare Bernard Coulie, Carmelo U. Crimi, Caroline Macé e Sever J. Voicu con cui ho discusso il problema testuale qui in esame e che mi hanno offerto preziosi suggerimenti.

[1] Vd. Gallay 1943, 128-129 e 252 (cronologia); Bernardi 1968, 131-133; Bernardi 1995, 144-145; Trisoglio 1996, 157. Registriamo anche che la versione georgiana di Eutimio colloca l'*Orazione* la vigilia di Natale: vd. Metreveli 2000, 156.

 ISSN 2283-5652 ISBN 9788894227178

quali essa sarà consumata come dalla ruggine e dalla tignola o, per usare le parole della Scrittura, sarà vomitata. Ma siamo più avidi del necessario? C'è un modo buono anche di essere avidi. Diamo sulla terra un poco, per essere ricchi in cielo[2].

In questa nota vorrei fermare l'attenzione sull'aggettivo ἀποπληστότεροι, non altrimenti attestato nei dizionari e nelle banche dati e pertanto meritevole d'indagine.

2. *La tradizione manoscritta*

L'*Or*. 19 di Gregorio di Nazianzo si legge nella *Patrologia Graeca* (35,1044-1064), dove è sostanzialmente ripresa l'edizione maurina pubblicata da Clémencet nel 1778[3]. Allo stato attuale dunque non è disponibile un'edizione critica moderna affidabile, che dia informazioni precise circa il gran numero di manoscritti greci (oltre 500) che trasmettono l'*Or*. 19. Nelle note della *Patrologia* si dà di tanto in tanto notizia di varianti riportate da alcuni manoscritti, che talvolta però è difficile identificare con precisione.

Per tale motivo, in attesa di una nuova edizione[4], appare opportuno in questa sede prendere in considerazione i manoscritti *antiquiores*, che negli ultimi anni sono stati selezionati per allestire le edizioni pubblicate nelle *Sources Chrétiennes*[5]. Tale scelta, com'è noto, è ancora del tutto parziale, ma rappresenta in ogni caso un primo passo indispensabile per affrontare con una documentazione più attendibile i problemi testuali presentati dall'*Or*. 19, come quello in questione, in vista dell'esame della ben più

---

[2] Moreschini 2000, 489 (la traduzione italiana dell'*Or*. 19 è di C. Sani).

[3] Vd. Clémencet 1778. Tuttavia è noto che l'autore principale di questa edizione fu F. Louvard (1662-1739): vd. Mossay 1981a, 545-561; Chaussy 1985, 71-81.

[4] A tale impresa si sta dedicando per il suo progetto di dottorato Mariapia Muccigrosso (Université catholique de Louvain, Aspirante FNRS).

[5] La scelta di dieci manoscritti *antiquiores* è stata proposta da Bernardi 1978 sulla base degli studi di Sinko 1917; Sinko 1923. Lo studioso polacco aveva suddiviso i testimoni appartenenti alle collezioni complete dei *Discorsi* di Gregorio in due famiglie (N e M), sulla base del numero e dell'ordine (*akoluthia*) dei testi trasmessi. Tale divisione in famiglie, sostenuta da criteri evidentemente estrinseci, era già parsa sospetta al Bernardi, che preferiva parlare di gruppi anziché famiglie, ed è stata successivamente contestata da Somers 1997, la quale a famiglie preferisce il termine classi, che in ogni caso avranno più valore per la storia del testo di Gregorio che per la *constitutio textus*: vd. Capone 2015b, 403.

ampia tradizione manoscritta, della tradizione indiretta e delle antiche versioni del testo[6].

Nella presente nota prenderò dunque in considerazione i seguenti testimoni[7]:

A (= *Ambr.* E 49-50 inf., s. IX)[8]; *B* (= *Paris. gr.* 510, a. 879-882)[9]; *C* (= *Paris. Coisl.* 51, s. IX-X)[10]; *D* (= *Marc. gr.* Z 70, s. X)[11]; *P* (= *Patm.* 33, a. 941)[12]; S (= *Mosq. Mus. Hist. Syn. gr.* 57, s. IX-X)[13]; *T* (= *Mosq. Mus. Hist. Syn. gr.* 53, s. X)[14]; *V* (= *Vind. Theol. gr.* 126, s. XI)[15]; *W* (= *Mosq. Mus. Hist. Syn. gr.* 64, s. IX-X)[16].

3. *Una lezione inesistente?*

In riferimento al termine ἀποπληστότεροι in *PG* 35,1056, nota 11, si legge: «ἀποπληστότεροι; sic Reg. bm, ph, cum interrogationis nota. In editis ἀπληστότεροι».

Sciogliamo le sigle dei manoscritti parigini (= *Regii*), secondo le indicazioni presenti nella *Praefatio generalis* di *PG* 35:

- *bm*[17] (*olim* Reg. 1809) = *Paris. gr.* 510, a. 879-882 (*Or.* 19: ff. 137-143v), cioè il già citato B;
- *ph*[18] (*olim* Medic.-Reg. 1917.2) = *Par. gr.* 525, s. XI (*Or.* 19: ff. 62-68v; 69r-v)[19].

---

[6] Vd. in questo senso Muccigrosso 2018, 205-234; Capone 2019, 119-134.

[7] L'*Or.* 19 non è contenuta nel *Patm.* 44 (*Q*), che è uno degli *antiquiores* presi in considerazione da Bernardi.

[8] Vd. D'Agostino 2012, 91-102; D'Agostino 2013, 53.

[9] Vd. Mossay 1981b, 43-44; Brubaker 2000, 513-533; Orsini 2016, 107-108 e 113-114.

[10] Vd. Mossay 1981b, 99; Lucà 1991, 328 e 376-377.

[11] Vd. Mossay-Coulie 1998, 240-242; Hutter 2009, 98-99.

[12] Vd. Mossay 1993, 151-152; Gamillscheg 2000, 691.693 e 701-705 (intervento di G. Prato); Aletta 2001, 44 e 49-51; Hutter 2009, 73-126.

[13] Vd. Mossay 1993, 219-220; Dobrynina 2013, 99-105; Dobrynina 2018, 247.

[14] Vd. Mossay 1993, 228-230; Ronconi 2004, 170.

[15] Vd. Mossay 1987, 118-119.

[16] Vd. Mossay 1993, 223-225; Dobrynina 2013, 69-79; Dobrynina 2018, 244-245.

[17] Così siglato «quia tempore Basilii Macedonis scriptus ipsique oblatus» (Clémencet 1778, XII = *PG* 35,23).

[18] «Ludovico Magno, anno 1701, ab Archiepiscopo Philippopolitano oblatus est hic codex» (Clémencet 1778, XIII = *PG* 35,30).

[19] Vd. Mossay 1981b, 50-51.

Il controllo di questi due manoscritti rivela però che sia nel *Paris. gr.* 510 sia nel *Par. gr.* 525 si legge ἀπληστότεροι e non ἀποπληστότεροι.

Appare dunque necessario ricorrere almeno agli altri testimoni più antichi selezionati dal Bernardi.

Negli *antiquiores* (*A C D P*[20] *S T*[21] *V W*), eccezion fatta per una lettura dubbia di *P*, troviamo chiaramente ἀπληστότεροι.

Pertanto i dati della tradizione manoscritta in nostro possesso, pur limitati a un esiguo numero di manoscritti (il che sollecita ancora una volta l'edizione critica dell'*Or.* 19), non confermano la lezione ἀποπληστότεροι accolta in *PG* 35,1056.

Nello stesso senso va anche la versione latina anonima databile alla metà del VI secolo[22], che ha *avidiores*, che lascia supporre ἀπληστότεροι[23], nonché le versioni orientali[24].

Allo stato attuale delle nostre conoscenze appare preferibile accogliere la lezione ἀπληστότεροι, attestata nei manoscritti presi in considerazione e dall'antica traduzione latina anonima, e con buona probabilità anche dalle versioni orientali, in luogo di ἀποπληστότεροι presente in *PG* 35,1056, ma non documentabile[25].

A conferma di tale scelta torna anche l'interessante parallelo di Greg. Naz. *Or.* 43,34 Ἀλλ' εἰσὶ τοῦ δέοντος ἀπληστότεροι… Rispetto a questo passo né l'edizione del 1778 (798) né *PG* 36,534A né Bernardi registrano varianti[26]; il che offre dunque un'ulteriore prova a favore della nostra ipotesi[27].

---

[20] Il ms sembra avere qualche lettera sopra πλ che non riesco a leggere.

[21] Il ms ha in margine uno scolio che non si legge bene e che non so pertanto se riporti una possibile variante.

[22] Su questa traduzione vd. in sintesi Gain 1994; Capone 2015b, 29-51.

[23] Vd. Goetz 1899, 121.

[24] La versione armena, ancora inedita, presenta nel manoscritto Erevan, *Matenadaran* 823, la lezione աննպաստագոյնք, che è una traduzione fedele di ἀπληστότεροι. Delle due versioni georgiane solo la seconda (vd. Metreveli 2000, 198-199) lascia supporre ἀπληστότεροι, mentre la prima non consente di distinguere un'eventuale differente lezione del testo greco. Della versione siriaca, ancora inedita, non ho riscontri.

[25] La lezione ἀπληστότεροι è accolta anche in Mossay 1990, 25, ma senza discutere ἀποπληστότεροι.

[26] Vd. Bernardi 1992, 202. Cf. anche Io. Monach. *Sac. Par.* (*PG* 96,100) Χαλεπώτατόν ἐστιν ἐν τοῖς λιμοῖς ἡ τῶν ἐχόντων ἀναλγησία καὶ ἀπληστία. Τηροῦσι γὰρ τοὺς καιροὺς, καὶ καταπραγματεύονται τὴν ἔνδειαν, καὶ γεωργοῦσι

4. *Fidarsi è bene…*

Da dove e come può essersi generata la forma ἀποπληστότεροι, di cui troviamo traccia in *PG* 35,1056? Allo stato attuale delle ricerche sulla tradizione e sul testo dell'*Or.* 19 e alla luce dei dati raccolti in precedenza non rimane che ipotizzare un errore di lettura dei manoscritti, come talvolta accade nell'edizione del 1778[28].

Si noti che il testo della nota 11 in *PG* 35,1056 risale all'edizione del 1778 (370, n. i): «ἀποπληστότεροι; Sic Regg. bm. ph. cum interrogationis nota. In Editis ἀπληστότεροι»; il che dimostra che il termine ἀποπληστότεροι è stato introdotto per la prima volta in questa edizione del testo gregoriano[29].

Ricordiamo che il testo greco dell'edizione del 1778 è affiancato dalla traduzione latina pubblicata da Jacobus Billius (Jacques de Billy) nel 1581 sulla base del testo greco stabilito da Johannes Hervagius (Jan Herwagen) nel 1550[30].

τὰς συμφορὰς, οὔτε τῷ Κυρίῳ δανείζειν τὸν ἐλεοῦντα πτωχοὺς ἀκούοντες, οὐδ' ὅτι ὁ συνέχων σῖτον δημοκατάρατος, οὐδ' ἄλλο οὐδὲν ἢ τοῖς φιλανθρώποις ἐπηγγελμένον, ἢ ἀπανθρώποις ἠπειλημένον· ἀλλ' εἰσὶ τοῦ δέοντος ἀπληστότεροι, καὶ φρονοῦσι κακῶς, ἐκείνοις μὲν τὰ ἑαυτῶν, ἑαυτοῖς δὲ τὰ τοῦ Θεοῦ σπλάγχνα κλείοντες, οὗ καὶ μᾶλλον χρῄζοντες ἀγνοοῦσιν, ἢ αὐτῶν ἕτεροι. Ταῦτα μὲν οἱ σιτῶναι καὶ σιτοκάπηλοι, καὶ μήτε τὸ συγγενὲς αἰδούμενοι, μήτε περὶ τὸ Θεῖον εὐχάριστοι, παρ' οὗ τὸ ἔχειν αὐτοῖς, ἄλλων πιεζομένων. Sulla paternità e la datazione di quest'opera, in precedenza attribuita a Giovanni Damasceno, vd. Declerck, 2015, 27-65.

[27] Osserviamo ancora che l'aggettivo ἀπληστότεροι sembra richiamare anche *Prov.* 23,3 Εἰ δὲ ἀπληστότερος εἶ, μὴ ἐπιθύμει τῶν ἐδεσμάτων αὐτοῦ, ταῦτα γὰρ ἔχεται ζωῆς ψευδοῦς.

[28] Vd. Meehan 1951, 209; Bernardi 1978, 58. Sappiamo che Louvard aveva collazionato *bm* (*Par. gr.* 510): vd. Chaussy 1985, 72-73.

[29] In effetti sia l'edizione del 1550 (43) sia l'edizione del 1609 (156) hanno ἀπληστότεροι.

[30] Si può tuttavia osservare che nell'edizione del 1778 si precisa in nota quando l'editore si discosta dalla traduzione del Billius: cf. *ex. gr.* Greg. Naz. *Or.* 19,3 (Clémencet 1778, 365, n. d = *PG* 35,1047, n. 58): «Τῆς ἀδοκίας τῆς ἡμετέρας. Billius: *mei nominis obscuritas gloriaeque contemptio*. Non recte; cum potius, ob nominis claritatem, sermones ab eo poscebantur, eo quod dicendi copia insignis habebatur»; Greg. Naz. *Or.* 19,4 (Clémencet 1778, 365, n. e = *PG* 35,1047, n. 59): «Ἀήττητον. *Invictum*. Addidit Billius: *ut ipse quidem sibi videbatur*. Quae cum a Graeco absint, delenda judicavimus»; Greg. Naz. *Or.* 19,7 (Clémencet 1778, 367, n. i = *PG* 35,1050, n. 79): «Ὅσον ἐγεωργήσαμεν. *Quantum messuerimus*. Billius:

Nel passo in questione l'edizione del 1778 stampa per la prima volta nel testo ἀποπληστότεροι, cui fa corrispondere la traduzione *avidiores* del Billius, che però traduceva ἀπληστότεροι. Nell'edizione del 1778 si è creata dunque una contaminazione tra un testo greco con una presunta lezione nuova (ἀποπληστότεροι), che sostituisce il testo precedentemente pubblicato dagli editori (ἀπληστότεροι), con la traduzione latina del Billius (*avidiores*) che però, come s'è detto, rendeva ἀπληστότεροι. Da qui in poi è nata una sorta di *vulgata*, tuttora attuale, che da un lato ha dato per assodato l'errato ἀποπληστότεροι e attraverso *PG* è giunta nel *TLG online*[31], dall'altro ne ha tacitamente trasmesso l'interpretazione *avidiores*, fino all'ultima traduzione italiana ('più avidi') del 2000.

Paradossalmente dunque l'interpretazione del Billius, ovviamente senza nessuna colpa dell'autore, ha permesso che si trasmettesse, sotto mentite spoglie, un errore di lettura dei manoscritti, mascherato da *lectio difficilior*.

Bibliografia

Albiani 2004 = M. G. Albiani et al. (a c. di), *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, 2, Hildesheim - Zürich - New York 2004.

Aletta 2001 = A. Aletta, *Un codice poco noto in minuscola libraria antica: il Morgan 655*, «BBGG» 55, 2001, 43-62.

Bernardi 1968 = J. Bernardi, *La Prédication des Pères cappadociens. Le prédicateur et son auditoire*, Paris 1968.

Bernardi 1978 = *Grégoire de Nazianze*, *Discours 1-3*, par J. Bernardi, Paris 1978.

Bernardi 1992 = *Grégoire de Nazianze. Discours 42-43*, par J. Bernardi, Paris 1992.

Bernardi 1995 = J. Bernardi, *Gregorio di Nazianzo teologo e poeta dell'età Patristica*, trad. it., Roma 1995.

Brubaker 2000 = L. Brubaker, *Greek Manuscript Decoration in the Ninth and Tenth Centuries: Rethinking Centre and Periphery*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito*, Atti del V Colloquio internazionale di paleografia greca, Cremona, 4-10 ottobre 1998, Firenze 2000, 513-533.

Capone 2015a = A. Capone, *Per una nuova edizione della versione latina dei testi gregoriani contenuti nel* Laurentianus San Marco *584: le* Epistole a Cledonio,

---

quantum araverimus. Non recte quidem. Etenim post messem fruges in horreis reconduntur». Sappiamo che Louvard annotava a parte tutti i cambiamenti che credeva necessari rispetto alla traduzione del Billius: vd. Chaussy 1985, 72.

[31] Mi sembra che il caso in esame solleciti tutti gli studiosi a porre massina attenzione nella valutazione degli *hapax* presenti nel *TLG online*: vd. Degani 1992, 277-278 (= Albiani 2004, 914-915); Magnani 2008, 127-137.

in A. Capone - A. Beccarisi (a c. di), *Aliter. Controversie religiose e definizioni di identità tra Tardoantico e Medioevo*, Roma 2015, 29-51.

Capone 2015b = A. Capone, *Sulla versione latina delle* Epistole a Cledonio *di Gregorio di Nazianzo*, «Augustinianum» 55, 2015, 381-403.

Capone 2019 = A. Capone, *Greg. Naz.* Or. *19: versione latina e testo greco*, «REAug» 65, 2019, 119-134.

Chaussy 1985 = Y. Chaussy, *Dom Louvard et l'édition de saint Grégoire de Nazianze*, «REAug» 31, 1985, 71-81.

Clémencet 1778 = *Sancti Patris nostri Gregorii Theologi, vulgo Nazianzeni, archiepiscopi Constantinopolitani opera omnia, quae extant vel ejus nomine circumferuntur*, opera et studio Monachorum ordinis sancti Benedicti e Congregatione sancti Mauri, Tomus primus, Parisiis 1778.

D'Agostino 2012 = M. D'Agostino, *Il Gregorio Nazianzeno* Ambr. E 49 Inf. + E 50 Inf. (Gr. 1014). *Un'indagine codicologica con qualche riflessione paleografica*, in P. Cherubini - G. Nicolaj (a c. di), Sit liber gratus, quem servulus est operatus. *Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno*, Città del Vaticano 2012, 91-102.

D'Agostino 2013 = M. D'Agostino, *Furono prodotti manoscritti greci a Roma tra i secoli VIII e IX? Una verifica codicologica e paleografica*, «Scripta» 6, 2013, 41-56.

Declerck 2015 = J. Declerck, *Les* Sacra parallela *nettement antérieurs à Jean Damascène: retour à la datation de Michel Le Quien*, «Byzantion» 85, 2015, 27-65.

Degani 1992 = E. Degani, *Il mostro di Irvine*, «Eikasmós» 3, 1992, 277-278.

Dobrynina 2013 = E.N. Dobrynina, *Corpus of Greek Illuminated Manuscripts in Russian Collections,* 1, *Manuscripts of the 9th–10th cc. at the State Historical Museum*, part 1, Moscow 2013 (in russo con introduzione in inglese).

Dobrynina 2018 = E. N. Dobrynina, *Colophons and Running Titles. On New Terminology in Describing Greek Manuscripts of the Ninth–Tenth Centuries*, in P. Degni - P. Eleuteri - M. Maniaci (a c. di), *Greek Manuscript Cataloguing: Past, Present, and Future*, Turnhout 2018, 239-251.

Gain 1994 = B. Gain, *Traductions latines de Pères grecs: la collection du manuscrit* Laurentianus San Marcus 584, Bern - Berlin - Frankfurt/M. - New York - Paris - Wien 1994.

Gallay 1943 = P. Gallay, *La vie de saint Grégoire de Nazianze*, Lyon - Paris 1943.

Gamillscheg 2000 = E. Gamillscheg, *Probleme der Lokalisierung von Handschriftengruppen*, in G. Prato (a c. di), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito*, Atti del V Colloquio internazionale di paleografia greca, Cremona, 4-10 ottobre 1998, Firenze 2000, 689-693.

Goetz 1889 = *Corpus Glossarium Latinorum*, 6,1, conf. G. Goetz, Lipsiae 1899.

Hutter 2009 = I. Hutter, *Patmos 33 in Kontext*, «RSBN» 46, 2009, 73-126.

Lucà 1991 = S. Lucà, *Scritture e libri della «scuola niliana»*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*, Atti del III Colloqui internazionale di Paleografia e codicologia greca, Erice, 18-25 settembre 1988, Spoleto 1991, 319-387.

Magnani 2008 = M. Magnani, Sapere ex indicibus, in A. M. Tammaro - S. Santoro (a c. di), *Scienze umane e cultura digitale*, Atti della XVI Settimana della Cultura Scientifica, Parma 16-17 maggio 2006, Fiesole 2008, 127-137.
Meehan 1951 = D. Meehan, *Editions of Saint Gregory of Nazianzus*, «IThQ» 18, 1951, 203-219.
Metreveli 2000 = *Sancti Gregorii Nazianzeni Opera. Versio iberica*, II (*Orationes* XV, XXIV, XIX), ed. H. Metreveli et al., Turnhout 2000.
Moreschini 2000 = *Gregorio di Nazianzo. Tutte le orazioni*, a c. di C. Moreschini, Milano 2000.
Mossay 1981a = J. Mossay, *Quelques manuscrits de Paris relatifs à l'édition de S. Grégoire de Nazianze par les Mauristes*, «AC» 50, 1981, 545-561.
Mossay 1981b = *Repertorium Nazianzenum. Orationes. Textus Graecus.* I. *Codices Galliae*, rec. I. Mossay, Paderborn - München - Wien - Zürich 1981.
Mossay 1987 = *Repertorium Nazianzenum. Orationes Textus Graecus.* II. *Codices Americae, Angliae, Austriae*, rec. I. Mossay, adiuv. X. Lequeux, Paderborn - München - Wien - Zürich 1987.
Mossay 1990 = *Thesaurus Sancti Gregorii Nazianzeni enumeratio lemmatum*, I (*Orationes, Epistulae, Testamentum*), cur. I. Mossay, Turnhout 1990.
Mossay 1993 = *Repertorium Nazianzenum. Orationes. Textus Graecus.* III. *Codices Belgii, Bulgariae, Constantinopolis, Germaniae, Graeciae (Pars prior), Helvetiae, Hiberniae, Hollandiae, Poloniae, Russiarum, Scandinaviae, Ucrainiae et codex vagus,* rec. I. Mossay, Paderborn - München - Wien - Zürich 1993.
Mossay-Coulie 1998 = *Repertorium Nazianzenum. Orationes. Textus Graecus.* VI. *Codices Aegypti, Bohemiae, Hispaniae, Italiae, Serbiae*, *Addenda et corrigenda,* rec. I. Mossay, B. Coulie, Paderborn - München - Wien - Zürich 1998.
Muccigrosso 2018 = M. Muccigrosso, *L'*Orazione *19 di Gregorio di Nazianzo: versione armena e testo greco*, «BBGG» 15, 2018, 205-234.
Orsini 2016 = P. Orsini, *La maiuscola ogivale inclinata. Contributo preliminare*, «Scripta» 9, 2016, 89-116.
Ronconi 2004 = F. Ronconi, *Per una tipologia del codice miscellaneo greco in epoca mediobizantina*, in E. Crisci, O. Pecere (a c. di), *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni*, Atti del Convegno internazionale, Cassino 14-17 maggio 2003, Cassino 2004, 145-182.
Sinko 1917 = T. Sinko, *De traditione Orationum Gregorii Nazianzeni*, 1, Cracoviae 1917.
Sinko 1923 = T. Sinko, *De traditione Orationum Gregorii Nazianzeni*, 2, Cracoviae 1923.
Somers 1997 = V. Somers, *Histoire des collections complètes des Discours de Grégoire de Nazianze*, Louvain-la-Neuve 1997.
Trisoglio 1996 = F. Trisoglio, *Gregorio di Nazianzo il teologo*, Milano 1996.

Abstract: The note focuses attention on the adjective ἀποπληστότεροι (Greg. Naz. *Or.* 19,11), not attested in dictionaries and databases. The contribution

shows that this is an error in reading the manuscripts, which has the appearance of a *lectio difficilior*, and that we must accept the reading ἀπληστότεροι.

ALESSANDRO CAPONE
alessandro.capone@unisalento.it

Storia di Lucrezio

GIUSEPPE SOLARO

Scriveva già Denis Lambin nella sua biografia di Lucrezio (1570) che sul poeta latino si poteva disporre di poche e incerte notizie, tanto che gli studiosi del grande autore epicureo erano costretti a fare da veri e propri indovini (*...vani cuiusdam arioli potius quam diligentis explicatoris operam desideraret*)[1]. Ancora il Lachmann, tuttavia, non avrebbe avuto difficoltà a credere nella più completa attendibilità di quanto riferito sulla sua vita da San Girolamo («ego vero in Hieronymianis nihil omnino quod credi non possit invenio»[2]). La testimonianza del *Chronicon*, secondo cui il poeta avrebbe perduto il senno a causa di un filtro d'amore, fino a suicidarsi, mal si concilia però con quella certamente più autorevole di Cornelio Nepote, il quale nella *Vita di Attico* (12,4) afferma che Catullo e Lucrezio erano stati i maggiori poeti della loro generazione[3]. Sarebbe infatti piuttosto strano che né Cornelio né altre fonti coeve o anche di poco successive facciano riferimento ad un fenomeno davvero *sui generis* come la sua follia intermittente, di cui riferisce invece soltanto San Girolamo.

Un altro grande contemporaneo del poeta, nel febbraio del 54 a.C., in una famosa lettera indirizzata al fratello Quinto, scrive: «la poesia (*poemata*) di Lucrezio è così come tu scrivi, ha, cioè, molte luci di genio (*multis luminibus ingeni*), ma molta arte (*multae tamen artis*)» (*ad Q. fr.* 2,10,3)[4].

---

[1] *Cum de T. Lucretio Caro nihil fere litteris mandatum sit a veteribus, aut certe pauca admodum, eaque incerta...* (Solaro 2000, 70, rr. 6-7). Scriveva inoltre il Lambin di essersi dedicato a questa materia non per aver scoperto elementi nuovi rispetto ai suoi predecessori, ma perché persuaso da alcuni amici di quanto fosse importante il modo in cui egli avrebbe saputo raccontare cose già note (Solaro 2000, 71, rr. 30-31 ... *cum dicerent, non tam referrre, quid diceretur, quam quo modo diceretur*).

[2] Lachmann 1850, 63.

[3] Nepote deve aver quindi frequentato molto da vicino sia Catullo che Lucrezio (cfr. Nipperdey 1962, 254, comm. *ad loc.*). Sulla base di questa testimonianza, Francesco Della Corte ipotizzò una data di morte molto vicina per entrambi i poeti (Della Corte 1965, 419).

[4] L'epistola prosegue con un altro giudizio, incentrato anch'esso sul binomio *ingenium/ars*: «quando tu però (*scil.* Quinto) sarai tornato, se leggerai gli *Empedoclea* di Sallustio, penserò che hai stomaco, ma non che sei una persona molto raf-

«Commentaria Classica» 6, 2019, 327-347. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894227178

Per la presunta difficoltà sintattica rappresentata dal *tamen* («ma...»), la cui presenza è dovuta tuttavia probabilmente qui all'esigenza di Cicerone di integrare con un proprio giudizio (*multae tamen artis*) quello formulato in precedenza dal fratello e che è qui evidentemente ripreso (ovvero *multis luminibus ingeni*)[5], i moderni sono talora intervenuti per modificare il testo della risposta dell'oratore, fraintendendone però il senso, facendo in modo cioè che essa ora neghi il talento poetico di Lucrezio ora il valore artistico della sua opera[6], mentre Marco doveva avere grande considerazione sia per l'uno che per l'altra[7].

Quando San Girolamo afferma che il poeta aveva composto «un certo numero di libri» (*aliquot libri*), che dopo la sua morte Cicerone avrebbe provveduto a correggere e a pubblicare, certamente il *Chronicon*, e anzitutto, si deve presumere, la sua fonte principale, Svetonio[8], deve proprio essersi basato sull'ambigua espressione *Lucreti poemata* adoperata proprio nella lettera a Quinto[9]. Secondo R. Y. Tyrrell, all'epoca in cui Marco la

---

finata» (*sed cum veneris virum te putabo si Sallusti Empedoclea legeris, hominem non putabo*). Diversamente dai *poemata* lucreziani, l'opera di Gneo Sallustio è citata da Cicerone con un suo vero e proprio titolo (*Empedoclea*) evidentemente perché conclusa dal suo autore.

[5] Di questa opinione già Tescari 1935, 8.

[6] Già Ernesti propose infatti di leggere *non multis luminibus ingeni* e Bergk invece *non multae tamen artis*. Contro entrambe queste congetture, vedi tuttavia Tyrrell-Purser 1886, 106.

[7] Il giovane Bergson riteneva che l'oratore avesse parlato di Lucrezio con freddezza (Bergson 1884, XXIX «Cicéron en parle bien froidement»), ma si basava appunto sulla congettura di Bergk (vedi qui nota precedente). Il luogo ciceroniano è stato del resto da sempre oggetto di numerose interpretazioni e tentativi di emendamento. Non è mancato chi abbia proposto per esempio (Menuet-Guilbaud 1991) di interpretare *ars* come cenno polemico alla dottrina epicurea, ma si tratta di un'ipotesi priva di fondamento, formulata peraltro a suo tempo già da Carlo Giussani (Giussani 1896, XVIII-XIX), poiché il giudizio ciceroniano pertiene senza dubbio al binomio estetico *ingenium/ars* (cfr. Ov. *trist*. 2,424 *Ennius ingenio maximus, arte rudis* e 5,1,27 *non haec ingenio, non haec componimus arte*).

[8] Non credeva nella provenienza svetoniana delle notizie lucreziane di San Girolamo, Ziegler 1936. Nella prefazione del *Chronicon*, San Girolamo afferma in effetti di aver attinto le sue notizie sia da Svetonio che da «altri illustri storici» (6,19-20 H.).

[9] In Cicerone *poemata* è usato spesso per le recitazioni di brani poetici, come quelle di Filone di Larissa (*Tusc.* 2,26). Lucrezio doveva quindi aver letto parti inedite del suo poema ai due fratelli Quinto e Marco. Nella sua biografia lucreziana (1502), Girolamo Borgia interpretò la testimonianza ciceroniana come una

scrisse, nel febbraio del 54 a.C., il poeta non sarebbe ormai più stato in vita e il *De rerum natura* sarebbe stato appena pubblicato dall'oratore (Tyrrell-Purser 1886, 106). Tyrrell seguiva infatti la cronologia di Elio Donato, secondo cui Lucrezio sarebbe morto nel giorno in cui Virgilio aveva indossato la toga virile, il 15 ottobre del 55 a.C., nell'anno del secondo consolato di Crasso e di Pompeo. È piuttosto difficile tuttavia credere nell'attendibilità di questo pur celebre sincronismo, poiché il testo di Donato, com'è noto, si contraddice affermando che Virgilio avrebbe indossato la toga nel suo diciassettesimo anno di età e pertanto non nel 55, bensì due anni dopo, nel 53 a.C.[10]

Nonostante i numerosi errori di datazione presenti nel *Chronicon*[11], la cronologia lucreziana di riferimento rimane pertanto quella di San Girolamo, secondo cui il poeta sarebbe nato nel 94 a.C. e sarebbe poi morto nel 50 a.C. Del resto San Girolamo avrebbe potuto attingere informazioni proprio da Cornelio Nepote, autore citato nella prefazione del suo *De viris*

---

prova del fatto che l'autore del *De rerum natura* era effettivamente solito sottoporre i suoi versi al giudizio del grande oratore (Solaro 2000, 33, rr. 43-44: *Ciceroni vero recentia ostendebat carmina*). Il poeta – secondo l'umanista allievo del Pontano – avrebbe sempre seguito i consigli di Cicerone, che gli avrebbe suggerito in particolare di non adoperare metafore troppo ardite. Del resto, già in una lettera di Plinio, in cui si elogia la grande benevolenza di Cicerone nei confronti dei poeti (*ep*. 3,15,1 *adicis M. Tullium mira benignitate poetarum ingenia fovisse*), l'autore afferma di essere stato altrettanto disponibile a pubblicare i versi di un suo corrispondente, Proculo, che glieli aveva precedentemente recitati: una situazione analoga non a caso a quella della lettera di Marco a Quinto.

[10] Già il Lambin citava la testimonianza di Donato come una più generica coincidenza tra il *giorno di nascita* di Virgilio e la morte di Lucrezio (1570), mentre in precedenza (1504) Pietro Crinito aveva vagamente affermato che il poeta epicureo sarebbe morto *nello stesso anno* in cui era nato Virgilio (Crinito 1955, 453). Thomas Creech (1659-1700), lo sfortunato traduttore inglese di Lucrezio, ironicamente affermerà invece che qualche pitagorico avrebbe potuto pensare che l'anima di Lucrezio si fosse trasferita nel corpo di Virgilio per dare vita così al poeta perfetto. Sull'argomento, scettico Augusto Rostagni (1961, 42, n. 22), di diversa opinione Concetto Marchesi (1925, 322). Reifferscheid tentò di sanare la contraddizione correggendo l'anno in cui Virgilio avrebbe assunto la toga virile (da *XVII* a *XV*), mentre altri hanno preferito considerare interpolato il riferimento contestuale al secondo consolato di Crasso e Pompeo (55 a.C.), datando quindi sia l'assunzione della toga che la morte di Lucrezio al 15 ottobre del 53 a.C.

[11] Sugli errori del *Chronicon*, vedi Sandbach 1940, 73. Nella prefazione quasi profeticamente San Girolamo scrive che la responsabilità delle mende della sua opera, anziché sui copisti, sarebbe ricaduta su di lui.

illustribus[12]. D'altro canto è però in generale il carattere leggendario del racconto del *Chronicon* ad aver sempre suscitato notevole perplessità, sebbene l'uso di filtri amatori, all'origine della parabola esistenziale del poeta, così come San Girolamo ce la descrive, nell'antichità fosse del tutto normale[13].

Nella sesta satira, Giovenale fa infatti riferimento al diffuso fenomeno della vendita di tali pozioni, che provenivano dalla Tessaglia e che spesso le donne romane somministravano ai loro mariti, sconvolgendo a tal punto le loro menti da farli cadere in uno stato di totale oblio (vv. 610-614 *...magna oblivio rerum...*). Quello della memoria era peraltro l'effetto minore, poiché si racconta che Caligola, per esempio, per aver assunto l'ippomane, avesse perso addirittura la ragione[14]. San Girolamo non dice quale pozione sarebbe stata somministrata a Lucrezio né quando il poeta l'avrebbe assunta né perché né chi gliel'avesse fatta assumere[15]. Il *Chronicon* si limita a tramandare che a causa di un filtro Lucrezio avrebbe perso anche lui il senno e quindi avrebbe poi dovuto comporre la sua opera *per intervalla insaniae*[16], fino ad arrivare al suicidio, atto conclusivo di un'esistenza certamente molto diversa da quel modello di serenità che l'autore stesso suggeriva ai suoi lettori quale ideale di vita nel suo poema[17].

---

[12] Tuttavia, in Auson. *ep*. 10,1 Prete, i *Chronica* di Cornelio, elogiati da Catullo nel famoso carme di dedica, sono sintomaticamente posti sul medesimo piano delle favole di Tiziano.

[13] Una delle più antiche storie di filtri è quella raccontata nelle *Trachinie* sofoclee. Qui Deianira, per riconquistare Eracle, invaghitosi di Iole, figlia del re Eurito, gli fa giungere una veste imbevuta del sangue di Nesso e del fiele dell'Idra di Lerna, due mostri da lui entrambi uccisi durante le sue memorabili fatiche. Il miscuglio, tuttavia, come la donna peraltro presagisce, anziché una pozione d'amore, si rivela un potente veleno, che priva Eracle della ragione, provocandogli terribili spasmi e allucinazioni.

[14] Per trattenere Enea, anche Didone, dopo aver interpellato una maga, gli somministra l'ippomane (*Aen*. 4,504-521), sostanza che Virgilio menziona anche nelle *Georgiche*, 3,280-283 (cfr. Solaro 1999, 154).

[15] Hier. *chron*. 149,20-26 H.: *Titus Lucretius poeta nascitur. Qui postea amatorio poculo in furorem versus cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLIIII*.

[16] Questa espressione ha sempre sollevato notevoli perplessità, ma per dare la possibilità ad un autore folle di comporre un poema scientifico come il *De rerum natura*, si dovette integrare la leggenda della pazzia con l'elemento accessorio di una patologia che non fosse di totale impedimento all'arte.

[17] Pace e tranquillità sono sensazioni che Lucrezio descrive in modo particola-

Così come emerge da alcuni luoghi del *De rerum natura* (2,29-33), Lucrezio dovette preferire in effetti una vita tranquilla e la frequentazione di pochi amici[18]. Il poeta considerava infatti l'ambizione ed il potere non soltanto inutili, ma perfino dannosi, tanto da paragonarli ad una vera e propria fatica di Sisifo (3,995-997). Non a caso, anche il fasto dei palazzi nobiliari, che pure egli non mancò di frequentare, è da lui descritto con evidente distacco. Sulla guerra, e sul terrore che essa inevitabilmente suscita, il poeta si esprime con altrettanto disprezzo, scrivendo che l'invenzione delle armi era stato l'elemento che più ne aveva accresciuto i terribili effetti (5,1286 ss.). Ma anche l'amore era da lui considerato motivo di notevoli sofferenze, cioè come un'esperienza dai risvolti senz'altro da evitare (4,1063 ss.). Egli suggerisce anzi di prevenirne le pene mediante rapporti occasionali (*corpora quaeque*), un consiglio che in ambienti cristiani non può non avergli nociuto, tanto che è legittimo supporre che la leggenda narrata nel *Chronicon* possa almeno in parte essere nata come una specie di contrappasso. Ma il poeta, non sappiamo se per motivi autobiografici, mostra di avere una concezione non del tutto negativa del mondo femminile. Nella conclusione del quarto libro, quasi contraddicendosi, egli si dice infatti favorevole eventualmente all'amore per quella sola donna che, se anche non bella (*deteriore forma*), con la gentilezza delle sue attenzioni (*morigeris modis*) e la sua eleganza (*munde corpore culto*) tuttavia rende senz'altro migliore la nostra vita[19].

Questo ideale di sobrietà e di riservatezza suggerito da Lucrezio era una caratteristica del pacifico stile di vita dei cavalieri romani[20]. Due luoghi in particolare del suo poema indicano che egli poté proprio apparte-

---

re all'inizio del secondo libro, dove egli afferma che, quando il mare è in tempesta, è piacevole osservare da terra la disperazione di chi tenta di mettersi in salvo. Nell'epistola a Lucceio (*fam*. 5,12,5), anche Cicerone sostiene che assistere alle altrui sventure (*casus autem alienos sine ullo dolore intuentibus*) genera un piacevole sentimento di compassione. In questo luogo ciceroniano non a caso si possono cogliere evidenti analogie con l'*incipit* del secondo libro lucreziano: *misericordia iucunda* ~ Lucr. 2,3 *iucunda voluptas*; *sine ullo dolore* ~ Lucr. 2,6 *tua sine parte pericli*.

[18] La stessa nostalgia del poeta per la vita delle origini ben si concilia con questo suo ideale epicureo di sobrietà e di serenità, non gradito tuttavia al pubblico del suo tempo (cfr. 1,944-945 = 4,19-20).

[19] *Coniugibus nostris* in Lucr. 4,1277 è espressione che naturalmente non implica affatto che Lucrezio avesse necessariamente anche lui moglie.

[20] Cfr. Syme 1968, 256.

nere a questa classe di cittadini, così come peraltro era stato ipotizzato già da Denis Lambin. Un contesto della sua opera spesso evocato in proposito è quello in cui, nel quarto libro, egli fa riferimento ai grandi teli dai diversi colori adoperati nei teatri per fare ombra sugli spettatori. Il poeta allude qui al pubblico della *cavea* e a quello dei senatori (vv. 78-79), che sedevano nell'orchestra, ma non cita gli *equites*, che sedevano invece nelle gradinate inferiori. Per esclusione possiamo quindi immaginare che quello fosse il suo posto a sedere, dal quale egli cioè ci rappresenta la scena.

Nello stesso libro, a proposito di illusioni ottiche, egli ricorre tra l'altro all'esempio del «nostro robusto cavallo» (v. 420 *nobis equus acer*), travolto apparentemente dalla corrente di un fiume ma rimasto in realtà ben saldo tra le acque. L'*equus* era notoriamente la prerogativa essenziale dei cavalieri, ai quali era concesso dallo Stato. In questo luogo del poema non si può escludere che il poeta alluda ad un'esperienza realmente vissuta e quindi proprio al suo *equus publicus*.

A proposito della pazzia, si può cogliere un'evidente analogia tra il racconto di San Girolamo e quanto narrato nella *Vita di Caligola* di Svetonio (50,2-3), dove sono descritte nel dettaglio le condizioni psichiche del famigerato imperatore, che si potevano intuire facilmente dal suo stesso aspetto esteriore: il corpo molto magro, le tempie e gli occhi incavati, i pochissimi capelli (era severamente proibito guardarlo perfino da lontano). Sofferente di epilessia e di una grave forma di insonnia, a complicare la sua già precaria complessione sarebbe stata la quarta moglie, Cesonia, che gli avrebbe somministrato un filtro amatorio (*creditur potionatus…*), facendogli perdere la ragione (*…sed quod in furorem verterit*, dove *in furorem vertere* è la medesima locuzione adoperata da San Girolamo per Lucrezio).

Tuttavia, le notti del poeta epicureo sarebbero state molto meno folli: secondo Svetonio, infatti, nottetempo Caligola credeva di parlare addirittura con il fantasma del mare o di avere incontri amorosi perfino con la luna. Lucrezio scrive invece di essere sempre stato dedito al suo lavoro di traduzione della scienza greca (1,140-145), poiché la lingua latina, priva di un suo lessico filosofico, era inadeguata al compito, e la cultura ellenica non era affatto facile da comprendere, anzi era del tutto oscura (*Graiorum obscura reperta*). Egli si era però sottoposto volentieri ad un'impresa così impegnativa per i suoi propositi di amicizia con Gaio Memmio, il suo nobile destinatario. Il poeta ricorre tuttavia spesso nel *De rerum natura* alle immagini del buio e della luce come metafore dell'ignoranza e della conoscenza: sarebbe quindi inadeguato concludere che si dedicasse all'attività

letteraria prevalentemente nelle ore notturne. Il tema del lavoro notturno è dunque piuttosto nel poema anch'esso un'immagine paragonabile a quella degli oscuri concetti della sapienza greca sui quali Lucrezio si proponeva di fare chiarezza con la sua attività di interpretazione. Come egli stesso soggiunge, sarebbe anche curioso se il poeta si fosse dedicato al suo lavoro in notti di clima sempre sereno (*noctes vigilare serenas*), altra indicazione che deve ancora alludere invece al motivo della chiarezza e della pace interiore che Lucrezio invitava a trovare attraverso l'adesione alla filosofia del Giardino[21].

Nella «vita borgiana» si legge in particolare che la pozione gli sarebbe stata somministrata da una donna malvagia (*improba foemina*), espressione un po' generica che deve far riferimento all'intervento di una maga. Si tratta di un'integrazione abbastanza ovvia del racconto di San Girolamo, ma in seguito alcuni dotti avrebbero incominciato a fare il nome di una donna di nome Lucilia, che il Lambin avrebbe indicato come moglie o amante del poeta, la quale, pur senza avere l'intenzione di nuocere a Lucrezio, gli avrebbe somministrato il filtro fatale[22]. Il nome di questa donna non è tuttavia propriamente il frutto della fantasia degli umanisti, poiché risulta essere menzionato per la prima volta già nella *Lettera a Rufino contro il matrimonio* di Walter Map (1140 ca. - 1209 ca.), il quale raccontava che Lucilia, senza volerlo, appunto, con un filtro, avrebbe fatto perdere il senno al suo amante, di cui Map non citava tuttavia il nome (*decepta furorem propinavit pro amoris poculo*). Per uno scambio con Rufino di Aquileia, il noto avversario di San Girolamo, sin da subito la *Lettera* sarebbe però stata erroneamente attribuita a quest'ultimo, facendo credere che Lucilia fosse la stessa donna che aveva somministrato a Lucrezio la pozione di cui si leggeva nel *Chronicon*.

Sappiamo inoltre che anche Lucullo, il generale di Silla, avrebbe perso il senno a causa di un filtro d'amore, somministratogli dal liberto Calli-

---

[21] Sull'aspirazione di Lucrezio alla luce, vedi Boyancé 1985, 74.

[22] Lucilia sarà menzionata ancora da Alfred Tennyson (1809-1892) nel poema *Lucretius*, dove la donna si propone di riconquistare il poeta, il quale, assorto nella composizione della sua opera, le appare freddo («cold»), tanto da indurla a credere che la tradisca. Lucilia si rivolge quindi ad una maga, la quale le prepara un filtro, che lei gli somministra più volte. Il poeta, dopo aver perso il senno, si dimentica quindi di tutto, fino ad odiare anche se stesso. Marcel Schwob, autore delle *Vite immaginarie* (1896), scriverà invece che Lucrezio, dopo aver assunto il filtro, si sarebbe dimenticato del suo stesso maestro, Epicuro, ma che avrebbe compreso finalmente che cosa fosse l'amore, morendo però la notte stessa.

stene (Plut. *Luc*. 43,2), tanto che non si può affatto escludere una possibile confusione tra questa e la vicenda tramandata a proposito di Lucrezio[23]. Le condizioni psichiche del generale - racconta Plutarco - sarebbero infatti peggiorate *gradualmente* (τὴν διάνοιαν κατὰ μικρὸν ἀπομαραινομένην), cioè in modo simile a come sarebbe accaduto a Lucrezio, la cui malattia, come sappiamo, avrebbe avuto un decorso alterno[24]. In particolare, nel 1946, uno psichiatra francese, Benjamin-Joseph Logre, autore del libro *L'anxiété de Lucrèce*, basandosi su quei luoghi del *De rerum natura* in cui il poeta tratta di temi come la noia e la morte[25], ipotizzò che Lucrezio fosse affetto da una vera e propria psicosi maniaco-depressiva, identificabile con l'espressione *intervalla insaniae* di San Girolamo, o che quantomeno avesse una personalità di tipo malinconico[26].

In generale, sulla tristezza lucreziana si era già pronunciato, nei suoi celebri *Extraits de Lucrèce* (1883), il giovane Henri Bergson, persuaso anche lui che essa non dipendesse da cause esterne, di natura militare, politica o sociale. L'impressione che si desume tuttavia dalla lettura del poema è quella di una personalità dai tratti certamente austeri, ma capace anche di entusiasmo, come per esempio quello manifestato per i fenomeni della natura o in particolare per alcuni esponenti del genio greco. La stessa, tra-

---

[23] Cfr. Wilkinson 1949. Secondo Perelli 1969, 18, poiché la notizia era già attestata in Cornelio Nepote, fonte di Plutarco, non vi sarebbe invece nessuna confusione. In Plin. *nat.* 25,25, dove si accenna al medesimo episodio, nei manoscritti si osserva però uno scambio tra Lucullo e Lucillo (la stessa abbreviazione, *Luc.*, era adoperata infatti sia per questi due nomi che per Lucrezio e Lucano).

[24] Pomponio Leto (1428-1498) affermerà che Lucrezio avrebbe perso le sue forze *un po' per volta* (*paulatim tabescens*) e che sarebbe definitivamente uscito di senno *al termine della sua vita* (*tandem*). Nel *Chronicon* la perdita della ragione si verifica invece subito e condiziona l'intera esistenza lucreziana, ma evidentemente il Leto considerava la composizione del poema inconciliabile con la notizia della malattia mentale, per quanto intermittente, del suo autore.

[25] Cfr. 3,37-42; 3,870 ss.; 3,1053-1075.

[26] Secondo Perelli 1969, 19-20 «coloro che respingono la notizia della pazzia di Lucrezio considerandola come una grave diminuzione della sua grandezza [...] forse ignorano che vi sono molte forme di malattia mentale da cui risultano accresciute in misura anormale non soltanto le facoltà artistiche, ma le stesse facoltà logiche». Per la tesi dell'epilessia, propendeva Stampini 1917, 126-134, che evocò gli esempi di Cesare, Maometto, Napoleone e Victor Hugo. Al termine di un lungo dibattito internazionale, nel 1961, studiosi di diversa formazione conclusero che la notizia del *Chronicon* fosse da considerare certamente infondata (Scamuzzi 1961, 147-161).

gica conclusione dell'opera, ovvero la descrizione della peste di Atene, può ben essere considerata alla luce del messaggio consolatorio di Epicuro, il quale proponeva la sua teoria del piacere come utile risposta a tutte le umane questioni.

Ma già secondo Kate Sanborn, in realtà la grande intensità («extraordinary vividness») che caratterizza lo stile espressivo del poema lucreziano sarebbe dovuta alle veglie da cui il poeta sarebbe stato tormentato, oltre che al suo temperamento ossessivo, in virtù del quale egli ritornerebbe sempre sui medesimi argomenti, un fenomeno che non avrebbe quindi nessuno scopo didascalico (Sanborn 1886, 110). Secondo la scrittrice americana il poeta avrebbe goduto comunque in generale di una condizione di «perfect sanity»[27]. Se del resto la notizia del *Chronicon* avesse un fondamento, sarebbe curioso che un autore come Stazio (morto nel 96 d. C.), il quale elogia l'estro letterario del poeta, adoperi (*Silvae* 2,7,76) per esprimere questo concetto lo stesso vocabolo, *furor* (*et docti furor arduus Lucreti*), usato poi anche da San Girolamo per fare invece riferimento alla follia di Lucrezio, senza dubbio equivocando proprio la testimonianza delle *Selve*[28].

La notizia del suicidio deve probabilmente essere invece stata suggerita da uno di quei luoghi del poema (3,933-945), nei quali lo stesso Lucrezio invitava l'umanità annoiata ad abbandonare volontariamente, se necessario, la propria vita. Nel terzo libro, il poeta ricordava tra l'altro l'esempio di Democrito, il quale, pur essendo giunto al termine dei suoi giorni, aveva preferito andare incontro spontaneamente al suo destino (3,1039-

---

[27] Così anche Masson 1907, 47.

[28] Ancora in età umanistica non risulterà però ancora chiaro come interpretare il passo di Stazio, tanto che nei suoi *Dialogi* sui poeti greci e latini (1545) il dotto ferrarese Giglio Gregorio Giraldi avrebbe osservato: «alcuni credono che quelle parole si riferiscano alla sua malattia, altri alla sua arte poetica, entrambe senza dubbio interpretazioni possibili» (Solaro 2000, 56, rr. 55-56: *Quod quidam ad insaniam, quidam ad poeticam referunt, utrunque illi certe convenit*). In realtà Stazio aveva espresso soltanto concetti di derivazione democritea e platonica sull'ispirazione poetica (cfr. Cic. *div*. 1,80 *negat enim sine furore Democritus quemquam poëtam magnum esse posse, quod idem dicit Plato*). Naturalmente anche un'affermazione come quella di *ira* 10,17, dove Lattanzio scrive che per le sue contraddizioni Lucrezio dimostrerebbe di non essere sano di mente (*Quis hunc putet habuisse cerebrum...*), pur priva di significato biografico, poté tuttavia facilmente prestarsi ad essere intesa come tale.

1041)[29]. Nello stesso libro il poeta invitava inoltre a non fare mai un passo indietro di fronte alla morte (3,1045 ss.), poiché la nostra vita non avrebbe la stessa importanza di quella dei grandi uomini del passato e il nostro animo sarebbe sconvolto dalla paura (*sollicitamque geris cassa formidine mentem*) e inoltre vagherebbe ininterrottamente (*atque animi incerto fluitans errore vagaris*). Questo luogo del poema, che incomincia con un'esortazione al lettore, rivolta apparentemente dal poeta a se stesso (3,1024 «anche questo potresti eventualmente proporti...»), poté essere inteso come una confessione di Lucrezio sul suo proprio stato di salute mentale, in particolare l'ultimo verso, nel quale sono appunto descritte delle oscillazioni interiori, del tutto simili agli *intervalla insaniae* tramandati dal *Chronicon*. Ma è probabilmente soprattutto il silenzio di Donato, maestro di San Girolamo, la maggiore dimostrazione dell'infondatezza della notizia relativa al suicidio. Se infatti essa avesse fondamento, difficilmente il grammatico, a proposito del famoso sincronismo con Virgilio, avrebbe omesso di farvi anche soltanto il minimo cenno.

Secondo il Lambin, con questa notizia l'antichità avrebbe voluto rendere più tragica la morte del poeta, sulla quale l'umanista francese menzionava comunque altre possibili cause a lui note oltre a quella tradizionale del *furor* di cui si legge nella testimonianza di San Girolamo. Secondo queste moderne e non meno fantasiose versioni, Lucrezio si sarebbe tolto la vita per lo sconforto dovuto alla crisi in cui versava la repubblica romana ovvero per la delusione causata dall'esito disastroso della carriera di Gaio Memmio, il quale, condannato per una ben nota vicenda di brogli elettorali, si era dovuto infine trasferire in esilio volontario in Grecia[30]. Del resto, anche la curiosa notizia, che il Borgia tramanda nella sua biografia

---

[29] Lattanzio, il quale cita brevemente questo famoso passo (*inst.* 3,18), significativamente nel medesimo contesto non fa alcun riferimento alla vita del poeta latino.

[30] Ipotesi formulata in tempi più recenti da Brind'Amour 1969, 153-161. Il Borgia mostra di essere informato anche sul diverso modo in cui il poeta si sarebbe suicidato. «Il riferire versioni disparate – osservò in proposito il Rostagni –, senza decidere fra entrambe, è frequente nei biografi antichi che s'ispirino a principî di serietà (è frequente, per esempio, in Svetonio)» (Rostagni 1956, 128). L'umanista fraintendeva in realtà testimonianze nelle quali per esempio il riferimento alla spada come strumento adoperato da Lucrezio per porre fine alla sua vita infelice non costituisce una vera e propria indicazione biografica (vedi: Petrarca, *De rem.* 2,121; Marsilio Ficino, *De immortalitate animorum* [Firenze 1482], l. 14, cap. 10; Poliziano, *Nutricia* [1486], vv. 487-491).

lucreziana subito dopo quella del suicidio, proprio per sottolineare il contrasto tra le due circostanze, secondo cui il poeta sarebbe nato dopo un lungo periodo di sterilità della madre, è notoriamente la conseguenza di un errore nella trascrizione di un passo del *Liber medicinalis* di Quinto Sereno Sammonico (32,606), dove al posto del riferimento al «quarto libro di Lucrezio (*quartus Lucreti*)», in cui si tratta infatti del tema della sterilità coniugale, nell'*editio princeps* di Sereno si legge invece un erroneo cenno ad un fantomatico *partus Lucreti*.

Secondo San Girolamo, il poema sarebbe quindi rimasto incompiuto e, dopo la morte improvvisa dell'autore, sarebbe stato pubblicato da Cicerone o dal fratello Quinto, come pensava il Lachmann, il quale così interpretava il *Cicero* del *Chronicon*[31]. Poiché tuttavia nel *De lingua latina* (5,17) Varrone mostra di conoscere un *incipit* dell'opera lucreziana diverso da quello tramandato (*Aetheris et terrae genitabile quaerere tempus* anziché *Aeneadum genetrix...*), citato peraltro da lui come l'inizio non di sei ma di ventuno libri, alcuni umanisti non mancarono di formulare l'ipotesi secondo cui non ci sarebbe pervenuto l'intero poema o, come suppose il Leto, che il poeta avesse accantonato in seguito intere parti della sua opera. La soluzione sarebbe stata indicata dallo Scaligero (1575), il quale comprese che nella testimonianza varroniana si era soltanto verificato uno scambio tra Lucrezio e Lucilio[32]. Tra i pochi, Girolamo Borgia era persua-

---

[31] Contro questa ipotesi, il Munro osservò che, al tempo della lettera di Marco, Quinto era legato di Cesare in Gallia (Munro 1864, 94). Secondo il Lachmann, *aliquot libri* sarebbe inoltre da intendere come allusione al fatto che il poeta aveva composto «una parte» della sua opera *dopo aver perso la ragione* (Lachmann 1850, 63).

[32] Frachetta 1589 si propose di fare ulteriore chiarezza in questa materia, nella quale occorreva considerare anche le citazioni oltre il sesto libro del *De rerum natura* contenute in edizioni non castigate di Prisciano e Macrobio (*Lettione prima*, 2-3). Nell'*Adone* di Giambattista Marino (1623), tra i volumi della biblioteca di Mercurio, insieme ad altri libri andati perduti *per caso empio e sinistro*, come anzitutto la biblioteca di Aristotele e *tutte di Livio le bramate deche*, il lettore avrebbe trovato ancora però un riferimento alle presunte parti scomparse del poema lucreziano (canto 10, ottava 158, vv. 4.7). Tuttavia, in seguito per esempio Lord Alfred Tennyson considererà semplicemente «unfinish'd» il poema lucreziano. Una prova della sua incompiutezza ancora oggi spesso evocata è l'annuncio disatteso di un'ampia trattazione sulla dimora degli dei (5,155). Secondo alcuni, anche le numerose ripetizioni in esso presenti farebbero pensare che esso non abbia avuto l'ultima mano. Suggerisce di considerare comunque ognuna di esse come un caso a sé stante Santini 2012, 83-98.

so del fatto che il *De rerum natura* fosse stato tramandato nella sua forma definitiva, poiché sin dal primo libro (1,54-61) l'autore preannunciava gli argomenti che si proponeva di trattare. Negli *Scriptores illustres*, Sicco Polenton (1375/76-1446/1447) aveva sostenuto che la malattia avrebbe invece impedito al poeta la piena manifestazione del suo talento e in seguito anche il dotto olandese Hubert van Giffen (1534-1604) affermerà che Lucrezio avrebbe adoperato la filosofia epicurea come un farmaco, da lui assunto *observatis intervallis*, in modo cioè così intermittente come lo era stata la sua stessa malattia, per evitare che il suo genio potesse svanire del tutto.

Nella biografia lucreziana di Pomponio Leto, cronologicamente la più antica di quelle cosiddette umanistiche, si fa riferimento ad un rapporto amoroso tra il poeta ed un fanciullo di nome Asterico, così chiamato dallo stesso Lucrezio per la sua notevole bellezza, pari – si deve presumere – a quella di un astro[33]. Secondo questa versione, non attestata altrove, sarebbe stato dunque questo il personaggio all'origine della parabola esistenziale del poeta, ma la fonte di questa singolare notizia, che Pomponio non esplicita (*asserunt*...), ovvero alcuni versi pseudolucreziani citati negli scoli al verso 419 dell'*Ibis* di Ovidio, non ha per noi grande fondamento, poiché Lucrezio non è a ben considerare il protagonista della vicenda che vi leggiamo, ma soltanto il vate che esorta Almenico, un altro fanciullo, a non respingere la passione amorosa che Asterico gli manifesta[34].

---

[33] *Ab candore et forma egregia* (Solaro 2000, 27, r. 26). Nel latino antico *candor* era adoperato per la luminosità del cielo, del sole e delle stelle (Cic. *Tusc.* 1,68,1; Lucr. 5,282).

[34] Vedi Leto 1993, 60-62. Sul tema dell'amore pederastico, cfr. Lucr. 4,1053. A proposito di testimonianze fittizie, nella conclusione della sua biografia lucreziana, Crinito cita un misterioso commediografo di nome Lucrezio, menzionato da Fulg. *serm. ant.* 62, forse un imitatore di Plauto, come sembra indicare la somiglianza tra il frammento dei *Sermones* (*nescio quorsum mihi eveniant tua verba tam delenifica*) e due luoghi plautini (*Epid.* 321 *quo modo mi Epidici blanda dicta eveniant*; *Most.* 395 *Ei mihi! Quom istaec blanda dicta quo eveniant madeo metu*). Si tratta però certamente di un falso fabbricato sulla base di un passo di Frontone (116,1 van den Hout), dove ricorre la stessa espressione (*delenifica verba*) del frammento tramandato da Fulgenzio. Ancora in Gesner 1583, 553 si leggeva «Lucretij comici Nummularia citatur a Fulgentio», ma la testimonianza è stata estromessa dai *CRF* di Ribbeck (1855), per essere definitivamente considerata fittizia in *ThlL* 5,1, 432, 9-10.

Un'altra informazione non presente nel racconto di San Girolamo riguarda i presunti viaggi compiuti dal poeta. Nella biografia di van Giffen (1565/1566), immediato predecessore del Lambin, si legge che i suoi familiari, appartenenti all'antica e illustre *gens Lucretia*[35], avrebbero fatto intraprendere a Lucrezio una *Bildungsreise* in Oriente. Il poeta sarebbe giunto ad Atene, da poco conquistata da Silla (86 a.C.), per seguirvi le lezioni dello scolarca epicureo Zenone e poi del suo successore Fedro. L'ipotesi di un viaggio di Lucrezio in Grecia diventerà in seguito notizia diffusa nell'erudizione, tanto da essere recepita in opere come il *Grand Dictionnaire Historique* di Moréri 1759, 494. Del resto, nel 1742, anche J.J. Brucker avrebbe ribadito che certamente il poeta doveva aver appreso la dottrina epicurea durante un suo soggiorno in Attica[36].

Soltanto nel poema si possono trovare però gli indizi dei suoi spostamenti. Per esempio, la descrizione del Nilo dipende forse da una conoscenza diretta dell'Egitto, poiché Lucrezio allude, oltre che ad aspetti scientifici del celebre fenomeno delle esondazioni, a particolari concreti come il colore della pelle degli abitanti del luogo (6,722 *nigra virum saecla percocto colore*), di cui tuttavia il poeta poteva anche avere soltanto sentito riferire. Quando egli accenna quindi all'elefantiasi e la descrive come una malattia diffusa soprattutto *Aegypto in media* (6,1114), anche in questo caso si esprime probabilmente soltanto in virtù di conoscenze acquisite indirettamente[37]. Sono piuttosto la Sicilia, con l'Etna, e Cuma campana, sede dell'Averno, menzionata per le sue famose esalazioni di zolfo, le due principali località dove il poeta dovette recarsi. Nel sesto libro, Lucrezio allude inoltre in particolare ad un luogo dell'acropoli di Atene, simile a Cuma, e vi fa riferimento con *est*, poiché ebbe presumibilmente modo di

---

[35] A proposito del luogo di nascita di Lucrezio, sulla base del proemio e dei suoi cenni al *patrius sermo*, gli umanisti si limitarono ad affermare che il poeta era un cittadino romano.

[36] Nel 1895 furono scoperti in Turchia i nuovi frammenti dell'iscrizione di Diogene di Enoanda e si vide che nella *Lettera a Mennea* (fr. 122 Smith), a proposito del viaggio di Diogene a Rodi, era menzionato un misterioso personaggio, il «sublime Caro» (*thaumásios Káros*), che fu subito identificato con il poeta latino. Questa parve la prova che Lucrezio era stato in Grecia, ma poiché l'epigrafe era databile al secondo/terzo secolo dopo Cristo, si concluse che il testo della *Lettera* dovesse appartenere invece all'epoca lucreziana, ipotesi destinata ad essere poi definitivamente accantonata.

[37] Sappiamo che invece Seneca si recò certamente in Egitto per curare la sua asma.

visitarlo personalmente (6,749-752), mentre della Siria per esempio si limita a dire *fertur*[38]. Quando egli invece adopera la consueta espressione formulare *nonne vides*[39], si può verosimilmente escludere che conoscesse per esperienza diretta i luoghi che menziona. *Nonne vides audisve perire in tempore parvo/ quam soleant*: «*non vedi forse o non senti* come *spesso succede* che essi perdano la vita in un breve lasso di tempo» (6,813). È abbastanza chiaro qui, dal modo stesso in cui la frase è formulata, che il poeta allude al fatto che ciò che accadeva nelle miniere di Skaptè Hyle era tristemente noto *al lettore*, il quale doveva averlo già visto o sentito riferire frequentemente[40].

Secondo alcuni moderni, per la sua non conformistica visione del mondo Lucrezio avrebbe subito una congiura del silenzio. Egli sarebbe stato pertanto volontariamente ignorato in particolare dai contemporanei e dagli autori di poco successivi[41]. Il possibile distacco dalla dimensione pubblica, tipico dell'epicureismo, che il poeta dovette praticare, in un contesto come quello romano, senza eccessivi fanatismi, indurrebbe a crederlo, ma in realtà proprio le testimonianze di Nepote e Cicerone indicano chiaramente che Lucrezio non fu affatto un personaggio isolato e che anzi godette presso l'aristocrazia e il ceto intellettuale del suo tempo di grande considerazione[42].

La sua fortuna non sarebbe cessata con i giudizi di Cornelio e Cicerone. Anche Vitruvio prevederà infatti per il poema lucreziano una gloria

---

[38] Lucrezio adopera lo stesso verbo, che indica evidentemente conoscenza indiretta, per il tempio libico di Ammone (Lucr. 6,849).

[39] Cfr. Schiesaro 1984.

[40] Di diversa opinione Luciano Canfora, di recente anche in Canfora 2016, 39-40.

[41] Questa teoria, sostenuta a suo tempo da Benjamin Farrington e Luca Canali (per il primo, vedi Farrington 1953, 141 ss.; Farrington 1960, 195 ss.; per il secondo, Canali 1963, 20), è stata confutata già da Traina 1972. Sulla fortuna poetica e prosastica dell'opera lucreziana, vedi in particolare: Giesecke 2000; Gatzemeier 2013.

[42] Sulla base di Cic. *Att*. 7,24-25 (febbraio del 49 a. C.), dove è menzionato un Lucrezio *familiaris* di Cassio, Girolamo Borgia ipotizzò che l'autore del *De rerum natura* fosse stato vicino (*coniunctissime vixit*) ai cesaricidi, ma dal distacco con cui è citato, è evidente che questo Lucrezio non può essere identificato con il poeta che Marco e Quinto conoscevano bene. Secondo l'ardita tesi di Momigliano 1941, i cesaricidi si sarebbero formati leggendo comunque proprio il poema lucreziano.

imperitura come quella a suo giudizio destinata ad arridere all'oratoria ciceroniana (9, *praef.* 17). Inoltre, ancora in età augustea, Virgilio, imitatore della poesia lucreziana (cfr. Gell. 1,21,7), pur non facendo mai esplicitamente il nome di Lucrezio, alluderà a lui in un famoso luogo delle *Georgiche*, dove si esalta la felicità di chi conosce i fenomeni naturali e che di conseguenza non teme mai la morte (2,490-492 *Felix qui potuit rerum cognoscere causas* / *atque metus omnis et inexorabile fatum*/ *subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari*)[43]. Il poeta epicureo sarà quindi evocato da Velleio Patercolo, il quale lo citerà insieme con altri grandi intelletti della sua stessa generazione (2,36,2), ma sarà Ovidio in particolare ad elogiarlo sia negli *Amores*[44] che nei *Tristia* (2,425-426)[45]. Tuttavia, secondo Bergson 1884, dopo l'età augustea un vero interesse per il *De rerum natura* sarebbe cessato. Ancora Frontone, però, il maestro di Gellio e Marco Aurelio, definirà Lucrezio *sublimis* (*eloqu.* 1,2), adoperando cioè lo stesso epiteto che gli era stato attribuito da Ovidio. Il poema sarà citato inoltre ancora dai grammatici, da Servio e dai grandi autori cristiani. Si dovette invece arrivare al 1517 perché un concilio ecclesiastico provinciale ne proibisse la lettura, prevedendo gravi sanzioni per i rei[46].

---

[43] A torto, secondo Boyancé 1927 e Boyancé 1954, Virgilio alluderebbe qui alla visione cosmica propria del pitagorismo e del platonismo. L'allusione lucreziana è confermata dalla ripresa del celebre primo elogio di Epicuro: l'espressione virgiliana *subiecit pedibus* è infatti una chiara eco di *religio pedibus subiecta* di Lucr. 1,7.

[44] *Am.* 1,15,23-24 *carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti*, / *exitio terras cum dabit una dies* («la poesia del sublime Lucrezio allora cesserà, quando in un solo giorno sarà finito il mondo»), dove è peraltro riecheggiato un famoso contesto lucreziano (Lucr. 5,95 *una dies dabit exitio*).

[45] Menzionare Lucrezio dall'esilio significava fare riferimento ad un autore evidentemente nient'affatto sgradito all'imperatore, mentre Ovidio biasima Catullo, Tibullo e Properzio, che si erano invece dedicati alla poesia d'amore. C'è chi ha peraltro affermato che Augusto nutrisse perfino ammirazione per il *De rerum natura* (Giri 1895, 20).

[46] Mansi 1902, 270 *contrafacientes... carceribus stincharum applicandis, condemnari.* Queste parole alludono all'antica prigione (il Carcere delle Stinche) di Firenze, dove si svolse il concilio. La fortuna didattica del *De rerum natura* fu ostacolata anche dallo stile piuttosto duro, prosastico, del poema. Una delle poche eccezioni fu rappresentata in quell'epoca dalle lezioni lucreziane tenute al Collège de France da Denis Lambin (cfr. Fleischmann 1971, 352).

Bibliografia

Bergson 1884 = H. Bergson, *Extraits de Lucrèce*, Paris 1884.

Boyancé 1927 = P. Boyanceé, *Sur quelques vers de Virgile (*Géorgiques*, II, vv. 490-492.)*, «RA» V s., 25, 1927, 361-379.

Boyancé 1954 = P. Boyancé, *Le sens cosmique de Virgile*, «REL» 32, 1954, 235.

Boyancé 1985 = P. Boyanceé, *Lucrezio e l'epicureismo*, ed. it. a cura di A. Grilli, Brescia 1985.

Brind'Amour 1969 = P. Brind'Amour, *La mort de Lucrèce*, in *Hommages à Marcel Renard*, 1, Bruxelles 1969.

Brucker 1742 = J. J. Brucker, *Historia critica philosophiae*, 2, Lipsiae 1742.

Canali 1963 = L. Canali, *Lucrezio poeta della ragione*, Roma 1963.

Canali 1995 = L. Canali, *Nei pleniluni sereni: autobiografia immaginaria di Tito Lucrezio Caro*, Milano 1995.

Canfora 2016 = L. Canfora, *Tucidide. La menzogna, la colpa, l'esilio*, Bari 2016.

Crinito 1955 = P. Crinito, *De honesta disciplina*, a cura di C. Angeleri, Roma 1955.

Della Corte 1965 = F. Della Corte, *Il poeta Lucio Giulio Calido*, in *Studi in onore di Alfredo Schiaffini*, 1, Roma 1965.

Farrington 1953 = B. Farrington, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale nell'antica Grecia*, tr. it., Milano 1953.

Farrington 1960 = B. Farrington, *Scienza e politica nel mondo antico*, trad. it., Milano 1960.

Fleischmann 1971 = W. B. Fleischmann, *Catalogus Translationum et Commentariorum*, 2, edd. P. O. Kristeller - F. E. Cranz, Washington 1971.

Frachetta 1589 = G. Frachetta, *Breue Spositione di tutta l'opera di Lucretio*, in Venetia 1589.

Giesecke 2000 = A. L. Giesecke, *Atoms, Ataraxy and Allusion. Cross-generic Imitation of the* De Rerum Natura *in Early Augustan Poetry* (Spudasmata 76), Hildesheim - Zürich - New York 2000.

Gatzemeier 2013 = S. Gatzemeier. *Ut ait Lucretius. Die Lukrezrezeption in der lateinischen Prosa bis Laktanz* (Hypomnemata, Band 189), Göttingen 2013.

Gesner 1583 = K. Gesner, *Biblioteca instituta et collecta*, Tiguri 1583.

Giri 1895 = G. Giri, *Il suicidio di T. Lucrezio. La questione dell'emendatore ed editore della «Natura»*, Palermo 1895.

Giri 1896 = G. Giri, *Ancora del suicidio di Lucrezio*, Palermo 1896.

Giussani 1896 = C. Giussani, *Studi lucreziani*, Torino 1896.

Lachmann 1850 = Caroli Lachmanni *In T. Lucretii Cari* De rerum natura *libros Commentarius*, Berolini 1850.

Leto 1993 = P. Leto, *Lucrezio*, a cura di G. Solaro, con una nota di L. Canfora, Palermo 1993.

Mansi 1902 = *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio cujus Joannes Dominius Mansi...*, 35, Parisiis 1902.

Marchesi 1925 = C. Marchesi, *Storia della letteratura latina*, 1, Messina-Roma 1925.

Masson 1907 = J. Masson, *Lucretius. Epicurean and Poet*, 1, London 1907.

Menuet-Guilbaud 1991 = É. Menuet-Guilbaud, *«Lucreti poemata...». Une lecture ironique du jugement de Cicéron*, «BAGB» 1, 1991, 6-18.

Momigliano 1941 = A. Momigliano, *Epicurei in rivolta*, «JRS» 31, 1941, 149-157, (Rec. di B. Farrington, *Science and Politics in the Ancient World*, London 1939).

Moréri 1759 = L. Moréri, *Grand Dictionnaire Historique* (1674), XX ed., Paris 1759.

Munro 1864 = H. A. J. Munro, *T. Lucreti Cari* De rerum natura *libri sex*, 2, Cambridge 1864.

Nipperdey 1962 = *Cornelius Nepos*, erklärt von K. Nipperdey, zwölfte Auflage, hrsg. von K. Witte, Berlin 1962 [= 1913].

Perelli 1969 = L. Perelli, *Lucrezio poeta dell'angoscia*, Firenze 1969.

Rostagni 1956 = A. Rostagni, *Ricerche di biografia lucreziana. II. La «Vita Borgiana»*, «RFIC» n. s. 17, 1939 = (Id., *Scritti Minori*, 2,2, Torino 1956).

Rostagni 1961 = A. Rostagni, *Virgilio minore*, Roma 1961[2].

Sanborn 1886 = K. Sanborn, *The Vanity and Insanity of Genius*, 1886.

Sandbach 1940 = F. H. Sandbach, Lucreti poemata *and the poet's death*, «CR» 54, 1940, 72-77.

Santini 2012 = C. Santini, *Sulla ripetizione in Lucrezio: la legge suprema e la metafora della pietra di confine*, «GIF» n. s. 3, 2012, 83-98.

Scamuzzi 1961 = U. Scamuzzi, *Tito Lucrezio Caro non fu pazzo. Relazione conclusiva a chiusura di un pubblico dibattito*, «Castalia» 17, 1961, 147-161.

Schiesaro 1984 = A. Schiesaro, *"Nonne vides" in Lucrezio*, «MD» 13, 1984, 143-157.

Solaro 1999 = G. Solaro, *Note sulla fortuna di Lucrezio*, «RPL» 22, 1999, 153-159.

Solaro 2000 = G. Solaro, *Lucrezio. Biografie umanistiche*, Bari 2000.

Stampini 1917 = E. Stampini, *Il suicidio di Lucrezio* (1896), in *Studi di letteratura e filologia latina*, Torino 1917.

Syme 1968 = R. Syme, *Sallustio*, ed. it. a cura di E. Pasoli, Brescia 1968.

Tescari 1935 = O. Tescari, *Lucretiana*, Torino 1935.

Traina 1972 = A. Traina, *Lucrezio e la "congiura del silenzio"*, in AA. VV., *Dignam dis (a G. Vallot)*, Venezia 1972, 159-168 (poi, aggiornato, in A. Traina, *Poeti latini [e neolatini]*, Bologna 1975, 81-91).

Tyrrell 1886 = R. Y. Tyrrell and L.C. Purser, *The correspondence of Marcus Tullius Cicero arranged according to its chronological order with a revision of the text, a commentary and introductory essays,* 2, Dublin-London 1886.

Wilkinson 1949 = L. P. Wilkinson, *Lucretius and the love-philtre*, «CR» 63, 1949, 47-48.

Ziegler 1936 = K. Ziegler, *Der Tod des Lukretius*, «Hermes» 71, 1936, 421-440.

Altra bibliografia utile

A. Airaghi, *Il suicidio nel pensiero greco*, Youcanprint 2017.

M. von Albrecht, Terror et pavor: *politica e religione in Lucrezio*, in G. Urso (a c. di), Terror et pavor. *Violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico*. Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 22-24 settembre 2005), Pisa 2006 (I convegni della Fondazione Niccolò Canussio, 5), 231-245 (Ediz. elettr.: www.fondazionecanussio.org/atti2005/12von_Albrecht.pdf).

V. E. Alfieri, *Lucrezio*, Galatina 1982[2] [1929].

L. Alfonsi, *L'avventura di Lucrezio nel mondo antico… e oltre*, in *Entretiens sur l'Antiquité Classique*, publiés par O. Reverdin et B. Grange, 24, *Lucrèce*, entretiens préparés et présidés par O. Gigon (Vandœuvres-Genève, 22-27 août 1977), 1978, 271-321.

K. A. Algra - M. H. Koenen - P. H. Schrijvers (edd.), *Lucretius and his Intellectual Background.* Proceedings of the Colloquium (Amsterdam, 26-28 June 1996), Amsterdam 1997.

J.-M. André, *Cicéron et Lucrèce: loi du silence et allusions polémiques*, in *Mélanges de philosophie, de littérature et d'histoire ancienne offerts à Pierre Boyancé*, Roma 1974, 21-38.

M. Bénézech, *Du désespoir existentiel: le Docteur Logre et la bipolarité de Lucrèce (1946)* «Annales médico-psychologiques. Revue psychiatrique» 174,4, May 2016, 313–316.

D. van Berchem, *La publication du* De rerum natura *et la VI*[e] *Eglogue de Virgile*, «MH» 3, 1946, 26-39.

M. Beretta e F. Citti (a c. di), *Lucrezio. La natura e la scienza*, Firenze 2008.

H. Bergson, *Mélanges*, textes publiés et annotés par A. Robinet avec la collaboration de M.-R. Mossé-Bastide - M. Robinet - M. Gauthier, avant-propos par H. Gouthier, Paris 1972.

Id., *Lucrezio*, tr. di A. Carenzi, con un saggio di J. Hersch, a c. di R. De Benedetti, intr. di L. Boella, Milano 2001.

E. Bignone, *Il Petrarca e la vita borgiana di Lucrezio*, «Bollettino di Filologia Classica» 19, 1912, 160-161.

R. D. Brown, *Lucretius on Love and Sex: A Commentary on* De Rerum Natura *IV, 1030-1287, With Prolegomena, Text, and Translation* (Columbia Studies in the Classical) (English and Latin Edition) , Leiden-New York 1987.

G. Brugnoli, Curiosissimus Excerptor. *Gli "Additamenta" di Girolamo ai* Chronica *di Eusebio*, Pisa 1995.

D. Butterfield, *The Early Textual History of Lucretius'* De rerum natura, Cambridge 2013.

L. Canfora, *Diogene di Enoanda e Lucrezio*, «RFIC» 120, 1992, 39-66.

Id., *Studi di storia della storiografia romana*, Bari-Santo Spirito 1993.

Id., *Non giova l'impressionismo epigrafico. Ancora su Diogene di Enoanda e Lucrezio*, «RFIC» 121, 1993, 493-499.

Id., *Vita di Lucrezio*, Palermo 1993.

S .J. Case, *The Religion of Lucretius*, «The American Journal of Theology» 19, 1915, 92-107.
A. Ceccarelli, *La fortuna di Lucrezio a Padova nel secondo Cinquecento*, Roma 2011-2012.
C. Cichorius, *Römische Studien*, Leipzig 1922.
C. J. Classen (a c. di), *Probleme der Lukrezforschung*, Hildesheim 1986.
D. Clay, *Lucretius and Epicurus*, Ithaca-London 1983.
J. Colman, *Lucretius as Theorist of Political Life*, Basingstoke - New York 2012.
T. Colombi, *Il segreto di Cicerone*, con una nota di L. Canfora, Palermo 1993.
G. B. Conte, *Il trionfo della morte e la galleria dei grandi trapassati in Lucrezio*, «SIFC» 37, 1965, 114-132.
R. Cowan, *Of gods, men and stout fellows: Cicero on Sallustius'* Empedoclea *(*Q. fr. *2.10[9].3)*, «CQ» 63, 2013, 764-771.
G. D'Anna, *La menzione di Lucrezio nell'epistola* ad Quintum fratrem 2,10, «Ciceroniana on line» 10, 1998, 55-68.
Id., *S. Girolamo e i poeti latini*, in AA. VV, *Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo*, Atti del Convegno (Mantova, 5 -7 novembre 1998), Firenze 2001, 283-309.
G. Della Valle, *Il sentimento della famiglia in Lucrezio*, Milano - Genova - Roma - Napoli 1932.
Id., *Dove nacque Tito Lucrezio Caro?*, Napoli 1933.
Id., *Caio Memmio comandava il presidio di Pompei? (Contributo alla biografia di T. Lucrezio Caro)*, Napoli 1934.
Id., *Tito Lucrezio Caro e l'epicureismo campano*, seconda edizione con due nuovi capitoli, Napoli 1935 [1933].
Id., *La Venere di Lucrezio e la Venere fisica pompeiana*, Napoli 1935.
Id., *L'amore in Pompei e nel poema di Lucrezio*, Firenze 1937.
Id., *Gaio Memmio, dedicatario del poema di Lucrezio*, Roma 1939.
Id., *Marco Tullio Cicerone editore e critico del poema di Lucrezio*, Roma 1941.
P. De May, *Lucretius. Poet and Epicurean*, Cambridge 2009.
Epicurus and the Epicurean tradition, ed. by J. Fish and K. R. Sanders, Cambridge 2011.
J. Fairweather, *Fictions in the biographies of ancient writers*, «AncSoc» 5, 1974, 231-275.
B. Farrington, Vita prior *in Lucretius*, «Hermathena» 81, 1953, 59-62.
J. Ferguson, *Epicureanism under the Roman Empire (revised and supplemented by J.P. Hershbell)*, in *ANRW*, II.36.4, 1990, 2257-2327.
D. Fowler, *Lucretius and politics*, in M. Griffin, J. Barnes (eds.), Philosophia Togata, Oxford 1989, 120–150.
T. Frank, *On the name of Lucretius*, in *Studies H. Collitz*, Baltimora 1930, 63-66.
M. R. Gale, *Oxford Readings in Classical Studies: Lucretius*, Oxford 2007.
S. Gambino Longo, *Le mythe de la folie de Lucrèce: des biographies humanistes aux théories de l'inspiration*, in *Acta Conventus Neo-Latini Upsaliensis*. Proceedings of the Fourteenth International Congress of Neo-Latin Studies (Uppsala

2009), 1, gen. ed. A. Steiner-Weber, edd. A. Coroleu - D. Defilippis - R. Green - F. Rädle - V. Rees - D. Sacré - M. Woods - Ch. Wulf, Leiden - Boston 2012, 395-404.
G. Gasparotto, *Il nome di Lucrezio nel Petrarca. La biografia geronimiana*, «AAP» 85, 1972-1973, 293-307.
A. Gerlo, *Pseudo-Lucretius?*, «AC» 25, 1956, 41-72.
S. Gillespie - P. Hardie (edd.), *The Cambridge Companion to Lucretius*, Cambridge 2007.
L. Holford-Strevens, Horror vacui *in Lucretian biography*, «LICS» 1, 2002, 1-23.
L. A. Holland, *Lucretius and the Transpadanes*, Princeton 1979.
A. E. Housman, *The First Editor of Lucretius*, «CR» 42, 1928, 122-123.
G. O. Hutchinson, *The date of* De rerum natura, «CQ» 51, 2001, 150–162.
J. Kany-Turpin, *Lucretius Carus (T.-)*, in *Dictionnaire de philosophes antiques*, publié sous la direction de Richard Goulet, 4, *de Labeo à Ovidius*, Paris 2005, 174-191.
K. Kleve, *Lucrèce, l'épicurisme et l'amour*, in *Association Guillaume Budé. Actes du VIIIe Congrès* (Paris, 5-10 avril 1968), Paris 1969, 376-383.
F. Leo, *Plautinische Forschungen. Zur Kritik und Geschichte der Komödie*, Berlin 1912[2] [1895[1]].
L. Leroy, *La personnalité de Lucrèce*, «BAGB» 1,3, 1955, 20-31.
G. Luck, *Was Lucretius really mad?*, «Euphrosyne» 16, 1988, 289-294.
E. Malcovati, *Cicerone e la poesia*, Pavia 1943.
S. Maso, *Capire e dissentire. Cicerone e la filosofia di Epicuro*, Napoli 2008.
J. D. Minyard, *Lucretius and the late Republic. An essay in Roman intellectual history*, Leiden 1985.
A. M. Morelli, Prostrati in gramine molli. *Il* locus amoenus *come modello di comunità ideale in Lucrezio e nell'Ovidio dei* Fasti, «Paideia» 67, 2012, 459-481.
I. Opelt, *Lukrez bei Hieronymus*, «Hermes» 100, 1972, 76-81.
M. Paladini, *Bibliografia epicurea e lucreziana fondamentale e sue abbreviazioni*, Napoli 2011.
E. Paratore, *Ovidio e il giudizio ciceroniano su Lucrezio*, «RCCM» 2, 1960, 130-139.
L. Piazzi (a c. di), *Lucrezio e i Presocratici. Un commento a* De rerum natura 1,635-920, Pisa 2005.
Ead., *Lucrezio. Il* De rerum natura *e la cultura occidentale*, Napoli 2009.
J. Préaux, *Le jugement de Cicéron sur Lucrèce et sur Salluste*, «RBPh» 42, 1964, 57-73.
G. Rizzelli, *Il* furor *di Elio Prisco*, in *Studi per Giovanni Nicosia*, Milano 2007, 495-530.
R. Sabbadini, *Il metodo degli umanisti*, Firenze 1920.
A. Schiesaro, *Lucretius and Roman politics and history*, in *The Cambridge Companion to Lucretius*, Cambridge 2007, 41-58.
M. F. Smith, *Did Diogenes of Oinoanda know Lucretius? A Reply to Professor Canfora*, «RFIC» 121, 1993, 478–492.

G. Solaro, *Lucrezio*, in *Dizionario delle scienze e delle tecniche di Grecia e Roma*, diretto da P. Radici Colace, 1, Pisa - Roma 2010, 647-649.
M. Testard, *Les idées religieuses de Lucrèce*, «BAGB» 1, 1976, 249-272.
G. B. Townend, *The fading of Memmius*, «CQ» 28, 1978, 267-283.
A. Traglia, *Sulla formazione spirituale di Lucrezio*, Roma 1948.
P. Vesperini, *Lucrèce. Archéologie d'un classique européen*, Paris 2017.
R. Waltz, *Lucrèce dans Lucrèce*, «BAGB» 12,4, 1953, 43-63.
J. Warren (ed.), *The Cambridge companion to Epicureanism*, Cambridge - New York 2009.
T. P. Wiseman, *The Two Worlds of Titus Lucretius Carus*, in *Cinna the Poet and Other Roman Essays*, Leicester 1974, 11-43.
J. Woltjer, *De anno natali T. Lucretii poetae*, «Jahrbb. f. class. Philol.» 129, 1884, 134-138.
D. E. W. Wormell, *The Personal World of Lucretius*, in D. R. Dudley (ed.), *Lucretius,* London 1965, 35-67.

Abstract: The paper proposes a review of the main issues related to the Lucretian biography. The essential point of view is not only here the examination of the few ancient sources (Cicero, Cornelius Nepos, Saint Jerome) but the study of the reworking of this information realized in the humanistic age. In some cases, the humanistic biographies of the Epicurean author offer absolutely and apparently new data (for example Girolamo Borgia on his suicide or Pomponius Laetus on the *puer* loved by the poet), whose genesis is at least uncertain. As to other news, such as those related to Lucretius' travels, already hypothesized by the humanists, the article mentions internal evidence and the possible clues present in the same poem. The paper concludes with a brief reference to the Lucretian literary fortune and in particular to the question of the conspiracy of silence, whose theory is still here considered ineffective.

Giuseppe Solaro
giuseppe.solaro@unifg.it

ISBN 9788894227178

ISSN 2283-5652